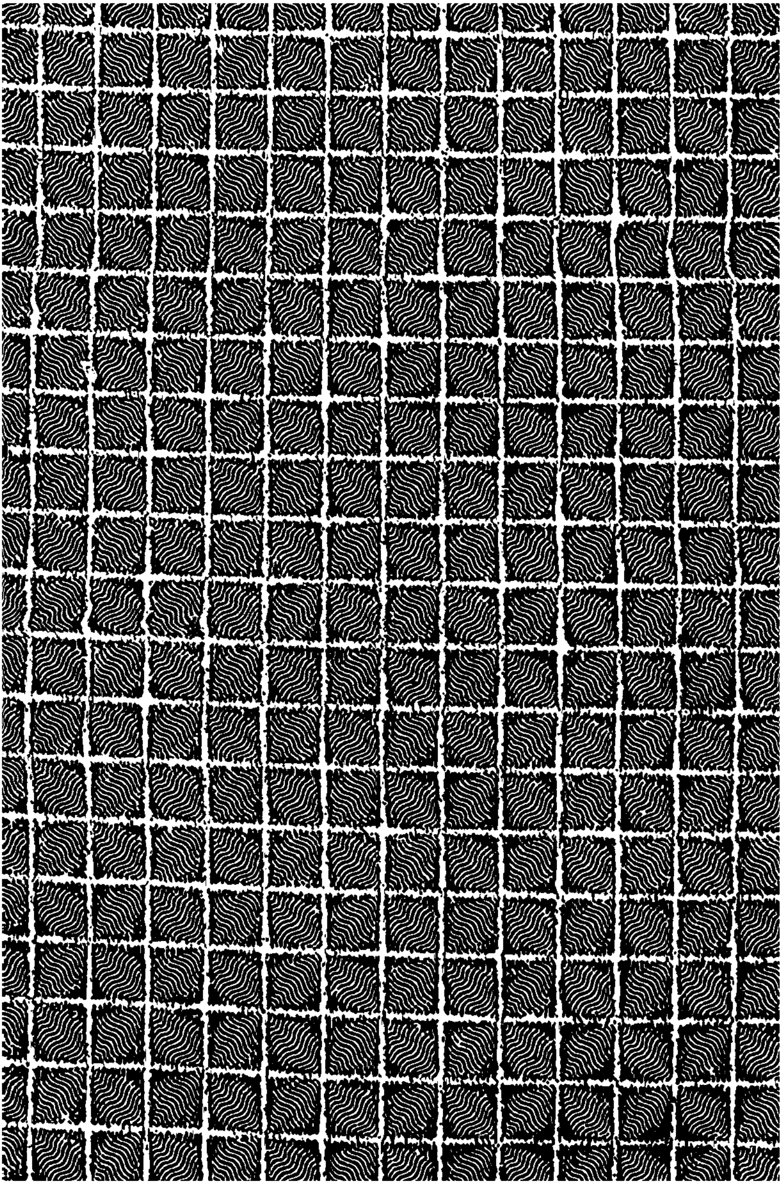
00100173

NOT TO BE ISSUED
OUT OF THE LIBRARY.

BOMBAY BRANCH
OF THE
ROYAL ASIATIC SOCIETY
TOWN HALL, BOMBAY.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 25 June, 2016



TRE DISCORSI DI GIROLAMO RVSCELLI, A' M. LODOVICO DOLCE.

L'uno intorno al Decamerone del Boccaccio,
L'altro all'Osseruationi della lingua volgare,
Et il terzo alla tradottione dell'OVIDIO.

CON PRIVILEGIO

00.e.5
100173

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

IN VENETIA
M D LIII.
1553

00100173

TRE DISCORSI
DI GIROLAMO RVSCELLI, A M. LODOVICO DOLCE.

L'VNO INTORNO AL DECAMERONE *del* BOCCACCIO, *L'altro all'Osseruationi della lingua Volgare, Et il terzo alla tradottione dell'*OVIDIO.

POI *che le lettere, Messer Lodouico mio, hanno questo priuilegio, che ciascuno per un pezzo puo farne professione à man salua; & poco ò molto che ne sappia, può uscir' à campo con chi si uoglia che sia, io per quella parte, che uoi hauete fatto che tocchi à me, mi contento per questa uolta, che lo godiate pienamente. Et perche habbiamo da dir non molto, ma molte cose, lasciando da parte le circostanze, uerrò alla narratione di quanto in questo ragionamento ho da dirui, & à discorrerui piu brieuemente, & con piu modestia & piaceuolezza, che sia possibile, quanto mi pare che appartenga à quel quietamento della mente uostra, che io mi son contentato per questa uolta di procurarui, & alla sodisfattione degli studiosi, che per auentura leggeranno queste cose, che io piu per far loro cosa grata, & utile, che ad altro fine, mi son posto à scriuerui.*

DICO adunque, come da quattro anni, ch'io sono in questa felicissima città, hebbi, come sapete, fin da principio la conoscenza uostra laquale si fece poi strettissima conuersatione; & passauano poche settimane, che alcune sere la gentilezza uostra non ui guidasse ò solo ò accompagnato, à passarne meco gran parte. Et senza entrare à ricordarui, se con parole, et con quegli effetti, che la confidenza uostra, & le forze mie mi posero in occasione, io ui dimostraßi piu d'una uolta l'amoreuolezza mia, ui tornerò solamente à memoria, come facendo l'Honorato M. Vicenzo Valgrisio stampare il Decamerone del Boccaccio, con quelle annotationi, et auuertimenti ch'io ui ho fatti sopra, uoi dal Dottor de' Cesari mi faceste intendere, che desiderauate di uederne alcuni fogli, & io subito per lui medesimo ue ne mandai à ueder tre ò quattro. Parueui di non tardar piu à cominciare di dare ancora à me manifesti segni della gratitudine uostra, & di uoler farui sentir dal mondo con attaccar briga meco, si come per bocca di uoi stesso, di quella di chi ui conosce, & delle uostre scritture si uede che sempre senza che alcuno ui prouocasse poco ò molto, hauete procurato d'attaccarla con quanti per esser nuoui in questa città, hauete disegnato, & ottenuto che per una uolta, ui facessero spalla à salire in qualche fama, col dare orecchie alle cose uostre. Et cosi ritrouandosi nel medesimo tempo l'istesso libro sotto le stampe dell'honorato M. Gabriel Giolito, lequali uoi correggete, & uenendo à finirsi alcuni giorni prima che quello già detto del Valgrisio, uoi ui faceste nel fine una molto lunga lettera à i Lettori. Nella quale prendendo uno assai freddotto pretesto, entraste stranamente à uoler biasimare quelle mie fatiche, & far credere alle genti che il Decamerone così da uoi trasformato, fosse perfettißimo, & nuouamente caduto da Cielo, & tutti gli altri, per inchiuderui il mio, fossero da gittare a' cani. Et dicendo che uoi nel uostro non haueuate fatte regole nel margine, perche il luogo non lo ricercaua, uoleste farui intendere di lasciar consequenza, che io, ilquale ne l'haueua fatte, hauea fatto scioccamente, et cosa fuor di luogo, et di tempo; che in pensiero & disegno uostro era quanto con quella botta sola atterrarlo tutto dal capo à piedi, poi che dal principio al fine di quel libro io l'ho fatte. Et per non lasciar'ancor di far uostro ufficio in particolare, uolgeste (se ben non molto felicemente) la testa, et la lingua in un luogo;

& le mani et i colpi in un'altro; stendendoui con molta colera, à biasimare nelle stampe di Fiorenza, tutte quelle cose, che uedeuate, ch'io hauea lasciate in quello, che sotto l'annotationi, & gliauertimenti miei era uscito. Oue u'affaticaste à uoler prouare, che tutti i titoli, ò principij delle diece giornate, tutte le parole antiche in quel libro, le parole Venetiane nella nouella della Lisetta, & le Siciliane in quella di Salabaetto, & molte altre cose, che fin qui in tutte le stampe del mondo, & in tanti luoghi, & per tutto quel libro si erano stampate, & lette, fossero sciocchezze, goffezze, & pedanterie, impoßibili, & indegne, che il Boccaccio l'usasse giamai. Et à confermatione di questo in uoi stesso nuouamente nato pensiero, allegaste alcune ragioni, però dette da uoi con piu colera, che la materia delle lettere in persona modesta non ricercheria. Et molto ui riscaldaste (come ueramente non so perche, si uede che fate in quasi ogn'altra cosa uostra) contra le stampe & l'Academia di Fiorenza. Quelle ragioni che uoi quiui allegauate per pruoua, & confermatione di quella nuoua opinion uostra, essendo ueramente tutte come à bello studio, tali, che per se stesse si faceano conoscere et giudicare, et dette con quella colera, et à fine cosi stranio, là oue forse in qualch'altro, à chi fosser toccate, haurebbono mosso sdegno, in me sallo Iddio, & molta gente uiua, mosser'elle piu tosto riso & com[redacted]dendo che uoi cosi stranamente montato in colera, et in ambitione di concorrere con un'amico dal quale haueuate riceuute tante cortesie, & ilquale à bocca ui ha insegnato piu d'una cosa, & ha ancora in mano piu d'una uostra lettera, oue gli dimandate se i Greci usauano il punto coma, & certe altre cose tali, cosi nella uolgare, come nell'altre due lingue, ui foste non di meno lasciato trasportar tanto, che non solo à uoler ragionare, & discorrer di cose troppo sopra le forze uostre, ma ancora per metter fuoco alle case altrui, il furore non ui lasciasse por mente che lo metteuate primieramente alle uostre stesse, & à quelle di M. Gabriello; à spese del quale quel libro si stampaua, & uiueuate, & uiuete uoi. Perciohe il detto M. Gabriello sotto la correttione non solamente del Sansouino, del Brucioli, & d'altre persone dotte, & giudiciose, ma ancora della uostra istessa, ha moltißime uolte stampato & ristampato quello stesso libro, con figure & senza, in quarto foglio, in ottauo, in duodecimo, con na-

rietà nel margine, & con ogn'altro ornamento che ha potuto, & in tut
ti uniuersalmente eßi & uoi hauete paßati per buoni et fedeli quei tito=
li ò principij di tutte le giornate, tutte quelle parole antiche, tutte quel
le lingue; & finalmente tutte quelle cose, che con tanta colera, & con
tanta sicurezza sbandite, et biasimate come uili, abiette, goffe, pedan=
tesche, & indegne come ho detto, & impoßibili, che il Boccaccio gia=
mai l'usasse. Et non solamente in tante stampature, & in tanti modi
l'hauete tolerate, stampate, & corrette uoi steßi, ma ancora nel tito
lo del libro, & nelle epistole dedicatorie l'hauete uenduti al mondo, et
donati à quelle Delfine, & Reine, ò Re à chi erano dedicati, per li piu
corretti, piu sinceri, & piu perfetti di tutti gli altri; come in ciascuno
d'eßi di qual si uoglia impreßione del detto M. Gabriello, si puo uedere
da uoi stesso, & da ogn'altro, che n'habbia uoglia. Et quello che piu
pare, non so s'io mi dica strano, ò diletteuole in questo fatto, è che ol
tre à quanto s'è detto, si legge poi nel fine di tutti quei libri uostri, una
particolar lettera di esso M. Gabriello à i lettori, che è questa di pa=
rola in parola.

GABRIELE GIOLITO
A' I LE[illegible]

IO HO sempre stimata degna di laude, & molto utile al mondo, la
fatica di coloro, che si sono posti d'intorno alle emendationi di qua=
lunque antico libro, per darlo poi corretto nelle mani delli studiosi.
Chiamo emendatione, non la folle audacia di alcuni, che uanno alte=
rando, & mutando i uolumi si come lor pare, ma la prudenza usata da
quegli altri, che raffrontando insieme diuersi antichi libri, s'ingegna=
no di restituire à gli autori la propria bellezza, il uero candore, &
quel tanto, che eßi scrissero, senza porui ò pure adombrarui cosa al=
cuna di suo, si come noi habbiamo hora osseruato nel Decamerone di
M. Gio. Boccaccio. Percioche scelto per essemplare di molti, che di=
uersamente si leggono, quel testo, che piu uedemmo essere approuato
da gli intendenti, habbiamo oltre à ciò poste nel margine tutte le uarie=
tà delle parole, e delle clausule, che si trouano ne gli altri, &c.

HAVETE uoi Signor mio caro, nella sopradetta lettera di M. Gabriello intese due cose principali. L'una che il mutare et alterare i libri altrui, sia folle audacia. L'altra che quei Boccacci, ne' quali è stampata tale epistola sono scelti per li piu approuati da gli intendenti. In questi testi adunque stampati et approuati tante uolte per sincerißimi et perfettißimi da M. Gabriello sotto la correttion uostra, si leggono tutte quelle lingue, quei titoli, quelle parole antiche, et ogn'altra cosa di quelle che uoi così caldamente con le stampe stesse del Giolito biasimate, & riprendete nelle stampe di Fiorenza, perche l'hanno poste; & con questo uenite à biasimarle similmente, et riprender nel mio, & in quanti ne sono usciti da qual si uoglia stampa, ò correttione, da che forse tal libro uscì dalla testa, non che dalle mani dell'Autore; se non forse qualch'uno, che habbia uoluto ancor'egli trarre il mondo in ammiratione col mutare ogni cosa, & mostrar, che doppo tanti secoli il Boccaccio habbia lor piouuto da Cielo l'essemplare scritto, & suggellato di sua mano propria, tutto diuerso da quanti sene son ueduti fin qui. Non è chi dubiti, che i libri col molto riscriuersi, & ristamparsi non uengano in alcune cose à mutarsi, ò corrompersi, ma queste mutationi, & corrottioni sono in alcune poche lettere, ò in qualche parola che manchi, ò sia trasposta, ò cosa tale; ma che dipoi tanti secoli essendosi ueduti tanti di quei libri stampati & à penna, & conferiti, & corretti, & da una stessa stampa tante uolte uenduti, & approuati al mondo per sincerißimi, & poi la medesima stampa, per mostrar di dar cose nuoue et stupende si metta à mutarle tutte, & à leuarne tanti uersi, et tante cose, che ui sono dal principio al fine, & entri poi ella stessa à uoler combattere, che i primi tante uolte da essa approuati per santi, sieno stati heretici ò diauoli, credetemi Signor mio, che non sarà chi lo faccia se hauerà una di queste due cose, cioè, che sia di ceruello sano, ò che prezzi honore. Sarebbe ancora in qualche parte da tolerarsi, ò da tentar di scusarlo, come meglio si potesse, quando uno che ciò facesse, hauesse ò modestia, ò conoscimento di dire à i lettori, che è uero, che per molti anni esso et i suoi maggiori hanno tenuti et dati al mondo per buoni quei primi, ma che dipoi hanno ritrouatone altro, il quale per molti rispetti à lui parria da tener per migliore, ma tuttauia non essendo cosa di ceruello sano negli autori, da tante & tan-

to gran persone approuati, esposti, imitati, & seguiti, mutar se non l'ortografia, ò qualche paroletta, egli lasciando i testi come sono passati tutti tanto tempo inquanto alle parole, mette in margine quella uarietà, che ultimamente ha trouata in altri testi, ò tratta dall'ingegno suo. Et questo si uede, che così nei libri Latini, come nei Greci, & come, per non dilungarsi, nell'istesso Autore, s'è fatto sempre da ogni persona modesta & di mente sana, & che prezzi honore. Ma che le stampe dell'istesso M. Gabriello in tante uolte, & corrette dall'istesso uoi, habbiano dato un libro per sincerissimo & perfettissimo, & poi si mettano elle medesime, & uoi medesimo à biasimar quello, che elle & uoi hauete prima, & tante uolte approuato et lodato, & (quello che piu importa,) ui uoltiate non gia à scusare uoi stesso, nè pure à farne mentione come se non fosse fatto uostro, ma per mostrar di far faccende, à biasimare con tanta colera le stampe di Fiorenza, siate certo Signor mio, che passa di gran lunga quella della buona Badessa, che fu trouata con le mutande del Domine in testa, mentre uolea porre in croce quella pouera cristianella, che haueua trouata con l'amico suo. Percioche quella buona Badessa riprendeua, & uolea castigare in colei una cosa, che manifestissimamente era brutta et degna di castigo, là oue uoi, come poi ui siete pienamente fatto chiaro, riprendeuate con tanta colera in quei Boccacci tutte cose che erano perfettissime, et di tanto ornamento, che à torle uia si ueniua puramente à stroppiare quel libro, & à leuarne quello, che l'Autore stesso con sapere & con giudicio hauea procurato di porui, si come con la lettera mia a' Lettori in quello del Valgrisio, io ho fatto conoscere à chi ne hauea bisogno, con le ragioni uerissime, et con testimonianza di tanti autori, al che uoi stesso poi non hauete potuto nè uoluto contradire in alcun modo, ma saltaste in nuoua briga, come io ui spiegherò poco appresso. Oltre à ciò, quello della Badessa non si potea in alcun modo dire sfacciamento, essendo che da principio ella poteua et doueua credere, che la carità sua col Messere non si sapesse da quelle monache. Onde tosto che s'auide essere scoperta, ella mutò proposito da saggia Donna, & ogni cosa hebbe per men male di farsi tenere, che sfacciata. Ma essendo i uostri Decameroni stampati tante uolte et publicati per insino all'anno M.D.LI. che fu l'anno innanti che stampaste quell'ultimo caduto da Cielo, & tutti approuati

ti approuati da uoi stessi, & dati ò uenduti al mondo per perfettissimi, & per conferiti con tanti diuersi essemplari, & col giudicio di tanti grandi huomini, & poi l'anno, ò il mez'anno appresso darne un'altro cosi trasformato, & faruì si lunga diceria, che quello solo sia il buono; & tutti gli altri sieno goffi, sciochi, falsi, & pedanteschi, & per meglio non fare alcuna scusa nè mentione de' uostri, ma uoltarui come è gia detto à sgridar quei di Fiorenza, state certo Signor mio, che persona di manco sicurezza che uoi, non lo farebbe per tanto prezzo, per quanto non uenderia l'honor suo, senza riseruarsene pensione, nè regresso alcuno. Le ragioni poi, che in quella uostra lunga lettera à i Lettori allegauate, per prouar la cagione, che ui hauea mosso à cosi trasfigurar doppo tanti quell'Autore dal capo a' piedi, eran tali, che per quella parte, che toccaua à me, mi posero in qualche pensiero, da non potermene molto acconciamente risoluere. Percioche dall'un de' lati io conoscea, che nelle cose delle lettere è lecito à ciascuno di dire il parer suo, & che non s'auilisce ueruno di qual si uoglia grado per dare orecchie, & rispondere ò disputare con persone, che con qualche sapere ò giudicio ne ragioni ò scriua. Ma allo'ncontro conosceua ancora, che come bene il Bembo, e'l Sadoleto ricordauano ad Erasmo, se persona di qualche studio uolesse dare orecchia, & entrare in [redacted] lettere, ad ogni leggerezza, & strauagãza che à chi si uoglia che sia uenisse in ghiribizzo di porre in carte, ui sarebbe troppo che fare, & la uita de gli studiosi sarebbe più misera, & infelice che quella dell'anime dannate. Et per questo suol dire in tai propositi il dottissimo & giudiciosiss. Signor LVCA CONTILE, che non si può già tener serrata la bocca, ò legate le mani di chi si sia, ilqual uoglia cinguettare, ma che ben le persone dotte, & d'honore col serrar l'orecchie à se stessi, possono far conoscere al mondo, che coloro posson cicalare à man salua, perche dicendo le cose che dicono, & parlando di quel che non sanno, & cosi disproportionatamente & da ridere, parlano à chi ha orecchie da quella musica, & dottrina conforme à quella. Onde col non tenerne conto, l'huomo non auilisce se stesso, non dà animo à gli altri di uolere ancor'essi entrare à giostra come Martano, & non ingombra l'orecchie ò gli occhi delle persone studiose et dotte, con fanciullerie. D'altra parte io pur ue-

deua; & gli amici me lo ricordauano, che se à quelle uostre ragioni non si rispondeua, poteuano cagionar confusione, se non nelle menti de' dotti, & ancor de' mezanamente intendenti, almeno in quelle de' principianti & studiosi nouelli della lingua nostra. Et perche con quelle uoi ueniuate à mettere si grossa scisma in quello Autore, che è il padre, & il fonte di questa lingua, et cosi nel Bembo, & in tanti altri lumi ueri di queste età, che l'hanno ò imitato in tutte quelle cose, ò approuato ò esposto; mi parue di non lasciarla passare auanti, poi che toccaua à me, perche con quelle uostre ragioni & riprensioni, uoi (che fu la principale intention uostra) caminauate à dare in terra tutte quelle mie fatiche, che à solo beneficio de gli studiosi hauea fatte in quello Autore. Onde uolendo prouedere à quella poca confusione che gli studiosi poteano prendere da quelle uostre ragioni, & non auilire i miei studij, nè offender uoi, feci in quel Decamerone da me riuisto una brieue lettera à i Lettori, nella quale non uolendo mancar della sincerità che in ogni cosa si ricerca, & principalmente in questa delle lettere, dissi in sostanza, Che io non daua quel libro per conferito con quello di mano propria dell'Autore, ma ben conferito con tutti gli stampati fino à quel giorno, & con moltissimi scritti à penna, che da molti anni per gran parte della Cristianità mi son fatto uedere d'andar cercando & nel margine à i luoghi loro ne son uenuto notinando alcuni, & che in quanto alle parole & sentenze io hauea seguiti li piu, come il douere ricerca, & hauea solamente corretta la puntatura, l'ortografia, & le manifestissime scorrettioni delle stampe. Nel resto poi, se alcuna parola mi pareua che manifestamente stesse male, ma nondimeno cosi si leggesse nella piu parte, io non hauea uoluto usar presuntione di mutarlo alla sorda, ma nel margine, et nel fine delle giornate era uenuto dicendo il parer mio, ò quella uarietà che trouaua in alcuni altri, lasciando poi che ciascuno credesse, ò eleggesse quello che piu si confacesse con l'ingegno suo. Et inquanto à i principij delle giornate, & tutte quelle parole antiche che tante uolte si trouano per entro quel libro, et così alle parole Venetiane, et Siciliane in quelle nouelle, dissi che l'hauea lasciate perche cosi si leggono in quasi tutti gli stampati, et à penna. Et oltre à ciò uenni allegãdo le ragioni et l'auttorità di tanti chiari Autori uiui et morti, che dicono puntalmente di cosa in cosa tutto il con-

trario di quello che uoi in quella uostra lettera producete; & ui posi le parole stesse d'un capitolo che Quintiliano fa particolarmente sopra tal proposito dell'usar le parole antiche. Però tutto questo io dissi con tal maniera, che in niun modo ui nominai per nome, nè per cognome, nè per patria, nè ui scrissi, nè accennai. Et perche mi parea pur bassezza di rispondere à ragioni tali, et perche uoi nella uostra Lettera à i lettori haueuate con tanta colera et parole ingiuriose detto nominatamente contra le stampe di Fiorenza, et compresamente contra le cose mie, io uolli fare tutto il contrario, et mi feci in quella mia conoscere di dir ciò con quella bocca risa, con laquale si soglion dire ò far quelle cose, che dette ò fatte come da scherzo, hanno qualche gratia ò almeno minor bassezza, che dicendole, ò facendole da douero, ò con colera. Anzi per non toccar uoi in alcun modo, mostrai di non dir quelle ragioni contra cosa scritta da uoi, nè da altri, ma contra quelle che forse alcuno potrebbe dire per l'auenire, come in detta mia lettera a' Lettori si puo uedere. Questa mia piaceuolezza, per cosi dirla, & quelle ragioni & autorità, che io allegai cosi chiare, là oue haurebbon mosso ogn'altro ad hauer caro l'hauere con sì poco taglio sanata sì brutta piaga, et rimaner come tremante delle cose cosi impensatamente, et tutte per contrario da lui scritte con tanto schiamazzo, et con tanta brauura, [redacted] per l'auenir fatto piu contenuto, & piu auertito à conoscer se stesso et le forze sue, et ad usar piu modestia, nè uolersi manifestar col romor suo stesso, come dicono de' sorci et de' pappagalli, adoprò in uoi tutto il contrario. Et cosi accadendo, che fra pochi giorni M. Gabriello fece ristampare quelle uostre Osseruationcelle della lingua uolgare, delle quali due anni auanti haueua stampate alcun'altre poche, uoi oltre che per entro il libro andaste per tutto spargendo ueleno contra me, poi nel fine ui faceste una lunga et particolar lettera à i Lettori, nella quale ui mostraste tutto sangue, tutto colera, et tutto spada et tutto rotella. E perche non haueuate nè colore, nè sapore in che fondar quella uostra furia, con tutto che lo sdegno uostro fosse sopra le cose del Decamerone, & di ragione contra uoi stesso, che haueste dette quelle cose, delle quali poi uoi stesso ui uergognauate, entraste à fare nuoua querela di me à i Lettori con molto strepito. Onde in detta lunga epistola in fine à

quel libretto, uoi non potendo apertamente dolerui delle cose del Boccaccio, entraste à ramaricarui co i Lettori, che io non uoglio che gli errori i quali erano in quelle uostre Osseruationi nella prima impressione, fossero errori della stampa, ma che fossero tutti del super uostro; & così sotto questa querela entraste à mescolare alcune particolarità di quello che io dico in quella lettera à i Lettori nel Boccaccio, & facendo un uostro lungo intrico, entrate à biasimare in uniuersale tutto quel Boccaccio mio, con le piu mordaci parole, che ui dettaua quel furore & l'habito, che le uostre scritture mostrano, che ui hauete fatto di continuo con ciascuno, & la piu modesta che uoi diciate quiui, è, che io non so, nè saprò mai lingua uolgare, nè niun'altra, & che ui marauigliauate, che il Valgrisio hauesse suergognato il segno suo con quelle mie ignoranze, & molte altre belle cose ui spargete per entro, le quali lo splendor della uita, della dottrina, del grado, & della fortuna uostra, ui assicurerebbono à dir'anco contra qual si uoglia altra persona del mondo. Al che tutto io per complession mia, & per conseglio di chi piu conosce, haurei lasciato che le genti del mondo stesse, col conoscer le differenze oue sono, u'hauessero fatta risposta per se medesime. Ma perche ui stendete poi à riprendere particolarmente molte cose mie in quel Boccaccio, le quali mi pare che importino per la sicurezza de gli stud[redacted]ono, io mi sono in questo fatto risoluto piu tosto à uoglia mia, che à conseglio di molti, i quali uoleano, che per niun modo io pur mostrassi d'hauer lette quelle uostre cose. Percioche diceano, che se così io et altri di qualche studio cominciassimo à mostrare di tener conto di ciascuno, che uolesse porsi à dozena & à disputare con quei modi, & con dir così belle cose, apriremmo una porta à noi stessi, & ad ogn'altro che sappia, se non molto, mezanamente, che non si potrebbe poi chiudere à uoler nostro. Conciosia cosa, che ciascuno quanto men sapesse, piu uorrebbe farsi sentir dal mondo, d'essere stato almeno di tanto conto, che hauesse mosso altrui à render loro ragione, & disputar seco, che però non sarebbe poco. Tuttauia, io tenendo che il render ragione delle cose sue publicamente scritte, sia non auilire i suoi studij, ma usar la debita humiltà co i Lettori che ne sono giudici, ho uoluto per questa uolta non mancare di renderui ragione d'una per una di tutte quelle cose, che uoi

in quelle uostre Osseruationi, cosi asperamẽte biasimate et riprendete in quelle mie fatiche sopra il Decamerone. Et perche, com'è il prouerbio publico, la botte non puo dare altro uino che quello che ha in se stessa, et i metalli danno suono conforme all'essenza, ò natura loro, io ui parlerò con ogni, in ogni cosa à persona honorata, debita modestia. Per la quale & uoi et ogn'altro conosca, che queste cose io non ui scriuo per altro fine che per quietamento uostro, nel quale come cristiano, come huomo, et come amico che ui sono stato, et sono, io hò parte; et per sodisfattione & utile de gli studiosi come cominciai à dire in principio. Et sarà ancora questa mia risposta, forse ricordo ò essempio à molti altri, di non uolere hauer piu ardire ò desiderio, & speranza, che forze; et à me seruirà ad essermi in una uolta leuato di briga con ogn'altro tale, poi che hauerò mostrato à i Lettori l'humiltà mia con esso loro, et la sferza che gli studij prestano contra quei che senza denti si promettono di poter mordere.

PRIMIERAMENTE adunque Signor mio caro, ho da dirui, che io non sono cosi mal guarnito di conoscimento, che non sappia come nelle cose delle lettere non s'ha da ritenere alcuno di dire, ò scriuere il parer suo, contra chi si uoglia che sia; nè dee ueruno recarsi ad ingiuria, che si dica contra lui in questi bellissimi essercitij, ne' quali se pur non uogliamo dire con quel grand'huomo, CHE sia bello parimente il uincere, & l'esser uinto, possiamo almeno, et dobbiamo dire, CHE in essi sia honorato il uincere, et non uergognoso il perdere. Disse il diuino Platone contra molti grandi huomini de' tempi suoi, et de' passati. Disse Aristotele contra lui, che fu suo maestro, et contra molti altri. Scrisse Teofrasto in alcune cose contra Aristotele, Temistio contra Teofrasto. Dissero alcuni antichi, disse Erasmo, disse Celio Calcagnino, disse l'Argiropilo, dissero altri contra Tullio: Il Magno Galeno non solo ouunque gli occorre riprender con ragione i pareri d'altri Medici, et Filosofi, lo fa largamente, ma ancora esponendo Ipocrate se in alcuni luoghi uede, che habbia mal detto, lo spiega alla libera, et dice senza rispetto, Costui in questo luogo ha preso errore, et si mette à prouarlo con ragioni buone, et sicure. Il Vida riprende il alcuni luoghi Virgilio, il medesimo fa il Mutio di Virgilio, dell'Ariosto, et d'altri. Et finalmente che mi uo io dilungando? non sono à

libri, i commentarij, le bocche de' lettori nelle catedre à tutt'hora piene di riprẽsioni di questa cosa, et di quella mal detta da chi si uoglia che sia? Ma tutto però da gli huomini honorati si fa con modestia, con giudicio, con ragioni, & con uerità. Questo ricordo mi sono ingegnato di tenere io ne' miei studij, & in quelle cose, che giornalmente uengo dando fuori. Il Mutio mi scriue l'anno passato una lettera, che è stampata tra l'altre sue, nella quale con la solita modestia, & bontà sua discorre meco intorno all'uso del parlare per Signorie, et quantunque il parer suo fosse contrario al mio, nondimeno io l'hebbi carissimo, et mi parue debito il risponderli. Se lo feci con giudicio, ò con saper poco ò molto, il mondo se lo uede. D'hauerlo fatto con intera modestia; so io di poter dire, poi che la lettera è in istampa, oue si uede, che io dico il parer mio intorno alle ragioni di quei, che tengono parer contrario; & nel resto chiamo sempre dottissimi, & honoratissimi, et miei amicissimi, et Signori, come ueramente sono, esso Mutio, il Tolomei, il Contile, et qualch'altro, che teneuano non esser ben fatto il parlar per Signorie, et per l'altre terze persone. Simigliantemente in quelle mie fatiche sopra il Boccaccio, ho tenuto il medesimo modo, cioè di scriuere largamente il parer mio intorno alle cose, che importano le regole, le ragioni, et la proprietà del dire, et la perfettione del giudicio; spiegando di passo in passo le bellezze, gli ornamenti, et i luoghi dubbij, ò difficili di quel felicissimo scrittore, il quale io per tutto chiamo Maestro, et Principe della lingua nostra, & fo lunghi discorsi, che i modi, le regole, & le proprietà del dir suo si debbiano senza alcuna heresia ò replica, santamente, et inuiolabilmente osseruare. Ma se pure in alcuni pochi luoghi si uede chiaramente, che ancor'egli sia stato huomo, et habbia hauuto il ceruello con tanta humidità, ch'alle uolte l'habbia fatto sonnacchiare col grande Omero, non resto di dirlo per intendimento, per frutto, et per affinamento del giudicio de' Lettori. Nel che, oltre che uengo à spiegare in particolare quello, che nel libro delle sue prose scriue il Bembo, cioè, Che il Boccaccio in alcuni luoghi di quel libro poteua essere piu auuertito, uengo ancora osseruando il modo tenuto da tutti gli antichi, & moderni, come ho toccato di sopra. Et se queste mie fatiche sieno state care, & utili à tutti i buoni, et giudiciosi, oltre all'honoratissimo segno, che n'ha mostrato quel

uero Signore, al quale io l'ho dedicato, ne fanno fede i libri steßi nella lor uēdita in sì pochi mesi, e le molte lettere, che giornalmēte me ne uengono d'ogni parte d'Italia; et maggior segno n'haurà piacendo à Dio il mondo fra non molto tempo. Nella tradottione d'Eliano del modo d'ordinar le squadre, che ho fatta li mesi à dietro dal Greco, mi è occorso in alcune cose dir contra la tradottion latina del Gaza. Oue io dico le ragioni modestißimamente, et nōn lascio d'honorar sempre il Gaza, et chiamarlo huomo dottißimo, come ueramente egli fu. Et il medesimo farò sempre in ogn'una di quelle fatiche, che à Dio sarà seruigio aitarmi à mandare à luce di giorno in giorno, che come ho detto, il medesimo ueggiamo esser fatto da tutti i dotti, & honorati antichi, & moderni.

HO uoluto ricordarui tutto questo, per far buona la ragion uostra, inquanto all'intentione di notare & riprendere se alcuna cosa mal detta conosceste nelle mie scritture, ò di chi si fosse altri. Et non uoglio anco metterui in conto, ò riprenderui che lo facciate con parole immodeste & degne di feminelle, & di tauernari, non di persona che pretenda à farsi tenere di qualche studio, & di qualche honore, percioche i metalli (come con altre parole hò detto poco auanti) col suono buono ò tristo che danno, fanno inditio della Natura di se steßi, non di quei che l'ascoltano, & pur che sia cosa già chiarita nell'opinione del mondo, che la fauella sia in qual si uoglia sorte di persone, conforme col rimanente dell'operationi, & della uita di chi fuor la manda. Ma uorrei bene ò metterui in conto, ò ricordarui almeno, che in camera da uoi solo, ò con qualch'altro potete aßicurarui à dire tutto quello che il sapere o'l uoler ui detta, ma nelle scritture che facete publiche al mondo, andaste piu auuertito di non lasciaruele uscir della penna, non che darle alle stampe così à caso, ò à uoglia uostra. Percioche i Lettori studiosi & honorati, che spendon denari in comprare, & tempo in leggere i libri, non solamente si ridono, ma prendono ancora sdegno che ciò sia lor fatto fare in cose così uane & sproportionate, per non dirle maligne & ridicole. Delle quali due qualità se quella uostra lettera, & quelle censure, ò piu tosto bestemmie n'habbiano alcuna, ò ambedue, lascerollo in giudicio non solamente de' Lettori uirtuosi, ma ancora di uoi stesso, finito che hauerete di leggere questo poco ragio-

namento ch'io ue ne fo in risposta. Et questo io mi prometto di uoi largamente, perche non essendo ufficio d'huomo da bene il dissimulare, ò il negare una parte ò qualità buona in chi si uoglia che sia, quando fa in proposito di quello di che si ragiona, io non debbo dissimular ne negare in uoi à questo proposito una buona parte, che ui conosco io et molti, cioè, che se pur qualche caldezza di sdegno ò di disiderio ui spinge à dir cosa che poi ui si faccia conoscere per non ben detta, non ui state oternamente ostinato, ma ui fate conoscere ingenuamente d'esserui rauueduto, & corretto. Di che fanno sicurissima testimonianza due cose. L'una che nella prima impressione di quelle uostre Osseruationi, hauendo uoi dette moltissime cose per contrario, & essendone poi da piu d'uno à bocca, et da me à bocca fraternamente & con le annotationi nel Boccaccio copertamente, et senza pure accennarui, auuertito, uoi nel ristamparlo ricorreggeste se non tutto, gran parte di quello che ui era stato mostrato. Et similmente hauendo gia due anni dati fuori due fogli del uostro Ouidio, & intendendo che giudicio ne facesse il Mondo, et le cose che ui si riprendeano, gl'intratteneste XI. mesi per correggerli, et poi li rideste di nuouo fuori con molte racconciature. Et essendo ancora in quello auuertito di molte cose, et principalmente da me con quel discorso in ottauo foglio, che uoi uedeste, et procuraste che fosse impedito, tornaste di nuouo à ristampar quei primi fogli, & correggerui molte di quelle cose, che in detto discorso io ui mostraua per mal dette, come per essempio in quello, che in ambe due le impressioni haueuate detto,

E al cui ualore essendo poco il Mondo,
N'aperse un'altro, ch'à gli antichi ascose.

Essendo dipoi auuertito da quella mia scrittura, che questo era quanto dire, che non gli bastando il tutto, l'haueua data una parte, et che alla parola VN'ALTRO, douea andare auanti VNO, & non IL, uoi mutaste, & faceste poi come hor si legge,

E al cui ualore essendo poco un Mondo
Vn'altro aperse,

Et in quello che Ouidio dice

Nec circunfuso pendebat in aere tellus
Ponderibus librata suis,

Così in quel primo come nel secondo foglio troppo fuor d'ogni sesto haueuate detto,

Nè la terra di fior d'herbe e uiole

L'ampio suo grembo hauea sparso, & adorno. Di che con quel mio discorso ui dissi, che era troppo sconciamente portata in lingua nostra quella bellissima sentenza di quello Autore. Ilquale con sì poche parole stando nel descriuere la confusione de gli elementi, spiegò miracolosamente l'imperfettione che quegli haueano prima che le cose fosser prodotte di potenza in atto, & la gran perfettione dell'artificio, nel quale hora li ueggiamo, & quella miracolosa intentione della terra di mantenersi dal peso di se stessa ugualmente in mezo dell'aere; oue uiene à contenere, che sotto noi stia altra gente, & l'opinione che sieno gli Antipodi, uiene à spiegare il giramento de' Cieli, la forma sferica del Mondo, la contiguità de gli elementi, l'amor naturale dell'uno con l'altro, l'incatenamento delle parti dell'uniuerso, la uelocità, & la forza de' Cieli, i quali con l'una, et con l'altra tengano da ogni parte tirata & sospesa la terra à non poter cadere da alcun lato, & molte altre belle cose che quella, sentenza Latina in se contiene. Là oue uoi col dirla, che la terra non hauea sparso, & adorno l'ampio grembo suo di fiori d'herbe, et di uiole, ueniuate troppo stranamente à trasformarla, et doue il Poeta parlaua della dispositione de gli elementi così confusi, uoi entrauate fuor d'ogni proposito à parlare delle qualità della terra. Oltre che poi quel, di fiori, d'herbe; & uiole era troppo mostruosa maniera di dire, quasi che le uiole non fosser fiori. Di che tutto auuertito uoi in quel discorso à stampa, la mutaste, onde hor si legge.

Nè la terra, onde ogn'huom l'Imperio uuole.

Pendea ne l'aria, che la cinge intorno.

Che quantunque non sia ancor molto felicemente spiegata, & sia troppo diuersa dall'intentione dell'Autore, è nondimeno piu tolerabile. Così ancora hauendoui in quel mio discorso auuertito, che quando uoi in quella prima carta diceuate,

Così Gioue formò la terra ancora,

Perch'ella fosse in ogni parte uguale, A persona di lettere si sarebbe posta in conto per cosa mal detta. Percioche Ouidio perche intende Gioue per Dio fauoloso, non lo nomina se non dipoi che entra nelle fauole. Ma mentre sta nella creatione dell'uniuerso, ò della pro-

duttione delle cose di potenza in atto, della dispositione de gli Elementi, che è filosofica et non fauolosa, egli non ui nomina già mai se non Dio, et la Natura. Il che uoi mutaste poi et faceste dirlo, com'hor si legge.

Iddio formò l'immensa terra ancora. Che se haueste fuggito, quiui, come per tutto quel uolume, di dire IDDIO nel uerso, sapendo che non si dice mai se non DIO, saria pienamente ben detto. Et finalmente hauendoui in quel mio discorso detto, come il titolo, che prima haueuate posto à quel libro, era falso in Grammatica uolgare, & che in quel uerso.

In che gli huomini i Dei spesso cangiaro, Et in quelli
Ne'l uelo, che spiegar la notte suole,

Togliea la Luna col lucente corno, Voi parlauate fuor dell'intentione dell'Autore, & confuso di costruttion uolgare nel sentimento d'ambedue quei luoghi, che è uitio espressamente uietato, & nel primo era molto peggio, che col mutar la seconda persona che ha il Latino, Nam uos mutastis & illas, In terza uolgare, dicendo, In che gli huomini i Dei spesso cangiaro, ueniuate à toglier uia l'inuocatione, che è fallo pericoloso à sognarlo non che à commettersi, uoi gli mutaste tutti nella guisa in che hora si leggono. Il che tutto ho uoluto ricordarui, per mostrare, come cominciai à dire, che io non ui ho per persona ostinata, & che tengo per cosa ferma, che letto che hauerete quanto in questo discorso, & forse in qualch'altro seco ho da scriuerui, rimarrete uoi stesso capace del uero, & non uorrete con l'ostinatione accrescer quello errore, che con la sola confessione & emenda, com'ogn'altro della uita nostra, puo, se non tornare à dietro come non commesso, almeno scancellarsi in tutto per l'auenire. L'altra ragione che così largamente mi fa promettere questa ingenuità di giudicio & riconoscimento in uoi stesso doppo che hauerete letto questo discorso è, che si ueggono la maggior parte delle uostre scritture, che tutte non solamente pungono, ma forano, ò mordono aspramente hora questa, & hora quella persona honorata, chiamando chi rana, chi presontuoso, chi ignorante, chi ortica, & à chi dicendo una & chi altra cosa ingiuriosa. Et poi si riueggono dell'altre, nelle quali ui ricantate, & celebrate & ponete in Cielo quegli stessi, che poco dianzi haueuate così

mal trattati. Nel che non dirò quello che alcuni dicono, cioè, che in uoi sta il far le persone honorate ò dishonorate à uoglia uostra, ma dirò io con piu modestia, & forse con piu uero, esser cosa piu tosto degna di lode, che altrimenti, che uoi spinto da qualche colera, ò da qualche stimolo di persone maligne, ò che si prendano trastullo di far caualcar le genti senza sella, ò da qualche uostro pensamento, ui mettiate à dir cose, delle quali poi raffreddato l'humore, ò cessati quegli stimoli, ò rauedutoui dalla ragione, procuriate con ogni uia d'emendaruene, che è cosa che ueramente non si dee dir se non degna di somma lode.

VENENDO dunque à discorrer brieuemente una per una in quelle cose, che con quella lettera à i Lettori in quelle uostre Osseruationi di foglio picciolo uoi con tanta colera et con tanto furore mettete auanti, Dico, che primieramète non so perche cosi ui mettete à gridare, che io non uoglio, che gli errori di quel uostro libretto fossero errori di stampa, ma che sieno del ceruello uostro, & che le stampe non facciano errore. A questo uorrei, Padron mio dolciss. che mi diceste, chi ui ha posto in testa questo nuouo modo di saluare i uostri errori & caricarli sopra le spalle altrui; & quando, ò in che mia cosa ho io detto, che le stampe non facciano errore, & che i uostri sieno ò non sieno errori delle stampe, Tal cosa non è mai fin qui accaduta à me di dire, anzi in ogni mia cosa uscita à luce con le stampe ho fatto, che gli stampatori riconoscendo gli errori che le stampe fanno, procurino di correggerli in fin dell'opera. Et nel Compendio del Regno questi anni à dietro dissi io stesso, che alle stampe è come impossibile il non fare errore. Onde non so qual Minerua ui ponesse in testa di uscire à metter gridi co i Lettori, che io non uoglio che quegli errori cosi brutti di quelle uostre Osseruationi sieno errori delle stampe. Fanno ueramente le stampe alcuni errori, chi piu et chi meno, secondo la diligenza di chi ui sta sopra. Ma poi che hauete toccata questa corda, io ui dirò ben'hora, che si conoscono molto bene gli errori delle stampe da quei del ceruello. Nel uocabolario del mio Boccaccio alla parola SDRVCCIOLARE, è incorso errore, che uuol dire SDRVCIRE, et perche fu il compartimento dell'ultimo foglio, lo stampatore non lo potè notare tra le correttioni de gli altri errori. Ma che quello sia errore delle stampe, et non mio,

è chiara cosa à uedersi. Perciochè la dichiaratione, che segue à detta parola, si conosce, che conuiene tutta à SDRVCIRE, e non à SDRVCCIOLARE, & quello che piu ne fa fede è, che nel medesimo uocabolario alla parola LABILE, & alla parola SMVCCIARE, io dichiaro due uolte che cosa uuol dire sdrucciolare, come ciascuno ui puo uedere. Cosi per entro quel libro saranno scorsi alcuni altri erroruzzi; che forse lo stampatore non gli haurà notati nel fine, ma saranno tali, che per se stessi si manifesteranno, dicendo una cosa nel testo, & altra nelle postille, ò cosa tale, che chiaramente farà segno sicuro se sia scorrettione delle stampe, ò mia. Et finalmente quando si uede uno scrittore, che in tutte le cose sue mostri dottrina, mostri studio, mostri diligenza, mostri giudicio, si può, et dee giustamente credere che trouandosi uno, ò due errori in qualche sua cosa, sieno delle stampe, et non suoi. Là oue allo'ncontro uedendosi un libro tutto pieno di manifestissimi, & fanciulleschissimi errori, & di cose che in niun modo si possono scusare, saria bella piaceuolezza il uoler che tutti fossero errori delle stampe. Ma perche questo s'ha da ueder piu minutamente à suo luogo di cosa in cosa, io seguirò di rispondere ordinatamente, in quanto à i soggetti, alle uostre riprensioni.

A car. 232. di dette uostre Osseruationi di foglio picciolo, uoi mettete queste parole

» Essi uogliono sostentare con ragioni friuoli (cosi puntalmente stanno
» le parole uostre) ma con auttorità de' grandi huomini, liquali però
» da se medesimi si sognano, che atare, fedire, stea, amendui, boce,
» imbolare, et si fatte fossero lasciate di mano del Boccaccio, et d'al-
» tra parte guastano, & corrompono tutto il testo.

Mirate Signor mio d'oro, che bel modo di disputare, ò discorrere sia questo uostro. Primieramente in questa uostra coperta per uoi, & ferita per me, non allegate nè ragioni, nè autorità, ò testimonianze alcune, se non magramente mordere, et dire, che io mi sogno quegli Autori, che allego, et che d'altra parte guasto & corrompo tutto il testo. Il che per far che i Lettori credano pienamente, basta la sola autorità uostra senz'altramente prouarlo. Ma ditemi Signor mio, se io in quella mia lettera sopra il Boccaccio dico espressamente queste parole, che testi di mano del Boccaccio non dico d'hauer ueduti,

perche dite uoi, che io uoglio sostentare, che quelle cose fossero cosi lasciate di mano del Boccaccio? Oltre à ciò se quelle mie ragioni ui paiono friuole, perche non le rigittate uoi con altre buone? Voi nella uostra sopra il uostro Boccaccio, dite che il Boccaccio, e'l Petrarca furono in una età medesima, & che non si uedendo che il Petrarca usi di quelle parole, s'ha da conchiudere, che nè meno l'usasse il Boccaccio, & io in quella mia non rispondo à uoi, nè pur ui accenno, ma dico sopra ciò à i Lettori, che altro è lo scriuer uersi come il Petrarca, & altro prose, come il Boccaccio, il quale ancora dice espressamente nel Proemio della quarta giornata, che egli ha scritto quel libro in uolgar Fiorentino. Dico oltre à ciò, che l'essere stati due in una età medesima, non conchiude che habbiano ad essere stati d'una stessa lingua in ogni cosa puntalmente, che pur nella stessa età loro fu Dante, et si uede non dimeno hauere usata lingua in moltißime cose molto diuersa dall'uno all'altro di lor due, il che ueggiamo auenire in ogni altra lingua, et per essempio ui adduco Varrone & Tullio, che furono tutti d'una età, & amicißimi, & nondimeno si uede tra loro molto maggior differenza di lingua, che tra le prose del Boccaccio, & i uersi del Petrarca. Et per ultimo sopra tal ragione dißi, che quantunque dal Boccaccio si togliessero quelle otto ò diece parole antiche che uoi uolete, nondimeno ui rimarrebbono molte altre cose differenti nella lingua sua da quella del Petrarca; Onde si potea conoscere, che fu tra loro quella diuersità, parte per elettione, et parte per la differenza, che come ho detto ricerca il uerso dalle prose. Si che Signor mio, se queste ragioni ui paiono friuole, uoi stesso lo giudicate, anzi lo giudicaste pur da allora; poi che in uece di risponder loro modestamente, & ordinatamente come conuiene, taceste il risponderui poco ò molto, & saltaste à far censura & à mordere le cose mie, non altrimenti che chi sia menato in giudicio à giustificarsi di cose mal fatte, lasciando di rendere ragione delle cose di che è accusato, si uolge à gridare, & chiamar ladri i giudici & i circostanti. Diceste uoi per seconda & ultima ragione sopra il uostro Boccaccio, che quei diece tra Donne, & huomini, che il Boccaccio intromette in quel libro, erano tutti nobili, onde non è da credere, che hauesse lor fatte usare quelle parole antiche, che sono uili, & abiette. Et io nella mia à i Lettori dißi, che

quantunque fosse uero, che quei diece fosser tutti nobili, non è però che eßi non douessero usare quella lingua Fiorentina, che era loro natia ò materna, che allora s'usaua, ò che il Boccaccio, che dice d'usar uolgar Fiorentino, non douesse scriuerla. Oltre à ciò dißi, che se bene si uolesse concedere, che le parole antiche fossero uili, & abiette come uoi le dite; & conceduto ò hauuto per fermo che quelle diece tra donne & huomini che raccontano quelle nouelle, fossero nobili; nondimena non si disconuerria, che usassero alcune uolte quelle parole antiche, presupposte come è detto, per uili & abiette. Percioche se il Boccaccio intromette nel libro eßi, che sono nobili, eßi ne' loro ragionamenti intromettono Calandrino, Maso da Lamporecchio, & molt'altre persone di uilla, ò artegiani, ò si fatti; et staua bene alle uolte in alcune cose farli parlare con la lingua loro. Oltre che ui si potea soggiungere, che quelle parole che uoi biasimate per abiette, & uili si leggono molte uolte in quel libro usate dall'Autore stesso in persona propria, come ne i proemij et principij, & nelle incatenature che egli fa delle narrationi da coloro fatte. Et quello che piu preme à Signor mio, è, ch'io dißi a' Lettori, che haueria troppo torto chi dicesse che le parole antiche sieno nè uili, nè abiette. Percioche tutto il contrario puntalmente si uede comandato, & osseruato in ogni buono Autore in ciascuna lingua, & oltre al nominaruene molti, ui posi, come per suggello molte righe d'un Capitolo che Quintiliano scriue sopra questa stessa materia, oue dice che le parole antiche hanno maestà, & gratia, lequali perche non habbiate per riuederle, à prendere in mano altro libro, sono queste.

„Verba à uetustate repetita, non solum magnos assertores habent, sed „etiam afferunt orationi maiestatem aliquam, non sine delectatione, „Nam et auctoritatem antiquitatis habent, et quia intermissa sunt, gra„tiam nouitati similem parant.

Et oltre à ciò dißi in sostanza, che l'eccellente Dottor Tomitano, & il Signor Sperone nelle loro scritture, riconoscono & usano tai parole antiche nei bellißimi & dottißimi scritti loro. Dißi, che il medesimo fa il Bembo, dißi che il Signor Giouan Battista Amalteo, il quale con la forza del uero, & con le parole del Signor Bartolomeo Zacco chiamo uero miracolo della Natura, afferma per dottrina de-

gli Autori buoni, & per giudicio & saper suo, che le parole antiche sparse per entro un uolume nõ solo nõ sono uili et abiette come uoi dite, ma ancora hanno maestà & gratia come è gia detto. Et per ultimo disse, che quelle parole si leggeuano in quasi tutti gli stampati, & à pena che sieno al mondo, & che principalmente douea tenersi in conto la fede dell'honorato M. Gabriel Giolito, il quale tante uolte, & in tante sorti di stampature, ha sempre approuati per sincerißimi, & conferiti co i migliori essemplari, & col giudicio di molti dotti, quei libri che tutti hanno quelle stesse parole, come disopra ue l'ho mostrato à pieno. Parui adunque Signor mio, che se io ui allego Marco Tullio, Varrone, Quintiliano, lo Sperone, & il Tomitano nelle loro scritture, che sono giorno & notte per le mani degli studiosi, & se ui allego similmente M. Gabriello con tutta la schiera de' dotti, che egli allega, & con tanti libri tante uolte da lui stampati, & da uoi corretti, sia andarsi sognando gli Autori, come uoi dite? Parui, che à questo giuoco che uoi usate, potesse giocare à dispute & à fare il dotto ogni fruttaruolo, se bastasse à ragioni così chiare, & ad Auttori tutti in essere, & in cose manifestißime, dir senz'altro, ch'elle sono ragioni frioli, per parlar con la lingua uostra, & Autori sognati da chi gli allega? Voi per pur non lasciarui putrefare in testa una ragione che in quel furor ui souenne, soggiungete in quella Epistola, che insino à' pedanti sanno, che le parole antiche sparse alcune uolte per entro un uolume hanno maestà & gratia; ma che altro è l'usarle alcune uolte, & altro l'usarle sempre. In questo Signor mio, ditemi ui priego, se uoi in quella prima lettera nel Boccaccio dite, che essendo quelle diece persone tutte nobili, non è da credere che il Boccaccio le facesse usar parole antiche uili & abiette, & in quest'altra poi dite, che insino à i pedanti sanno che le parole antiche hanno maestà & gratia usate alcune uolte ma non sempre, di che lega tenete uoi i Lettori che leggono queste ciancie sì fatte? Il dir che sono uili & abiette, & il dir che hanno maestà & gratia, non sono in lenguaggio ò in mente uostra dirittamente contrarij un dell'altro? Dipoi, se uoi dite che stanno bene usate alcune uolte ma non sempre, perche biasimate uoi così caldamente i nostri Boccacci, che hanno tai parole sparse per entro alcune uolte & non sempre, & uolete che si tenga per piouuto da Cielo il uostro, oue

non ue l'hauete lasciate mai, & non solo ne le hauete tolte uia per sempre, & dall'un capo all'altro, ma fate si lunga diceria, che è impossibile che quell'Autore l'usasse mai? Non uedete uoi Signor mio, & debbo dire il medesimo à me stesso, che i Lettori non solamente si ridono, ma si deono ancor prender colera & stomacarsi non solo contra uoi, ma ancor contra me, che ingombri le carte, & gli studij loro in far risposta à cose sì fatte? Ma passiamo all'altra.

NELLA medesima lettera di quelle uostre Osseruationi, à car. 235 saltando le cose uostre, & entrando à biasimare il Boccaccio, dite, che in esso à carte 20. è uno errore, che dice AD VN VOCE, deuendo dire AD VNA VOCE. Et che à car. 17. è una puntatura falsa, dicendo, dimoro. Per, & douendo dire. dimoro, per. A' questa così cruda querela, che uolete uoi Signor mio, ch'io ui dica in risposta, se non che ui piaccia di rimirare nel fine di detto Boccaccio, oue ritrouerete le correttioni, che fa lo stampatore de gli errori incorsi, et tra essi ui trouerete notati, et corretti ambedue i sopra accusati. Non ui par dunque patron mio, per uita de' uostri studij, che sia cosa degna di (so di che, ma sospendo il dirlo) che uno miri nel fin del libro tra le correttioni dello stampatore, et ne scelga alcuni per farne querela contra chi ha ordinata l'opera? Ma questa è mele dolcissimo, à rispetto di quest'altra.

IN detta uostra Epistola di quel libretto in duodecimo dite uoi à i Lettori queste parole.

„ ET chi mai de gli antichi, & moderni, che presero cura di scriuer
„ regole, ò auuertimenti, hebbe tanto ardire, che approuasse, ò dannasse le uoci secondo il suo giudicio, dicendo (com'essi scioccamente dicono) questa uoce è bella perche mi piace, questa è brutta, perche à me dispiace? Anzi l'approuarono solamente con l'autorità de' buoni
„ scrittori. Hauete uoi ueduto Patron mio, come mi chiamate sciocco & arrogante, perche io in quel Boccac. dico per tutto, Questa uoce è bella, perche mi piace, & questa è brutta, perche à me dispiace? Et ueramente l'approuare, ò il dannar le cose in tal modo è arroganza grandissima, et sarebbe tirannia Pitagorica, degna di spegnersi con lo staffile. Ma io in ciò ui dico Signor mio, che piaceuolezza tale, come è questa uostra, non si legge, nè s'ode, che si sia ritrouata per alcun

cun secolo. Leggete ui priego, e rileggete mille, et cento mila uolte tutto quel mio Boccaccio con cento occhiali, et se mai nè una, nè meza, nè terza uolta ui si truoua, ch'io dica tal brutta poltroneria, ui dò licenza; non solo di staffilarmi, ma d'impiccarmi, di lacerarmi, di farmi diuorar da' cani, & di scommunicare il nome mio dalla memoria di tutti i buoni, à i quali piu desidero di piacere, che tutte le ricchezze del mondo tutto. Ma se non ue lo trouate, come so che non trouerete non ui essendo, ui priego à considerar uoi stesso, che sicurezza senza essempio sia questa uostra, & che naufragio quello, nel qual di continuo stanno tutti i buoni, & studiosi, se ogn'un possa impunitamente dire, & mettere in istampa, ch'altri habbia scritto, & stampato quello, che egli non disse mai, nè si lasceria pur cader nel pensiero per ogni gran premio. Che trouando i Lettori stampata una cosa tale, non andranno altrimenti à raffrontare se sia uero, ò bugia, ch'io tal cosa habbia scritta, ò nò; nè potranno persuadersi, che si truoui giamai persona tanto animosa, per non dir peggio, che d'un libro à stampa, notabile, nuouo, publico, & in quella terra medesima doue è stampato, ardisca di porre à stampa, & accusar con tante, & sì aspre parole; una cosa, & dire che ella ui sia così spesso, non ui essendo mai. Ma ancor questa uoglio dir che sia zucchero finißimo, à rispetto di quest'altra.

NELLA stessa operina d'Osseruationi, à carte 67. (per conformare i propositi,) uoi scriuendo il uerbo HAVERE, dite queste parole stesse.

IL SOGGIONTIVO.

M. CHE io habbia (ò haggia) che tu habbi, habbie, & habbia, che quello habbia, ò haggia della prima persona, come in quel uerso.

Perch'io t'habbia guardato di menzogna.

P. Che noi habbiamo, ò haggiamo; & gli altri di mano in mano. Oue è da sapere, che è piu regolata pronuntia habbia, habbiano con la A, doppo la I, che habbi, & habbino, come si può uedere ne i corretti esemplari del Boccaccio, et del Petrarca, il quale nel Trionfo del Tempo usò habbia in desinenza.

Di lor, par piu che d'altri inuidia s'habbia,
Che per se stessi son leuati à uolo,
Vscendo fuor de la commune gabbia.

Ilche sia detto contra alcuni ignoranti, che altrimenti affermano, come à questi giorni un Viterbese, il quale ha fatto alcune annotationi nel Decamerone del Boccaccio.

TVTTO questo di parola in parola, come puo uedersi, scriuete uoi Sig. mio dolce nel sopra allegato luogo di quel uostro libretto, oue uedete chiaramente, che insegnate, che nella prima, & terza persona del uerbo Hauere, nel soggiuntiuo si debbia dir' HABBIA, & HABBIANO, & non HABBI, & HABBINO. Et uedete che alla scoperta ui fate intendere, che cio hauete detto contra alcuni ignoranti, che altrimenti affermano; senza specificar poi se non me, che sono quel mal Viterbese, che à quei giorni hauea fatte alcune annotationi sopra il Boccaccio. A questo ho da dire in risposta, che il uostro auuertimento è buono, è uero, & non gli si può contradire, perche cosi in effetto si truoua sempre usato dal Boccac. dal Petrarca et da tutti i buoni Autori, Ma dirò anco in questo, cosa, che farà tremare i Lettori, arroßire, & imbiancare, ò impallidire in un punto. Prendasi quel Decamerone, sopra ilquale io quest'anno ho fatte l'annotationi, & mirisi à car. 455. alla terza postilla, laquale si trouerà che non dice altro, se non, Che molto errore commetton coloro, che dicono HABBI, & HABBINO nella prima, & terza persona in uece d'HABBIA, & HABBIANO. & perche quiui lo spatio della postilla non mi lascia allargare à mio modo, dico che si legga il fine della giornata, che è l'ultima, à carte 486. oue potrete uedere, com'io ripiglio quel proposito, & di nuouo torno à replicare, che habbi, habbino, cosi facci, dichi, faccino, & dichino, & tutti gli altri uerbi di quella maniera non sono regolatamente detti; & che non si può, nè dee dir mai se non habbia, & habbiano, nella prima, et terza persona, et mi metto insin'à produrui le proportioni et le regole della lingua Latina. Voi dunque uedete padron mio, come l'auuertimento è mio, io lo pongo, io lo stendo, io lo pruouo con tante parole, & uoi da buon compagno ue ne seruite, & non l'hauendo detto nella prima impreßione, lo dite in que-

sta seconda, hauendolo, come si uede, preso dal mio Boccaccio, et dalle mie parole in due luoghi, et si lunghe, et non solamente non me ne riconoscete, et honorate come Autore, ma ancora hauete tanta sicurezza, che essendo i libri in essere, & publichi, u'asicurate di dire in istampa, ch'io sono l'ignorante, perche altramente affermo. Diranno i Lettori honorati, che per memoria di penne, ò di lingue si sia trouato huomo faceto, che si possa mettere à fronte à uoi?

Nel uocabolario del mio Boccaccio alla parola ALTRESI, doppo l'hauer io detto, che significa similmente, & parimente, & che è molto usata dal Boccaccio, & dal Bembo, soggiungo, ch'ella è sola parola nella nostra lingua, che di sua natura si faccia conoscere d'hauer l'accento nell'ultima sillaba, Percioche farò, uirtù, honestà, & tutte l'altre parole, che hora nella lingua nostra si proferiscono con l'accento in ultimo, non sono cosi per natura loro, ma per accorciamento, ò troncamento da faroe, uirtute, honestate, & cosi d'ogn'altra. Onde non si trouando, che nè da gli antichi, nè da' moderni si sia detto mai Altresie, ma solo Altresì sempre, non si può dire, ch'ella sia accorciata, ò tronca, ma che così si dica di sua natura. Et però dico quiui che à me pare che nella lingua nostra ella sia sola uoce, che naturalmente si porti l'accento nell'ultima, et in questo io allego ancor l'essempio della Latina con molte parole. A questa uera, sicura, & dirò ancor bellissima, & nuoua consideration mia uoi Signor mio caro contraponendoui colericamente nella detta Epistola dite queste for„mate parole, che sono à carte 234. Nè è cosi brutta uoce Altresi, „come i delicati stomachi di coloro la fanno, hauendola usata il Boc„caccio molte fiate, moltissime il Bembo, &c. Vedeste, ò udiste „mai Signor mio, uoi stesso trastullo tale? Che Altresì sia uoce brutta io non dico mai, come si può uedere. Dipoi io dico, ch'ella è uoce spesso usata dal Boccaccio, & dal Bembo, & uoi credo per trastullare i Lettori, dite, ella non è brutta hauendola usata il Boccaccio, & il Bembo, & per meglio trastullare i Lettori soggiungete poco appres„so queste altre. Piu oltre dicono, che nella lingua uolgare, non „si truoua uoce, che habbia l'accento nell'ultima, & da questa ra„gione uoglion fare credere, che Altresi lo tenga nella penultima. „E tuttauia s'ingannano, perche ciascun sà, che queste uoci, Cosi,

Più, giù, & sì fatti, ue lo riceuono, et pur non sono parole Hebree, ne Arabe. Terrete uoi stesso il riso Signor mio à queste facetie, non so se più uostre à scriuerle, che mie à raccontarle. Io dico, che la nostra lingua non ha uoce, che naturalmente si porti l'accento nell'ultima sillaba, & pruouo poi, che Altresì non la puo hauere se non nell'ultima, onde dico, ch'ella sia sola uoce, che di sua natura habbia l'accento nell'ultima, & uoi dite, che io uoglio mostrar ch'ella lo debbia hauer nella penultima. & oltre à ciò, io chiaramente dico, che le tronche, ò accortate ue lo tengono, & uoi comparendo alle contradette allegate Così, Più, & Giù. Che COSI anticamente si dicesse COSIE, i libri de gli Autori antichi ne posson far fede à chi legge, & per piu mostrar uoi il giuditio, & la dottrina uostra, ui aggiungete poi, Più, & Giù, per prouare con esse che la lingua nostra ha pur parole, che habbiano l'accento nell'ultima sillaba. In questo non accade con esso uoi rientrare à dire, se Più, et Giù, sieno ancor esse uoci, ò parole accortate, ò tronche da Piue, & da Giuso. Ma parlerò piu chiaramente. Ditemi dunque Signor mio, se Più, & Giù, che sono parole d'una sillaba sola, hanno l'accento nell'ultima, un galant'huomo il quale come il buon compar Piero Pugliese non ui uolesse la coda di dietro, come potrebbe egli fare à leuar quell'accento dell'ultima sillaba di quelle parole, et porlo nella penultima, ò nella antepenultima? Et quale è la prima, et quale è la seconda, ò la terza sillaba, in Più, et in Giù, poi che non n'hanno se non una sola & in esse uoi allegate l'ultima? Certo uno che mascherato salisse il Carneuale à disputare in catedra non potrebbe trouar dispropositi da far piu ridere le genti, che questi uostri. Ma passiamo auanti.

NEL detto uocabolario del mio Boccaccio, alla parola ETIANDIO, io in sostanza dico, che ella significa ANCORA; & che è molto domestica de gli Autori antichi, & moderni. Poi perche in tutto quel libro, oue occorre, io uò rintracciando l'origine, l'etimologia, la deriuatione, & il componimento delle uoci, soggiungo quiui, che per certo non sò uedere, che andassero quei primi impositori aggiungendoui DIO, ne santi, per uoler dire, ANCORA. A questa consideratione uoi Signor mio contraponendoui in detta Epistola à carte 234. dite queste parole. Il simile si dee dire di Etiandio, il quale, chi as-

fermasse, che fusse preso dallo Etiamnum usato da' Latini (quantunque con alquanto piu ristretto significato) forse non sarebbe in errore. Rispondete uoi stesso Signor mio à questa nuoua dottrina. Io nella detta parola Etiandio, considerando la deriuatione, ò compositon sua dico che non sò conoscere per dire ancora, che ui habbia da fare il metterui seco DIO, nè Santi, & uoi per oppormiui, allegate nella parol.. Etiam; la sillaba, ò parola NVM. Il che per auentura doueste udir dire da qualchuno, che ò per poco considerarla; ò per poco sapere, ò piu tosto per metterui suso, come fanno in molte altre cose, ui dicesse, che cosi si potria rispondere. Et per certo in tutto l'Alfabeto, per tre lettere, che di forma, et di uoce sieno piu diuerse, & lontane da queste tre D. I. O. non potrebbon pigliarsi altre, che queste N. V. M.

SOGGIVNGETE uoi in quel luogo medesimo, queste parole. Si togliono del nome del Bembo, & esso nelle sue prose cita il principio nella guisa, che si legge nell'ultime stampe del diligentissimo Sig. Gabriel Giolito. Che direte uoi stesso Signor mio di questa? Il Giolito ueramente diligentissimo ha stampato da 13. ò 14. uolte il Boccaccio, & sempre nel principio del proemio ha posto dentro al testo. Humana cosa è l'hauer compassione de gli afflitti. Nè mai uoi suo correttore, che tante uolte l'hauete corretto, hauete riconosciuto, che quella diuersità, A' GLI AFFLITTI, sia citata dal Bembo. Io nel mio Boccaccio hauendo, come ho detto, lasciato il testo secondo che si legge ne i piu communemente, fo una postilla in quel luogo, & dico, Il Bembo nelle prose legge à gli afflitti, et cosi ricerca la giacitura delle parole, & il numero. Voi uedete hora Sig. mio, come uoi nelle sopradette parole della uostra Epistola ui fate ualente dell'auuertimento mio, et lo allegate come cosa uostra. Ma uedete poi con che bel modo, et come da buon loico ue ne ualete. Io nella lettera à i Lettori nel Boccaccio dico, che il Bembo cita, & usa di quelle parole antiche usate dal Boccaccio, uoi per dar contra à questa mia alleganza dite, che il Bembo legge il principio A gli afflitti, non, De gli afflitti. O' Signor mio dolcissimo non che dolce, questa uostra conclusione come si forma ella? così forse? Il Bembo è degno di fede in quel luogo, adunque non è degno di fede ne gli altri. O' pure? Il Bembo legge, A'

gli afflitti in quel principio, adunque non uuol che per entro il libro ſia amenduni, imbolare, & l'altre tutte che pur'egli tante uolte riconoſce, & uſa? Non ui par'egli padron mio, che queſti ſieno modi degni di diſcorrere, & coſe degne d'ingombrar gli occhi, l'orecchie, & le menti de' Lettori honorati?

Similmente nella detta Epiſtola à car. 233. uoi ſtando pure nella ſteſſa brauura dite queſte parole. Honoratiſsime è da credere, che ſiena le ſue Academie di NAPOLI, chi lo niega? è ma non gia che quegli Eccellentiſsimi ſpiriti, i quali ſi ſono riſolti nella opinione de gli antichi, che ſia lecito portare nelle ſcritture alcuna uoce nuoua, ſieno per dare il uoto loro in approuare, Ritrattori in iſcambio di Dipintori, Deſcrittori in uece di Scrittori, & altre uoci ſimili, uſate da coſtoro. Et più ſotto ſoggiungete, che uolete credere, che quei nobili Academici ſe ne faranno beffe. Queſto tutto dite uoi Signor mio, & facete carezze à' Napoletani. Per certo un Criſtiano, che deſidera trarre un'Ebreo, ò un Turco alla legge noſtra, moſtra chiaramente che l'ama, poi che lo deſidera nella legge, & nella uita del corpo, & dell'anima, ch'egli ha cara. Et con queſta norma, quei Signori di Napoli, deono grandemente riconoſcere, & amar l'affettion uoſtra uerſo loro, poi che deſiderate trarli nella legge, & nella fama della uoſtra dottrina. Il che ſia detto per ſommaria riſpoſta alla propoſition uoſtra in profetizar non da altro che dal uoſtro deſiderio, che quei Signori ſi faranno beffe di quelle coſe, che io con ogni uerità in quel Boccaccio ho detto del ualor loro, & del giudicio d'alcuni particolari intorno alle uoci nuoue. Et inquanto alle parole Deſcrittori, & Ritrattori che uoi dite, che io uſo malamente, & uolete che io doueſsi dire Dipintori, & Scrittori, ui dico Signor mio cariſsimo, CHE ui piaccia di conſiderar meglio il ſegno, auanti che ui tiriate il colpo. Percioche da SCRIVERE à DESCRIVERE è troppo gran differenza. Lo ſcriuere che ſia, lo ſanno fino à' fanciulli, & non ſi puo far con parole. Il deſcriuere ſi fa non meno con le parole, che con la ſcrittura, Là oue deſcriuere oltre à qualch'altra ſignification ſua, è propriamente, quando con piu parole ſi uiene à ſpiegar quaſi tutte le parti & qualità di quel che uogliamo.

1. Cum lucus & ara Dianæ

,, *Et properantis aquæ per amœnos ambitus agros*
,, *Aut flumen Rhenum, aut pluuius* DESCRIBITVR *arcus.*

Onde da scriuere si fa il nome SCRITTVRA, *&* *da descriuere*, De-*scrittione, et per questo non so come uoi Signor mio uogliate, che que' Signori Academici Napolitani si ridano & facciano beffe di me, per-che habbia in quel libro detto quando è occorso*, Descrittori, *uolendo intendere quei che descriuono nel modo pur'hora detto, & non hab-bia detto Scrittori, che tanto haurebbono hauuto che fare con l'inten-tione di quello ch'io uolea dire, et che le mie parole in quella sentenza dimostrano, quanto chi uolendo dir correre, dicesse sedere. Et con questo poi uenite non dico à far marauigliar me ò altri, ma bene à far tener per cosa certissima, quello che da molt'altri segni et testimonij la gente crede, cioè, che quelle tante descrittioni di fonti, et di tan-te cose, che sotto uostro nome si leggono nel fine del Furioso, con quell'altre esbositioncelle, et luoghi tolti ò imitati da gli Autori Latini, sieno farina d'ogn'altro molino, che del uostro. Similmente quan-do dite che quei Signori Napolitani non approueranno, anzi si faranno beffe che io dica* Ritrattori *in iscambio di* Dipintori, *mostrate mani-festamente d'aspirare, come cominciai à dire, à farli tenere per fra-telli uostri nati ad un parto. Percioche non è fanciullo nè facchino che non sappia quanta differenza sia tra* RITRARRE *&* *dipingere. Percioche* Ritrarre *ò significa ritirare. Ritrarmi accortamente da lo stratio. Et, Dunque hora è'l tempo da ritrarre il collo, & altri molti in tal significato. O' ritrarre si dice solamente il cauar dal naturale ò imitar che uogliamo dirlo, & fassi con colori, con cera, con stuc-chi, con legno, con pietra, & con ciò che si uoglia altro.*

Quiui la uide, e la ritrasse in carte,
Per far fede qua giù del suo bel uiso.

Et per traslatione si dice poi ritrar con parole, quando si uiene come à rappresentar dal naturale quella cosa, che noi uogliamo.

A' uoler poi ritrarla
Per me non basto, e par ch'io me ne stempre.

Là oue dipin-gere, oltre che non si fa con stucchi nè con pietre, nè con metalli, nè con altro, che con colori; si dice d'ogni cosa ò dal naturale, ò nò che si faccia. Et sì come la pittura può esser ritratto, ma non ogni ritratto

può esser pittura, così da Ritrattori, che io dißi, à Dipintori che uoi uolete che haueßi detto, è tanta differenza, quanta dal giudicio ò sapere di quei prudentißimi Signori miei, à quello, che dal deside-rio & dall'humor suo auguraua, che eßi se n'haueßero à far beffe, ò ridere.

NEL medesimo luogo uoi m'accusate ch'io riprenda il Boccaccio per hauer' usata la parola VEDITORI. Alche ui dico Signor mio che haue-te torto. Perciocche le parole mie son queste in quel mio Boccaccio,
„ à car. 54. nella prima postilla, Veditori, quantunque sia con re-
„ gola & proportione, come amatori, nondimeno parmi che con
„ poca fortuna s'intromettesse nella lingua. Hauete uoi ueduto padrone, com'io in tai parole non riprendo il Boccaccio, che l'habbia usata? anzi dico ch'ella è uoce regolata, & ha analogia con gli altri uerbali, ma con dir ch'ella con poca fortuna fu intromessa nella lingua nostra, uengo à dire, ch'ella dal Boccaccio stesso, & da altri Autori, sia usata molto di rado, ò fors'anco non piu mai. Ma uoi risponderete, ch'io ho hauuto dell'asino, & come quel buon Papa griderete colerico, Parlate sì, che Ramazzotto intenda. Et io ui dico, che hauete molta ragione, & che mi perdoniate per questa uolta.

RESTAMI, ch'io ui dica ancor brieuemente alcune cose in risposta di quello, che uoi in detta uostra lettera con tanto furore, & con tante parole degne del ualor uostro, mi riprendete, che nel mio Boccaccio nella nouella dello scolare io habbia posto, Et senon ch'egli era giouene, & il caldo SOPRAVINCEVA, uolendo uoi che dica, & il caldo SOPRAVENIVA, Al che io ui dico, che ueramente in quasi tutti gli stampati si legge SOPRAVENIVA come uoi dite. Ma in alcuni à penna molto buoni si legge, SOPRAVINCEVA. Io raffrontandoli, & ragionandone con amici, conobbi, che l'una lettione, & l'altra starebbe bene. Perche dicendo, Soprauueniua il caldo, intende soprauueniua la state, & dicendo soprauinceua, s'intende che in lui essendo giouene, il calor naturale, nella sua complessione predominaua, come piu latinamente, ma molto in commune diciamo. Et questa piace piu à molti; perche in effetto il freddo dello scolare fu la notte di Natale, che fino al caldo uero della state ui uuole, & principalmente in Fiorenza, quattro buoni mesi, & più. Et il Boccaccio dice poco

auanti

auanti, che i medici con grandißimi argomenti, & presti aiutando=lo, appena doppo alquanto di tempo il poterono de' nerui guarire, le quai parole, doppo alquanto di tempo, parche dimostrino piu tosto alcuni pochi giorni, che mesi. Tuttauia perche l'una lettione, & l'altra puo stare, io sopra la parola, soprauenìua, notai il soprauinceua, con animo di risoluermi poi piu comodamente di qual ui uoleßi piu tosto. Auenne finalmente, che lo stampatore pose il soprauinceua, & lasciò fuori il soprauenìua. Di che io non feci poi molto caso. Ma ben ui dico hora sinceramente, che nel ristamparsi disegno rimettere il soprauenìua nel testo, & il soprauinceua in postilla, per seruare il solito che ho fatto in tutto il resto di quel libro, cioè di non mutar per entro parola (ancor che chiaramente si migliorasse) se non doue si conosce manifestißima scorrettione di stampe, & incomportabile. A' uoi Signor mio dico hora sopra ciò, che in questo fatto, quantunque a bello studio, et ostinatamente io ui haueßi posto il soprauincea, non mostrerei pero, ne ignoranza di regole, nè inosseruanza di proprietà, di significamento, nè altra cosa, se non sola diuersità di parere, nello eleggere tra due cose, che l'una, & l'altra sia buona, & si possa riceuere. Nè uoi con questo sì grande auuertimento mostrate però altra dottrina, nè altro giudicio, se non d'approuar per buoni, & inuiolabili quei testi di Fiorenza, de' Giunti, & del Giolito uostro, i quali nella detta epistola nell'ultimo Boccaccio uostro, biasimate, & scommunicate per cosi pieni di sciocchezze, di pedanterie, & di falsità. Conciosia cosa che questi tutti da uoi tanto biasimati, hanno soprauenìua, & non soprauinceua. Ma uoi da buon dottore, gli biasimate, & approuate in quanto, & per quanto fanno ò non fanno à proposito uostro, & non aliter nec alio modo.

Dite uoi nel medesimo luogo delle Osseruationcelle uostre, à carte 233. Queste parole contra me. Ma se come questi dicono, i prosatori debbano usar uoci del tutto dißimili dal Poeta, perche riprendono il Boccac. non hauer uoluto, ò non si esser ricordato di riceuer VISTO, in luogo di ueduto spesso usato dal Petrarca? lo fanno per oblinione, ò per essere à se contrarij? A questa così come tutte l'altre uostre ben fondata querela uolendo brieuemente non lasciar di giustificarmi con esso uoi, dico, che si come uedete, uoi nelle

predette parole mi accusate, ch'io riprendo il Boccaccio di non hauere usato uisto, come usò il Petrarca, & mi chiamate smemorato, & contrario à me. Et udite perche. Io nel mio Boccaccio à car. 91. alla
„ prima postilla scriuo queste parole. Auuerti in tutto questo libro,
„ come il Boccaccio non uolle, ò piu tosto non si ricordò, ò non gli
„ era in uso dir, uisto, ò uista, & gli altri, quantunque sien uoci bel-
„ lißime, et usate dal Petrarca, & altri buoni scrittori. Voi uedete Signor mio, come io in dette parole non riprendo in alcuna cosa il Boccaccio, ma dico solamente due cose, che son uere, l'una, che uisto, & uiste, sono uoci bellißime, & usate dal Petrarca, & altri buoni scrittori. L'altra che il Boccaccio non la usò mai. Et perche i Lettori poteano quiui domandare, ò dubitare per qual cagione il Boccaccio, poi che sono bellißime, non le usò, che potea io dire altro, se non ò che non uolse, ò che non se ne ricordò, ò non l'hebbe in uso? Per certo non uolendolo biasimare non potea dir'altro. Che à uolerlo biasimare harei potuto dire, che egli non hebbe giudicio, ò non se ne intese, ò non seppe, ò cosa tale. Si che questa partita è già chiarißima senza molte parole.

IN quanto à l'altre poche cose, che mi restano à rispondere alle uostre graui accuse, dico che in detta operina à cart. 235. uoi poneste que-
„ ste parole. Et quanto à gli accenti, nè ornamento nè neceßità al-
„ cuna ci induce, ò sforza à por l'accento sopra la particella, O. &
„ la A. quando la prima sta in uece d'ouero, & la seconda per segno
„ di caso, perche da tutti sono per tali intese. Ma ben conuiene su la
„ E, quando è uerbo, per far distintione da quando è congiuntione. Voi stesso udite Signor mio l'accusa uostra, & la sentenza, laquale non condanna solamente me, ma quasi tutti i buoni, & dotti di questa età, et della passata poco auanti, che usano l'accento graue sopra quel le lettere, che uoi biasimate. Et quantunque io non doueßi farui altra risposta, perche i dotti la conoscono per sorella d'ogn'altra uostra cosa, tuttauia perche questa accusa non habbia piu saluocondotto che l'altre tutte, & per non lasciar di rispondere à ciascuna cosa, come si conuiene, ne dirò hora tanto, che basti per intendimento di tutta questa querela, & non deurà però esser se non utile, & caro à gli studiosi.

I Greci, che con ogni misura di ragione procurarono di ridurre à perfettione il significamento, la pronuntia, & non meno la scrittura della lingua loro, conoscendo, che si come una uocale per se sola, impropriamente si dice sillaba, così molto piu ella sola rappresenterebbe impropriamente parola, che interamente adoprasse nell'espressione della sentenza, per questo, oltre forse à qualch'altra ragione, che à ciò gl'inducesse, si diedero, nel ridur la lor'ortografia à perfettione, à non uolere in alcun modo lasciar uocale, che cosi giacesse per se sola, senza qualche compagnia, ò sostentamento. Et perche l'accompagnarla con altra uocale, ò con consonante ueniua à uariar suono, per questo la faceuano sostenere da uno di quelli, che chiamano Spiriti, ò da uno di quei, che chiamano Toni, che sono gli accenti loro, & piu spesso dall'uno, & dall'altro insieme. Il che ueniua ad osseruar' ancor la regola, & la ragione, che hauendo ogni parola da hauere uno accento, nè potendo esser parola, senza accento, ueniua quella tal uocale, che rappresentaua parola intera, à non mancar dell'accento suo, & à farsi riconoscere per parola espressiua, & non per sola lettera, come diciamo, un'A, un'E, & cosi dell'altre. Et questa è una delle principalissime ragioni di tale accento sopra le uocali sole, che rappresentino parole appo loro. I Latini seguendo ancor'essi le ragioni, & in moltissime cose i modi de' Greci, seruarono in ciò l'istessa lor regola. Onde appo questi ancora, le uocali quando stanno sole, & rappresentano non il nome loro, come lettere, ma parola significatiua, non si lasciano mai senza il sostegno dell'accento. Et perche delle cinque nostre uocali, la V, non rappresenta parola in se stessa, & la I, non si truoua mai espressiua se non una sola uolta, che è nella seconda persona dell'imperatiuo di Eo, che per una sola uolta, ò non parue loro necessario, ò forse ch'ancora in quella l'usauano, et da noi sia stata dismessa, per questo le tre sole, che sono significatiue di parola intera, si ueggono sempre con l'accento sopra, et sono À. È. prepositioni, et Ò auuerbio. I nostri, che da' Greci, et da' Latini hanno procurato di pigliar uoci, regole, ragioni, et modi, trouando dall'una, & dall'altra di quelle lingue essersi usati gli accenti sopra le parole, & conoscendoli utilissimi, & necessarij per l'espressione, & per l'ornamento, pigliarono ancor'essi l'uso loro. Et cosi seruando quasi l'istesse ragio-

ni, mettiamo l'accento graue nell'ultima, & questo con molta ragione, & proprietà. Perciò che l'accento graue, si come ua di figura à ferire, & quasi à congiungere la parola sua con quella che segue, così anco di suono par che quasi le congiunga, & che appoggi & fortifichi, ò raddoppi la prima lettera della detta parola, che segue. Come della figura, et del raddoppiamento può pienamente chiarirsi, chi mira, et proferisce queste. Non lo farò mai. Non lo saprà dire, sì fattamente, et ogni altra, oue à chi sa proferire si fa chiarissimo, che in farò mai, la prima sillaba di mai si pronuntia forte, come s'ella fosse scritta farommai, Et per meglio uederlo proferiscasi appresso di disse mai. Oue si sente la M. di mai, tutta semplice, così con, si fattamente, che si pronuntia, come se fosse scritto siffatamente proferiscasi Si fanno, si dice, et conoscerassi la forza dell'accento. Et perche a' tempi del Boccaccio & del Petrarca non era ancor la scrittura ridotta ad alcuna perfettione, come ho detto altroue, per questo la detta pronuntia forte, in alcune uoci ingannaua le mani, ò d'alcuni di loro, ò de' loro scrittori, che così scriueano come la pronuntia gl'ingannaua. onde si truoua in alcuni libri scritto allui, allei, alloro, & qualch'altro tale. Il che quantunque fosse da principio detto dal gran Bembo, nondimeno non fu poi seguito nè da altri, nè da lui stesso. Vsiamo poi noi l'accento acuto in alcuni luoghi, oue dubitiamo, che la uoce potesse da chi non sa, esser proferita male. Con questi due accenti habbiamo noi pur da' Greci, & da' Latini l'Apostrofo, che si come appo loro, così ancora appo noi non significa cosa alcuna nel proferirsi, se non che ou'egli sta, manchi una lettera, come l'amicitia, per la amicitia, & così d'ogni altro.

HORA uenendo con questi fondamenti alle uocali sole; dico, che se i Greci, e i Latini, che noi ne gli accenti imitiamo, non uollono, nè parue loro conueniente, che una uocale, quando rappresenta parola, stia per se sola, & senza il sostegno dell'accento per le ragioni gia dette, molto meno lo dobbiamo uoler noi, percioche oltre alle dette ragioni, che mosser loro, noi u'habbiamo l'altra, forse piu efficace che alcuna delle loro, cioè che l'accento graue sopra le nostre lettere si fa sentire nella parola che segue, raddoppiando il suono della sua prima lettera come è gia detto. Habbiamo adunque noi tutte le nostre uoca-

li, che possono, ò per natura loro, ò per troncamento rappresentar parola intera. Per natura loro son queste. A', prepositione, ò segno di caso. E uerbo. O auuerbio di chiamare, ò di gridare, & dolersi, ò di diuidere, che così forse piu acconciamente lo chiameremmo, che congiuntione come lo chiama il Donato. Per troncamento sono E' per ei, ò egli, I. per li, V, per oue, & e per et, nel uerso. Queste che sono tronche non si scriuono mai con l'accento, intendendosi sostenute da' loro interi, cioè quelle, ch'intere hanno, ò prima, ò poi la consonante, come, Li, & Et, che tronchi restano i, & e, senz'altro accento com'è detto, & il medesimo fa la V. per oue, essendo, ch'ella (quantunque così tronca diuenga uocale) quando era intera, era consonante, facendosi prima da oue, ue (la'ue) & poi ancor troncandosi la e, rimane u. Et che ciò sia uero, ch'ella non riceua accento, la pronuntia ce lo mostra, che non fa raddoppiar la seguente come sarebbe s'ella hauesse l'accento sopra. Fisso u si mostri attendi. V son hor le ricchezze, u son le pompe, & ogn'altro. L'altre uocali adunque, cioè tre, che sono intere per lor natura, A'. E'. O' per tutte le gia largamente allegate ragioni non deono nè possono in alcun modo regolatamente lasciarsi senza l'accento, come non ue le lascia alcuno, che perfettamente, & giudiciosamente osserui il modo di scriuere. Euui poi un'altra a', laquale nè è di sua natura così sola, nè s'intende sostenuta da consonante, ma è come tronca da un'altra uocale, ch'ella nel significato si porta seco, cioè da, ai in uece di alli, & per questo ella non fa raddoppiar nel suono la sillaba seguente, nè si scriue con accento graue, ma con l'apostrofo, che fa segno della uocale, che le manca, così. A' uostri piaceri. A' suoi comodi, & così d'ogn'altro. Venendo dunque con queste uere ragioni, & regole à rispondere alla querela uostra, che uuole, che la à, & la ò, quando l'una sta per segno di caso; & l'altra per OVERO, non si debbiano scriuere con l'accento, dimandiamo uoi stesso con quai ragioni date in terra le gia dette sicure, chiare, buone, & osseruate ragioni, & regole. Voi forse Signor mio credete, che gli accenti nelle lingue non si adoprino se non per necessità, & però dite, che da ciascuno sono per tali intese quelle due, & commandate, che si ponga l'accento sopra la è uerbo per far differenza da e, quando è congiuntione. Orsù facciamoui buono, che l'accento

nella uostra scuola non si debba usare se non per necessità, ditemi adunque, se è necessità secondo uoi il mettere l'accento sopra la e uerbo per differentiarlo da e congiuntione, perche non sarà ella la medesima necessità di mettere il graue sopra la à, quando è prepositione, ò segno di caso del minor numero, & che fa proferir gagliarda la sillaba, che segue, perche dico non sarà ella necessità di uariarla da a', quando porta seco l'articolo, & fa dire à i, ò alli, & proferir la seguente dolce, & di sua natura?

NELLA medesima uostra lettera à i Lettori, et con lo stesso error uostro seguendo la censura sopra le cose mie dite, DAR nelle scartate non direbbono i gangheri. Questo bisogneria saper da uoi Signor mio, con che fondamento dicete uoi. Dar nelle scartate ch'io uso alcune uolte, in uece di prendere errore, uoi ben uedete che è prouerbio traportato da coloro che giocando à carte, uengono secondo i giuochi à scartare le men buone, & perche auiene che alcuno ò per uso inferme de, ò per altro prenda qualch'una di quelle cartaccie, credendosi di pigliarne una delle buone, di qui si dice poi come per prouerbio, darsi nelle scartate, il quale oltre che è prouerbio usato molto, è ancor ben traslato, & uago, & tale che à chi mai non lo hauesse inteso altre uolte, si fa intendere alla prima per se stesso. Il che non hanno però molti altri prouerbij tali, come Pigliare un marrone, che dicono per molti luoghi d'Italia, & Pigliare un granchio, in uece di Pigliare errore, che in quanto à se stesi non sarebbono intesi in alcun modo, & pur tuttauia s'usano communemente, & non si può riprender chi gli usa. Percioche i prouerbij non si cauano d'altronde, che dalle bocche publiche, & dall'uso commune. Se dunque il mio, Dar nelle scartate, è dell'uso commune, è traslato propriamente, & cosi uago, & tale che si fa intendere per se stesso, che ui trouate uoi di tristo, che cosi stomacosamente l'habbiate à rigittare? Ma perche questa uostra cosa non fosse men da ridere, ò faceta che tutte l'altre, date ui prego orecchie à questo bel tratto, che io ue ne mostro in uoi stesso. Voi riprendete in me un prouerbio (credo, perche non l'ha usato il Boccaccio) il quale, come ho detto, è proprio nella traslation sua, & è usato, & nel riprenderlo ne usate uoi uno, ilqual non è nè proprio, nè altro ha di buono, se non la dolcezza di ueder che uoi uolendo dir'una cosa

udita da altri come gli ſchiaui, ò i Tedeſchi, ò i contadini, per non dire i Pappagalli, la proferite tutta per contrario. Le parole uoſtre, come le ho poſte di ſopra, dicono. Dar nelle ſcartate non direbbono i gangheri. Ditemi ui priego Signor mio, quel uoſtro, Non direbbono i gangheri, è egli nel Boccaccio, ò in Marco Tullio? Se à me ripreſo, non è lecito di uſare un prouerbio commune & proprio nell'eſſer ſuo, & inteſo, à uoi Signor riprendente per qual priuilegio è lecito d'uſarne uno non piu inteſo, & uoſtro ſolo, & del tutto improprio? I Gangheri (perche ſo che non lo ſapete) ſono que' ferri ritorti che ficcati & impiombati nel muro, tengono le porte di legno. Et di queſto è in uſo uno aſſai bel prouerbio, che dice, Voi uſcite de' Gangheri, ò Tu mi caui de' Gangheri, quando uogliamo dire che uno eſca, ò ſia fatto uſcire del douere, ò di patienza, ò di coſe tali. E' poi in uſo un'altro molto uago prouerbio, che quando uogliamo dir d'alcuna coſa indegna di dirſi, diciamo NON la direbbono i gamberi, & queſto, perche pare, che quelle tante branche che hanno i gamberi ſieno tutte bocche, Onde ſi dice ancora. Non lo direbbe un gambero, che ha tante bocche. Voi adunque padroncino mio caro, hauete inteſo alle uolte dirſi ò l'uno ò l'altro, cioè Vſcire ò trar di gangheri, et, Non lo direbbono i gamberi, ma uoi per marchiar tutte le coſe uoſtre d'un marchio ſteſſo, prendete mezo dell'uno & mezo dell'altro, & fatene uno tutto nuouo per uſare arme nuoue contra le coſe mie. Quando adunque uoi l'uſaſte bene & propriamente, con qual priuilegio Signor mio, ò con quale imitatione ſarà lecito à uoi riprendente altrui, uſare un prouerbio ò un modo di dire non uſato dal Boccaccio, per riprendere me che n'uſo uno, ſimilmente non uſato dal Boccaccio, che non hebbe però bocca di forno da entrarui tutto il pane d'un uicinato non che d'un mondo? Non pare à uoi Signor mio, che queſta uoſtra auanzi di gran lunga quella, che dicono per modo di ſcherzo ò ancor da douero, quando s'ode beſtemmiare & dir'ingiuria ad alcuno, che ò il beſtemmiato & ingiuriato ſteſſo, ò qualch'altro dice, Non beſtemmiare & non dire ingiuria, cancaro ti mangi forfantone, pezzo d'aſino? per non allegarui di nuouo l'eſſempio della buona Badeſſa, che con le mutande del Prete in teſta, ſgridaua la pouerella monaca, che pur l'uno & l'altro di queſti eſſempi non ſi conuerrebono à queſto che di uoi ho detto poco auanti

ti. Percioche uoi non con uillania & bestemmia riprendete uillania et bestemmia, nè con cosa uostra mal detta riprendete cosa mia mal detta, ma con un prouerbio uostro solo, & detto impropriamente & fuor d'ogni uso, & ancora del tutto improprio riprendete un commune, & usatissimo prouerbio mio. Percioche qual maggior goffezza si puo trouare, che il dire, Non lo direbbono i muti, non l'udirebbono i sordi, non lo uedrebbono i ciechi, ò cosa tale? De' quali tutti molto piu goffamente è à dire, che non lo direbbono i gangheri. Che se uoi Signor mio sapeste piu, & ui confidaste meno di uoi stesso, conoscereste che questi luoghi si cauano dal maggiore al minore, spiegato ò compreso. Non l'amerebbe il padre non che i nemici. Non lo uedrebbe Argo, non lo giungeriano i uenti; & quando si mettono senza la negatiua, allora si uolgono dal minore al maggiore, che uien pure à tornar tutt'uno, cioè dal piu difficile, ò impossibile, al piu ageuole, ò possibile. Lo uedrebbono i ciechi. Ne gridano i sassi, Lo conoscono i pazzi, Lo direbbono i mutoli, & cosi di tutti. Ma queste regole non sottogiacciono all'auttorità, per non dire alla dottrina uostra.

L'ULTIMA cosa, alla quale per mio ricordo mi resta à rispondere di tutte quelle uostre accuse, è, che uoi con la medesima asprezza riprendete molto, ch'io uso di dire IO HO SOLVTO, uolendo, che non si possa dire se non IO SONO STATO SOLITO, ouero, IO HO HAVVTO IN COSTVME. & la cagione per che questo u'assicurate à sententiare, penso che sia per hauerui qualch'uno detto, che questa parola HO SOLVTO, non si truoui nel Boccaccio nè nel Petrarca. Al che ui dico Signor mio, che non mi par d'entrar hora con esso uoi in quella disputa, se la lingua nostra debbia usare altre uoci, che quelle usate dal Boccaccio, hauendone nelle annotationi della sesta giornata del Decamerone detto à bastanza, & molto piu à pieno nel libro mio della lingua, che con l'aiuto di Dio uscirà tosto à luce. Nè uoglio similmente saltare à ualermi col mostrarui le mutande in testa, come la buona Badessa da me due altre uolte allegata di sopra. Col quale essempio ui potrei mostrare in ogni uostra cosa tante uoci non usate dal Boccaccio, nè del Petrarca, quante sono righe non che facciate di carta in ciascuna d'esse; Perche di questo ho da dirui altroue piacendo à Dio, & non ui metterò in conto le cose buone, & ben dette,

come

come uoi forse per trastullare i Lettori, fate ad altrui, ma cose, che [illegible] tutte tali, che non so se altri che uoi haurà patienza di poterle leggere. Ma per non saltar le cose mie con l'entrar nelle uostre, finirò di dirui, che quando ben si facesse fermissimo decreto, che in qual si uoglia lingua non si douesse usar uoce non usata da uno, ò due, ò piu Scrittori, che si propongano per Autori, & Maestri ò Principi di quella lingua, non si intenderà che sia uoce non usata da loro quella, che in se stessa, & cosi com'ella sta, non si truoui usata da quello Autore, se però egli haurà usate l'altre del uerbo suo, come per essempio, se in M. Tullio non si trouasse usata questa uoce Legisses, ò Viderint, ò altra tale, non sarà per questo che hauendo egli usate dell'altre persone di detti uerbi si dica che quelle uoci non sieno sue, ò da usarsi da altri che uoglia seguirlo. Percioche nella lingua Greca, nella Latina, & nella nostra si trouerammo molte centinaia di uerbi, & di nomi usati da Demostene, da Teofrasto, da Platone, da Tullio, da Virgilio, dal Boccaccio, dal Petrarca, & da qual'altro uogliamo per buono Autore, & d'alcuno d'essi uerbi, ò nomi haueranno usato solamente la metà, ò il terzo, ò meno ò piu de' tempi, delle persone, de' numeri, ò de' casi loro. Ma non per questo sarà, che quelle che à loro non occorse di usare, non si possino, et debbano usar da noi, se essi hanno di quei uerbi usate alcune parti, & quelle che hanno lasciate non sieno nè brutte, nè dure, ò habbiano qualche altra parte, che in effetto le faccia indegne d'usarsi in qualunque modo, come ne sono alcuni appo i Greci, appo i Latini, & appo noi, che si chiamano da' Latini, defectiua, & noi li possiamo dire tronchi, ò cosa tale. Onde quel bellissimo spirito fece quel bel trattatello Latino, che chiamò la guerra Grammaticale, nella quale molti uerbi, & molti nomi perderono chi un pezzo di testa, chi braccio, chi gamba, et chi uno, & chi altro membro. Ma ne gli altri tutti (essendo impossibile che à uno, ò due Autori sia uenuto in taglio d'usar tutti i tempi, et tutte le persone et numeri di tutti uerbi, & nomi) s'ha da seguir la regola, & l'analogia ò proportione de gli altri della schiera, ò natura sua. Che trouando usato dal Boccaccio del uerbo Parlo molte parti, & che per essempio non ui sia questa Parlauamo, noi seguendo la regola, & la proportione diremo, che si come la lingua dice, mangiauamo, cantauamo, & cosi tutti, possiamo

& debbiamo dir similmente parlauamo. Et il medesimo auerrà d'ogni altro. Et di questa cosa siate certo Signor mio, che non dubiterà persona che habbia fumo, non che fiamma, ò fama di lettere.

VENENDO adunque al nostro Ho soluto, ui dico che non so considerare, che cosa ui sia che u'offenda. SOLERE, SOGLIO, & molt'altre uoci di quel uerbo, sono pur della lingua, & usate dal Petrarca, & dal Boccaccio, & potete sapere, che questa seconda maniera hà come per propria natura sua di formar quei primi preteriti col mutare le tre ultime lettere dell'infinito in queste altre tre, VTO. VEDERE, ho uedVTO. sapERE, ho sapVTO, volERE, ho uolVTO, tenERE, ho tenVTO. sedERE, ho sedVTO, POtERE, ho potVTO, HauERE, ho hauVTO. & se altre ue ne sono, serueranno tutte questa naturalissima regola loro. Se dunque tutti gli altri lo fanno, perche non uolete uoi Signor mio, che il mio pouero Solere, possa far ancor'egli Ho solVTO?, & se uoglio, & soglio, uolea, & solea, uolere, & solere, uanno sempre ugualmente à coppia, perche uolete uoi torli di analogia, ò proportione anco in Ho soluto, et in Ho uoluto? Voi forse direte, che uoglio, fa VOLLI, ò VOLSI nel secondo preterito, la oue soglio non farà SOLLI, nè SOLSI. A' questo ui dirò io, che rimiriate, come nella lingua nostra questi secondi preteriti, non seruano regola proportionata con gli altri tempi della loro congiogatione, ò maniera, & che à i Latini, lego, curro, scribo, sono d'una stessa congiogatione, & si seguono l'un l'altro in ogni tempo, & persona, et niente di meno ne i preteriti sono molto diuersi, dicendo legi, cucurri, scripsi, & così auiene in moltissimi altri. Onde i Grammatici nelle loro regole mettendo la prima persona, che è il tema del uerbo, et la seconda che da essa si conoscono le congiogationi, mettono ancora i preteriti, perche hanno formatione diuersa con tutti quei della schiera loro. Et così in quanto à questi secondi preteriti conuien far nella uostra. Di che io ho detto lungamente & date regole nel mio della lingua nostra. Percioche leggere, correre, mettere, stringere, sono tutti d'una stessa congiogatione, ò maniera, & proportionatamente si seguono in ogni lor tempo, niente di meno in detti preteriti, che seruano il modo Latino, sono molto diuerse, lessi, corsi, misi, strinsi. Oue si uede quanta diuersità habbiano nelle lettere uocali, ò consonanti, che sono dauan-

ti alla loro ultima sillaba. Et per questa ragione non è da uolere, che il tal preterito Solere, et Volere sieno tutt'uno, ò che non uarijno come fanno tutti gli altri. Ma in quel primo preterito, che è solo della nostra lingua, & non deriuato da' Latini, si come tutti gli altri uerbi, uanno uniuersalmente regolati, & proportionati tra loro, perche uolete uoi Signor mio, che se ne caui fuori quel solo, che à uoi non piace per hauerlo usato io? Et se hauete detto che non si dice, Io ho soluto, ma io ho hauuto in costume, ui dirò due cose padron mio. L'una, che se non basta, che gli Autori habbiano usato gli altri tempi d'un uerbo, ma conuenga che habbiano usata quella persona, & quel tempo stesso del qual si disputa, ui dico, che, IO HO HAVVTO in costume non trouerete giamai nel Petrarca, nè nel Boccaccio, nè similmente ui trouerete Io sono stato solito. Disse una uolta sola il Petrarca hebbe in costume, che quanto sia diuerso HEBBE da HO HAVVTO, quei che sanno, lo sanno. Se dunque il mio Ho soluto non si truoua che sia accaduto à quegli Autori d'usare, perche lo rigittate uoi cosi aspramente essendo regolato & proportionato con tutti gli altri della schiera sua, & uolete intromettere in suo luogo due altri non però usati dall'uno nè dall'altro di quegli Autori, & de' quali l'uno, cioè hauere in costume, è piu poetico, che delle prose? L'altra cosa che in cio ho da dirui è, che per trouarsi la parola SOLITO nella lingua nostra, non u'inganniate à credere, che ella sia in uece di Soluto, & che per essa, Soluto, non s'habbia à riceuere. Percioche auiene nella nostra lingua, che alcuni uerbi hanno queste uoci, onde si fanno i preteriti, in due modi, come VEDVTO, & VISTO, SEDVTO, & ASSISO, & forse qualche altro tale. Ma non solamente quel secondo non fa che il primo & naturale non sia da riceuere, ma ancora si uede che il piu usato è il primo, il quale, come è detto, è proprio della natura di quella maniera. Et oltre à tutto cio, per chiarirui che Solito non è il proprio & naturale preterito di Soglio, mirate che Solito è un uerbo tutto intero per se solo, dicendosi, Io son solito, Io era solito, Io sono stato solito, S'io fossi solito, Esser solito, & cosi d'ogni altro tempo, ò persona sua. Là onde il uostro Sono stato solito, & Ho hauuto in costume, potranno ben dirsi, perche saranno tempi di uerbi usati da gli Autori, ma non che habbiano usato le parole stesse. Et poi che il mio pouero

ho soluto, è leggitimo, regolato, proprio, & di uerbo usatißimo dagli steßi Autori, piacciaui di far giustitia à lui di non bandirlo senza cagione da casa sua, alla lingua nostra di non priuarla di quelle ricchezze che ha in cassa, se bene i ministri, ò tutori suoi non l'han potute spiegar tutte in un colpo, & à me di non accusarmi di contrabando per hauerlo usato, et da usar sempre che il sentimento di quello che uorrò dire, me ne ricchiegga. Et essendo questa l'ultima cosa che mi rimanesse à dire in risposta alle uostre accuse, sie bene ch'ella sia ancor' ultima di questo discorso.

IL FINE DEL PRIMO DISCORSO.

DE' TRE DISCORSI DI GIROLAMO RVSCELLI, A M. LODOVICO DOLCE,

DISCORSO SECONDO.

NELQVALE SI DISCORRONO molte cose, intorno all'Osseruationi della lingua Volgare.

IN QVESTA sempre felicißima Città, honorato M. Lodouico mio, è un gentil'huomo, non sò se di questa, ò d'altra patria, persona, come penso che uoi sappiate, chiarißima a' presenti, & lontani, per esser dottißimo nelle lingue, Greca, Latina, & Volgare, & nelle scienze, & sopra tutto Oratore eccellentißimo; il cui nome è M. FILIPPO TERZO; huomo poi, che con le lettere ha congiunta somma gentilezza & bontà, & ne i costumi, & nel conuersare piaceuolißimo. Onde la casa sua è un uero Liceo di persone dotte, & gentili. A così bella & grata conuersatione s'accolse poco tempo è, un forastiero, il quale col poco ragionare, col non entrar mai in dispute, col recitare a' tempi alcune sentenze Latine, & ancor Greche, alcuni luoghi del Petrarca, & di Dante, & alcuni sonetti suoi, si manteneua in opinione di letterato. Tuttauia perche in ultimo LE lettere sono come le ricchezze, che si posson simular qualche tempo, ma al fin conuien che si scuoprano in chi sono, & in chi nò, costui dal detto M. Filippo, dal DOTTOR LEONELLO, da M. FRANCESCO Sansouino, da M. BERNARDINO Feliciano, & da tutti quegli altri dotti, & giudiciosi fu cominciato ad odorare per cassetta indorata, & piena d'arena. Ma pur tuttauia non si potea così presto uenirne in certezza. Auenne una uolta, che entran-

dosi in ragionamento delle galee, & discorrendosi tra quei letterati del nome, & delle parti sue appresso gli antichi, & essendosi ragionate molte belle cose sopra di ciò, il forestiero stette sempre cheto con la lingua, ma molto attento con l'orecchie, & con l'animo. Il giorno seguente l'amico tornò al ridotto, & hauendo con molte spunzecchiate uoluto riattaccare il ragionamento del giorno auanti, nè gli riuscendo di farlo, egli non potè contenersi di non dimandar dirottamente uno per uno se sapeano altro nome della galea piu bello, & piu elegante, che quelli, c'haueano detto il giorno innanzi. Et essendogli risposto di nò, egli domandò premio per insegnarne un'altro bellissimo. Fugli finalmente promesso; & doppo molte contenenze colui disse, che quel bel nome era CASSIS. La uoce Latina, & celebrata, fece che tutti quei letterati stessero da principio sopra di loro, considerando, se l'hauesser ueduta appresso qualche Autore, et finalmente ne domandaron lui; il quale dicendo, che l'haueа trouata mille uolte, ma non si ricordaua allora i luoghi particolari, si fece dare un Calepino. Saprete Signor mio, che l'elmetto in Latino si dice gálea, con l'accento nella prima, & che'l medesimo si dice ancor Caßis. Colui adunque corso subito alla parola Caßis trouò, che Calepino dice CASSIS, idest gálea; & così il buon letterato tutto lieto & superbo lo mostrò à ciascuno, dicendo, uedete mo uoi, che Calepino dice, che caßis è la galea? Giudicate uoi Signor mio, come quei gentil'huomini rimanessero stupefatti del saper di colui, et come da indi inanti hebber bisogno d'altra testimonianza per chiarirsi s'egli hauesse lettere molte ò poche.

QVESTO uero & piaceuolißimo essempio ho uoluto, M. Lodouico mio, allegarui nel principio di questo discorso, non meno in proposito di quanto nel precedente ui ho detto, che di quanto in questo, & fors'anco in un'altro appresso ho da dirui. Volendo col detto essempio ricordarui, che è ben uero, che ogni persona per dotta et giudiciosa che sia, non puo fare, che alcune uolte non prenda, ò commetta errore; che solo Iddio ne sta senza, onde come nell'altro ui dißi, è stato sempre lecito à ciascuno il riprendere in chi si uoglia che sia stato, le cose male intese ò mal dette, pur che si faccia con modestia, ma sopra tutto con uerità et con ragioni degne di dirsi et d'ascoltarsi tra persone di studij. Di che non s'è mai tenuta offesa persona uirtuosa et di mente sana, anzi l'hu

hauuto caro, et n'ha rendute gratia, et riconosciutone come per maestro [illegible]; chi ne l'ha auuertito ò ripreso, et egli da tal riprensione non ha peggiorato punto di fama nè d'honore, poi che come ho detto, solo Iddio non erra, et come dice quella santißima sentenza, Il peccare è humana cosa. Onde ne nacque quello,

QVANDOQVE bonus dormitat Homerus, Et quello,

Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis offendar maculis.

Ma hanno tutte le cose il lor termine, & i loro estremi, che s'ha da hauere per cosa humana et degna di scusa l'errare in alcune cose, poche, et non tanto graui, che con poterle commettere, non si faccia differenza dal sapere al non sapere. Che se in un libro sarà lecito di mettere, non che molte, et molte, ma una sola ò due di quelle Caßis di quel ualent'huomo, potrà ogni persona dotta ò indotta imbrattar carte et cicalare, con animo di sedere à scranna ancor'egli. Et se queste cose cosi brutte sono ridicole et stomacose insieme, in ciascuno che per piu non sapere se le lasci uscir dal pensiero, non che dalla lingua et dalle stampe, che doueranno poi essere, quando si dicono da uno che faccia professione d'insegnare altri, & che con tanta asprezza si mostri di continuo tutto naso, tutto denti, tutto fuoco, & tutto ueleno in uoler tassare altrui, & in quelle sue alterezze; & tassationi si mostri dall'un capo all'altro di potere à quello del Caßis dar cinquantacinque et la mano, & tenersi à primiera? Se col uoler uoi entrar due uolte à fare il Momo nelle cose mie, habbiate come à sommo studio in ogni cosa procurato d'auanzar il Caßis, gia col precedente discorso ui ho chiaramente mostrato, & mi conuiene di finir di mostrare à uoi, & à gli studiosi in quest'altro. Perche hauendo come per debito uoluto rispondere alle accuse, uoglio hora per carità mostrarui quai cose, & come, s'hanno da auuertire, ò riprendere ne gli scritti altrui, quando ò si uuole, ò siamo prouocati ò neceßitati à farlo. Il che però non sarà da me fatto uolontariamente ò fuor di bisogno perciochè in molti luoghi di quel libretto uostro, che intendo d'essaminare in uostra presenza, si ueggono dell'altre punture, che u'andate spargendo asprißimamente contra le cose mie, secondo l'occasioni che ui fate nascere. Et

sarà insiememente mostrare al mondo, chi di noi sia migliore ò uoi profeta in promettere che io non saprò mai lingua alcuna; ò io historico in prouarlo in uoi con l'historia, & testimonianza non d'altri che di uoi stesso. Et non entrerò à toccare alcuna di quelle coselle, che (ò padre, ò compare, che uoi ne siate stato) uanno attorno sotto uostro nome. Perche io non uoglio ingombrar uoi nè i Lettori con sì lunghe dicerie, nè che si possa dire, che sien cose fatte in uostra giouentù; quantunque quando deste fuori la prima d'ognuna d'esse, fuste pur di maggiore età, che io non sono hora. Et così anco non mi curo di ricordarui come il libro de' tre stati delle Donne, che ua sotto il nome uostro, & per uostra compositione, è tutto del Latino di Lodouico Viues, delquale almeno poteuate far pure qualche mentione, se non riconoscerlo per Autore delle cose sue. Et finalmente non entrerò à dirui come hauendo il dotto, & diligentißimo SANSOVINO già molti anni scritta la uita del Boccaccio, molte uolte stampata dal Giolito medesimo sopra i Decameroni, & molto comendata da ciascuno, uoi ultimamente l'hauete solamente accortata, & fatto del mantello saio; & non u'è paruto se non honoreuole il soprascriuerla per descritta da uoi. Et così tacendo infinite altre belle cose tali, che pur troppo si fanno sentir da se stesse, dirò io hora solamente alcune cose sopra questo medesimo libretto uostro di Osseruationi, nuouamente da uoi ricorretto, & ampliato, come si porta scritto in fronte. Questo è libro, che già due anni ne furono da M. Gabriello stampati alcuni pochi, in ottauo foglio, & quest'anno à dietro ne ristampò alcuni altri pochi in foglietto piccolo, & nel tutto in se stesso è una pura, per così dirla traduttione del Donato; et poi nel particolare è un raccolto quà, & là, delle cose scritte dal Bembo, dal Fortunio, dallo Alunno, dal Liburnio, dal Gabriele, & principalmente dal mio gentilißimo M. RINALDO Corso, delquale hauete tolti à man salua i capitoli interi, come si può uedere, quantunque molto ui siate ingegnato di trasformarli, nè mai fattone una minima mentione. Et con tutti questi ui è quasi tutta una Grammatica di Giulio Camillo, prestataui dal gentilißimo Doni, della quale oltre à molt'altri ha ancor copia il Mag. M. SEBASTIANO Erizzo, gentil'huomo letteratißimo, & molto diligente in hauer libri nuoui, ò antichi, & rari d'ogni sorte. Essendo dunque quel libro

bro picciolissimo, & tutto di cose altrui, si puo chiaramente conoscere, che non ui sia di uostro, se non la colla delle congiunture nel rappatumarlo, come chi legge puo molto bene auuertire, & conoscere. Questo libro solo, che non ha di uostro proprio dugento righe, è ultimo, è ristampato, & ricorretto da uoi medesimo, sarà quello, che in pochissime parole, ch'io ne produrrò, finirà di chiarire il mondo del sapere & giuditio uostro, il quale con parole così sanguigne, faceste la censura alle cose mie. Di che tutto ui ho col precedente discorso data piena, & (considerata la proposta & i modi suoi) modestissima risposta, & fatto conoscere, da qual diuinità nacque quel uostro furor profetico, che io non so, nè saprò mai lingua alcuna, & quella marauiglia che haueuate del Valgrisio, che hauesse con le mie ignoranze suergognato il suo segno. Nè potranno le cose di dette uostre Osseruationi scusarsi con la giouentù, poi che è dell'ultime cose che col nome uostro hanno honorato il segno del Giolito, nè con la scorrettione delle stampe, poi che è ristampato & ricorretto da uoi medesimo, nè con l'esser fatto, ò stampato tumultuariamente come spesso accade in molti. Nè anco potrà quel libro stesso dolersi d'esser chiamato à ragione. Percioche in esso si contengono l'accuse, & le bestemmie contra di me, & egli è degno che le mie piaghe laue. Ma non con sì poco costo come la lancia d'Achille, nè con sì poco risentimento come quello de' cani arrabbiati, che col pelo loro medicano il morso, c'han fatto. Ma come gli scorpioni, i quali pistati, ò ammaccati, & sopraposti alle punture uelenose, che eßi han fatte, sanano in un tempo il ferito, & aßicurano il mondo d'hauerne à far'altre.

PRIMIERAMENTE, adunque si come in detto uostro libretto uoi incominciate ad insegnare le lettere, & uenite poi alle sillabe, & indi alle parole, & poi alle sentenze, così farò ancor'io con uoi, che incominciando da gli errori delle lettere, seguiremo poi le sillabe, le parole, & le sentenze, & faremo conoscere al mondo, & spero anco à uoi, le uostre forze, con lequali così animosamente uscite à campo contra ciascuno, con empito, & asprezza tale. Ma perche non poßiamo ancora stare in dubbio de gli errori delle stampe, io uoglio, che quantunque in ambedue le impreßioni di detto uostro libro uoi stesso siate stato il correttore, & comodamente, come quello che hauete ta-

le ufficio col S. Gabriello ancora nelle cose altrui, & quantunque ancora in ciascune d'esse impreßioni siá da uoi stesso fatta la ricognitione, & correttione de gli errori incorsi, nella quale (per non imitar uoi) non è notato, nè corretto alcuno di quegli, che io ui dirò, & quantunque oltre à ciò gli errori delle stampe, come ui dißi nell'altro discorso, si fanno molto ben conoscere da quei del ceruello, niente dimeno io si come per farui specchio del saper uostro, ui essamino in un libro picciolißimo, i tre quarti di cose d'altri, fatto in età un pochetto piu che matura, ristampato, & ricorretto da uoi medesimo, & quello che piu importa, libro che insegna Grammatica, & regole ad altri, cosi ancora mi contento, che tutti quegli errori, che si trouerannoin detto libro una uolta sola, ò in un solo, per graui, & manifestißimi che sieno, ui si donino per errori di stampe.

A car. 142. del picciolo, uoi scriuete, che lotto fango si ha da scriuere con due tt. Questa non si può dire scorrettione di stampa, perche quiui insegnate à raddoppiar le lettere, & dite espressamente, che lotto cioè fango s'ha da scriuere con doppia t, come ridotto, ghiotto, dibotto, sotto, & molte altre che ne allegate. Hora in qual Catolicon trouate uoi Signor mio, che lotto fango si scriua con due t? Il Latino dice lutum per una t, sola. Il uolgare dice luto, & loto, nè mai altrimenti si legge in alcun libro del Boccaccio, nè d'altro buono Autore, Diretemi dunque, che uoi che insegnate Grammatica, date i precetti, scriuete le regole doppo tanti che n'hanno scritto non habbiate à esser tenuto per diligente, & per dotto, poi che in cose si picciole intoppate cosi bruttamente?

A car. 141. ch'è la facciata dauanti alla gia allegata, uoi parlando pur delle lettere, che si raddoppiano, scriuete queste parole. Rimetto, Ametto, il primo uerbo, & il secondo nome, & uerbo. Questa non si può dire scorrettion di stampa, perche (oltre che nell'altra impreßione in ottauo à car. 67. alla seconda facciata sono le medesime parole, & lettere,) si uede che uoi quiui parlate delle uoci, che hanno la t doppia, & che auanti hauete poste, Perfetto, Ristretto, et molt'altre. Hora uoi dite, che di Rimetto, & Ametto, l'uno è uerbo, (& questo non si puo negar che sia Rimetto) l'altro, cioè Ametto, dite che è nome, & uerbo. Domandoui per gratia, questo uerbo Ametto,

do[...]'è egli, & di qual lingua, & così questo nome Ametto, di che patria [...]ia, & che significhi. Io ben sò che i Lettori entreranno subito in pens[...]mento, che uoi in quanto al uerbo, intendiate Ammetto per doppia m: & il medesimo uo indouinando ancor'io.

Che facilmente ogni scusa s'ammette.

Quando in Amor la colpa si riflette. Che disse l'Ariosto: Però con questo potrà uenirsi anco à con[...]scere la profetia uostra, ò la mia historia. Per Ametto nome, io non so ueramente, che ui andasse per la fantasia. Crederei, che ui haueste formato un uostro diminutiuetto dolcetto, da hamo, che piglia pesci, & fatto Ametto, cioè amo piccoletto; per far differenza da gli uncini, ò dall'ardore, che sono gli hamoni, ò gli hamacci, ma mi son poi ricordato, che uoi nell'istesso libro à car. 130. comandate, che hamo da pesci si scriua con h. per differentiarlo da amo uerbo. onde io, & ciascuno con chi n'ho preso consiglio ci risoluiamo, che questo uostro nome Ametto, sia in mente uostra l'Ameto, dalquale batezò quel suo libro il Boccaccio. Et che uoi comandiate, che si scriua con una t. di souerchio, perche si faccia conoscere marchiato col segno del uoler uostro.

A' car. 108, parlando della mutatione delle lettere dite, che la b. Latina si muta in u. come bibo beuuo. Oue scriuete beuuo con doppia u. Che questa non sia scorrettione di stampa si fa chiaro, perche nella prima impressione, à car. 51. alla seconda facciata sono le medesime parole. Et il BEVVO, è scritto pur con due u, & in lettere Maggiori. Et oltre à ciò nel picciolo à carte 151. si legge. Beuuiamo, & asciugghiamo, & nella prima impressione à car. 74. alla seconda facciata si legge beuuiamo, & asciugamo. Oue si uede per quattro luoghi, che non è error di stampa. Hora se sia errore, ò nò, io non penso, che occorra dichiarare, sapendo insino à' fanciulli, che beuo, & beuiamo s'ha da dir sempre con una sola u, nel presente. Et che beuue, & beuuero con doppia u, sono sole del passato.

A' car. 24. del piccolo si legge. A questi due generi soggiaciono. Et à cart. 92. Soggiaciono tutti gli obliqui. Et à cart. 16. L'opere del Bembo non piaciono. Et à car. 34. Soggiaciono all'istessa regola. Vedete uoi Signor mio quante uolte ui sieno queste terze persone

piaciono, & soggiaciono scritte solo con una c? Che per certo non si dirà, che le stampe ogni uolta habbiano hauuto odio con l'istesse parole, à troncar loro una c. Hora, che sia error grande, & manifesto, non mi pare che sia bisogno il mostraruelo. E' nata questa uostra nuoua dottrina, da alcune parole mie, che, senza però nominarui, notando per mal detto SERBONO, che uoi piu uolte haueuate usato nella prima stampata per SERBANO, dissi, che quella terza persona del maggior numero si forma dalla terza sua del numero minore, Ama, Serba, amano, serbano, & non serbono. Onde uoi consideratala, & trouatala uera, mutaste tutti quei serbono in serbano. Et perche pur l'haueuate nell'ossa, ui restò ancor'una uolta à carte 30. Et uoi poi riuedendo il libro ue n'auedeste, onde nel fine fate la correttione de gli errori incorsi stampando, & dite, che quel serbono si corregga in serbano, & così sempre. Lequai parole, & così sempre fanno ben conoscere con riso, che uoi ciò correggete per l'auuertimento mio, & che uolete con quella, & così sempre, mostrare, che sempre, che si truoua ne i uostri scritti è stata inimicitia, che hanno con uoi le stampe. Consideraste poi che i uerbi dell'altre maniere, cioè dalla prima in fuori, hanno la O, per penultima, onde credeste che ancor'elle si formassero dalla terza persona, & che mutassero solamente la A. in O. Sappiamo hora noi, che detta terza persona del maggior numero presente, ne i uerbi della prima maniera si forma dal singolare, come Ama, amano, si come poco auanti s'è detto. Ma in quei dell'altre maniere, si forma non dalla terza, ma dalla prima del medesimo numero suo singolare. Leggo, leggono. Odo, odono. Posso, possono. Rido, ridono. Et così Piaccio, piacciono. Soggiaccio, soggiacciono. Taccio, Tacciono. Et ogn'altro senza eccettione alcuna. Questa regola non sapendo uoi, ma credendo fermamente, che ancor'ella nelle altre si formasse dalla terza singolare, come nella prima, & trouando piace, et soggiace per una c. sola, diceste piaciono, & soggiaciono sempre in quest'ultima impressione, mosso dalla già detta correttion mia, & regola in serbano. Et che uoi non sapeste questa regola, cioè che la terza del maggior numero delle maniere non prime, si formasse dalla prima del suo singolare, ma che pensaste, che si formasse, come nella prima, mutando solamente la A, in o, si uede chiaro dalle parole uo-

stre medesime. Percioche in detto libro à carte 29. nella prima, & 59. nella seconda impreßione, uoi insegnando tutte le formationi à uostro modo de' tempi, de' uerbi, non fate di tal regola mentione alcuna. Anzi nell'uno, et nell'altro ui scriuete queste parole. E' ancora da sapere, che la terza del piu dimostratiuo della prima maniera ha nella penultima la A, & la terza della seconda la O. Amano. Leggono. Vedete uoi signor mio, come uoi parlate in commune di questa terza persona dimostratiua del numero de' piu, & non hauete saputo rintracciare onde si formi, ma hauete conosciuta solo la uocale, & nel resto hauete creduto, che si formino tutte dalla terza com'io ho scritto, & però in questa seconda, sempre da piace, & soggiace, che hanno una sola c. hauete fatto piaciono, & soggiaciono? Laqual dottrina in uno, che insegni Grammatica, è molto buona.

A' carte 137. del picciolo, uoi parlando pur delle lettere, che si raddoppiano, & essendo alla p. adducete Viluppo, Roppe, Appella, Seppe, Sappia, & molte altre. Et poi soggiungete queste parole. Doppo si doppia da' prosatori, ma nel uerso non si pone altrimenti, che con sola p. Hauete uoi inteso Signor mio, come uoi dite, che doppo si doppia da' prosatori? Questa non si terrà già scorrettione di stampa, perche le stampe non haurebbon fatto nascer quiui quella sentenza dal Cielo. La regola è buona, & uera, & osseruatißima, che sempre nel Boccaccio, nel Bembo, & in ogni buono scrittore in prosa si legge doppo con doppia p. & ò buona, ò trista che sia, uoi la ponete. Hora leggasi detto uostro libretto, che tal regola insegna, dall'un capo all'altro, et in esso si trouerà la detta parola, Dopo, usata piu di 35. uolte, & sempre usate dopo con una p. sola, che tante uolte non si dirà già, che sia scorrettione delle stampe, che per odio troncasser sempre una p. à questa pouera dopo, come una c. al piaciono, & al soggiaciono, poco auanti detti. Se dunque uoi padron mio insegnate à noi poueri discepolotti uostri, che nelle prose si scriua doppo con doppia p, perche poi uoi medesimo nel medesimo libro scritto da uoi in prosa, usate regola contraria, & scriuete sempre dopo con una p, come dite, che si scriue nel uerso? Per certo dubito, che i nostri padri, ò diranno, che ui fate beffe di noi, ò ci tentate, ò c'ingannate, ò che sia uero quello, che è in ferma opinio-

ne della maggior parte di chi ui conosce, cioè, che uoi scriuete copiando da questo, & quello, ma non intendete punto quello, che uoi stesso mettete in carta. Ma pigliate quest'altra piu importante, & piu dilettevole.

NELLE dette Osseruationi stampate in ottauo, uoi, à carte 29. alla prima facciata scriuete queste parole stesse. Medesimamente è da scriuere AMARO', & non AMERO', deriuando questo tempo dalla terza persona, come s'è detto del dimostratiuo della prima maniera, che fornisce in A. Cosi allo'ncontro non si dourà scriuere LEGGIARO', ma leggerò. In queste parole per certo non si puo allegare scorrettione di stampa. Perche la sentenza stà chiarissima, & si dichiara da se stessa, & poi nel uariare il uerbo uoi scriuete sempre Amarò, amarei. Et così à carte 74. nel medesimo in ottauo dite, che l'accento graue si metta sopra AMARO' terza persona del futuro, per far differenza da Amaro tronco da Amarono. Hora, questa regola uostra è falsissima. Percioche il Boccaccio, il Petrarca, & ogni buono scrittore, non disse mai nè una, nè meza, nè terza uolta Amarò, amarai, amarei, & l'altre, ma sempre Amerò, amerà, & tutte di tal uerbo, & d'ogn'altro delle tre prime maniere, che habbiano la R, nell'ultima, ò penultima, fuor che il tempo passato, amaro. Et oltre, che così si truoua uniuersalmente osseruato da ogni buono Scrittore, il Bembo non solamente così usa sempre ancor'esso, ma ancora espressamente nelle sue regole così comanda, che s'habbia à dire. Laonde io uedendo questa importantissima inosseruanza, & regola falsa, che dauate, giudicai ufficio, & debito mio nel Boccaccio, scriuendo le regole, & auuertimenti della lingua, farne mentione, & insegnar la uerità della cosa, Come in esso si puo uedere. Da questa mia regola uerissima, & sicura, uoi in questa ristampatura delle uostre Osseruationi, doue prima in piu di settanta luoghi haueuate sempre scritto, parlaranno, trattarà, ragionarà, & ogn'altro tale, seruando sempre la A, secondo la prima uostra regola, l'hauete mutata quasi in tutti, lasciandola solo in alcuni pochi, come chiarissimamente puo ueder ciascuno, che l'una stampatura con l'altre si prendesse trastullo di raffrontare. Dipoi nella detta ultima in foglio picciolo, à carte 58. parlando della formatione dell'imperfetto desideratiuo, ò soggiuntiuo, dite

pure, Che s'hà da dire Amarei. Et poi soggiungete queste parole:
» E' uero, che ne i uerbi della prima maniera, la opinione di buo-
» mini di grande autorità è incontrario, & uogliono, che la A. si
» cangi in E, come Amerò, Amerei, Ameresti. Et appresso l'uso de
» gli antichi, se i testi non sono corrotti, si uede esser tale. Nondi-
» meno la ragione della formation loro ricerca, che si proferisca quel-
» la sillaba per A. come s'è detto. Ilche quegli, che uoranno seguire,
» hauranno per guida la ragione, & chi uorrà accostarsi all'altra
» guisa, haurà l'autorità de gli antichi, ne alcuni di questi pecche-
» ranno. E ciò uoglio hauer detto per cagione di alquanti, i quali
» nella guisa, ch'io toccai sopra, niuna cosa stimano buona, fuor
» che quella che è approuata dal giuditio loro, & gonfi delle laudi,
» che essi indegnamente à se medesimi attribuiscono, biasimano le fa-
» tiche d'altrui. Ma à cosi fatti per auentura, si sodisferà altre
» uolte.

TVTTE queste Signor mio, sono le parole uostre in tal luogo. Non ui par dunque, che la buona moglie di Pietro di Vinciolo da Perugia, ui stesse con esso uoi, inquanto alla sicurezza, per una melensa? Nella prima impressione uoi, come ue n'ho poste le parole disopra, dite espressamente, che s'ha da dire Amarò, & non amerò. Nella seconda, auuertito dell'error uostro grande per le mie scritture, ui mutate, usate i miei ricordi, & chiaramente dite, che si può dir come io dico, & che com'io dico hanno detto tutti i buoni Autori; & poi in uece di lodarmi, ò ringratiarmi, ui uoltate à mordermi, & à trarmi sassi. Giesus, Giesus, gli Spagnuoli, gli Spagnuoli grideria quì il buon Messer Maco. Ora Signor mio caro, se è uero quello, che uoi dite in questa ultima, cioè, che com'io dico dicesser sempre i buoni Autori, perche nella prima che stampaste due anni sono, comandaste espressamente, che non si dicesse? hauete forse dipoi apparato senno, ò siete diuenuto compassioneuole di quei poueri buoni Autori, che non gli uolete in tutto disfatti? Ma ditemi uoi, che in quest'ultima mettete cosi gratiosa pezza, & per ricoprir l'error primo, comandate, & fate legge, che sia lecito usar l'un modo, & l'altro, ditemi dico, le uostre, & l'altrui regole, onde sono elle tratte senon da' buoni Autori? In quest'ultimo à cart. 178. Et nel primo à car. 86. non dite uoi

stesso, che tutte queste Osseruationi uostre sono prese solamente dal Boccaccio, & dal Petrarca? Se dunque il Boccaccio, & il Petrarca, non dissero mai come uoi dite, perche uoi nel primo comandate il uostro, & sbandite il loro? Perche in quest'altro rappezzamento dite, che si possa dire quello, ch'essi non disser mai? Come sono le uostre Osseruationi prese da loro, se una uolta uoi sententiate per mal detto quello, che essi han detto sempre, & la seconda uolta uolete per grande autorità uostra dar lor compagnia, laquale essi concordeuolmente, ostinatamente, & perpetuamente fuggiron sempre, come confessate largamente uoi stesso? Oltre à ciò, se hauete il precetto da me, l'approuate, lo riceuete, l'usate, lo confermate con l'autorità de' buoni Autori, perche mi bestemmiate uoi? perche mi lacerate? perche minacciate di farmi peggio, come poi faceste con tanta brauura nel fine di quel libro? Et s'io dico quello stesso, che ha usato, & detto espressamente il Bembo, perche almeno non dar uoi anche à lui il cauallo suo? Parui Sig. mio d'oro, che questi sieno disputanti, & maestri, che hauessero bisogno d'uno inquisitore, che imponesse loro silentio perpetuo come nelle heresie? Hora in questo proposito ui soggiungerò un'altra bella cosetta. Hauete ueduto, che nell'ultime uostre parole della già posta braueria hauete detto, Ma à costoro per auentura si sodisferà altre uolte. Notateui ridendo, come stando su'l parlar di amerà, hauete pure usata la regola mia, non la uostra, & poche righe sopra hauete detto peccheranno, non peccaranno, & qui dite pur sodisferà, non sodisfarà. Oue uedete che ui date à credere ualorosamente, che FARE sia ancor'esso uerbo della prima maniera, non hauendo manco posto mente che altra uolta pur nel mio Boccaccio, io con l'auuertimento del Bembo, & della ragione auuertisco, che fare non è della prima maniera, ma della terza, accorciato da facere, come dire da dicere. Et che sia uero, si dice FACEVA, FACESSI, FACEMMO, che tutti sono come LEGGEVA, LEGGESSI, LEGGEMMO. Et non, FACIAVA, FACIASSI, FACCIAMO, come AMAVA, AMASSI, AMAMMO. Et perche questa è cosa troppo chiara à quei che sanno, passiamo all'altre.

» A cart. 154. del picciolo, dite queste parole. Haurà similmen-
» te esso graue lo auenire d'ambe le maniere, nella prima & terza

persona,

„ persona come Amerò, Leggerò, Amerà, Leggerà. Ilche osseruando si
„ farà differenza da amaro terza persona del piu del preterito, tron=
„ co, ad Amarono, che è lo intero. Et parimente da leggerò, quan=
„ do è uerbo, à leggéro; quando è nome. Et cosi gli altri.
Queste medesime parole sono nella prima impreßione à carte 74. Se non che nella prima, scriuete Amarò, & amarà, & nella seconda impaurito dalla mia regola hauete mutato, & detto Amerò, & amerà, come puo uedersi. Notate dunque due molto belle cose in tai parole. La prima, che è molto gratiosa, è, che uoi col tenerui alla regola mia, & col mutar la A. in E. facendo di Amarò, Amerò, uenite à non dir poi nulla col resto. Perciochese dite amerò, quantunque non ui sia l'accento, che somiglianza haurà ella con amáro, cioè amarono, del quale dite d'hauer paura, che non si raffronti seco, & che però ui si scriua l'accento graue? L'altra cosa piu bella è, che uoi dite, che leggerò con l'accento, uerrà à farsi differente da leggéro nome. Dimandoui per gratia, qual'è egli questo nome leggéro cosi scritto ne' buoni, & anco ne' tristi Autori, se non in uoi stesso? Leggiéro, & leggiera nomi, che significano lieue, ò non graue, non si trouerанno già mai una, nè meza, nè terza uolta presso al Boccaccio, al Petrarca, à Dante, & à qual si uoglia, se non sempre con la i doppo la g. & questa è uoce tanto spesso usata da tutti, che non accade perder molte parole in addurre i luoghi. Paßiamo all'altra, forse non piu leggiera, che questo leggiero.

A' car. 8. del piccolo, si legge. Più appertinenti, & piu bisogneuoli. Et nell'altro in ottauo à carte. 5. sono le medesime puntalmente. Cosi nel picciolo à carte. 183. dice, Belle, & appartinenti alla materia. Et le medesime puntalmente sono nel primo à carte. 83. facciata 2. vedesi adunque in tutte le dette parole appertimenti, ò appartinenti, esser da uoi la terza sillaba scritta per i apperti, & apparti. Questo non si dirà scorrettione. In una operina si piccola, & stampata due uolte, si truoua cosi usato quattro; senza che mirandosi nell'altre uostre cose si trouerà cosi usato da uoi sempre. Ora se sia errore importantißimo ò nò, discorriamolo brieuemente per chi n'ha bisogno, & uoglia. E' regola fermißima, & eterna, che la prima persona di qual si uoglia uerbo, non muta mai per qual si uoglia uaria

tione, la uocale della sua penultima sillaba, canto, udiamolo pur se sappiamo, Canterò, Cantaßimo, Cantante, Cantando. La A. sua stà sempre ferma: Leggo, non perderà giamai la sua. E. penultima nè giamai si dirà lAggenti lAggendo, nè altra. Cosi Compongo, non perderà mai la sua uocale penultima, che è la O. nè si dirà mai compi nenti, Compinendo. Et finalmente Appartengo, non dourà giamai an cor'esso perdere la E. della sua penultima, et si come non diremo Compinente, cosi non diremo appartinente. Et tanto meno poi noi muteremo l'antepenultima, che è la A. appar. facendone apper. come uoi ne' già detti luoghi hauete fatto piu uolte, dicendo appertinenti, & piu di dodici altre, & uenti uolte si trouerà pur cosi come quelli nell'altre uostre cose. Che con l'altre, questa fa pur gran segno se uoi ragionate, ò scriuete con regole, ò secondo che la lingua spinge fuori le parole, ò la mano le mette in carta. Ma ascoltiamone un'altra non men dolce, che l'altre tutte.

A' car. 138. del piccolo, & à 66. nel primo, uoi con molte parole hauendo altroue comandato, che Demosthene, thesoro, Herode, Hoste, Hospitio, Theseo, Thebe, Catherina, Carthagine, Ohime, & altri tali si debbiano scriuere con h, & doppo l'hauere in tal proposito à car. 130. allegato tutto per contrario dell'intention uostra l'epigramma di Catullo contra Arrio, udito raccontar da qualch'uno, & non sapendolo poi riporre à uostro uso, ui stendete finalmente à comandare, che Phenice, Philosopho, Tiphi, & Triompho, si scriuano tutte per F. Filosofo, Fenice, Tifi, Trionfo, & ui allegate in conformatione il Sonetto del Petrarca. Dodici Donne, Nel qual si legge. Felice Autumedon, felice Tifi. Et poi ui soggiungete queste sante, et dotte parole. Nel qual luogo, Tiphi, & Schifi, come che non differiscano nella pronuntia, non quadrerebbono, essendo di discordanti lettere. Hauete inteso Signor mio, come primieramente date per regola, che si usi sempre la F. da noi, & non mai la ph, che è lettera Greca, & ueramente non ha da far con noi altri. La regola è uera, & cosi osserua oggi la maggior parte de gli scrittori leggiadri, che non hanno dell'antico piu che bisogni, & non stanno ostinati per ben parere antichi, à uoler portar le calze con la martingala, ò i capperoni con lo scappolare à bindelle. Ma hauete ancor ueduto,

come uoi per uolerui mostrare scaltro, & porui qualche cosa di uostra pentola ui mettete à prouare, che Tiphi non quadreria nella rima con Schifi, se l'uno si scriuesse con h. et l'altro senza. O Sig. mio dolcißimo adunque con questa uostra bellißima dottrina, HORA non quadrerà in rima con discolora, inamora, infiora, & altre tali, poi che hora ha la h. & esse ne sono senza? Cosi hoggi, che uoi scriuete con h. (come fanno ancor molti altri, & non dico che errino) non quadrerà in rima con poggi, alloggi, & altre, che non habbiano madamma h. per antiguardia della consonanza? Non ui dico io Signor mio, che uoi non isputate parola, che non sia tutta regola, tutta ragione, & tutta dottrina?

A car. 131. del piccolo, & à 62. facciata seconda dell'altra, uoi doppo l'hauer sententiato doue si debba porre la h. & doue nò, soggiungete decretalmente, che non ui è ascoso, che in molti Autori si truoua, ANCO, & ANCORA con l'aspiratione, ma che è ciò piu tosto per certo corrotto uso, che per ragione. Questa cosa io dico, che è ben detta, & uera. Perche in effetto come ho detto altroue, la nostra lingua non ha da scriuere se non come proferisce, che cosi han fatto sempre i Latini, & anco i Greci, & non usa lettere alcune, se non ò per necessità d'espreßion di suono, ò per neceßità di uariatione, delle quai cose, niuna si riconosce essere nella parola ANCORA, à douersi scriuere con h. Ma à uoi, che hauete per auentura intesa questa ragione da altri, & l'hauete creduta, io dimando, se ciò è uero, & ragioneuole in ANCORA, per qual cagione uoi uolete, che alhora si scriua con h. & cosi usate sempre inuiolabilmente? Da ancora, ad allora, che differenza è ella in quanto al suono delle uocali? Che differenza in quanto alla natura, ò conditione dell'origine? Non sono ambe auuerbij rappresentati auuerbij latini, tunc, & adhuc, ò etiam? Non sono ambe appresso à noi auuerbij di tempo? Se si ricerca l'etimologia, ò la compositione, non dobbiamo noi fermamente dire, che ambe sieno dalla scorrettione de gli schiaui, (onde da principio si dicea lingua uernacula) ò de' Barbari fatte da, Ad illam horam, & Ad hanc horam, che coloro doueano cinguettare? Et poi i nostri sceglitori uedendole esser uoci di bel suono le strinsero insieme, & ne fecero detti auuerbij, togliendone (se non eßi primi noi adesso) tutto quello, che è souerchio,

& non adopra nè suono, nè differenza? Et se ui uolete la h, in alhora, (scriuendola anco per semplice l. doue si proferisce per doppia) per qual cagione non la uolete uoi ancora, in ancora? O' se in ancora non ui piaceua, & diceste, che era uso corrotto il poruela, perche uoi non diceste allora, ch'ella per uso corrotto si scriue anco in alhora? Et perche l'usate uoi alhora, & hora, & sempre per h. se in ancora non ui siete ancor risoluto à uolerla? Alla fe Signor mio, che uoi ci fate gran fede, che uoi allora, & hora, & per omnia secula parlate à caso, & per quella tirannia Pitagorica del perche mi piace, & perche mi dispiace, la quale da galant'huomo uoleste poi caricar su le spalle di quel buon compagno; le cose buone del quale però debbon piacere à lui, & à gli altri, perche dispiacciono, à chi si confà con esse, come uoi fate.

MA io gia mi auueggio, che ho piene molte carte, & ancora non sono uscito dalle lettere, cioè da gli errori, che per sole lettere mal poste, ò mal prese, fanno quelle importantissime importanze, che hauete gia udite in parte. Et ricordomi, ch'io secondo la proposta, ho da dirui di quei delle sillabe, poi delle parole, & in ultimo delle sentenze, & tutto sopra quelle cento, ò ducento righe uostre, che sono in quel piccolissimo uostro Donatello. La onde lascerò di essaminare, perche usiate sempre ANNELLO con doppia n. non l'hauendo giamai Autor buono usato se non con una. Et à carte 136. biasimate il Fortunio, perche dice altrimenti. Nelche uolete esser fedele alla corona Latina; perche essi dissero annulus. Ma questa fedeltà non è però necessaria sempre, poi che uoi medesimo fedele comandate, che commune si debbia scriuere con una m. sola. Et così che la x si riuolti à noi in doppia s. come Alessio, Alessandro; & altri sì fatti. Ma poi uoi usate esempio, & esemplare, & altre tali con una sola. Et domandateui perche questi diuortij, & queste differenze senza bisogno, senza ragione, senza regola, & senza autorità d'Autor buono, risponderete perche, perche si. Et similmente lascerò per breuità. che ui dimandiamo, per qual nuoua grāmatica ci comandate à carte 158. che Luno, & Laltro si scriuano senza apostrofo, & così il cercare in qual camerella del ceruello uostro si riseruasse quel furore, che con tanto empito sbuffaste contra il Tolomei, il Contile, & gli altri, che ragioneuolissimamente intromisero (come ho detto altroue) una nuoua Z, per

sincera espressione della lingua nostra. Et uoi poi così buon conoscitore di tal lettera à car. 139. del piccolo, & 66. dell'altro, scriuete il forciere, con ortografia Nicolotta. Et altre cose tali intorno à scorrettioni importantissime, di sole lettere, che in detto uostro libricchio ue ne sono tante, quante ui son righe di farina uostra. Et ancor nell'altrui copiate ue n'hauete poste tante, che in molti luoghi ueramente son fatte uostre.

VENENDO dunque alle sillabe, serueremo l'istesso modo, che nelle lettere, cioè di non dire se non quegli errori, che sieno manifestissimi & senza scusa. Et primieramente cominciando da i piu leggieri inquanto à uoi.

A' car. 195. del piccolo, si legge. Come i sdruccioli. Et nel primo à car. 86. Sono le medesime. onde non si dourà dire, che sia scorettione di stampa, & massimamente, che io sò fede, che chi hauesse tempo da perdere in andar leggendo le cose à uostro nome stampate, ui troueria cento uolte non osseruata la regola data piu uolte da altri, & da uoi trascritta, cioè, che auanti la s. con altra consonante gli articoli maschi d'ambedue i numeri habbiano da essere LO, et GLI, lo stile, lo studio, gli scrittori, gli sdruccioli. Ma pigliate quest'altra con questa, che è molto bella.

A' carte 32. del piccolo, & 17. del primo, parlando dell'artico-
„ lo, LO, dite. Si da ancora alle uoci, che incominciano da due con-
„ sonanti, delle quali sia la primiera s. come lo sdegno, lo stile.
„ Lo Spirto per partir da quel bel seno.

Dipoi nella carta seguente, così del piccolo come del grande, par-
„ lando dell'articolo GLI dite quest'altre. Ma quando da due incomin
„ cia, delle quali, come s'è detto, la prima sia s. albora si richiede, li,
„ ò gli, come gli sdegni, li scudi, & chi dice altrimenti erra, ma gli
„ è piu in uso, come
„ Gli spirti per partir da quel bel seno.

Questa Signor mio è la regola, che ho detto poco auanti esser da uoi trascritta qua & là da altri, & non intesa, nè osseruata, nè ricordata, come hauete ueduto. Et poi potete hauere ancor ueduto, come il Petrarca sia uostro buon'amico, & fratello, che fa dire i uersi à uostro modo, & che uno ui serua ad acqua, & à Sole, come i tabar-

ri alla Spagnuola. All'articolo lo ui ha prestato il uerso,

Lo spirto per partir da quel bel seno. Poi poco appresso bisognandoui un'altro uerso per essempio d'un'altra cosa u'accomoda del medesimo, & l'assetta à uostro dosso. Non diremo noi, che questi sieno segni d'un letterato diligente, auuertito, fedele, & principalmente di miracolosa memoria, poi che in una carta allegate un uerso à un modo, non ui ricordando d'hauerlo allegato à un'altro nella carta d'auanti? & principalmente essendo in due stampature, fatte, corrette, & ampliate da uoi medesimo. In questo proposito non sarà anco strauagante, ch'io ui dica, come nella medesima carta ui uantate, che tutti i Petrarchi erano scorretti nell'ultimo Trionfo in quel uerso, Beati i Spirti, che nel sommo Coro. Et che uoi l'hauete poi ricorretto nelle stampe del Giolito, & hauete detto Beati spirti. O' poueri nouittiotti. I Petrarchi del Giolito fino all'anno 1548. tutti hanno Beati i spirti. Onde questa uostra correttion nuoua conuien che sia dal 1548. in quà. Ora ueggasi il Petrarca del Gesualdo, che fu stampato del 40. che cosi ha come uoi ui uantate d'hauer nuouamente ritrouato. Veggasi quel d'Aldo stampato del 46. che fu forse meglio d'ogn'altro, & corretto per quanto intendo, secondo uno essemplare del Reueren. & dottißimo Monsignor HONORATO FASCITELLO, il quale ancor'esso ha preueduta in spirito profetico la futura correttion uostra, che da eßi l'hauete tolta, & doppo la morte del Bembo fate fede, che esso Bembo hauea altro Petrarca piu fedele, che quello, che in uita sua lasciò uedere. Ma che uo io dicendo d'altri, quando in queste Osseruationi medesime à carte 36. allegate come per cosa nuouamente cadutaui in petto da Cielo, la correttione di que' due uersi del Petrarca.

Ma ben ti prego ne la terza spera. Et

Il di sesto d'Aprile à l'hora prima. La qual correttione uoi tutto gonfio dite d'hauer ueduta in un Petrarca di esso Monsignor Reuerendißimo Bembo. Et il Bembo stesso ha quaranta anni, che tutto ciò ha detto, & stampato nelle sue regole, come ciascuno può ederui ad ogn'hora.

A' carte 15. del piccolo si legge. D'i raccontati. Et nell'altro à carte 9. Si legge il medesimo. Nel piccolo à carte 20. D'i dittongi. Et nell'altro à carte 11. facciata 2. sono le medesime. Queste

sono 4. uolte in prima, & seconda stampatura, onde non si dirà già che sia scorrettione di stampe. Et per piu chiarirsene leggasi il secondo uerso della prima stanza di que' primi canti d'Ouidio, che già due anni cominciaste à stampare, & in essi si uedrà.

D'i caualier, che Spagna, e Francia ornaro. Quantunque, dipoi, mercè delle parole d'infiniti, lo correggeste, & mutaste; ma per entro, oue non haurete hauuti i maestri, si uedranno cose molto piu uaghe, che le prime, & à migliaia. Et finalmente leggasi il fine della epistola dedicatoria sopra le cose di Giulio Camillo, stampate l'anno à dietro, che pur ui si uede d'i. Leggasi ogni cosa uostra, oue molto spesso si truoua usato tale articolo, & segno d'i, che ben si conosce essere uostro nell'ossa. Se sia errore, dimandatene uoi stesso quanti buoni Autori sono stati, che mai non lo dissero, & dimandate il Bembo nelle regole, & finalmente queste uostre osseruationi medesime, per ben tenerci di passo, in passo chiari, & confermati nella mia proposta, che uoi copiate, & non intendete, nè osseruate, nè ui ricordate.

MA perche mi uedo portar troppo in lungo, pigliate quest'altra sola in quanto alle sillabe, & seruirà in uece di fauola, com'usano i Predicatori, per far ridere.

NEL picolo à carte 94. & nel primo à carte 44. facciata seconda, hauendo ragionato delle prepositioni, soggiungete queste parole.

„ Restano alcune prepositioni, le quali non altrimenti, che aggiun-
„ te à uerbi si truouano. Queste sono Di, onde si forma Diffido.
„ Dis, Disgiungo. Ra, Raccoglio. Ri, Ripiglio. Risci, Risciacquare. Che direte Signor mio uoi stesso, non è questa uostra una miracolosa Grammatica? non ui stà egli Catolicon per un Babuasso? Haurebbe un'altro di minor dottrina, se ben fosse stato il Carafulla, saputa ritrouare in tutta sua uita questa bella prepositione Risci, nella nostra lingua? Sciacquare Sig. Lodouico mio, è uerbo della lingua nostra, Sciacquare i bicchieri, &c. che ad ogn'hora si sente per le bocche, & si legge per le scritture, & si come da lauare si dice rilauare; da fare, rifare, da dire, ridire, & così di moltissimi altri, Così da Sciacquare si dice risciacquare. Nè à questo io attendo che uoi ui scusiate con hauerlo tolto da altri, per non ui manifestar uoi stesso col contrasegno della postema, d'hauer rubbato il cauallo.

A carte 29. della prima impressione, uariando il uerbo Amo, & essendo al maggior numero del Preterito, dite queste parole. „ Noi amammo; con doppia m. & anco amassimo, che è la uoce inte„ ra, ma non si usa cosi spesso. Et perche questa è grossaggine sine fine, che amassimo in Toscano non è mai se non il uolgare d'amaremus, io nel mio Boccaccio per beneficio de gli studiosi, dichiaro largamente, che amassimo nel dimostratiuo non si usa mai, se non in lingua Lombarda. Per iscusarui di questa cosi saporita melensaggi„ ne, uoi nella ristampatura hauete corretto in questo modo. Noi „ amammo, con doppia m. leuando la penultima sillaba dello intero, „ che è amassimo, ilquale appresso i buoni Autori non si truoua. Vedesti mai Signor mio persona piu faceta di uoi? La prima uolta una cosa, che non si truoua mai, nè puo trouarsi, è posta da uoi per buona, dicendo che non si truoua così spesso. Dipoi auuertito dell'errore, non solo non lo togliete uia del tutto, & stateui cheto in uostra buon'hora, ma lo uolete ancora mantenere, come se non haueste errato, & col rappezzare stracciate piu. Ditemi dunque, Il dire, che uno ha rubato, ma non molto spesso, toglie che non si dica, ch'egli è ladro? Il dir, non ha rubato molto, &, non si trouerà mai ch'egli habbia rubato, non sono sentenze dirittamente contrarie? Se (come uoi dite in quest'ultimo) amassimo per amauimus non si truoua mai nè i buoni Autori, perche ce lo seminaste uoi nell'orecchie la prima uolta? ò se allora non lo sapeuate, perche dipoi che confessate di saperlo, non lo rimoueste uoi, senza ingombrar le menti, & corromper'anco gli studij della giouentù? O' se uolete insegnar lingua Nicolotta, se ne siete si buon Maestro per tutto, se ancor di tal lingua à car. 64. del piccolo, & à car. 31. del primo c'insegnate leggeressimo per leggeremmo, & à carte 145. attrouo, & à 209. cadauno, & à 183. ciascaduno, (che non sono errori di stampa essendo in ambe le stampature) & molte altre parole elegantissime Nicolotte che ci presentate, perche almeno defraudate la scuola? perche non date uoi il titolo d'Osseruationi della lingua Nicolotta? Per certo Signor mio, uno imporre perpetua quiete alle mani d'uno che cosi dotte cose insegna, sarebbe non picciolo frutto de gli studiosi.

A carte 72. facciata 2. della prima impressione, uoi facendoui mol-

to Gigante

to [illegible]igante contra quei di Fiorenza, i quali per le nationi straniere, per l'Italiane che n'han bisogno, & per le corrottioni, che col tempo potrebbe ripatir questa nostra lingua, s'indussero con molto giuditio à stampare alcuni libri con l'accento sopra ogni parola; cosa che è stata gratissima à molti, come anco quella del Re Francesco in far fare il medesimo sopra alcuni libri Latini. Et doppo molte uostre nouelle, dite. Quasi che in quella lingua che beuuiamo, & asciugamo dalle fascie col latte, alcuno si possa trouare così fattamente sciocco, &c. Io hauendo un giorno à caso lette tai parole, & uenendo uoi poscia una sera da me, ui auuertij, che non prendeuate bene il significamento della parola ASCIVGARE, la quale è propriamente diseccare, & si dice asciugare un panno, ò cosa tale, ma non si dirà, Io col uino asciugo il ueleno. Et che uoi erauate ingannato dal uerso del Petrarca.

E sì le uene, e'l cor m'asciuga, e sugge.

Oue, asciuga le uene, è così detto propriamente come asciugare un panno, percioche suggendo il sangue, le uene si diseccano; ma non si dirà io asciugo il sangue, parlando correttamente. Et che però uoi doueste dire, Suggiamo, ò Succhiamo. Ora essendo uoi alla ristampatura, & ricordandoui per auentura la correttion mia, hauete ricorretto il luogo stranamente, & doue prima la parola Asciugamo, se bene era malposta, nondimeno era pur Toscana, dipoi ue n'hauete posta una, che nè è Toscana, nè Bergamasca, nè Schiauona, nè finalmente se non uostra. Et leuando, ò correggendo Asciugamo, hauete scritto in sua uece Asciugghiamo. Terrete uoi stesso il riso padron mio? Direte che uoi non facciate con uoi stesso à gara perche la diligenza uinca la dottrina. O Signor mio, scriuete regole, insegnate altrui à muouer la lingua, ristampate, ricorreggete, ui dolete, che i primi errori non sono stati caricati alle stampe, spruzzate ueleno contra tutto il mondo, & uolete correggere una cosa errata una uolta, & ne mettete una tanto peggiore, che non le si trouerà poi peggiore ad un'altra guastatura, se non però tra le cose uostre, che in tai bisogni sono

Vn'ampio mar, che non ha fondo ò, riua.

Ma perche già è tempo di metter fine ancora à questi errori delle parole, lasciamo stare quando à carte 147. del piccolo, & 70.

del primo dite, che traccorro, & trammetto s'hanno da scriuer per doppia m. perche si fanno da trans. & curro, & mitto. oue in ambedue facete error grande, perche trascorrere si dice, et non traccorrere, dal transcurro Latino, & trametttere si scriue con una m. sempre, et ual tramettere quanto che traporre, ò interporre, nè mai si trouerà altrimenti. Et cosi lasciando moltissime altre belle cose, che empiriano molti fogli, chiudiamola con una bellissima, & dolcissima pausa.

A car. 153. del piccolo, & à carte 73. del primo dite in quelle
„ Osseruationi queste parole. Accento è detto da ad Latina Prepo-
„ sitione, et da canto, che latinamente si prende per canto, & suono,
„ che appo noi potrà dirsi Concento, percioche l'ufficio dell'accento
„ è reggere, & moderar la parola. Non ui par ella Signor mio degna dottrina di porre per retroguardia di questa bellissima schiera di parole ben prese, bene intese, & ben poste da uoi in sì picciola cosella di libro? Dite che accento può da noi dirsi Concento. Primieramente dimandisi, questa uoce Concento in quale autor de' nostri, & in che significato la truouate uoi? Et uolendola prender da' Latini, come ueramente è Latina tutta, non sapete, che concentus, & accentus sono di compositione, & di significatione molto diuersi, si come anco prosodia appo i Greci, che uale accento & symphonia, che ual concento? Non ui par'ella Signor mio che questa sia sorella del Cassis di quel ualent'huomo, poi che ci inforna à tutta pala, che accento, & concento sono mestola, & cocchiara, per non usare il nome Lombardo? Ma quantunque l'ottaua, & la uentesima parte di quanto in questo & nell'altro discorso, io ho detto, & mostrato con tanta chiarezza, bastasse souerchiamente à farui conoscere con che forze ui mettete uoi à giostrar di lettere con tanti, come fate ad ogn'hora, nondimeno diciamo ancora alcune poche coselluzze delle sentenze pur' in detto uostro libretto.

LASCERÒ per hora di toccare come quando parlate de gli stili, delle figure, de' uitij, & così del chiamarsi lingua Italiana, ò Toscana, non dite mai cosa non copiata da altri, che non sia puro errore, & detto per contrario. Perche questo ricercheria lunghissimo ragionamento; & uenendo brieuemente ad alcune particolarità dico.

CHE à carte 12. del piccolo, et 7. del primo, uoi uolendo prouar

re sconciamente, che la lingua nostra non si debbia chiamare Italiana,
,, mettete questa comparatione, di parola, in parola. Come inestan-
,, dosi il Pruno nel Pero, la pianta non Pruno, ma Pero si direbbe,
,, se già alcuno tagliandone tutti i suoi rami, non ui lasciasse altro,
,, che 'l tronco. Che direte Signor mio di questo argutissimo argomento uostro? Vn faceto, che per far ridere le genti si facesse ragionar di Logica all'improuiso, potrebbe dir cose con manco proposito? In uno essempio uolgarissimo, & in una comparatione così piana far due errori così grossi, & dire il tutto per contrario. Dite che inestandosi il Pruno nel Pero, la pianta non Pruno, ma Pero si direbbe. Questo è tutto per contrario. Inestando, ò inserendo il Pruno nel Pero, i rami, che nasceranno, i fiori, le fronde, i frutti saranno tutte di Pruno, & quella pianta non Pero, ma Pruno si dirà, che è tutto il contrario di quello, che uoi dite. Ma passiamo poi alla eccettione, che è piu gratiosa; dite, che tal pianta non si direbbe Pruno, che è il ramo inestato, ma Pero, che è il tronco nelquale s'inesta, & per eccettione soggiungete. Se già alcuno tagliandone tutti i suoi rami, non ui lasciasse altro, che 'l tronco. Intendete uoi Signor mio, che dite, che se alcuno ne tagliasse tutti i rami, & non ui lasciasse altro, che il tronco, allora si uerrebbe à dir Pruno, non Pero? O' dolce Signor mio caro; il tronco è Pero, uoi ui insertate il Pruno, & producendo rami, & frondi, & frutti di Pruno, uolete, che si chiami pur Pero, non Pruno, & soggiungete, che allora si chiameria Pruno, quando alcuno ne tagliasse tutti i rami, & non ui lasciasse se non il tronco, che è solo Pero. Et per dare una sorella à questa uostra bella comparatione, pigliate questa mia. Vno ignudo per uestirsi non sarà uestito, ma ignudo, se già alcuno non li togliesse tutti i panni, & non gli lasciasse altro che la carne, ò il corpo. Pensate Signore, che dottrina giudicherà la gente che sia la uostra. Ma ascoltate quest'altra.

A' carte 20. del piccolo, & 11. dell'altro uolendo diffinire, che
,, cosa sia parola, dite. Non resteremo di diffinire parola esser uo-
,, ce, che alcuna cosa, ò animata, ò non animata significa, come huo-
,, mo, animale, uirtù, pietra, legno, ò simile, ò come le intere delle
,, sillabe, dette di sopra. A. AB. FRA. STRA. Amore, Abondo, Fra-
,, tello, Strada. Et quì finisce il capitolo della parola, & entrate poi

al parlamento. Ora per uita delle Muse, uedeste mai uoi stesso cosa piu dilettenole? Cominciate da questa ultima partita quando dite, delle intere sillabe A. AB. FRA. STRA. & dimandateui che ui andate uoi masticando tra' denti, che uolete dire con quelle uostre sillabe per uenire à diffinitione, che generalmente serua, come generalmente ha da seruire la diffinitione. Voi hauete uoluto diffinire la parola come genere, & hauete diffinito il nome, che è specie, quando hauete detto, ch'ella è uoce che alcuna cosa animata, ò inanimata significa. Et poi, come colui, che caminaua à tentone, ui siete andato intrigando in quattro sillabe, A. AB. FRA. STRA. Ora ditemi Signor mio. Tosto, Appresso, Mangiai, Leggo, Saltate, Oime, Come, Quando, & mille altre tali, che non significano cosa animata, nè senz'anima, & non sono l'intere di quelle quattro uostre buone sillabe, non saranno adunque parole? ò che saranno elle nella uostra Grammatica composta di lettere, sillabe, parole, & parlamento? Non ui ho io detto altroue, che hauer molto ardire & poche forze, & uolerui mettere à roder'osso, che non sia da' uostri denti, ui fa poi pigliar colera, quando le cose son conosciute per quelle che sono, & uolendo poi uomitarla sopra d'altri, ui cade tutta sopra il petto. Ma prendete quest'altra.

A carte 65. del piccolo, & 31. del primo uoi insegnando à uariare il uerbo Sono, dite per tutto. VOI SETE. Et questo non si dirà scorrettione di stampe, perche in ambedue, & in tutti luoghi sta così. Ora noi sappiamo, come il Boccaccio non disse mai SETE, ma sempre SIETE, & così si truoua in quanti Boccacci sono al mondo, & principalmente in tutti quelli, che uoi stesso hauete corretti, et in questo ultimo uostro medesimo così si legge. Se dunque uoi dite, che queste uostre Osseruationi sono cauate dal Boccaccio, come insegnate uoi à dir Sete, se egli non lo disse mai? come non ci insegnate uoi, la parola Siete, laquale egli disse sempre? Se in un'anno medesimo uoi ci date un Boccaccio con una uostra lunga Epistola, che l'approua per disceso da Cielo, scritto di mano dell'Autore, et in quello si truoua almeno cinquanta, ò cento uolte scritto siete, che dirò io pouero studiantello imparando il uostro Donato, & trouandoui sempre sete, & non mai siete? E uero, com'io ho detto in una postilla del mio Boccaccio, che'l Petrarca disse SETE, & SIETE, & piu spesso il primo, che

il secondo. Ma uoi che scriuete regole, & tormentate il Boccaccio, e'l Petrarca, se haueste in essi auuertita questa importantissima, et così perpetua differenza, n'haureste fatta mentione come si conuiene, & non mostrar d'insegnar'altrui quello, che uoi non sapete.

SIMILMENTE nella uariatione del detto uerbo, così nell'una stampatura, come nell'altra, uoi dite sempre SIANO. Et quei, che sanno, sanno che il Boccaccio disse sempre SIENO, come si può uedere in tante migliaia di Boccacci stampati, in tanti luoghi, & in tante uolte. Et che così sia, leggete il Bembo nel terzo delle sue regole, che largamente fa fede, che FIE, SIE, & SIENO, sono delle prose. Se dunque uoi scriuete regole, lequali dite, che sono tratte dal Boccaccio per le prose, & dal Petrarca per li uersi, & il Boccaccio disse sempre SIENO, & non SIANO, perche non lo dite uoi? perche non ne fate auuertiti gli studiosi? perche non mostrate d'hauerla ueduta, & auuertita ne gli Autori? Et sopra questo proposito auuertite Signor mio un'altra cosa molto conforme à tant'altre uostre. Voi hauendo nella prima stampatura posto sempre SIANO, come è detto & essendo dipoi auuertito dell'error uostro grande, & che il Boccaccio disse sempre Sieno, uenendo à ristamparle, & non bastandoui l'animo di poterla rappezzare, siete andato nella stampatura del Boccaccio fatta pure in quei mesi, mutando quasi tutti i SIENO, in SIANO, come ciascuno, che raffronta quei Boccacci del Giolito stampati l'anno del 51. con tutti gli altri d'altri, et suoi, si può chiarir largamente. Et questo è stato tratto conforme à quell'altro uostro che pur quasi ne i medesimi giorni faceste. Cioè che ritrouandoui uoi una sera in casa mia insieme con M. Gabriello, col dottor de' Cesari, col gentilissimo M. Giouan Marquale, & con non so chi altri, & uenuto non so come à ragionarsi sopra la parola MERAVIGLIA in un uerso del Furioso, io dissi, che il Boccaccio haueua detto sempre MARAVIGLIA, & il Petrarca MERAVIGLIA sempre. Alche uoi impetuosamente ui opponeste, comandandomi ch'io dicessi in quanto al Petrarca tutto il contrario. Perciochè diceuate che egli non disse mai se non MARAVIGLIA, MARAVIGLIOMI Marauigliando, & così sempre. Et mostrandoui io il Petrarca dell'Alunno, del Gesualdo, del Daniello, d'Aldo stampato dall'essemplare da-

togli dal Bembo pur di mano propria del Petrarca, & stampato del M. D. I. L'altro stampato da i figliuoli ultimamente corretto (come ne feci mentione poco auanti) per quanto intendo, da una copia di Monsig. Honorato Fascitello, & finalmente quello del Vellutello, stampato tante uolte da M. Gabriello uostro & mio, & corretto da uoi medesimo, che tutti in tutti i luoghi hanno sempre MERauiglia, merauigliomi, merauigliando &c. Voi doppo l'hauere in tutti biasimati per ignorantissimi gli stampatori che l'haueano fatti, & gli espositori, indi à poche settimane stampando M. Gabriello un Petrarchetto in foglio piccolo, ui riduceste à mutar tutte le E, di quei MERauiglie, & merauigliomi, et l'altre, in A. facendoli dir tutti marauiglia, & marauigliomi, per hauer poi come prouare col libro in mano il parere che uoi allegate. Il che certo ha dato che dire à molti, & augurato non meno, che desiderato, che quegli à chi tal cura s'apparterria, hauendo notitia di cose tali, sieno per prouedere, che per fortificare il poco saper nostro, et ricoprire i nostri falli, non andiamo corrompendo i buoni Autori. Che questa cosa sia cosi puntalmente uera, come io l'ho detta, essendo stata in presentia di persone honorate, & uiue, non penso che con tutto l'ardire che in molto maggior cose tali dimostrate, ui assicurerete à negarlo. I Lettori senz'altro testimonio potranno per se stessi ageuolissimamente chiarirsene. Percioche potranno ueder tutti i Petrarchi, ch'io disopra ho nominati, che tutti hanno sempre Merauiglia com'io dico, et cosi quei del Vellutello stampati, come ho detto, dal Giolito, & dall'Autore stesso: & da uoi corretti, & poi uedere il detto Petrarchino in foglio picciolo, stampato pur dal Giolito, et corretto da uoi, come ne fate uoi stesso fede nel suo principio, l'anno M. D. LI. ò L. secondo che nelle stampe i librari mettono il millesimo parte d'un'anno, & parte d'un'altro, perche quei che ne i primi mesi non sono uenduti, paiano poi stampati piu di fresco, ò piu nuouamente. Et in questi Petrarchini il già detto anno stampati dal Giolito, & da uoi corretti, si uedrà sempre come è detto mArauiglia con la A, nella prima sillaba, che essendo fatto cosi nuouamente, & fuor di quello, che si legge in tutti gli altri, et anco in quegli corretti da uoi medesimo tante uolte, ben farà chiari i Lettori, che l'historia, ch'io ho narrata di sopra del uoler uoi far dire una uolta il Pe-

trarca à modo uostro, non sia nè da me sognata, nè falsa.

A carte 16. del piccolo, & 9. del primo uostro libretto d'Osseruationi, uoi dite queste parole. Ma sono alcuni, à i quali l'opere del Bembo non piaciono. A' costoro si puo rispondere nella guisa, che gia rispose Quintiliano, à quegli huomini troppo seueri del suo secolo, à i quali non piaceuano l'opere di Cicerone. Conosca indubitatamente ciascuno di douer dall'assidoua lettione così de' uersi, come delle prose del Bembo ritrarre grandissimo profitto, che i suoi componimenti sommamente gli piaceranno. Questa è una tradottion uostra (impiegata à uostro proposito, col mutar solo i nomi) fatta dalle parole di Quintiliano, nel primo capitolo del decimo libro, Le quali son queste. ILLE se profecisse sciat, cui Cicero ualde placebit. In questa tradottione di sì poche parole, io non entrerò, per non mi allungar troppo, à mostrar con che bel modo sia tradotta, & impiegata. Et come uoi uolendo parafrasticare brauamente, u'habbiate posto di uostre parole, Dall'assidoua lettione così delle prose, come de' uersi del Bembo, che ogni calzolaretto uede come sia gratiosamente posta, non essendo altro, che se dicesse, Conosca fermamente d'hauere à farsi molto familiare ogni luogo della chiesa di S. Marco colui, che per piacerli detta chiesa sommamente, ui praticherà di continuo, La sentenza di Quintiliano è, che colui, al quale piacciono grandemente l'opere di Cicerone, puo tenersi come sicuro, che tosto ch'egli si senta l'animo inuaghito delle sue cose, sia come arriuato al fine del suo intento in hauer fatto profitto nella eloquenza. Col dir Quintiliano profecisse, uiene à mostrar la gran forza di quella sentenza, quasi come dire. Tengasi per arriuato al colmo d'ogni contentezza, chi s'incamina allo studio delle sacre lettere. Et per questa forza, & bellezza della espressione di quel uerbo, hauer fatto profitto, disse Quintiliano profecisse, & non disse profecturum. Il che se non passò nell'intendimento uostro, che diceste douer far profitto, si puo hauerui per iscusato, perche non pescate così à fondo. Et similmente Quintiliano, quando dice, Sappia d'hauer fatto profitto, intende nella eloquenza, & questo doueuate spiegar uoi, uolendo pur parafrasticare, & non metterui, dalla assidoua lettione del Bembo, che se la considerate Signore, ui farà ridere, & stomacare in un tempo. Ma tutto questo è zucche-

ro. Pigliate pur questa, nell'istesse parole. Hauete ueduto come uoi dite, che Quintiliano disse quelle parole in risposta ad alcuni troppo seueri del suo secolo, à i quali non piaceuano l'opere di Cicerone. Hora io torno à dire, che tai parole sono uicino al fine di quel primo, & lungo capitolo del decimo libro. Nel qual capitolo egli discorre lungamente sopra i poeti, et sopra gli historici, & ultimamente uenendo à gli oratori, dice, che ardisce di dire che i Latini hanno arriuata l'eloquenza Greca, & che ualorosamente egli mette Cicerone à fronte à qual si uoglia de' Greci. Et quiui entra à far come parallelo di esso Tullio con Demostene, & doppo l'hauere in alcune cose preposto hora l'uno, & hora l'altro, si ferma tutto nelle lodi di Tullio, & per ultimo suggello & decreto pone le gia dette parole. Ille se profecisse sciat, cui Cicero ualde placebit. Nè quiui in alcun modo egli dice, nè segna, nè tocca, nè adombra, nè pur sogna, che fossero alcuni troppo seueri del suo secolo, à i quali non piacessero l'opere di Cicerone, come uoi da buon compagno gli uolete attaccar sù le spalle. Et perche questa è cosa tanto chiara, & tanto ageuole à uedersi, & chiarirsi da chi ne stà in dubbio, non ui perderò sopra piu parole. Parui dunque Signor mio, che questa sia sorella di tante altre cose disopra così chiaramente mostrate della dottrina, et fedeltà uostra? Parui ch'io mi debbia adirare se piantate carote nelle cose mie, & dite in tanti luoghi, che ho detto quello, che non pur direi con la corda, poi che la caricate così gratiosamente à uno Autor con la barba grisa? Questo solo basteria à fare un ritratto dal uiuo di tutto il resto d'ogni uostra cosa, & à chiarire se sia uero, che le poche coselle, che uanno attorno sotto uostro nome, tanto hanno di uostro, quanto uoi per farle uostre u'hauete posto di uostro sapere. Il che tutto saria pur degno di compaßione, & non d'odio, se uoi ui steste modestamente, procuraste d'imparare, conosceste uoi stesso in tutto, ò in parte, ò almeno ui contentaste di spacciar la uostra robba con chi si confacesse, & non uoler essere letterato per forza, & sperar di poter lungamente col mostrar di competer con quei che sanno, ingannar le genti; che in ultimo, come già dißi, LE lettere sono come le ricchezze, che per un pezzo, ò con robbe tolte in prestanza, ò rubbate, ò bagattini indorati, ò con mollica di pane di puccia sopra la barba, ò con cose tali, può ben uno per qualche

tempo farsi tener ricco, ma alla fine, ò la forca, ò lo spedale, ò le brache sfondate sono il paragone di tutto l'hauer suo, come già in questo delle lettere è auenuto à uoi. Ma paßiamo ad un'altra, ò due, piu per trastullo, che per bisogno, & facciamo fine.

A' carte 52. del primo in ottauo foglio mettendo tutto per contrario nella maggior parte le figure del parlar nostro, ne ponete una per
„ uitiosa, & le parole, che ciò conchiudono, son queste. Come auer-
„ rebbe dicendo. Come costui comprese, ouero come disse il Petrar.
„ I da man manca.
„ Il che posto alcuna rara uolta ha tuttauia gratia, & chiamasi uolgarmente BISCHIZZO. Dipoi essendo da me, ò forse da altri stato auuertito, che in ciò prendeuate grande errore, percioche Bischizzo è, quando si mutano le uocali, come Amore amaro, letto bianco come latte, ò pieno di lutto, & ogn'altro tale, uoi ristampando, & correggendo, & ampliando, come fuste à tal luogo diceste tutte le medesime
„ parole, ma ui aggiungeste, Benche ciò non così propriamente sia
„ bischizzo. Le quai parole sono nel picciolo stampato, à carte 110. Non ui par dunque bella, & saporita questa uostra Grammatica? Non ui parrebbe ella gratiosa, che io in un libro dicesi, che le formiche sono caualli, & poi per correggere, in un'altra stampatura diceßi, Benche le formiche non sono propriamente caualli? Ma se io ue ne uoglio metter tante, & tutte sorelle d'una dispositione, & d'un'habito, quante ne sono in quelle poche righe, che sono di uostro in quel librettino di 13. fogli ò manco, farò un uolume di tredeci uolte tanto. Et però lasciando di dirui, come uoi dite, che imprudente è figura composta, & imprudenza ricomposta; & similmente che sotto uno accento non possono stare piu di tre sillabe, & che l'accento non muta mai luogo (quasi che Amárono, & Amano, l'habbian sempre in una, & mill'altre tali) & finalmente lasciando infinite altre bellißime cose, che ui sono, ue ne dirò una che uarrà per tutte; & poi Amen, per questa uolta, & per sempre da me, & ancor da altri, a' quali parrà per l'auenire così necessario lo scoprire altre cose uostre, come il dar querela d'hauer rubato una gallina, à chi sia stato alla strada, & sacrilego, & homicida tutto il tempo della sua uita, ò come il dar ferite ad un morto.

A' carte 27. facciata 2. del primo, & 55. del secondo uoi parlando del uerbo, & uenendo alle sue maniere, mettete nell'uno, & nell'altro queste pure parole. Le maniere de' uerbi, quantunque appresso i Latini siano quattro, appresso noi, non sono elle piu che due. Percioche niuna necessità ci astringe hauer guardo à gli infiniti, come che essi nella penultima tengano quattro diuerse pronuntie. Questa sentenza, cioè, che le maniere de' uerbi nostri non sieno se non due, non si dirà già che sia scorretta di stampa, essendo le parole chiare, & stampate due uolte, & così per tutto quel libro non ui ponendo uoi piu che due maniere, et mandando sempre unita, Odo, Sento, Vengo, & l'altre, con Leggo. Ora Signor, che uolete uoi, ch'io dica piu? Il Bembo mette con chiara dottrina, & ragione, che le maniere de' nostri uerbi sono quattro. Ma il Fortunio, il quale, come si può uedere in mille altre cose, era ancor nuouo nella lingua, benche si mettesse à scriuerla altrui, & ueramente dicesse pur molte cose buone, disse che le maniere de' uerbi sien due. Et questo medesimo disse poi, quantunque sotto la persona di M. Trifone, quel giouane, che certo mostra di bellissimo ingegno, di casa Gabriele. Ora, uno che scriue doppo tutti, perche scriue egli se non ò per dichiarare, ò per migliorare le cose scuramente, ò mal dette da quei, che n'hanno scritto prima? Le parole del Bembo nel terzo libro, quando entra à parlar delle maniere de' uerbi, per esser dette alquanto ristrettamente han fatto dare in errore quegli altri, che non erano molto sicuri nella lingua. Et parue loro, che in quelle prime parole il Bembo uolesse anch'egli inferire, che non s'habbia da hauer riguardo all'infinito de' uerbi, ma alle terze persone del presente dimostratiuo. Le parole del quale, son queste. Il qual uerbo, tutto che di quattro maniere si ueda essere, cosi nella nostra lingua, come egli è nella Latina, conciosia cosa, che egli in alquante uoci così termina, come questa fa, che Amare, Valere, Leggere, Sentire da noi medesimamente si dice, non per ciò usa sempre una medesima regola con esso lui. Anzi egli in queste altre uoci, due uocali solamente ha ne' suoi fini, Ama, Vale, Legge, Sente.

Queste parole del Bembo, come uedete, facendo compagnia de' uerbi Latini coi nostri, dicono, che non per tutto i nostri uan uarian-

do come quelli. Et così doppo l'hauer posto l'infinito, come per capo & fondamento principale di tutto il uerbo, torna da capo al presente, & uien poi ragionando sopra ciascun tempo di tutte quattro. Et come ho detto, quel dire, che nel presente non hanno i nostri tante diuersità quante nell'infinito, ha fatto credere à coloro, che egli uolesse dire, che le maniere appo noi sieno due sole, & che non s'habbia riguardo al l'infinito. Ma quanto habbiano grandemente mal prese le parole del Bembo, & la uerità della cosa, si può ueder chiaramente dalle altre parole del Bembo stesso, & dalla natura de' uerbi. Il Bembo nella facciata, che segue alle dette parole sue, & così nell'altra appresso, & in altri luoghi allega i tempi, & le persone della quarta maniera, come Sento, Vengo, Ferisco, allega quei della terza, come Tengo, Vaglio, & tutti gli altri, Se dunque il Bembo hauesse proposto, che le maniere appo noi sono solamente due, come allegherebbe egli tante uolte la terza, & la quarta? Et questa è cosa, che in quanto al parer del Bembo non ha replica. Ora lasciamo stare il Bembo, & quanti mai ne potessero hauere scritto; ouero pigliamoli tutti, & uegnamo noi à considerare poi che sono così contrarij, chi di loro ha bene, & chi mal detto, per leuar con le nostre nuoue regole, di dubbio, & d'errore gli studiosi. Et essaminiamo le uoci stesse. Ditemi Signore, Leggo, perche non è egli d'una stessa maniera con Amo? Per certo non sò che altro direte, se non per esser differenti di lettere, nelle penultime sillabe, percio che AmAua, & LeggEua. AmAßi, & LeggEßi. AmAre, & LeggEre, & così in altri tempi sono diuersi di lettere nella penultima, & in questo direte bene; perche così anco i Latini differentiaron le loro. Orsù ueggiamoli adunque. AmiAmo. LeggiAmo. SentImo. AmAua. LeggEua. SentIua. AmErò. LeggErò. SentIrò. AmAßi. LeggEßi. SentIßi. AmErei. LeggErei. SentIrei. AmAre. LeggEre. SentIre, Hauete uoi ueduto Signor mio come Leggo, in molti tempi, et persone s'accorda con Amo, et come Sento con tutti i già posti non s'accorda con l'uno, nè con l'altro? Se dunque la differenza de' tempi nelle sillabe fa, che secondo uoi, Leggo sia d'altra maniera che Amo, perche dunque uolete uoi Padron caro, che Sento, che in tutti quelli è differente da ambedue loro, sia d'una stessa maniera con uno d'essi? Se Sento è piu differente da Leggo, che

Amo non è differente da Leggo, perche uolete uoi che Leggo sia tutt'uno non Sento, col qual piu discorda, & sia diuerso con Amo, col quale manco discorda? Per certo da questo solo potreste senza tante altre cose chiarirui uoi stesso del giudicio, & del saper uostro, & conoscere, come mettendoui à scriuere nuoue regole, doppo tanti che n'hanno scritto, non intendete le parole de' migliori, non considerate l'importanza della cosa, & u'attaccate à i peggiori, non solo per uirtù dell'intendimento; ma ancora per astutia. Perciochè le cose de' buoni sono troppo illustri, & però uoi da buon compagno u'attaccate à quei, che stanno manco eminenti, le robe de' quali non sono così riconosciute dal publico. Et ueramente se mirate queste uostre Osseruationcelle ui trouerete l'ortografia dell'A. fino al Rum. la raddoppiatione delle lettere, & quanto ha detto il Fortunio con diuerse parole, & ordini in alcune cose. Et si uuol domandarui, poi che uolete che non s'habbia riguardo all'infinito de' uerbi, & che sieno due sole maniere, se uno scolaro dirà VenEsti, VdErai, SentEremo, i quali seguiranno LeggEsti, LeggErai, leggEremo, & così in quegli altri tempi, & persone, daretegli uoi il cauallo, poi che hauerà seguiti i precetti uostri?

NE' credo però che sia di mistieri il ricordarui, che anco in detto piccolo librettino io non sono andato già ricercando ogni cosa minutamente, & spiegatele in questo c'ho detto. Perciochè non meno d'altrettante, & niente piu leggiere, io ne ho lasciate per non esser lungo in infinito, & perche la uentesima parte delle già dette mi paiono souerchiamente basteuoli à far conoscere di quanti punti uoi auanziate quel ualent'huomo del Cassis, che una uolta sola lo disse, non scrisse, ne pose in stampa. Et per darui un saggio delle cose, che per istanchezza ho lasciate, mirisi à cart. 145. del piccolo, & 69. del grande, che comandate, che adduno si scriua con due d, il che è error grande, perche aduno con una d, sola, si truoua nel Petrarca, & in ogn'altro buono autore, & non mai altramente, nè altramente può scriuersi, perche adunare è uoce, che significa ridurre ad un luogo, & come unire insieme piu cose, che per uariatione, si dice raunare, & ragunare. Così à car. 27. del piccolo, & 14. dell'altro dite, Alcune de' somiglianti. Oue chiaramente si uede, che date l'articolo, & segno De' (ch'è sempre del maschio) alla femina, che è error da non perdonarsi

il Venerdì santo. A' carte 51. del primo dite, che il Latino dice exemplum, & il uolgare esempio, il Latino malenconia, & il uolgare maninconia. Et essendo poi da me, & da altri auuertito, che malenconia non è uoce Latina, nè uolgare, uoi nell'altro ristampandosi correggeste come si uede in esso à car. 108. & leuandone malenconia ui poneste melancolia, cosi scritto senza h. Saprete Sig. mio come melancholia, che è tutta uoce Greca, & significa colera negra, si scriue da Greci col x loro, che da' Latini si rappresenta col ch. Et sapete, che appo i Latini il lasciar fuora la lettera h, doue bisogna, è grauißimo errore. Ma uoi che comandate, che nel uolgar si scriua thesoro, Catherina, Thomasso, & altri tali con h, hauete priuilegio di non usarla nelle Latine, se non à uostro ghiribizzo, et per questo scriuete anco Rhitmo, & cose tali moltißime.

A' car. 11. del primo, & 19. del piccolo dite. Ma tra Elemento, & Lettera, si pone questa differenza, che elemento è la figura, che si scriue, & lettera la pronuntia. Non ui par Signore, che questa giunta, ch'io ui ho fatta sopra mercato, uaglia per tutto il peso principale? I Grammatici dicono, che le lettere in Latino si chiamano ancora Elementa, & poi alcuni soggiungono, che è differenza tra esse, perche elementum s'intende, quando una, ò piu lettere, come lettere si proferiscono, si come quando diciamo A. B. C. & l'altre. Ma che litera si dice, non quando si proferisce, ma quando si scriue. Et quantunque questa sia differenza poco posta in uso, & poco osseruata, tuttauia se pur ui è differenza, è tale come è detto. Voi padron mio, ò l'hauete udita dire, ò l'hauete letta, & à uostro solito intesa per contrario, come con la zappa, & con la pala ce la piantate al contrario in quel buon libro due uolte, & dite che Elemento è la scrittura, & lettera la pronuntia. O' Signor mio caro, se uoi haueste tolto premio da me per uerificar uoi stesso la mia proposta, che à quello del Caßis potete dar cinquanta cinque, & la mano, potrestemi uoi seruir meglio? Non hauete uoi almeno in tanto tempo hauuto un pretazzuolo, ò un pedantello per amico, che u'hauesse dichiarato, come i Grammatici dicono à punto il contrario di quello, che uoi hauete due uolte stampato? Et che ui hauessero spedanteggiato per impedantar quel uostro libro a' bambini, che i Grammatici dicono, che litera

è detta quasi legitera, eò quòd legenti præbeat iter; ouero ch'ella è detta quasi litura, peroche gli antichi scriueano sopra le tauole incerate, ò piu tosto, perche la lettera è ueramente una impiastratura dell'inchiostro sopra della carta? Ma già questo basti in quanto all'aggiunta.

NEI *uostri uersi uolgari chi hauesse uoluto metter mano, haueria ben trouate biade da non mieterſi con picciola falce, & cose d'altro trastullo, che le già toccate. Io soglio ad ogni occasione ricordar quella bellißima, & uerißima sentenza del Tolomei, che i uersi nostri uolgari, son tanto ageuoli à farsi, che in niun'altra lingua si può dir piu acconciamente, che in questa nostra quello, che nella Latina disse quel giudicioso poeta. Scribimus indocti, doctiq; poemata paßim.*

Et ueramente lasciamo stare, che oggi, come il Tolomei dicea, fa uersi il Carafulla, & fa uersi il Molza, & tutti son uersi, ma ueggiamo che nel parlar corrente molti ortolani, molti facchini, molte lauandiere fanno uersi non uolendo. Qual'è quel contadino di Puglia, che non faccia uersi? Qual'è quell'ortolano, che non componga strambotti? Ascoltiamo ad ogn'hora gentarella, che improuisa per le piazze, ò per le case, che fanno uersi, & stanze in quanto al numero, & allo stile miracolose. Et finalmente questa facilità di far uersi uolgari, sappiamo esser commune ad artegiani, à feminelle, & per fino a' fanciulli di X. ò XII. anni, che fu prima, & perfetta cagione di muouere il Tolomei, & tutta quella bellißima schiera à ritrouare una sorte di uersi nella lingua nostra, per li quali si conoscessero i dotti da gli indotti, et che per far uersi il Molino, il Veniero, il Contile, il Varchi, il Costanzo, il Rota, il Tansillo, il Tolomei, il Caro, il Cinthio, & ogn'altro dotto, & giudicioso scrittore, non uenissero à farsi fratelli, & d'una schiera, ò scuola stessa con Baldassarre Olimpo, & mill'altri tali. Et per questo dico, che i uersi nostri uolgari, non però col numero delle sillabe, ò ancor con la spessezza delle lettere risonanti fanno uno scrittore degno di molto, nè di mezano nome, ma la qualità de' uersi, la compositione, le cose spiegate ne i uersi, la dottrina, la continuatione, l'equalità, la conueneuolezza, la proprietà, le figure, le traslationi, & finalmente tutte quelle cose, che nel parlare, & nelle prose fanno conoscere uno che sappia, & che ragioni, ò scriua con sapere, & con giuditio, & non à caso. Et per dar'ançora

di questo in breuissime parole qualche essempio, che serua come per saggio di tutto il resto, io non entrerò ad allegarui quei gratiosi canti del uostro Sacripante, perche ui sarebbe piu che fare, che per colui che ferraua l'oche, ma dirò solamente due ò tre cosette del uostro Florio, & Biancofiore. Il quale secondo che uoi stesso confessate nella epistola dedicatoria à quel chiarissimo gentil'huomo, non fu fatto & publicato in fretta. Ma dite, che hauendolo fatto, quando i furori amorosi poteuano in uoi, lo teneste fin che doppo molt'anni fossero raffreddati. Et allora finalmente riueduto & tutto racconcio, & posto in arnese da Caualiere, lo mandaste fuori in stampa. In quello adunque, lasciando che chi n'ha uoglia possa ueder come stia dal capo a' piedi nella lingua, nello stile, & in ogn'altro suo ornamento, basterà à me come per saggio, ò per mostra di tutto il resto, d'allegarui queste poche cosette, le quali per essere in fin del uerso, non si potranno scusare con la scorretione delle stampe.

Forsi che'l Sol fuggi di pietà TOCO
Veder la crudeltà, che fu in quel LOCO. Et

Però ch'essendo grauida, & usata
Ne gli aggi, e in le delitie de' palazzi.
Potrebbe nel camino alcuna fiata
Riceuer molti anzi souerchi IMPAZZI
Et che à la creatura ancor non nata
(Essendo tesi di Fortuna i lazzi.) Et

Diuino aspetto mai non piacque tanto
(Sasselo Amor, c'hor mio Signor COGNOSSO)
Quanto à questi occhi sei piaciuta, & quanto
Di dentro al cor, che piu dir mio non posso. Et

Et diceua fanciul ben fosti sciocco
A consentir di quel che non uoleui,
Come hor potrò partirmi dal mio FOCCO
Dolce, & trouar rimedio che mi leui
Da gli aspri miei martir, ch'à poco à POCCO
Faran li giorni miei miseri, & breui. Et

Erano parimente ambi coperti
Di sopra uesta, & d'un uestir BIZARRO.
Lo fer accio non fosser discoperti
Cred'io; che stranamente s'ADORNARO.

Ma che mi uò io intrigando, in allegare essempi particolari dell'infinito? Et perche quantunque ogn'una di dette uostre cose sia stata da uoi stesso data fuore in età, che poteuate ueder filios filiorum uestrorum sicut nouellas oliuarum in circuitu mensæ uestræ, nondimeno potria da qualch'uno credersi che siate hora fatto scrittore lontano da gli errori, & principalmente grossi, & fanciulleschi, A' questo oltre à quanto se n'è ueduto in queste uostre Osseruationi, che sono l'ultima cosa da uoi fatta, & ristampate, & ricorrette, & libro sì picciolo, i tre quarti d'altri, et doue insegnate altrui le regole, si finirà di uedere in questo già dicessett'anni sopra le stampe de' Furiosi promesso, et poi quasi nuouo Bacco per XI. mesi doppo il primo parto ritenuto sotto il caldo di molti padri à finir di nascere, & finalmente, come miracoloso Elefante nato, & ueduto Ouidio.

IL FINE DEL SECONDO DISCORSO.

VNA cosa honorato M. Lodouico mio, io mi haueа dimenticata di dirui nel fine del primo, ò di questo secondo discorso. La quale non debbo restar di soggiungere, per quei che forse leggeranno queste cose, ch'io in questi discorsi ui scriuo. Et questa è, che per auentura alcuni uolendo ueder quella uostra lettera à i Lettori, in fine di quelle uo-

stre Osseruationi di foglio picciolo, stampate l'anno M. D. L. non ue la potrebbon forse trouare. Il che quando auenisse, sarebbe perche, come sapete, hauendo io l'anno passato scrittoui un discorso, nel quale rispondeua à tutte quelle uostre buone accuse, come ho fatto in questo primo, & essendo stampato per andar nel fine del sesto delle Rime di diuersi Autori, fui per uoi pregato da più d'uno, e con molta caldezza, (che sono tutti uiui, & in questa città insieme con molti, che l'udirono, & uidero) à non uoler che tal discorso si publicasse. Et io per meriti di quei tali, & per complession mia, che troppo sforzatamente mi induco à nuocere ad alcuno per qual si uoglia gran cagion, ch'io n'habbia, mi contentai di non publicarlo, purche se ne contentasse l'honorato Messer Andrea Arriuabene; ilquale hauea fatta la spesa dello stamparlo. Et così essendosi promesso di sodisfarlo, ui nacque poi nuouo pensiero di poter' auanzar quei denari, & l'obligo, che si douea à quella mia molta ò cortesia, ò dappocagine ch'ella fosse. Onde s'hebbe ricorso all'eccellentißimo Consiglio de' Diece, & si fece querela, che io haueßi fatto un libello infamatorio contra uoi. Et così quei giustißimi Signori, non potendo mancare al debito & al solito della gran giustitia & bontà loro, fecero subito portarsi dauanti tutti quei discorsi miei, & fattili uedere, trouarono, ch'egli non solo non era libello infamatorio com'era stato esposto, ma che ancora ella era neceßitatißima, & (considerata la proposta) assai patiente risposta. Onde come prudentißimi, & giustißimi Signori, non sapendo uscir da quella gran bontà, & giustitia con laquale questo santißimo Dominio si fa gratißimo à Dio, & gloriosißimo al mondo, non solo non grauaronme à non dar fuori il discorso mio, ma ancora hauendomi primieramente fatto intendere & ricordare, che io haueßi sempre riguardo di non usar parole ingiuriose, & fuor della materia delle lettere, diedero benignißima licenza, che io, & di quelle, & di quant'altre cose di lettere haueßi da soggiungerui allora & sempre, lo faceßi liberamente. Et senz'alcuna richiesta mia nè d'altri, ma per solo mouimento della somma prudenza & benignità loro, fattosi chiamare l'honorato M. Gabriel Giolito, ordinarono, che poi che quella uostra Lettera era così passata senza saputa loro, & de' Signori Riformatori dello Studio, per questa uolta non facendosene da me instanza, non premea-

no à farne con uoi altra dimostratione, ma che tutte quelle Lettere uostre, che si trouauano in quei libretti, si douessero leuar uia subito, com'io credo che egli facesse ancor subito. Laqual cosa quantunque à me non fosse nè importante nè utile, poi che quella Lettera, quasi tutta di partita in partita è posta da me nel precedente discorso, nondimeno quella somma giustitia, & bontà di questi giustißimi, & prudentißimi Signori, si come è stata essemplare al mondo, cosi sarà d'eterna memoria nel cuor mio, & i Lettori se pure in quelle uostre Osseruationcelle non trouassero quella uostra Lettera, ò la trouassero per auentura diuersa da quello, che io di luogo in luogo col numero delle carte, & con le parole stesse la sono uenuta allegando, mi rendo sicuro che uedendo, ch'io scriuo à uoi stesso, nella terra stessa oue noi siamo, & sotto il braccio, & a' piedi di questi honoratißimi Signori che l'hanno ordinato, non crederanno, che per alcun modo io allegaßi il nome & l'ordination loro in fallo. Senza che essendo quel librettino uostro con quella Lettera stampato il Maggio, ò il Giugno, & il comandamento di detti Signori essendo stato il Febraro appresso, non è da dubitare, che di quei uostri libri con quelle buone uostre Lettere, non sieno publicati, et uenduti, et rimasi uiui tanti in questa città, et in molte parti d'Italia, ch'ella non possa hora nè da uoi negarsi, nè da me allegarsi altrimenti da quella che s'è fatta ueder per tutto.

DE' TRE DISCORSI DI GIROLAMO RVSCELLI, A' M. LODOVICO DOLCE,

DISCORSO TERZO,

NEL QVALE SI DISCORRONO MOLTE *cose, intorno alla tradottione delle Trasformationi dell'Ouidio, da esso M. Lodouico nuouamente mandate in luce.*

NEL FINE *di quanti Furiosi ha stampati l'honorato M. Gabriel Giolito, dal* M. D. XXXVII. *insino al* M. D. LI. *uoi sapete honoratissimo M. Lodouico mio, che auanti à quelle espositioni & luoghi da quel Poeta in diuersi antichi Autori imitati, le quali, essendo di chi sa Iddio, uanno sotto il nome uostro, si legge una epistola di esso M. Gabriello à i Lettori, nella quale commendando i suoi Furiosi con quelle bellezze & ornamenti da uoi aggiuntiui, soggiunge poi uicino al fine queste parole,*

ET *perche niuna cura è in noi maggiore, che di giouare alli studiosi delle buone lettere, & à gli amatori della lingua Volgare, speriamo di darui similmente fra pochi mesi le diletteuoli trasformationi d'Ouidio, tradotte dal souradetto Dolce in questa ottaua rima, le orationi di M. Tullio, & il uecchio & nuouo Testamento, pur'in questa nostra Lingua, affine che niuno in cotal materia habbia piu che desiderare. In tanto prendete il Furioso, piu bello, meglio corretto, & piu copioso, che fin qui non solo da altri, ma da noi ancora sia stato impresso.*

QVESTE parole di quella Lettera, fatta (come credo, che sappiate, che ogn'un conosce) da uoi stesso à nome di Messer Gabriello, ò sia pur fatta da chi si uoglia che sia, che in ciò non è di molta importanza il contendere, ho uoluto io metterui nel principio di questo discorso, per concordarlo col fine del secondo, & con quello, che in tal proposito, in questo terzo ho da dirui, cioè, che da certi giorni ò mesi intendendo uoi che giudicio facesse il mondo (parlo di quei che sanno) di questo uostro miracoloso Ouidio, & gli errori di molto maggior lega che il Caßis di quel ualent'huomo, i quali di continuo in faccia uostra, in botteca di M. Gabriello, & per tutto ue ne erano mostrati, pare che uoi & qualch'altro à chi forse prieme, non potendo in alcun modo scusargli, nè trouando carta, ò panno, di là dal quale non penetrasse la rossezza del uolto in chi fosse di carnatura da colorirsene, habbiate trouato nuouo, & certo assai gratioso saluum me fac, sotto il qual ritirarui. Et questo è, che con giuramenti deuotißimi, & con testimonij degni di fede, affermate, che quello Ouidio è stato da uoi fatto in otto mesi dal cominciarsi al finirsi. Et quantunque non solo in otto mesi, ma in otto giorni & in otto hore che l'haueste fatto, & all'improuiso ancora, quegli errori sarebbono uituperosißimi, & senza scusa in ogni sarto ò calzolaro, che ui si pur fosse posto à uolerlo fare, nondimenò perche il mondo conosca, & uoi stesso riconosciate quest'altra bella rappezzatura uostra, & in che stima tenete i Lettori, ho uoluto ricordarui con testimonianza, non à bocca nè di persona sospetta, mà stampata, & ristampata mille uolte dal Giolito, in casa del quale uoi uiuete, & sotto la correttione (se non uogliamo dir dettatura) uostra, laquale testimonianza, come nelle sopradette parole uedete, è che da gia XII. anni se non sono più, uoi promettete come per fatto, & che in brieue s'aspetti quel miracoloso parto, di quello Ouidio, che hora uolete con la lingua, & con quei quattro buoni uersi Latini nel fine, che sia aborto, ò sconciatura, ò soffiatura di bicchieri in un punto. Et perche essendoui ancora questo, stato replicato à bocca, pare che uoi, non potendo però far che quello che il mondo uede non uegga, dite che è uero, che già molti anni lo cominciaste, ma poi lo intermetteste del tutto, & così fra otto mesi poi lo ritoglieste, & finiste in un soffio ualentemente; io non uolendo che ancora

questo resti ingannato il mondo et io secò, non entrerò à dirui come già quattro anni M. Gabriello uenne à pregarmi, che ui uolea una sera menar da me con quel libro, perche io ne dicessi il parer mio, che pur è segno, che era finito, & non dismesso; perche questo forse uoi neghereste, ma dirò cosa che non la potrete però negare. Ditemi dunque Signor mio, negherete uoi, che questo mese à punto non finiscan due anni; che il detto Ouidio fu da uoi cominciato à dare alle stampe, & fattiue due fogli con figure, & allegorie, li publicaste qui per tutto, & ne mandaste per tutto il mondo? Non lo negherete per certo se però non uorrete à bello studio far professione di non so che. Ora chi sarà tanto uostro fratello in ogni cosa, che ui aiuti à far buono, che M. Gabriello gentil'huomo, & mercatante pratico nelle cose delle stampe, si fosse posto à fare spesa in figure che importano anni et anni, & centinaia & centinaia di scudi à farsi, se non hauesse di giorno in giorno ueduto, che uoi andauate appresso, & lauorauate intorno à quel libro? Et posto che quel giorno stesso che lo cominciaste à stampare l'haueste cominciato à fare, non ui è scorso piu d'un'anno & mezo da che poi usci fuori? Chi sarà cosi sciocco che ueda in tanti libri rinouati anno per anno da uoi medesimi, uenirsi sempre promettendo à i Lettori un libro, ueder la manifattura di tante figure, che uoglion tanto tempo, & che possa non stomacarsi ascoltandoui, che poi uscito uogliate che ui si creda d'hauerlo fatto in otto mesi? Nel Boccaccio con tante figure stampato gli anni à dietro dal Giolito, non sono le figure co i Mercurij che poi sono in questo Ouidio, & ciascuno conosce, che per l'Ouidio son fatte, & furon poste per cieca amico nel Boccaccio? Et oltre à ciò, come ha fronte da ascoltarsi non che da dirsi grossezza tale, se nell'Ouidio stesso si uede che il Priuilegio dell'Imperatore, dal Giolito dimandato per tal libro, ha cinque anni, che fu spedito? Ma direte, questo non pregiudica, perche i libri si uengono promettendo, si uengono facendo le figure, et si dimandano i priuilegij non sempre di poi che son fatti, ma mentre si uengon facendo, con animo di darli fuori finiti, & che non s'habbia poi ad aspettar quello che lor bisogna. Tutto questo io mi contento che puntalmente ui si conceda come uoi dite. Ma contentateui ancor uoi, che il mondo con tutto cio creda il contrario di quello, che con tutto ciò uolete far

credere. Perciochè il uenir facendo le figure, promettendo di uolta in uolta i libri, & spedendo i priuilegij, se non uolete che astringano, à far credere che i libri sieno finiti del tutto, astringono almeno à far credere che non sono nè dismeßi, nè dimenticati, ma che tuttauia si sia loro attorno. Oltre che per così gratiosa pezza sanno ancora quei che non sono nè goffi nè pecore, che pigliandosi i priuilegij à tempo, & cominciando il tempo à scorrere dal giorno che sono spediti, non entrano i mercatanti nè i librari à fargli spedire, se non quando i libri sono finiti, ò uicinißimi al fine. Ma oltre à tutto ciò, ditemi per gratia Signor mio, se questo uostro Ouidio era aborto ò partò ottimestre, perche non aspettauate uoi, che nel uentre della madre finisse il nono? che fretta hauete hauuto di precipitarlo? chi ui ha cacciato ò astretto? n'haueа forse il mondo tanto bisogno, che non ne potesse far senza? ò che saporito colore saprete uoi trouare per far ben ridere i Lettori, con uoler prouare che l'Ouidio però è brutto, perche è fatto in otto mesi, & ablatum medijs incudibus, come cantano quei buoni uersi latini sotto il uostro nome nel fine del libro? Et sopra tutto, se lo sapeuate per parto così imperfetto & rozo, ò non limato come uoi dite, con qual sicurezza lo dedicaste uoi al primo Principe che oggi habbia, nè mai per adietro habbia hauuto il mondo? Nè contento di ciò u'intrigaste ancora il giudicio & il nome di quello Illustriß. & Reuerendiß. Signore? della perfettion del quale è solamente come una picciola stilla nel mare Oceano il dire, che quel potentißimo & prudentißimo Principe lo tenga in quella stima, che con tanta contentezza ne uede & ne gode il mondo. Pensate uoi forse, che un tanto Principe circondato da tanti grandi huomini, & un tanto Signore dottiß. in ogni scienza, & giudiciosißimo fossero così bisognosi della tradottion uostra, che non potessero aspettar che si maturasse, & pulisse, et uscisse non del tutto indegna del nome, & del ualor loro? ò così affamati, che se lo douessero ingollare senza pur' odorarlo, ò così sordi di gusto, che hauessero à tener per dolcißimo, & saporitißimo quello, di che uoi con tante figure, et tanti priuilegij mostrauate di leccarui così saporitamente le dita? Vedete M. Lodouico mio, da una mala radice, quanti peßimi frutti nascono. Dal credersi uno di sapere, non sapendo, et uoler, che così il mondo creda per amore, & per forza, nasce che egli si metta animosamente

te à dozena, & oltre al pensar di farsi nome col contendere con quei che sanno, & col uoler poi ò sostentare à forza per buoni, ò scusare gli errori cosi grossi, & senza scusa, gli conuien dire cose, che à molti doppi raddoppiano quei primi errori, & fanno tener l'huomo per ogni altra cosa che per prudente ò per modesto. Et nel uero uedere uno Ouidio, del quale uoi già quindici, ò tanti anni faceste, & deste alle stampe quattro libri ò cinque in uerso sciolto, uederlo cosi pomposo di figure, promesso già tanto tempo, con priuilegij di tutti i potentati di Christianità, dedicato al primo Principe del mondo, & interessatoui un Monsig. d'ARASSE, & uoler poi che i tanti, & cosi fanciulleschi errori sieno incorsi per esser tragittato in otto mesi, credetemi Signor mio caro, che è cosa molto piu ridicola, & stomacosa, che il non sapere & qual si uoglia grauissimo errore per ignoranza. Ma quello che piu prieme in questo fatto è, che l'anno M. D. LI. dalle stampe di M. Gabriello è uscito un Furioso, ilquale nel fine del libro, & nel principio di quelle dichiarationi, che uanno sotto il uostro nome, ha una Lettera à i Lettori, fatta à nome di esso M. Gabriello, nella quale (non altrimenti che nel primo discorso u'ho mostrato, che hauete fatto ne i Boccacci) egli medesimo dice contra le stampe sue, & contra tutti i Furiosi che fino à quel giorno per cosi perfetti sono usciti dalle sue stampe, & soggiunge poi queste parole.

E di molte opere da me piu uolte promesse, tra pochi mesi ò giorni si daranno le trasformationi d'Ouidio, lequali per auentura saranno di qualità, che ad alcuni Pedanti ò Simie si leueranno le occasioni (se eßi haueranno giudicio) di affaticarsi (il che sia detto senza offendere alcuno) in perder carte.

PARVI M. Lodouico mio, che da che gli studiosi adoprano carta & penna, si uedesse, ò udisse giamai cosa piu stomacosa che questa, che non l'honorato & modestißimo S. Gabriello, ma (come ciascuno manifestamente conosce) uoi à suo nome dite à i Lettori? Et per uita della modestia, doue si uide mai alterezza tale, che uno auanti che dia fuori un libro suo, cominci à trar calci, & ad ingiuriar tutto il mondo, & dir con tanta immodestia, & con si brutte & ingiuriose parole, che non sia chi si metta à guastar carte, perche uoi solo ha prodotto Iddio

per acconciarle, & per honorarle? Se quel pedante, & Scimie, che uoi ò M. Gabriello dite, uolete che sia detto in uniuersale per ogni altro, fuor che uoi, che si fosse posto, ò da porre à tale impresa, puossi imaginare, non che allegare immodestia maggiore, che il chiamare Pedante, & Scimia tutto un mondo intero, poi che di tutto un mondo potrebbe essersi posto ò poruisi qualch'uno dotto, ò indotto, honoratissimo, ò dishonorato? Se con quel uostro pedante, ò Scimia accennauate qualch'altro che già si fosse fatto sentire d'hauerui le mani, come tutto il mondo ben conosce che uoi accennauate, puossi trouar persona se non uoi stesso, cosi sicura di se stessa, che con tanta immodestia, & ingiurie si metta à uantar le cose sue, & biasimar l'altrui, senza però allegarui alcuna cosa in particolare di meglio nel suo, ò di peggio nell'altrui, se non il desiderio, il uolere, e'l parer di uoi stesso? Hauete dunque i Lettori per cosi asini, che uedendo tanti ornamenti, tanti priuilegij, tante & cosi alte dedicationi, & sopra tutto che M. Gabriello (se non uolete che quella epistola sia uostra) in casa del quale uoi state, & che tant'anni è attorno con tanta fatica à quel libro, lo tiene per tale, che da somma carità consiglia ogn'altro à non guastar carte, per non perderle, non essendo possibile d'arriuar l'altezza & la perfettione del uostro, & che poi credano che tal libro sia fatto in otto mesi, & che quel uostro buono

Ablatum medijs incudibus, Et

Defuit & scriptis ultima lima meis,

bastino come saluatori à portare tutti i peccati & errori cosi ridicoli del quale è pieno dall'un capo all'altro? Voi Signor mio, che con quelle parole, ò sia pur se uolete M. Gabriello, tiraste cosi braui calci contra il gentilissimo M. Giouanni Andrea dell'Anguillara, perche già udiuate il romore che tutti i dotti & giudiciosi faceano di quel primo libro, che in quei tempi egli quì per tutto diceua, & daua nome di uoler publicare, potete hora esserui chiarito, quanto il mondo habbia creduto al giudicio di se stesso, & non al uostro solo. Et sopra tutto potete uoi stesso considerare in che predicamento siate uoi, uedendo l'ingiurie & l'immodestie usate per brauura del uostro, & uedendosi poi riuscito tale, che per iscusargli in qualche parte, ui bisogni cosi stranamente mutar tenore, & attaccarui al saluum me fac della breuità del tem-

po,

po, come se ui fosse stato dato per pena della uita il farlo in cosi poco spatio, & uietato il poterlo tenere. Quantunque come ho detto & prouato si chiaramente, piu di XV. anni l'habbiate tenuto & usatoui ogni diligenza, & condottolo à tale, che secondo uoi, non fosse per hauer pare in atto nè in potenza. Et se pur direte, che tal cosa d'hauerlo fatto in sì poco tempo, uoi non hauete mai detto, & che quei che lo uanno dicendo lo fanno di testa loro, & non di bocca, ò commißion uostra, io doppo il ricordarui che lo dite uoi stesso con quei quattro buoni (Iddio ne sa ancor l'Autore) uersi Latini nel fin del libro, ui dirò, che mi contento, che non l'habbiate detto mai, & che si come disse quel buon compagno nel conseglio di Fiorenza, queste ragioni, che io hò prodotte per prouare che l'habbiate cominciato, & couato da già tanti anni, seruano non à quello, che uoi ò altri u'habbiate detto, ma à quello che uoi ò altri potesse dirne ò imaginarne per l'auenire.

ORA per uenire ancora in questo ad alcune particolarità, che dimostrino il saper uostro, & la cagione, che hauete d'essere in ogni cosa uostra cosi altiero, & spruzzar cosi ingiuriosamente ueleno, ò trar calci contra ciascuno, seruerò quasi l'istesso modo, che ho seruato nel precedente discorso, cioè, CHE non metterò se non quegli errori, i quali in alcun modo non si possono attribuire alle stampe, i quali sieno grauißimi, & i quali in niuna guisa si possano medicare nè scusare, non che difendere. Et cominciando pur da i piu ageuoli à conoscersi & schiuarsi, & piu graui & fanciulleschi à commettersi, dirò primieramente quei delle rime, poi quelli della lingua, poi quei delle parole Latine, non intese & ridicolosamente spiegate, & per ultimo alcune poche cose del soggetto in quelle poche coselle, che fuor della tela dell'Autor Latino u'hauete poste di uostra pentola.

A carte 16. stanza settima di quel uostro libro delle Trasformationi del qual ragioniamo, sono questi uersi, parlando de' sassi gittati doppo le spalle da Deucalione.

Che l'humido e terren polpa DIVENNE,
Vestendo il corpo, & ossa il duro e asciutto
Quelle che uene fur, rimaser VENE,
Onde il sangue uital corse per tutto.

Cosi formato, & cosi ordito BENE
Fu questo incarco, & animato in tutto. *Et quel che segue.*

VEDETE *uoi Signor mio, come in questi uersi non si può sospettare error di stampa, perche il parlare ua chiarißimo, & la uostra stanza mette tutti quei uerbi nel paßato. Diuenne polpa. Fur uene. Rimaser uene. Il sangue uital corse per tutto. Vedete adunque come uoi facete una rima falsißima mettendo* DIVENNE *con doppia N. à corrispondenza di* VENE, & BENE *con una sola? che è errore da non permetterſi nel Buouo d'Antona, & à quei che cantano all'improuiso, non che in un libro cosi brauo come quel uostro, & ilquale taßa, & morde tutto il mondo, & tira piu calci che un polledro. Ma prendete questa d'un poco maggior peso.*

A' *car. 37. stanza 7. traducendo uoi il lamento, & il danno della terra, bruciata da Fetonte, mettete questi uersi; parlando la terra à Gioue.*

Ve che poter non ha la lingua mia
Di formar queste uoci, & questi accenti.
Che crescendo l'incendio tutta uia
L'haueа i uitali humor già quasi spenti.
Lasciando lei cosi debole e FIOCCA
Ch'à pena aprir potea l'asciutta BOCCA.

Voi Signor mio, non potrete già allegare scorrettione di stampa in questi due ultimi uersi che chiudono quella stanza, percioche uolendo che la rima si confaccia con BOCCA, *ò ui conuiene accettar che habbiate scritto Fiocca per doppia C. come si legge in quel uostro libro, ò dir che habbiate scritto* FIOCA *con una C. sola. Se uolete hauer detto Fiocca con doppia C. come ui si legge, è cosa conforme à tant'altre uostre in quel libro & in ogni altro che si porti nella fronte, ò nel petto il uostro nome. Percioche Signor mio, insino à i bambini sanno che nella lingua nostra, fiocca; con doppia C. non è mai se non uerbo, ilqual significa, il medesimo che neua, ò neuiga. Il Petrarca.*

Pallida nò, ma piu che neue bianca
Che senza uento in un bel colle FIOCCHI. *Et Dante*

Si come di uapor gelato FIOCCA.

In guiso l'aer nostro. Et così sempre, & non mai altrimenti si trouerà usata non che da i Toscani, & da gli Italiani stessi, ma da' Tedeschi, & da gli Albanesi, che per 15. giorni sieno stati in Italia. Ora se questo FIOCCA (come la rima sforza à confessar che uoi habbiate così scritto come si legge) sia parola, che in detta uostra sentenza si confaccia molto ò poco, giudicatelo uoi stesso Signor mio bello. FIOCA, per una C. sola, è uoce ancor propria, & usata nella nostra lingua, et significa il medesimo che rauco della uoce per troppo gridare, ò per altra cagione, ò debole.

Iui fra l'herbe già di pianger FIOCO. Et

Così m'ha fatto Amor tremante e FIOCO che disse il Petrar. Et

Ch'ogni parlar sarebbe corto e FIOCO, Che disse il Boccaccio nella canz. della 8. giornata. Et

Com'io discerno per lo fioco lume, Che dissi Dante. Et così si trouerà sempre da ogni buono, ò tristo Autore, fuor che in uoi solo. Questa uoce FIOCO, ò FIOCA; hauerete per auentura letta ò intesa dir uoi, & come quello, che in ogni cosa mostrate di molta lettione, et di perfetta memoria, l'hauete poi detta in rima per contrario puntalmente. Nel che aspetto che alleghiate per iscusa la licenza poetica, come nel suo, La Naue in porto, allega il dotto in libris Messer Marco del mio Signor Pietro Aretino.

A' cart. 112 stanza prima del detto Ouidio gia fatto uostro; si legge.

Ma la scelerità tutto DISCORRE,
E porre insidie in ogni luogo tenta.
E le uergini menti ogni ROMORE
Benche piccolo sia, sempre spauenta.
Quinci il fier Pireneo ci die TERRORE
Tal che la rimembranza mi sgomenta,

Vedete uoi Signor mio, DISCORRE con doppia R. posto in rima con ROMORE, & TERRORE con una sola? Nè però credo che ui possiate allegare in alcun modo scorrettione di stampa.

Et perche conosciate meglio, che questo non conoscer si gran uitio come è il non conoscer la rima in questa guisa, è uitio uostro nell'ossa, oltre à quelle che uicino al fine del precedente secondo discorso ue n'ho allegate di tante cose tali, in quel buon uostro Florio & Biancofiore, & oltre alle tre pur'hora mostrateui in questo uostro ultimo parto, pigliate queste altre.

A carte 262. stanza 5. del uostro Ouidio.

Nauigò poi ne l'Isola di LENNO,
Vlisse, oue le femine crudeli,
Tutti i loro mariti morir FENNO,
Si furo empie, maluage, & infedeli.
Per le saette, onde bisogno HAVIENO
I Greci, e uel guidar uenti fedeli. Etc.

Et à car. 284. stanza prima.

Il Canape si fece lunghi crini
Teneri e molli, e braccia anco l'ANTENNE.
Il resto corpo, e i membri pellegrini,
Che sempre alma honestà uelati TIENE,
Cosi ne' regni liquidi marini
Furo Naiade di letitia PIENE.

Vedete pur uoi similmente Signor mio, Lenno, & Fenno con doppia N. da uoi posti in rima con Hauieno; & Antenne, con Tiene, & Piene, che poi, che uoi tante uolte in ogni uostra cosa così spesso l'usate, mostra che non sia uno errore per trascuraggine, ò per non por mente, ma perche cosi tenete per ben fatto secondo la uostra poetica, nella quale come u'ho mostrato nel gia detto precedente discorso, affermate che Tiphi se si scriuesse con h, non sarebbe rima con schifi. Ma queste à uoi sono permesse, & lecite, et prenderanno legge dall'hauerle uoi dette, come da nuouo Pitagora. Ma passiamo all'altre d'altra spetie, & uegnamo secondo il nostro solito crescendo sempre.

A cart. 233. stanza 7. uoi parlando d'Alcione mogliera di Ceice dite.

Poi che non uede piu legno ne VELE
Si pon sul letto, e ui rinoua il pianto;
Piange, e si duol del suo destin CRVDELI,
Che la parte miglior gli tol da canto
La Naue in tanto del suo sposo PER LE
Onde ni'andaua, e si dolea altretanto.

Riconoscete uoi Signor mio le parole uostre, lequali per alcun modo non si possono caricare alle stampe? & udiste VELE, ET CRVDELE *da uoi concordato in rima con* PER LE? *& parui che in un uolumetto tale, oue non hauete hauuto à faticar nell'inuentione ò nel soggetto, bastassero pienamente à farlo tenere honorato sei rime cosi malamente false, che ne l'Ancroia non ne saranno però altrettante? Ma ancor queste se finisser qui, si potrebbono à uoi permettere, come per licenza che con le uostre regole di poesia, che hauete date al mondo, ui potete animosamente prendere. Tuttauia ascoltiamo quest'altra spetie, che non sarà d'una stessa consonante piu, ò d'una meno, nè d'una d'altra natura, lasciando che almeno l'ultime consonanti s'accordino, come* AntenNE, & PieNE; & *come* ueLE, & *per* LE.

A' carte dunque 144. stanza 3. parlando di Tereo conuertito in Vpupa, che Ouidio dice, Nomen Epops *uolucri, uoi nella chiusa della stanza dite.*

I Latin lo nomaro Vpupa; & EPO
Gli disse anticamente il popol GRECO

Riconoscete uoi quiui Signor mio la rima uostra di Epo, & Greco? nella quale già cominciate à saltare in nuoua spetie dalle disopra da me allegate, & oue in quelle accordauate pur'almeno l'ultime consonanti, in questa le facete troppo stranamente diuerse. Mà non finisce nè ancor questa spetie in un solo indiuiduo. Ascoltate l'altra.

A' cart. 166. stanza 6. Facendo narrare da Cefalo il caso auenuto à Procri, sua Donna, laquale egli col suo proprio dardo credendosi di saettare una fiera haueа trafitta, mettete queste parole.

Ben tanto si sforzò, che potè DIRMI,

(Benche con suono languido e sforzato)
Poi che da uoi dè morte DIPARTIRMI
Signor se per amarui ho meritato,
Se per sempre honorarui & OBEDIRVI,
Senz'hauer mai l'honor uostro macchiato. Et quel che segue.

Vdiste uoi padron mio le rime uostre di Dirmi et Dipartirmi, & Obedirui, che sono della stessa scuola dell'Epo & Greco, poco auanti allegato? Ma ueggiamo se ue ne sia ancor qualch'altra.

A' car. 194. stanza. 9. traducendo il lamento d'Eercole uicino à morte, mettete questi uersi,

Lasso che uale à me d'hauere VCCISO
Con queste forti man l'empio Busiri?
E'l fiero Gerion uinto e CONQVISO,
E fatto che piu Antheo non moua ò spiri
Eurito aspro tiran di uita PRIVO
Per sodisfare à pien gli altrui desiri?

Sentiste uoi M. Lodouico mio le rime uostre, nelle quali Priuo, ua concordato con Conquiso, & Vcciso, che non si perdoneria (per cantar' ancor'io uosco in rima) A' chi cantasse in banco à l'improuiso. Ma passiamo ad un'altra spetie, oue non solo non si concordano le consonanti ultime ò uguali, ò disuguali in numero, ma nè ui si concordano ancor le uocali stesse.

A' car. 297. stantia. 9. traducendo i miracoli, ò le diuersità delle cose del mondo, che Ouidio pone nel XV. & ultimo libro, uoi dite

Ora se ciò di marauiglia PIENA
La turba fa, marauiglioso ancora
Le fia quell'animal chiamato HIENA
C'hora è femina, hor maschio, e solo d'ora
Si nudre e ogni color, cui S'AVICINA
Somiglia sì, ch'è di credenza fora.

Riconoscete uoi Signor mio i uostri buoni, Piena, & Hiena, in rima con S'AVICINA?

A' car. 127. stanza. 2. traducendo la descrittione del lauoro di Pallade, nella contesa con Aragne, mettete questa parte parlando di Pigmea conuertita in Grù.

Amor fa guerra, e spesse uolte è à FRONTE
Co' Lupi, ch'occider la sua gente agogna.
Pose la figlia poi di LAOMEDONTE
Nel terzo che Giunon uolse in Cicogna:
L'ultimo tenne Cinara DOLENTE
Le cui figlie con lor danno e uergogna,
Perche uolsero à lei pure agguagliarsi
Ne in gradi del suo Tempio trasformarsi.

Gia senza ch'io ue l'additi, uoi Signor mio riconoscete l'armonia delle uostre rime concordando Fronte, & Laomedonte, con Dolente. Che per certo, quando questa sola, ò la precedente fossero in un poema in tutto il resto perfettissimo, basterebbono à suergognarlo. Ma per non andar perdendo tutto il tempo in queste rime, passiamo ad un' altra spetie, molto piu aromatica, che alcuna delle tante sopra allegateui, & che ancor tutte insieme. Percioche quelle pur si concordano almeno in qualche lettera, ma questa come si concordi, fatelo giuditio delle uostre orecchie, ma come auuertito hora da me, & non quale ue lo prestarono quando la scriueste, tante uolte che la douete hauer copiata & letta, & corretta stampandosi, & riletta, se non altre uolte, almeno nel riueder tutto il libro per farui in fine la correttione degli errori, come si uede che ui hauete fatta di tante cose; nè però ui si legge alcuna di queste che io ui ho allegate, & che sono per allegarui così in questo delle rime, come in tutto il resto. Ascoltate dunque in quanto alle rime quest'altra sola, per passar poi al rimanente.

A' car. 235. stanza. 5. traducendo uoi la tempesta che haueua Ceice in mare, mettete questi uersi.

Et ecco spezza l'arbore e FLAGELLA,
Impetuoso e fier turbine oscuro.
Intanto uincitor dentro si PONE

Il mar trouando l'adito sicuro
Il legno con le misere PERSONE
A' la percossa, à quell'assalto duro
Conuen che in preda di Nettuno uada,
Et assembra che Pindo & Atho cada.

Vdiste uoi Signor mio la uostra buona concordanza di Flagella con Pone et Persone? Parui che questo uostro poema ui dia giusta cagione & contentezza, d'hauer con tanta carità mandato per tanti mesi auanti, l'Araldo attorno, ammonendo che non fosse Pedante ò Scimia, che si mettesse à perdere ò guastar carte, perche queste uostre stanze tanto tempo aspettate, & con tante belle figure, & tanti priuilegij, sarebbono di qualità, che chi hauesse ceruello non si saria posto à uolersi far tener'Oca, doppo così soauißima armonia d'un tanto Cigno?

Voi forse, ò qualch'altro di non minor sicurezza che uoi, potrete qui dire, che gli errori ò le discordanze delle rime non sono però di tanta importanza, che se n'habbia da far tanto caso ò tanto romore, quanto pare ch'io qui con uoi n'habbia fatto. Io à questo, se uoi ò altri mi promettete di non dirlo se non à me, ui prometterò ancora di scancellar uia da questo foglio quanto u'ho detto, & quanto ho da dirui. Ma se lo uorrete dire in publico, che possa cagionar qualche scandalo nelle menti de gli studiosi, ui dirò che per gratia ui contentiate di gli errori commeßi, che sarà piu da comportarsi, che col uolergli ostinatamente scusare, ò ricoprire, cadere in altro molto piu dannoso, et piu graue; come sarebbe se uoi ò altri accennasse col dito sotto il mantello, non che dicesse, che le rime sieno di poca importanza in uno, ò poema, ò che altro uogliamo che sia, nella lingua nostra. Perciò che la rima è di tanta importanza, che quantunque i uersi nostri si misurino col numero delle sillabe, et con la quantità de' tempi per entro, nondimeno tutto il riguardo, & tutto il giudicio sta poi come riposto nel fine, & l'orecchie & gli animi stanno tanto attenti à quello, che per numeroso & perfetto che'l uerso fosse in tutto il resto, & mancasse poi nella concordanza debita delle rime, sarebbe come perduto tutto quello che ui fosse di buono. Le rime danno legge à i componimenti. La testura delle rime sola è quella, che fa diuersa la canzone, i madriali, le

ballate

ballate, i sonetti, le stanze, & le terze rime, ò l'una dall'altra, ò tra loro stesse. Et per questo se è uero che questa uoce RIMA sia à noi alterata dallo Rhythmos Greco, cioè numero & consonanza, si uede quanta nel giudicio de gli Autori buoni sia stata l'importanza delle rime, che quantunque, come è detto, tutto il uerso per entro habbia da hauere il numero, & la misura sua, non dimeno dal fine solo, cioè dalla concordantia dell'una con l'altra secondo le leggi loro, presero la principal denomination loro i uersi.

Le RIME mie son desuiate altronde
Dietro à colei per cui mi discoloro. Et

S'io haueßi pensato, che si care
Foßin le uoci de' sospir miei'n rima.

Vergognando talhor ch'ancor si taccia
Donna per me uostra bellezza in rima.

Però, ch'Amor mi sforza,
E di sauer mi spoglia,
Parlo in rime aspre e di dolcezza ignude.

E tutti uoi, ch'Amor lodate in rima.

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono.

Ou'è colei, ch'io canto e piango in rime.

Che trae dal cor si lagrimose rime.

Ite rime dolenti al duro sasso.

Se si alto pon gir mie stanche rime.

S'altra speranza le mie rime noue
Gli hauesser data.

Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero assalto
D'Amor, usai quando non hebbi altr'arme

E i uostri honori in mie rime diffusi.

Allor dirà, che mie rime son mute.

Rime aspre e fosche far soaui, e chiare.

Ma l'ingegno, e le rime erano scarse.

Non sono al sommo ancor giunte le rime.

E se mie rime alcuna cosa ponno.
I miei graui sospir non uanno in rime.

Alto soggetto à le mie basse rime.

Ch'ascoltate d'Amor', ò dite in rime.

E'n aspro stile, e'n angosciose rime.

Seruo d'Amor, che queste rime leggi.

Et molt'altre che non accade allegar piu oltre. Oue uedete Signor mio, che il Petrarca quasi sempre che uuol nominare i componimenti suoi, non gli nomina, se non rime, come da quella parte, che è piu importante, & che dà à i componimenti i nomi, le leggi, la testura, l'ordine, la dolcezza, & la grauità.
Et quantunque molte uolte ancora si pongano uersi, & rime senza differenza.

Cosi potess'io ben chiudere in uersi.
I miei pensieri, come nel cor li chiudo.

So ben'io ch'à uoler chiudere in uersi
Sue lode fora stanco. Etc.

Quante lagrime lasso, e quanti uersi
Ho già sparti al mio tempo.

Nulla al mondo è, che non possano i uersi.

Et qualche altro. Nondimeno si uede che le piu uolte il Petrarca gli usa come diuersi in significatione, si come si può chiaramente conoscere da molti suoi luoghi.

Piangon le rime ancor, piangono i uersi.

Hor rime, hor uersi, hor colgo herbette, e fiori

Nè in pensier cape, non che in uersi ò'n rima

Che solea risonar' in uersi e'n rime.

V' sono i uersi, ù son giunte le rime?

Che uè in rima

Porla nè in prosa assai ornar, nè in uersi

Ardito di cantarne in uerso ò in rima.

Per lequali autorità si uede chiaramente, che egli ha come per differenti in qualche cosa i uersi dalle rime. Et forse con la uoce uersi prende qual si uoglia sorte di uersi uolgari ò Latini, & quegli che noi chiamiamo uersi sciolti, quantunque de' suoi non se ne ueggano; ma de' Latini sappiamo, che egli ne scrisse molti, & però quando dicea uersi, egli per auentura intendeua cosi i uolgari, come i Latini, & anco i Greci. Di che ci fan pur gran testimonianza quei tre suoi, nel secondo capitolo della fama.

Ma desuiarmi i peregrini egregi
Annibal prima, e quel cantato in uersi
Achille, che di fama hebbe gran fregi.

Ma comunque si sia, & quantunque non sempre differentiatamente si prendano, sappiamo tuttauia che i componimenti uolgari tolgano, come ho detto, la denominatione dalle rime, onde diciamo, & scriuiamo. Le Rime del Petrarca. Rime del Bembo. Rime di diuersi Autori, & cosi di tutti. Da che si fa nota la grande importanza delle rime. Et niuna cosa è prima auuertita, et giudicata che la rima, buona ò trista ch'ella si faccia conoscere. Là onde mirate tutto il Petrarca, tutto il Furioso, tutto Dante, il quale in que' suoi uersi nella elocutione si prese tanta licenza, quanta ben gli mise, & tutta uia si come gli Egittij haueano in tanto tremore il commettere adulterio, che disegnando di uolersi mescolare con una donna maritata, eleggeuano d'ammazzar prima il marito, perche rimanendo uedoua essi usando seco, non uenissero à commettere adulterio, cosi Dante hebbe in tanta consideratione l'importanza della rima, che piu tosto che usarla falsa, si metteua ad usar parole stranissime, à mutar le buone dell'ordine, & re-

gola ò natura loro. Se dunque essendo questa cosa delle rime di tanto peso, che ogni buono ò ancor mezano Autore s'è interamente guardato di non uscirne nè usarla male una sola uolta, uoi in un componimento, nel quale non hauete però fatto altro che mutare i bus, et i ba[illegible] & ridurli in lingua nostra, & in rime, hauendone usate tante false, che par che à bello studio habbiate uoluto dare à i Lettori l'essempio di tutte le sorti nelle quali la rima si può usar falsa, & pessimamente, se uorrete, che ui sien contate per fallo di poca importanza, io lascerò, che del creder uostro disponiate à uostra uoglia, così in questa come in tante altre cose non minori, dette & da diruisi.

VN'ALTRA spetie d'errori nelle rime, ui rimaneua da potersi fare, et questa è il porre due uolte una parola stessa in uno, ò sonetto, ò canzone, ò stanza, ò che altro sia. Et questo da ogni buono Autore è stato schiuato, & fuggito sempre, non meno, che il discordarle di uocali, ò di consonanti. Fassi solamente questa replica in quattro modi, ma tutti ad arte, et con uaghezza del componimento. Due de gli antichi, et due de' moderni. De gli antichi l'uno è quando si prendono nel sonetto le rime de' quaternarij, & de' terzetti, & si uengon poi replicando sempre le medesime; ma però che in tutti i luoghi sieno di diuerso significato, come in quel bellissimo sonetto del Petrarca.

Quand'io son tutto uolto in quella PARTE.	Cioè in quel luogo.
Oue'l bel uiso di Madonna LVCE.	Splende.
E m'è rimasa nel pensier la LVCE.	La fiamma amorosa.
Che m'arde e strugge dentro à parte à PARTE.	A' poco à poco.
Io che temo del cor, che mi si PARTE	Mi si diuide.
E ueggio presso il fin de la mia LVCE.	De la mia uita.
Vommene à guisa d'orbo senza LVCE.	Senza occhi ò uista.
Che non sa, oue si uada, e pur si parte.	Se ne ua uia.
Così dauanti à i colpi de la MORTE	Nome sostantiuo.
Fuggo, ma non sì ratto, che'l DESIO	Nome sostantiuo.
Meco non uenga, come uenir SOLE,	Verbo.
Tacito uo, che le parole MORTE.	Nome aggettiuo.
Farian pianger la gente, & io DESIO.	Verbo.
Che le lagrime mie si spargan SOLE.	Pronome aggettiuo.

Oue si uede con quanta leggiadria ha egli usate sempre le stesse parole, & l'una del tutto diuersa dall'altra. Il che quando non fosse, cioè che l'una fosse di significato, ò di natura una cosa stessa con l'altra, sarebbe uitio grandissimo.

L'altra replica de gli antichi è quando in un medesimo sonetto, ò ancor canzone che fosse, non piu per uaghezza, che per bisogno, ò per occorrenza, si replica una parola, ma che però sia di significatione chiaramente diuersa, che altrimenti sarebbe error grauissimo, & da non cader mai in componimento di scrittore, che non sia da dozena. L'essempio se n'ha in quello del Petrarca.

AMOR mi manda quel dolce pensiero,
  Che segretario antico, e fra noi DVE
  E mi consola, e dice che non fue
  Mai come hor pronto à quel ch'io bramo e spero.
Io che talhor menzogna, e talhor uero
  Ho ritrouato le parole sue,
  Non so s'io'l creda, e uiuomi infra DVE
  Nè sì nè nò, nel cor mi sona intero.

Oue si uede la parola DVE replicata, ma in significamento molto diuerso. Percioche il primo, Che secretario antico è fra noi due, intende fra esso, & Amore. L'altro, uiuomi intra due, ual tra due cose, tra due pareri, ò cosa tale.

Gli altri due modi di questa replica sono de' moderni. L'uno de' quali, è il replicar dal principio al fine del Sonetto le stesse rime prime, & farlo tutto di due sole parole desinenti. Nè importa ch'elle sieno di significatione diuersa, ò nò, come l'essempio se n'ha in quel bellissimo Sonetto del MARMITTA, sopra la morte di Filippo Strozzi, che tutto ua in desinenze con due sole parole VITA, et MORTE.

L'altro modo è quando non ambedue le rime si replicano; ma una sola, & questo quantunque molte uolte si faccia per leggiadria, si fa ancor molte per necessità, quando ò sia parola da non trouar tutte le rime, ò conuenga replicarla piu uolte, & non si possa con rime uariate fare acconciamente, come se ben con necessità, nondimeno con molta leggiadria si uede fatto in quella stanza dell'Ariosto.

Fe porre quattro breui un Mandricardo,
E Rodomonte insieme scritto hauea.
Ne l'altro era Ruggiero, e Mandricardo,
Rodomonte e Ruggier l'altro dicea.
Dicea l'altro Marfisa, e Mandricardo,
Indi à l'arbitrio de l'instabil Dea
Cauar li fece, E'l primo fu il Signore
Di Sarza à uscir con Mandricardo fuore.

Questi modi, così antichi come moderni, con la ragione con che si fanno, & con l'autorità di quei giudiciosissimi Scrittori, che non si sarebbon posti à dar'uso à cosa sconueneuole, sarà lecito d'imitar & d'usare à ciascuno, come si ueggono imitati & usati da molti pellegrini ingegni. Ma quando si pongano due stesse parole replicate in rime, le quali manifestamente si ueggia che non sieno in alcuna cosa diuerse di natura nè di significatione, è non minor uitio nè meno biasimato, & fuggito tra persone che scriuono con arte & con giuditio, che si sia ogni altra sorte di rima falsa, & dimostra ò negligenza espressa in cosa ageuolissima à schiuarsi, che è cosa di molto peso, ò ignoranza delle leggi del comporre, che è poi di molto piu graue. Di queste uoi per far del uostro Ouidio un' abondeuolissimo riposto d'ogni spetie di cose marchiate sole col segno della uostra dottrina, n'hauete posta piu d'una & piu di due, delle quali ui porterò auanti qualch'una, come per essempio solo.

A car. 126. stanza 6.

Perche formando in lei uarie figure
D'aspetto ogn'una, e d'atto DIFFERENTE
Osseruan l'ombre e i lumi con testure
Si buone, e così poste unitamente,
Che non si uede segno ò commissure,
Ond'esca il color uario e DIFFERENTE.

Voi ben potete conoscere, che quei due Differente, non hanno nè uoce nè natura, nè significatione, nè cosa ueruna differente, ma che ambe sono uoci aggettiue, & puntalmente l'istesse. Et di queste piu di

tre & di cinque ne trouerà in quel uostro uolume, chi ha uoglia ò patienza di cercaruele. Ma à me basta, come ho detto, di mostrarui che d'ogni genere di falsità di rime, & d'errori uoi hauete uoluto dare essempio, & abellir quel uostro miracoloso libro.

Di quelle rime poi, le quali ui hanno fatto uscir di regole et dir cose, che (come uoi uoleuate dire di quel buon compagno) non le direbbono i gamberi, non farò hora mentione, riseruādole à porle poco appresso, quando hauendoui mostrati i bruttissimi errori di lingua, de' quali è tutto pieno quel uostro libro, metterò quegli, non per bisogno che sia di mostrar con piu testimonianza il saper uostro, & la bellezza di quel libro, ma per utile de gli studiosi, che si ricordino di fuggirli.

PRIMIERAMENTE adunque, per far che uoi stesso riconosciate in un tempo il ualor uostro, & la conoscenza che hauete di uoi stesso, uoglio porui auanti alcune stanze uostre, in questo medesimo Ouidio da uoi tradotto, Le quali sono queste,

À car. 36. che è principio di quello che uoi fate, & chiamate canto.

MOLTI gia furo, e à nostra etade ancora
Magnanimo Signor, sono Fetonti,
Ch'ardiscon di poggiare ad hora ad hora
Deboli e infermi i piu sublimi Monti,
Onde auien poi, che'n picciola dimora
Qual giù trabocchi, e qual sciancato smonti,
E con uergogna sempiterna e danno,
Riso e giuoco infinito a saui danno.

Alcun pensa agguagliar gliantichi honori
Di quei che gia cantar Turno & Vlisse,
Od hor le palme e'l piu pregiati Allori
A chi di Bice, e à chi di Laura scrisse,
Altri auanzar ne i Martial furori,
Chi piu saggio e famoso in terra uisse,
E questo Bauio ouer Calmeta, e quello
Riman Thersite, o'l picciolo Brunello.

Voglion poi molti hauer folli licenza
D'arricchire e illustrar la lingua Thosca,
E ui spargon dapoi certa semenza,
Che pouera la fanno, oscura, e fosca,
Ma perche'l mio parlar rimanga senza
Biasmo fra questa gente ignara e losca,
Meglio fia ch'io mi taccia, e ch'io racconte
Signor come dal Ciel caddeo Fetonte.

In queste quattro uostre buone stanze, io M. Lodouico mio, non entro à dirui hora come sieno uaghe, come alte di stilo, come ornate, & come ben dette in ogni lor parte, & principalmente per tacer di molte altre belle cose, che per se stessi ui conoscono quei che sanno, non ui dico con che bella gratia sieno quei due uersi,

Altri auanzar nei Martial furori,
Chi piu saggio e famoso in terra uisse,

Oue parlando de' furori Martiali, dite poi i piu saggi, che è fratello di quello che da scherzo si suol dire ad altri, & da senno si direbbe à uoi, Voi siete piu dotto, che Orlando. Nè similmente ui dico quì, come mentre uoi fate il brauo contra quei che non usano la lingua de' lor primi Scrittori Toscani, fate uoi nella lingua loro due chiarissimi latini falsi, come è, Martial furori, & caddeo, di che io ui ho con infiniti altri falsi, che ne sono sparsi per tutto quel libro, da dir poco appresso. Ma ho uoluto metterui auanti à gliocchi queste uostre stanze, perche uoi stesso ui specchiate in esse, & ueggiate che braui calci uoi tirate, come mordete alla cieca tutto il mondo, & come ben fate il ualente contra quei che usano monstri di lingua nelle loro scritture, che ueramente chi ui sentisse, & non ui conoscesse, crederia che foste uoi il piu superstitioso, & il piu santo osseruatore delle candidezze della lingua che persona che oggi uiua, là oue, come uedrete poco appresso la buona Badessa, che con le mutande del Prete in testa, uolea ingollar uiua quella pouera sua Monacella, che tre uolte per adietro ui ho allegata, & la buona moglie di Pietro di Vinciolo da Perugia ui starebbon con esso uoi, in quanto all'ardire & alla sicurezza, per due melense.

Ora

Ora per mostrare à uoi stesso che arena ò lito piu fertili di monstri in questa lingua, non ui è in questa età, che uoi, che cosi brauate al uento, & senza spiegare alcuno, uolete porui in ammiratione del mondo, di accennare à molti, io non ui allegherò quel buono Oratore, che tradotto dal Latino ua sotto il nome uostro, perche in quello se non haueste altra scusa (oltre che Iddio & qualche altro sa di chi sia fattura) haureste almeno uoi stesso, che in esso dite largamente, che à uoi stesso non sodisfaceua. Ne ui allegherò di nuouo quegli infiniti monstruosissimi monstri, che co i due precedenti discorsi ui ho mostrati in tanto numero nell'ultima cosa uscita à uostro nome, picciolissima, i tre terzi d'altri, ristampata, & ricorretta da uoi medesimo, & che insegna le regole ad altri, ma ui allegherò questo stesso ultimo parto uostro, del quale ammoniste due anni fa il mondo, che non fusse, che si mettesse à guastare ò perder carte, poi che esso uscirebbe cosi perfetto, che non potrebbe arriuarsi, & nel quale uoi fate tante brauure contra i mali osseruatori della lingua, & de' due principali, & contra quei che in essa usano licenza d'arricchirla, & ui spargon semenza, che pouera la fanno oscura e losca. oltre à tante altre brauure, & tante maledicenze in uniuersale & in particolare, di che l'hauete sparso per tutto.

Et per cominciar con buona bocca ueggiamo primieramente à cart. 29. alla prima stanza.

Ma s'interpose Themi, che predisse
La morte d'Eteocle, e Polinice,
Come la terra Anfiarao inghiottisse,
E come il figlio fu SEVERO VLTRICE,
Che di sua man crudelmente trafisse
La madre del suo sposo traditrice,
E si come Calliroe ottenne poi
Che rinouasser gli anni à i figli suoi.

Vedete uoi Signor mio dolce in questa stanza un bellissimo ornamento, in uno che con tanta carità si riscalda nel medesimo libro contra quei che la riempiono di semenza che la fa oscura & losca? Parmi che à uoler fare i monstri di cera, ò di stucco si potessero da qual

si uoglia eccellente scoltore formar piu horrendi che questo, che usate uoi con la scrittura, ilquale nella lingua materna, & della quale ui siete bandito per dottore & per maestro, fate così ridicolo Latin falso dicendo IL FIGLIO FV SEVERO VLTRICE, che i facchini, i fruttaruoli, le lauandiere certamente non farebbono discordanza tale. Et per certo io soglio alle uolte coi fanciullini, ò con le Donne, da scherzo dir loro; Io son uostro seruitrice, & non ho trouato fanciullo nè Donna che non se n'habbia riso, & conosciutala per discordanza fatta à studio & per ridere. Non hauete uoi dunque gran cagione di fare stanze contra i monstruosi nella lingua? Non ui pare che la buona scusa d'hauerlo fatto in otto mesi ui seruisse in questo; quando ben la gente ue la facesse buona, & ui concedesse ancora che l'haueste fatto in otto hore? Et parlando cosi familiarmente come si fa tuttauia, uno ancor che artegiano che pur non sapesse leggere, ò un'Albanese, ilquale dicesse, Mio figliuolo è bel parlatrice, non farebbe egli ridere gli ascoltanti? che si dirà dunque di uoi hauendolo scritto, & posto in istampa in un libro tanto aspettato, con tanti priuilegij, con tante figure, & con tanti schiamazzi & brauure, che uoi & M. Gabriello ne hauete fatto in quello, & in altri libri uostri & suoi? Starete ancora ostinato à credere, che queste cose si possano rappezzare, & che quando non ui fosse in quel libro altro error che questo solo, (la oue n'è tutto pieno di molto peggiori come ui farò uedere) siate mai piu per tenere in dubbio i Lettori se uoi siate mai stato à scuola se non d'abbaco, & che poi parte con aiuto datoui da altri, parte con quello che u'hauete fatto con le uostre mani nelle cose altrui, siate uoluto entrare in numero di quei che sanno, & col fare il saccente, & col biasimare, & mordere magramente, ui sia per qualche tempo riuscito di starui, ma finalmente ui sia auenuto come à i sorci, i quali, come per adietro u'ho allegato altra uolta, col rumor loro si manifestano?

ORA quantunque io habbia proposto di uoler metterui prima tutti gli errori della lingua, & poi uenire à quei delle parole & sentenze Latine da uoi pessimamente intese & peggio spiegate, non dimeno poi che mi truouo à questo passo di questa stanza, per non hauerui poi à ritornare & riallegarla di nuouo, mi pare piu per gli studiosi, che

per uoi di cominciare à dar saggio della fedeltà & leggiadria di quella uostra tradottione, et farui uedere in quella sola stanza con l'altra seguente, quanto languidamente traducete, quanto confuso, quante cose importantißime lasciate, et quanto in cose similmente importantißime prendete in falso le parole Latine, facillißime però ad intendersi da ogni fanciullo che sia stato à scuola di grammatica due mesi, & sopra tutto quanto facciate dire la fauola in contrario da quello che dice, & di qui potrete uenir cominciando à far giudicio di tutto il resto. Et perche meglio poßiate intender me, che non intendeste l'Autore con tutti i comentatori, ui porrò i uersi Latini d'Ouidio, et poi ui spieghe rò quello che in se contengono. Et allora, uedute le uostre stanze, si conoscerà come l'habbiate bene intese, & spiegate uoi. Sono adunque i uersi d'Ouidio quasi uicino al mezo del nono libro, doue doppo l'hauer da Iole fatta narrar la trasformatione di Driope nell'arbore Loto, dice che mentre Iole narraua la cosa come era passata, & Alcmene, piangendo ancor ella, l'asciugaua le lagrime, sopraueune una nouità, che lor tolse ogni dispiacere, & questo fu, che sopragiunse Iolao figliuolo d'Ificle, fratello d'Ercole, il quale essendo gia uecchißimo, era stato ringiouenito, & tornato di prima lanugine da Ebe Dea della giouentù, figliuola di Giunone, & maritata ad Ercole, à prieghi del quale ciò haueua fatto; & che uolendo ella giurare di non far dipoi mai piu tal dono, ò tal gratia ad alcuno, fu impedita da Temi Dea dell'indouinare, & della giustitia, & poi segue quello che la detta Dea predisse, & tutto il resto, che intenderete.

Dumq; refert Iole factum mirabile, dumq;
Eurytidos lachrymas admoto pollice siccat
Alcmene, (flet & ipsa tamen) compescuit omnem
Res noua tristitiam, nam limine constitit alto
Pene puer, dubiaq; tegens lanugine malas
Ora reformatus primos Iolaus in annos.
Hoc illi dederat Iunonia muneris Hebe
Victa uiri precibus, quæ cùm iurare pararet
Dona tributuram post hunc se talia nulli
Non est passa Themis; nam iam discordia Thebæ

Bella mouent dixit, Capaneusq; nisi ab Ioue uinci
Haud poterit, flebuntq; pares in uulnere fratres,
Subductaq; suos manes tellure uidebit
Viuus adhuc uates, ultusq; parente parentem
Natus erit facto pius & sceleratus eodem;
Attonitusq; malis, exul mentisq;, domusq;
Vultibus Eumenidum, matrisq; agitabitur umbris
Donec eum coniunx fatale poposcerit aurum;
Cognatumq; latus, Phegeius hauserit ensis.
Tum demum magno petet hoc Acheloia supplex
Ab Ioue Callirhoe, natis infantibus annos
Addat, neue necem sinat esse ultoris inultam.
Iuppiter his motus, priuignæ dona, nurusq;
Præcipiet, facietq; uiros impubibus annis.

Et perche intendiate meglio quello che contengono questi uersi, & con essi poi ueggiate la tradottione de' uostri, ue ne dirò sommariamente la fauola, laqual però uogliono che sia tratta dall'historia uera, toccata da Pausania, da Papinio, da Diodoro, & da altri, & principalmente da Ouidio in questi uersi sopradetti, & da quegli che l'hanno esposto tanto chiaramente, che in ogn'altro che in uoi sarebbe cosa degna di marauiglia l'hauerla cosi male intesa.

SCRIVONO *adunque, che Eteocle & Polinice fratelli nati di Iocasta, & di Edipo suo figliuolo, essendo già di età, & uergognandosi d'esser nati di congiuntione cosi illecita, et che colui il qual'era lor fratello nato d'una stessa madre, fosse lor padre per congiungimento con la madre di lui stesso & loro, racchiusero il detto Edipo lor fratello, & padre in casa, & in quanto al Regno di Tebe che era loro, tra essi due si conuennero, che l'uno d'essi regnasse un'anno, & un'anno l'altro, & cosi sempre scambieuolmente, & per esser Eteocle maggior di tempo, toccò à lui il regno il prim'anno. Il quale finito, uolendo Polinice succedere à regnare l'anno suo, Eteocle gli mancò della promessa, & del debito, & non uolle dargli il regno. La onde Polinice se ne andò da Adrasto, & presa per mogliera Argia sua figliuola, con l'aiuto suo mosse guerra ad Eteocle. Dellaqual guer-*

Va i Capitani principali furono esso Adrasto, Tideo padre d'Vlisse, Capaneo, Hippomedonte, & Partenopeo. Et desiderando Polinice d'hauerui ancora Anfiarao, il quale oltre al ualore, era ancora ò indouino, ò profeta che noi lo potremmo dire, che i Latini dicono Vatem. Là onde per l'arte sua dell'indouinare, ò per lo spirito fanatico, ò profetico, ch'egli fosse, ò com'altri uogliono, auuertito dall'Oracolo antiuedēdo che se andaua à quella guerra non ne ritornerebbe, non uolle per alcun modo piegarsi ad andarui. Hauea Polinice una collana di molto prezzo, la quale la Dea Venere hauea già donata ad Ermione, & questa egli donò ad Erifile mogliera d'Anfiarao, perche consigliasse et disponesse il marito ad andar seco à quella guerra. Auenne, che in quel tempo Adrasto suocero di Polinice, & Anfiarao erano in discordia del regno tra loro, & finalmente si conuennero di compromettere tutta la differenza loro in Erifile, mogliere d'Anfiarao, obligandosi d'osseruar puntalmente quant'ella determinasse. Ella sententiò che il Regno fosse d'Anfiarao suo marito, ma che egli fosse tenuto di andare in aiuto di Polinice, & d'Adrasto in quella guerra Tebana contra Eteocle. Et altri dicono, che essendosi Anfiarao nascosto, ella che sola il sapea, lo manifestò. Là onde disse il Petrarca.

Et Argia à Polinice assai piu fida,
Che l'auara mogliera ad Anfiarao.

Vedendosi dunque Anfiarao cosi tradito dalla mogliera, et conuenendogli stare à i patti et compromeßi fatti, come colui che sapea certo di rimanerui, comandò ad Alcmeone suo figliuolo, che doppo ch'egli fosse morto, douesse ammazzare Erifile mogliera di esso Anfiarao, et madre sua. Et cosi andato alla guerra, il primo giorno che arriuarono, Anfiarao insieme con la carretta che lo portaua, & co i caualli, fu inghiottito uiuo dalla terra, che gli s'aperse, & sfondò disotto. Onde il figliuolo per obedire il padre ammazzò la madre, & egli per tanta sceleratezza diuenuto forsennato, et furioso, et continuamente essendo molestato dalle furie infernali, & dallo spirito della madre, per ueder di purgarsi del delitto, & sanarsi, se ne andò da Fegeo, il quale gli diede per mogliera Alfesibea sua figliuola & egli le donò quella collana, che già Polinice hauea donato ad Erifile sua madre. Ma uedendo che quiui egli era pur tutta uia tormenta-

to da quel furore se ne andò da Acheloo, & inamoratosi di Calliroe sua figliuola, & hauutala, ella gli domandò che le donasse quella collana, che hauea gia donata ad Alfesibea sua mogliera, & per questo fu sforzato di tornar da lei per rihauerla; oue arriuato fu ucciso da Aßione et Temeno fratelli d'Alfesibea, laqual poi per uendicare il marito, uccise i frategli steßi. Et fra tanto Calliroe laquale hauea già d'Alcmeone due figliuoli, che erano ancora nelle fasce, ò picciolißimi, pregò Gioue che gli uolesse far crescer presto, et uenire d'età perfetta, per che uendicassero il marito; & così Gioue le concedette.

Ora andati alla guerra à Tebe, delle cose piu notabili, che ne referiscono, sono, che i due fratelli Eteocle & Polinice incontrandosi à battaglia insieme, si ferirono l'un l'altro, & di quel medesimo colpo l'uno & l'altro rimase ucciso. Onde dicono poi, che mettendosi quei corpi à bruciare insieme, le fiamme, e i fumi si separauano, mostrando l'istessa nemicitia che eßi haueuano hauuta uiui. Nel dar l'assalto alla città, Capaneo uno de' cinque Capitani principali che erano nel campo di Polinice, si portò così ualorosamente, che parea ch'egli non potesse da huomo mortale rimaner morto. Onde essendo finalmente oppresso & estinto dalla gran moltitudine delle saette, & fuochi che gli auentauano dalla muraglia, nacque occasione alla fauola, ch'egli fosse stato fulminato da Gioue, come quello che da altra mano non potea esser uinto.

Tutta questa, ò fauola ò historia, toccata da quegli Autori ch'io di sopra ui ho detto, & da Euripide nelle Tragedie, & posta da gli espositori d'Ouidio, houoluta io M. Lodouico mio, porui qui, alquanto piu chiara d'ordine, & in parole nostre uolgari, accioche ueggiate quanto malamente l'habbiate intesa nelle Latine, & quanto non solo confuso et stroppiatamente, ma ancor falsamente in cose importantißime l'habbiate esposta. Et per uenirne à i particolari, mi par necessario di metter tutte le uostre stanze, nelle quali dal principio di questa tela, in fino al fine uoi traducete le parole d'Ouidio di uerso in uerso. Doue dunque Ouidio finisce la fauola di Driope conuersa in arbore Loto, che è à lui nel 6. libro, & à uoi à car 199. Stanza 4. Il Latino (che quantunque gli habbia posti di sopra tutti insieme, gli conuien uenir riponendo di parte in parte) dice.

Dumq; refert Iole factum mirabile, dumq;
Eurytidos lachrymas admoto pollice siccat
Alcmene (flet & ipsa tamen) compescuit omnem
Res noua tristitiam, nam limine constitit alto
Pene puer, dubiaq; tegens lanugine malas
Ora reformatus primos Iolaus in annos.

Voi traducete,

Ma mentre cio con languidetto aspetto
Narraua Iole, e fine al suo dir pose
Ecco che ne' primi anni e giouinetto
Tal che le guancie sue parean di rose
In cui non potea un pelo annouerarse
Con marauiglia lor Giolao comparse.

Qui non entro à dirui che bella razza di uersi sieno questi, et come languidi, nè come di lagrimante, che Ouidio fa colei in caso cosi horrendo, uoi lo fate d'aspetto languidetto, nè come lasciate tutto.

Dumq;
Eurytidos lachrymas admoto pollice siccat
Alcmene. *Et similmente*
Flet & ipsa tamen. *Passo uago & efficace, & con molta leggiadria imitato dall'Ariosto in quello.*

Deh uita mia non piangere, le dice
Giocondo, e seco piange egli non manco. *Non ui conto similmente che lasciate la sentenza.*

Compescuit omnem.

Res noua tristitiam, che pur nella testura di questa fauola importa non poco. Ma ben ui metto in conto, che doue Ouidio dice.

Dubiaq; tegens lanugine malas. *Voi traduciate,*

Tal, che le guancie sue parean di rose,
In cui non potea un pelo annouerarse. *Percioche molto differente è il dir, ch'egli era di prima lanugine, & il dir ch'egli non hauesse pur'un pelo. Ma ancor questo in quanto à uoi uoglio che sia permesso, & tenuto per errore di poco peso, là oue in persona di lettere si porria per molto.*

Oue poco appresso Ouidio segue.

Non est passa Themis, nam iam discordia Thebæ
Bella mouent dixit, Capaneusq; nisi ab Ioue uinci
Haud poterit; flebuntq; pares in uulnere fratres.
Subiectaq; suos manes tellure uidebit
Viuus adhuc uates; ultusq; parente parentem
Natus erit facto pius & sceleratus eodem.
Attonitusq; malis exul mentisq; domusq;
Vultibus Eumenidum, matrisq; agitabitur umbris
Donec eum coniux fatale poposcerit aurum
Cognatumq; latus Phegeius hauserit ensis
Tum demum magno petet hoc Acheloia supplex
Ab Ioue Calliroe, natis infantibus annos
Addat, néue necem sinat esse ultoris inultam
Iuppiter his motus, priuignæ dona nurusq;
Præcipiet, facietq; uiros impubibus annis.

Tutto questo dal principio al fine, come chiaramente appare, uoi traducete nella disopra allegata uostra buona stanza, oue è il seuero ultrice, laquale essendoui allegata in quel proponimento, non è se non bene, che per piu chiarezza, & perche le cose belle, come quella, quanto piu si ueggono, & odono, piu sono grate, ue la replichi ancora in questo, co' due uersi ultimi dell'altra, che le stà dauanti.

Ma ben uolea giurare, & era in uia,
Ch'ad altri mai tal don piu non faria.

Ma s'interpose Themi che predisse
La morte d'Etheocle e Polinice,
Come la terra Anfiarao inghiottisse,
E come il figlio fu seuero ultrice,
Che di sua man crudelmente trafisse
La madre del suo sposo traditrice,
E si come Calliroe ottenne poi,
Che rinouasser gli anni à figli suoi.

Vedete che qui uoi cominciate da i uersi d'Ouidio

Que

Quam iurare pararet
Dona tributuram, post hunc se talia nulli
Non est passa Themis. Et finite ne gli ultimi d'Ouidio, che pur'hora u'ho posti auanti, cioè
Vario superi sermone fremebant,
Et cur non alijs eadem dare dona liceret
Murmur erat. Ora uedete quante cose uoi in così poca tradottione lasciate in dietro importantissime, quante ne dite smozze, & imperfette, quanto seccate i bellissimi fiori, che il poeta ui mette per ornamento della fauola, et quanto al contrario rappresentate la sentenza, che in tai uersi è la piu importante. Mentre uoi dite.
Che predisse
La morte d'Eteocle e Polinice, smozzate troppo quella fauola, laquale quantunque à i Romani à chi parlaua Ouidio, fosse piu nota, che alla maggior parte delle genti Italiane, à chi uoi traducete, non dimeno egli la uolle nel corso della testura toccar di maniera, che ogni suo capo principale ui si uedesse spiegato. La discordia de' fratelli, & la guerra à Tebe, che uoi non pur'adombrate, I fatti, & la fauola di Capaneo, che non potea esser uinto senon da Gioue, che uoi lasciate del tutto, Che quei due fratelli s'uccisero l'un l'altro d'un colpo, toccato da lui così uagamente,
Flebuntq; pares in uulnere fratres, Che uoi dicendo La morte d'Eteocle, e Polinice, non lasciate, che in alcun modo s'intenda, ò si torni à memoria, di che infermità, ò per cui mani morissero. Et oltre à cio quel bell'ornamento, che Ouidio ui aggiunse.
Subductaq; suos manes tellure uidebit
Viuus adhuc uates. Detto ueramente con infinita gratia. Percioche essendo opinione di quegli antichi, che morendosi, qui disopra rimanga il corpo, & lo spirito se ne scenda all'inferno, uedete con quanto ornamento sia detto quello di colui, che inghiottito uiuo uide appresso gl'Inferi lo spirito di se stesso, che lo uiene in quel passo à dipinger uiuo & morto in un punto, ouero ch'egli prende manes nel significato medesimo che lo prese Virgilio, quando pur di quegli disse,
Quisq; suos patimur manes, Intendendo, non come Seruio duramente espone, manes per supplicij, ma per quegli Dei Infernali assegna-

ti à ciascuno dal suo nascimento à stimolarlo uiuo, & tormentarlo morto, quasi in conformità dell'opinione de' nostri, che ci assegnano i Genij, ò Demoni un buono & un tristo. Onde dicesse quiui Ouidio, che Anfiarao ingollato dalla terra uedesse ancor uiuo quell'ombre, ò Dei Inferi, ò Genij assegnatili per farlo morir cosi infelicemente. Che in tutti modi è perifrasi molto bella & uaga di quel Poeta, alquale parue che si come il dire,

His unda dehiscens

Terram inter fluctus aperit. Che Virg. disse, sia con molta bellezza, cosi allo'ncontro molto seccamente sarebbe detto cosi nudo, che la terra si aprì ad Anfiarao, ò lo inghiottisse, come nudamente & seccamente lo facete poi dir uoi suo mal grado in quest'altra lingua, nella quale piu tosto si puo andare accrescendo che diminuendo d'ornamento & di bellezza ne i modi del dire, da quei che san farlo.

Vedete poi come uoi lasciate quegli altri due bellissimi ornamenti, che ha il Latino, in quelle poche parole.

Vltus parente parentem

Natus erit facto pius & sceleratus eodem.

Intendendo d'Alcmeone, il quale, come è detto, per comandamento del padre uccise la madre, Onde con un fatto stesso fu scelerato & pio, Che queste sono quelle cose che fanno un poeta differente da un canta in banca. Et quando uoi haueste scritto di testa uostra quel fatto, ui sarebbe uitio l'hauerlo detto cosi seccamente, non che traducendo, & hauendoli begli & trouati, et detti dal Poeta il qual traducete, lasciargli indietro. Vedete similmente come lasciate anco in tutto quel bellissimo et ornato modo di dire, et (che piu importa) l'historia ò testura della fauola del furor d'Alcmeone per l'uccisione della madre, et dell'andar' egli forsennato fuor della patria. Et cosi della collana, che la mogliera gli chiese, & dell'esser' egli stato ucciso da i fratelli dell'altra mogliera, Alfesibea figliuola di Fegeo, come ue n'ho disopra spiegata la fauola. Dalla qual morte Ouidio, che uien sempre à cotinuare una fauola all'altra, fa nascere l'occasione della fauola de' figliuoli di esso Alcmeone, nati di Calliroe seconda mogliera & figliuola d'Acheloo, la quale per uendicare il marito, pregò Gioue che d'infanti, ò fanciulli picciolissimi che erano i figliuoli, gli facesse diuenir huomini d'età per-

[illegible] che tutto felicissimamente, & sotto breuità, comprende Ouidio con quei uersi.

Attonitusq; malis, exul mentisq; domusq;
Vultibus Eumenidum, matrisq; agitabitur umbris
Donec eum coniux fatale poposcerit aurum,
Cognatumq; latus Phegeius hauserit ensis
Tum demum magno petet hoc Acheloia supplex
Ab Ioue Callirhoe, natis infantibus annos
Addat, ne ue necem sinat esse, ultoris inultam.

Oue uedete quante cose importantissime uoi lasciate, & come i poeti ueri facciano di luogo in luogo nascere le bellezze del dire, come in questi.

Exul mentisq; domusq;. Et ne ue necem sinat esse ultoris inultam, Che come ho detto, lasciando uoi tutte queste cose cosi belle, & cosi importanti, fate che la uostra sia una secchissima traduttione fatta quasi di parola in parola, et questo ancora sarebbe da comportarsi quando ancor di parola in parola ella fosse, ò almeno di sentenza in sentenza, come l'Autor che uoi traducete, la disse. Ma uoi saltate per tutto, quello che piu importa, et che piu è d'ornamento et di uaghezza. Onde questo uostro inquanto à uoi non si può dir poema, percioche l'inuentione, il soggetto, la testura, l'ordine, & tutte l'altre cose sostantiali, che fanno il poema, non son uostre, nè poco, nè molto, ma dell'Autor che uoi traducete. Tradottione non so come la direte, poi che non traducete il quarto di quello, che l'Autor dice, & smozzate, et stroppiate la tela, i luoghi importanti, & gli ornamenti di che egli procurò d'adornare quel suo libro, & senza i quali il poeta tanto uale, quanto questo uostro libro, che non ha nome ilqual propriamente gli si confaccia. Ma perche del modo del tradurre, & dell'imitare, & interpretare, io sarò forse astretto dall'occasione di dirui alcune cose piu basso, lasciando per hora tutte queste cose si fatte, finiamo di uedere quello che ci rimane intorno alla traduttione di quei pochi uersi Latini d'Ouidio nella fauola d'Anfiarao, et di Calliroe, & ueggiamo una cosa che prema un poco piu, che il tradur seccamente, & il lasciar gli ornamenti, et tanti uersi importanti, come u'ho mostrato ne i sopradetti.

Dite uoi nel fine della sopradetta stanza.

E si come Calliroe ottenne poi,
Che rinouasser glianni à i figli suoi.

Et è questo puntalmente M. Lodouico mio, quanto se il Latino dicesse

Nox erat & placidam captabant membra quietem,

Et qualch'uno traducendo dicesse,

Il cantar nouo, e'l pianger degli augelli
In su'l dì fanno risonar le ualli.

Et forse ancor peggio Percioche come ui ho detto disopra, la fauola è, che Calliroe seconda mogliera del figliuolo d'Anfiarao, essendole stato ucciso il marito, & trouandosi di lui due figliuoli nelle fasce, ò tanto piccioli, che non sapeano ancora snodar la lingua, & desiderando di uendicar la morte del marito, pregò Gioue, che contra il corso della Natura facesse che quei suoi figliuolini diuenissero tostamente huomini, ò gioueni d'età. Et i uersi co' quali, cio egli dice, sono questi; benche disopra ue gli habbia per la testura di tutto il resto, posti altre uolte,

Tum demum magno petet hoc Acheloia supplex
Ab Ioue Calliroe, natis infantibus annos
Addat, néue necem sinat esse ultoris inultam.
Iuppiter his motus priuignæ dona nurusq;
Præcipiet, facietq; uiros, infantibus annis.

Vedete uoi Signor mio, come egli dice, natis infantibus, à i figliuoli che ancora non parlauano, & annos addat, aggiunga glianni, & facietq; uiros? Là oue non so da qual Mineruа ammaestrato dite,

Che RINOVASSER glianni à i figli suoi,

Che questo rinouar glianni, è tutto il contrario di quello che Ouidio dice Aggiunga. Percioche rinouare & riformare si dice de' uecchi, che tornano gioueni, & non de gioueni ò fanciulli, che crescono in età,

Ora REFORMATVS, primos Ioalaus in annos.

Et pochi uersi appresso Ouidio dice di Venere che uolea conuenirsi con Gioue, che rinouasse glianni ad Anchise suo amante,

Et Anchisæ renouare paciscitur annos.

Et ueramente questi uersi, questa catena di tutta questa fauola d'Anfiarao & del figliuolo, & queste parole d'Ouidio sono tanto chiare, che non so chi picciolo fanciullo ui prendesse errore, uedendo che Oui-

... niun passo si dichiara egli stesso tante uolte, quante ha fatto in questo, come gia hauete piu uolte ueduto.

Quello che ha ingannato uoi, perche lo conosciate uoi stesso & altri, è, che uoi non intendendo la lingua Latina, se non quanto ella si fa intender da ogni Italiano, ò Spagnuolo, quando dice, da mihi panem, bona dies, me uobis commendo, et tutte l'altre tali, che da ciascuno s'intendono, Et andãdo uoi intorno à questo Ouidio nel tradurlo, strologando, parte con quel primo tradotto gia & stampato da Niccolò degli Augustini, & parte col comentatore & col Calepino, & con l'indouinare, hauendo poco auanti ueduto che Ouidio ha detto di Iolao, che di uecchio, per donò della Dea Ebe diuenne giouene, et hauendo poco appresso de' figliuoli di Calliroe che dice, Facietq; uiros impubibus annis, uedendo nel Calepino, ò fattoui dire da qualche uostro compagno, che uiros uuol dire huomini, & impubibus uuol dir senza barba, uoi non sapendo distinguere i casi altrimenti, & hauendo ancor fresca nella memoria la rinouatione poco auanti detta di Iolao, faceste subito la costruttione, che d'huomini fatti ò maturi, gli facesse fanciulli senza barba, onde poeticamente diceste

Che rinouasser gli anni à i figli suoi.

Al che ui aiutò anche à trarui, quel mezo uerso che poco appresso Ouidio segue, com'io poco auanti ue l'ho posto, di Venere, che uolea rinouar gli anni ad Anchise, parendoui che Ouidio in tutto quel luogo parli del rinouar degli anni. Et per certo quella uostra interpretatione di quel uiros impubibus annis, non è punto inferiore à quella che il dottissimo M. BASILIO ZANCO mi raccontò gia, d'uno, che mentre egli andaua à scuola, andò à trouare il suo maestro, richiedendolo che gli trouasse un partito presso à qualche gentil'huomo per insegnare i figliuoli. Et dimandandolo il maestro che cosa egli sapesse, & che potea insegnare, disse che sapea la lingua Latina perfettamente, la Greca benissimo, & la uolgare mediocriter. Et finalmente quel maestro che douea esser galant'huomo, & in poche parole lo hebbe squadrato di quante leghe egli fosse, tolse un Donatello dauanti à uno de' suoi scolari, & aprendolo à caso gli disse, che dichiarasse un pochetto alcuna di quelle cose, con lingua Toscana. Auenne che il principio della facciata destra, oue aperse il Donato hauea il uerso di Cato

Si Romana cupis, & Punica noscere bella. Et il detto dichiarandolo Toscanamente disse. SI ROMANA, *Si ti Romana, Cupis, in ti coppi, zoe, stesse in ti coppi, & Punica, & piouega, pro piouegasse, noscere bella, non saraue bella?*

Che per certo di, Facietq; uiros impubibus annis, tradur Rinouasser glianni à i figli suoi, non ha altra differenza con l'interpretatione del buon Pedante già nominato, se non che egli dichiarò il suo all'improuiso, & uoi il uostro in XII. ò XV. anni, egli parlò ad un maestrotto di scuola, uoi ad uno Imperatore, & ad un Monsignor d'Aras, & con eßi à tutto un mondo, nunc & semper, & per omnia secula, Se tanto uiuer può mal culto Lauro.

Et perche mi souiene anco d'una parola d'Ouidio in questa stessa fauola de' figliuoli di Calliroe, ch'egli poco appresso soggiunge, mi pare di non lasciar di dichiararuela, & questo è che in quei uersi, che seguono à questi già detti, Ouidio soggiunge che i Dei mormorauano, & si lamentauano, chi per uno, & chi per un'altro amico suo, che non fossero ringioueniti, poi che uedeano che gli anni erano tornati in dietro in Iolao, & Temi predicea che doueano anticiparsi ne i figliuoli di Calliroe. Onde Gioue riprendendogli disse, che i Dei non poteano andar contra i Fati, & che Iolao era ringiouenito per uoler de' Fati, & per uoler de' Fati doueano i figliuoli di Calliroe di fanciullini diuenir gioueni, cioè nella età giouenile, che è dipoi, che siamo usciti della fanciullezza doppo i 18, ò 20. anni insino à i 40. la quale è età fresca, & robusta & ualorosa insieme.

Tantum'ne aliquis sibi posse uidetur
Fata quoque ut superet? Fatis Iolaus in annos
Quos egit, rediit; fatis IUUENESCERE debent
Calliroe geniti, non ambitione nec armis

QUEL *maladetto* IUUENESCERE *fu quello M. Lodouico mio, che aiutò à dare il tratto alla bilancia dell'intendimento uostro, mentr'ella staua librando con, facietq; uiros impubibus annis, che ueduto poi il buon iuuenescere che Gioue dice de' medesimi figliuoli di Calliroe, non ui rimase alcun dubbio che la prima uostra interpretatione, q; pro et, uiros, eßi buomini, supple, fattiet maturi, faciet impubibus, li farà senza barba, cioè rinouerà loro gli anni. Et che così sia*

doueste soggiunger in mente uostra ò cantando) soggiunge appresso il poeta per bocca di Gioue, fatis, li Fati, debent iuuenescere, debbono ringiouenire, geniti Calliroe, i figliuoli di Calliroe. Et quantunque parrà forse ad alcuno, che cio io dica da scherzo, & à uoi, ch'io uada essaggerando per ben caricarui, non dimeno chi considera questa con tante, & tante altre cose molto peggiori che con la scrittura uostra in mano ue ne ho mostrate ne i due precedenti discorsi, chi considera Il figlio fu seuero ultrice, & chi uedrà tante altre cose tutte l'una peggio che l'altra che in questo discorso ho da dirui, se non sarà piu goffo ò hipocrito che modesto, ò interessato à parte nella fama della uostra dottrina, conoscerà che la cosa non può stare altrimenti che com'io la dico. Ma già è tempo di ritornare à gli errori della lingua, ne i quali non mi basta già l'animo di seruare ordine, per esser tanti che se per ogni spetie d'essi io uolessi scorrer quel libro dall'un capo all'altro, ui sarebbe che far molto piu che à farne un nuouo, & per questo ue ne uerrò ricordando alcuni, secondo che mi si ridurranno à memoria, ò mi si pareranno dauanti cosi sparsamente quà & là, secondo che sparsamente uo io riuolgendomi fra le mani questo uostro libro.

DICO adunque come nella lingua nostra, è questa regola, che sempre che un nome del genere de' maschi incominci da S. con un'altra consonante, come spirto, scrittore, studio, specchio, stratio, & cosi d'ogn'altro, se dauanti à tal nome sarà articolo in qual si uoglia numero, con propositione ò senza, ò spiegato, ò inteso, conuien che tale articolo sia sempre LO nel minor numero, & Gli ò alcune uolte LI, nel maggiore. Lo spirito, dello studio, con lo specchio, da gli scrittori, & cosi sempre senza ueruna eccettione.

Tra LO stil de' moderni el sermon prisco
Et ancor de' miei can fuggo LO stormo
Insin'à Roma n'udirai LO scoppio
Ch'à mio nome li pose in man LO stile
Ne LO spietato obbietto uien perdendo
Ch'A' LO stil, onde morte dipartille
Ch'à si caldi GLI spron si duro il freno
Infinita è la turba DE GLI sciocchi

Ritrarmi accortamente DA LO stratio
Co' mantici col fuoco, e CON lo specchio
Non errar con GLI sciocchi.

Et finalmente cosi si trouerà sempre osseruato nel Petrarca, nel Boccaccio, & in ogni buono scrittore, & non mai altrimenti. Et dissi che ciò si osserua, che nel maggior numero de' maschi sia tale articolo spiegato, è inteso, percioche spiegato è quando, ò solo, accompagnato con prepositione l'articolo si scriue, & si proferisce, come uedete ne gli essempi pur'hora posti. Inteso, & non spiegato si dice poi l'articolo, quando nel numero maggiore detto genere de' maschi con le prepositioni si tace, ma se ne fa segno con l'apostroso, & questo si fa quando tal nome non incominci da S, con altra consonante, come,

E torre l'alme A' corpi e darle altrui,
Ou'Amor CO' begliocchi il cor mi tolse.
CO' mantici, col fuoco, e con lo specchio,
E d'altr'homeri soma, che DA' tuoi.
Il suon DE' primi dolci accenti suoi
A piè DE' colli, oue la bella uesta.
Che parlan sempre DE' lor dolci affanni
Alzando lei, che NE' miei detti honoro
Le dolci paci NE' begliocchi scritte.

Et moltissimi altri tali, che si truouano cosi nelle prose, come nel uerso. In tanto che come ui hauerò da dir più di sotto, in prosa nè in uerso non si mette mai tale articolo del maschio nel numero maggiore, con le propositioni. se non con le Per,

Ch'io prouo per lo petto, e per li fianchi.

Et che questa regola sia uera, cioè che seguendo la S. con altra consonante, non possa mai l'articolo de' maschi essere altro che LO nel minor numero, & GLI, nel maggiore ò alcune uolte LI, cosi nelle prose come nel uerso; oltre che nel Petrarca, et nel Boccaccio non si trouerà gia mai altrimenti, & oltre che il Bembo lo dice con molte chiare parole, & cosi ogn'altro che habbia scritte regole di questa lingua, lo dite molto caldamente uoi stesso nelle uostre buone Osseruationi, oue come nel precedente discorso io ui mostrai, che dando tal regola, uoi allegaste in una stessa meza carte due uolte un uerso del Petrarca à due modi,

modi, accommodandoui quel buon Poeta à tutta uoglia uostra de' uersi suoi, che per lo numero minore allegaste,

Lo spirto per partir da quel bel seno, Et per l'altro numero poi bisognandouene un'altro, assettò il medesimo à uostro dosso, & l'allegaste,

Gli spirti per partir da quel bel seno. Et sopra questa regola medesima, uoi, se ui ricorda Signor mio, ui uantauate d'hauer corretti tutti i Petrarchi, i quali insino al punto di quel santo nostro battesimo, haueano sempre con latin falso detto,

Beati i spirti, che nel sommo Coro. Et uoi diceuate nelle uostre Osseruationi d'hauerlo ricorretto, & fattone,

Beati spirti che nel sommo Coro, Quantunque, come io nel precedente discorso ui mostrai, molti anni auanti, si leggessero molti Petrarchi stampati, come quello del Gesualdo, et d'Aldo, et altri che haueano preueduta in spirito tal uostra futura correttione. Se dunque il Boccaccio, il Petrarca, & ogni buono Autore si uede hauer'osseruata tal regola, & il Bembo la ricorda per fermissima, se uoi la comandate cosi caldamente et senza eccettione, hora mostrandouela io con molti essempi in questo uostro Ouidio non osseruata, che diremo noi Signor mio de' precetti uostri? Sarà ella calunnia à dire, che in quelle uostre Osseruationi se alcuna cosa ui è di buono, sia d'altri, & che uoi trascriuete da questo & quello, & ne affasciate i libri, senza saper uoi stesso che cosa sia quella che trascriuete, come in molt'altre cose ui ho mostrato ne i due precedenti discorsi, & ui mostrerò molto piu in questi? Hora ueggiamo alcuni essempi uostri nella già posta regola.

A' car. 8. stanze 6. del uostro Ouidio

Alhor de' scelerati era uno stuolo,
Hor de' buoni nel mondo è à pena un solo.

Et à cart. 36. stanze 5. CO' sparsi crini e con turbata fronte.
Et à car[illegible]o. stan. 9. [illegible] sparsi crin correndo e Melicerta.
Et à car. 1[illegible] stan. 4. Presso à la testa NEL squamoso collo.
A' cart. 116. stan. 6. E DEL sprezzato honor del suo bel fonte.
A' cart. 132. stan. 1. Si come io ui dicea CO' strali e l'arco.
A' cart. 172. stan. 4. DEL spatioso Ciel gli aperti seni.
A' car. 192. stan. 4. NEL sciutto, pel gran rio nuotando uiene

A' car.202.stan.8. Questa fu la cagion DE' sdegni sui.
A car.206.stanz.8. Co' sparsi crini e in pura e schietta gonna
A' cart.219.stan.8. Con un de' strali suoi ferille il petto
A car.233.stan.prima. E rado ancor che DE' spezzati legni.
A' car.256.stan.2. Fu lasciato dal Re DE' scelerati.
A' car.274.stan.7. O PEL sdegno di Venere, e d'Amore.
A cart.276.stan.2. Bramata si DAL sconsolato Mondo

Et piu d'un'altro che in quel libro, sicome in ogni altra cosa nostra ouunque ui sia accaduto, potrebbe trouare chi hauesse patienza ò uoglia di perder tempo in cercarueli. Che diremo dunque Signor mio caro? Questa conoscete uoi che sia inosseruanza manifestissima delle regole della lingua cauate da i buoni Autori, & da quegli che uoi degnamente chiamate

I due miglior, che pur ne' tempi nostri
Ingombran di stupor gli alti intelletti?

Et uoi nelle uostre buone Osseruationi, oue insegnate altrui la lingua uolgare, dite, che elle son tratte tutte da i detti due, cioè dal Petrar. & dal Boccaccio, & in quelle medesime Osseruationi uoi date per precetto & per regola, che auanti à nome incominciante da S. con altra consonante non possa mai stare altro articolo, che LO nel primo numero, & GLI nel secondo, come ueramente s'hà da fare, & come insegna il Bembo, & uniuersalmente osserua ogni buono Autore. Come adunque uoi tante uolte uscite della stessa uerissima, & da uoi stesso comandata regola? Parui che habbia bisogno di confessarsene, & di restituir la fama, & distornar la calunnia quel buon compagno che disse, che in quelle Osseruationcelle quel poco che ui è di ben detto, sia farina d'ogn'altro molino che del uostro, & che uoi andiate pelando & trascriuendo da questo & quello, senza pure intendere, non che ricordarui quello, che togliete, & che trascriuete? Ilche oltre à tant'altri testimonij, anzi con le cose uostre medesime sin qui mostratoui, ui si farà chiaro à suoi luoghi in questo discorso con piu d'un'altra non minore nè piu leggiera di tutte l'altre.

E' regola nella nostra lingua, che quando questi due pronomi, à LVI, & A' LEI si accortano ò tramutano, il primo si dica GLI, ò LI, et

il secondo LE sempre, & non mai altrimenti. Et questa bellezza ha di piu la lingua nostra ne i pronomi, Io, tu, egli, ò ella, noi, uoi, essi, ò quegli, che non ha la Latina. Percioche quella lingua per dire, Ha dato à me; & Ha detto à te, Ha mostrato à lui, ò à lei, non potrà in quanto à i pronomi dir'altrimenti, che MIHI dedit, ostendit ILLI; & cosi de gli altri numeri. Là oue la nostra con molta leggiadria dice Ha dato à me, & m'ha dato, Ha detto à te, & ti ha detto, Ha mostrato à lui, & Gli ha mostrato, Ha parlato à lei, & LE ha parlato. Anzi la nostra ha proprietà, che le piu uolte quando tai pronomi si pongono con la propositione, hanno quasi sempre dimostratione ad altra cosa, ò compresa, & intesa, come in quei uersi che allega il Bembo,

Ferir me di saette in quello stato
Et à uo' armata non mostrar pur l'arco. Et
Facendo à LEI ragione, à ME fa torto. Et
Era à ME morte, & à LEI fama rea. Et molt'altri, di

che io ho detto piu à lungo nel libro mio della lingua, il quale quantunque sia già l'anno & mezo, che io lo promisi nelle mie annotationi sopra il Boccaccio, nondimeno perche lo stampar de' libri quando s'ha da far per man d'altri, non riesce cosi presto in effetti, come si diuisa con l'animo, spero con l'aiuto di Dio che in brieue uscirà in luce.

Ritornando dunque alla regola, torno à dirui, che nel genere della femina il terzo pronome, quando è nel terzo caso, in uece di A lei, non puo esser mai se non LE,

Nè di Lucretia mi merauiglia,
Se non come à morir LE bisognasse
Ferro, e non LE bastasse il dolor solo. Et in qual si uoglia

Autore di prosa ò uerso non trouerete mai nè una, nè meza nè terza uolta detto altrimenti. & questa è cosa tanto chiara insino à i principianti, che non meno si terrà scorrettione et fallo in grammatica, il dire GLI, nel terzo caso di nome feminile, che chi dicesse, Arma uirusq; canis. Ora questa chiarissima, & importantissima regola & Osseruatione, come si sappia da uoi, ascoltatene uoi stesso le parole uostre in questo Ouidio,

A car. 22. stanza 10. Parlando uoi del fiume Inaco, il quale hauea perduta la figliuola chiamata IO, dite,

Dolente senza fine esso piangeua
IO, che gliera diletta unica figlia,
Ch'intender non potea s'ella uiueua,
O' se Morte GLI hauea chiuse le ciglia.

Vedete uoi padron mio caro, GLI hauea, parlando d'una Donna, che senza contrasto è error grauissimo, & non si puo dir se non LE hauea, Ma perche non diciate, che questo per una uolta sola, si puo credere che sia error di stampa, ò quando ancor sia uostro, per una uolta si puo perdonare, ueggiamo se così sia d'una uolta ò solo.

A car. 118. stanza terza, parlando uoi dell'Italia,

Misera Italia in cui non è piu cura
Di leuarsi dal giogo indegno e graue,
Che tant'anni la preme, & che le fura
Ogni riposo, e i crin squarciati GLI haue.

Vedete uoi, che una uolta, sicome chi parla à caso & senza fondamento ò regole diceste LE fura, e poi l'altra, GLI haue, che gia si uede, che il primo errore puo uscir di conuento, che non andrà attorno senza compagno. Ma ueggiamo ancora

A' car. 168. stanza 6. parlando di Scilla figliuola di Niso, che s'inamorò di Minos,

Et à cart. 133, parlando uoi di Alcione mogliera di Ceice, nella stanza settima, che disopra u'allegai per conto della rima,

Poi che non uede piu legno nè uele.
Si pon sul letto, e ui rinoua il pianto,
Piange e si duol del suo destin crudele,
Che la parte miglior GLI tol da canto.
La naue in tanto del suo sposo per LE
Onde n'andaua, &c.

Et oltre à ciò, per mostrar, che ancor nell'altro genere uoi date certezza di non saper la regola, mirate à car. 57. stan. 3. di Minos, che ueniua à guerra ad Atene, dite,

Per uendicar la morte del figliuolo,
Che per inuidia fu di uita spento
Minos quantunque hauesse armata e stuolo
Da recare ad Atene assai spauento

NEL I fosse bastante il regno solo
A' tale impresa pur non fu contento,
Ma chiese aiuto à piu d'una cittade,
Ch'à nomar è souerchio, e non m'accade.

Vedete adunque, come uoi date qui il pronome LE, che è solo della femina, al maschio, & di sopra tante uolte, alla femina hauete dato quello del maschio, che ui fa chiaramente conoscere che uoi non sapete poco nè molto la regola, nè la proprietà & natura delle uoci. Et potete ancor uedere, come in quel medesimo Boccaccio da uoi ultimamente corretto con la uostra epistola à i Lettori, che biasima tutti gli altri Boccacci del mondo, alla nouella di Giletta di Narbona, laquale andò dal Re di Francia per sanarlo della fistola, ch'egli haueua nella gamba, si leggono queste parole, Nel cospetto del Re uenuta di gratia chiese, che la sua infirmità GLI mostrasse. Che essendo ella donna, uiene à essere grauissima scorrettione, et inosseruanza di lingua, laquale se uoi haueste conosciuta, l'hauereste cosi mutata, come per l'istesso non conoscere mutaste tante & tante cose in quel libro. Ma passiamo ad altro.

NELLA nostra lingua è regola & osseruanza uniuersalissima, che i presenti del soggiuntiuo di tutti i uerbi delle tre ultime maniere nel numero singolare finiscano in A. nella prima & terza persona, Io uagliA, altri uagliA, io leggA, altri leggA, io sentA, altri sentA; & la seconda per sua natura fa ancor ella il medesimo,

Io priego che tu l'opra,
E uedrai riuscir cose leggiadre.

Et questa seconda finisce ancor parimente in I. Ma la prima et la terza non si troueranno giamai dal Petrarca, dal Boccaccio, nè da alcuno buono Autore, che finiscano se non in A. come è detto. Questa regola è quella, che io nelle mie annotationi sopra il Boccaccio toccai in una postilla, & nel fine dell'ultima giornata mi ui stesi molto, et mostrai che ne i buoni Autori si truoua cosi perpetuamente osseruato, & che ancor ricerca l'ordine et i modi dell'alteratione della lingua Latina nella nostra. Et questa è quella medesima regola, la qual uoi non hauendo toccata, nè pur sognata nella prima impressione delle uostre Osseruationi, la metteste diffusamente nella seconda, hauendola tolta dalle parole mie in quel Boccac-

cio, & contutto ciò ui aßicurò la uostra buona carta che ui lasciò hauer fronte di soggiungere; Che ciò haueuate uoluto insegnare per alcuni ignoranti, che altrimenti affermano, come un Viterbese, che à quei giorni haueа date alcune annotationi sopra il Decamerone del Boccaccio. Ma perche uno che si prende à far professione di faceto, non finisce fin che non se ne uede in colmo, uoi, il quale come se i Lettori fossero canestri & non dessero occhio à quel che leggono, sperauate che non douessero andare à raffrontare altrimenti nel mio Boccaccio se era uero, che io cio ui haueßi detto ò nò, hauete dipoi in questo Ouidio finito di chiarire il mondo delle uostre facetie. Perciochè contutto che per allora, quando deste fuori quelle Osseruationi ristampate, ui ricordaste quella mia regola, & ue ne seruiste, mettendola in iscrittura, dipoi ue la dimenticaste subito, come potete uoi stesso uedere, da tutti questi uostri uersi, ch'io ue ne metterò qui sotto.

A' car. 10. stanza 10. parlando di Gioue nel uolere estinguere gli huomini in quell'età prime auanti al diluuio,

Era già per mandar gli ardenti strali
Per tutto'l mondo in queste parti e'n quelle
Teme dapoi, che quell'incendio SALI
Si, che n'abbruci il regno de le stelle.

Vdiste uoi Signor mio, nelle uostre parole steffe, Che quell'incendio Sali? Parui che SALI in uece di Saglia, ò Salga, sia colpo di Maestro ualente come uoi siete? & siete pur uoi quello stesso, che brauamente sopra questa regola medesima scriueste, comandando che nel soggiuntiuo la prima & terza persona delle maniere, non prime finiscano in A. & non in I. & cio diceste di dire contra alcuni ignoranti, da' quali hauendo uoi in libro stampato & notißimo imparata per quella uolta la regola, sperauate tuttauia che i Lettori tenuti dalla grande autorità uostra ui credessero senza chiarirsi altrimenti se fosse uero ò non, come per certo doueuate fare, non essendosi fin qui letto nè inteso, che testa d'huomo si trouasse con fronte di tanto spatio. Et se in questa lingua, doue s'ha da dir Saglia, poßiamo dir Sali, & cosi proportionatamente per toglia diremo toli, per coglia diremo coli, per uoglia uoli, per taglia tali, poßiamo fare un fardellotto à piacer nostro de' libri delle regole, & degli Autori, & dire allegramente à gli studiosi,

Orsù buoni compagni ciascuno sbadacchi, & lasci uscir la parola come ella uuole; che in tutti i modi sarà perfetta. Ma perche non possiate dire che per una uolta sola si puo tolerare una cosa per trista che sia, ueggiamone deglialtri, & piu d'una cesta piena, non che una coppia.

A car. 11. stanza. 6.

Tosto fe ragunar Nettuno i fiumi,
I quai poscia che à lui fur giunti auanti,
Gia non bisogna disse ch'io consumi
Tempo in chiedere à uoi gliusati uanti,
Hor conuien che ciascun di uoi RASSUMI
Ogni sua forza, se mai l'hebbe auanti,

A car. 42. stanza 3.

Raccozza suo malgrado egli i destrieri
Timidi ancor del trapassato strale,
E con stimoli ogn'hor pungenti e fieri
Talor pena sentir de l'altrui male,
Cosi rode talhor, e uuol che PERI
Sasso che nel uolar parue hauer'ale,
E gli percosse'l fianco, ò'l muso chino
Pien di rabbia e di duol fiero Mastino.

Ne' quali ultimi quattro uersi, oltre alla regola falsa, si uede poi come acconcciamente ui sia da uoi posta quella comparatione, laqual non è in Ouidio, & è cosi bella & cosi leggiadramente detta, che ueramente senza hauer mai ueduto il Latino d'Ouidio, si puo conoscere che sia tutta uostra; cosi di proposito, come di elocutione, dicendo d'un sasso, che un cane uuol che peri, & che nel uolar parue hauer'ale, cose molte proprie con l'intentione di quello che uoi mostrate di uoler dire. Ma non si tralascino gliessempi della regola.

A car. 56. stanza prima

Dice, sia prima ogni impossibil cosa,
Ch'io t'apri l'uscio, ò dentro ti sia guida.

A car. 85. stan. 3.

Ch'insieme il corpo de' figliuoli uostri
In un sepolcro si rinchiudi, e posi,

A' car. 97. stan. 8.

Cadmo, che non sapea che la Nepote,
E'l picciol Nipotin fossero Diui,
Riga d'amaro pianto ambe le gote
Si lagna, e duolsi homai, che troppo uiui.

A' car. 140 stan. 10.

Non sfoga il suo dolor Progne in lamenti
Lo serra in petto, e nol dimostra fuori,
Ma tutti i suoi pensier, tutti i suoi intenti
E di uendetta, accio contenta mori.

Que oltre alla regola falsa di mori, douendo dir mora ò moia, date d'occhio Signor mio alla bella discordanza in Grammatica uolgare, dicendo tutti i suoi intenti, che sono numero magiore; & soggiungendo poi il uerbo E nel numero minore. Et di queste discordanze piu di due altre coppie ue ne mostrerò in questo libro à luogo loro, poi che uoi non hauete lasciata spetie di gemme con le quali adornarlo.

A car. 154. nella stan. 5.

Poi spinge le figliuole al padre auanti
Et quelle esorta con diuersi modi,
Che co' pugnali in man salde e costanti
L'assalgano, per far ch'esso si godi.

A car. 216. stan. 3. Ei stima che pietà la moui allora

A' cart. 238. stan. 6. Hor ti uesti d'oscuro hor piangi hor gemi
Mostrando quanto il mio morir ti premi,

Et di questi molt'altri ue ne saranno, ch'io ue n'ho già allegati tanti, che di tre quarti sono souerchi, & in tutti, come uedete, uoi commettete error grande nella lingua, contra quello che si truoua osseruato ne i buoni Autori, & posto in regola dal Bembo, & da quanti hanno scritto della lingua, & principalmente da uoi stesso.

Ma perche uoi non ui contentate mai d'una sola spetie d'errori, & ne uolete sempre qualch'una che sia tutta uostra, ueggiamone molt'altri pur' in questa cosa di questo tempo presente soggiuntiuo, delle tre ultime congiugationi ò maniere.

A' car. 169. stan. 1.

Quantunque la bontà del uincitore,

Fa ch'esser uinto molte uolte gioue,
E giusta causa à lui mise nel core
Di far d'abbatter uoi tutte sue proue,
Et haurà ancor de la uittoria honore,
Dunque meglio sarà ch'io mi commouE.

Vdiste uoi Signor mio commoue, che non può mai esser se non terza persona, & uoi la mettete in prima? che se sia peccadiglio, uoi lo giudicate.

A cart. 160 stan. 5.

Mentre, ch'io sto à mirar queste Formiche
Portar' il gran con la lor picciol bocca,
Parmi che non so che ne l'alma dichE.

Vdiste uoi Diche, laquale nella lingua Italiana, non dicono nè Lombardi, nè Pugliesi, nè pur quelle formiche, che poco auanti uoi hauete posto in rima, Se non forse quelle Piche, con le quali l'accompagnate altroue, cioè

A car. 112. stan. 9.

Questi eran noui augelli e parean Piche,
Ch'imitauan sì ben la uoce humana,
Che non è cosa che l'huom parli e dichE,
Ch'elle non proferisser chiara e piana.

A cart. 135. stan. 6.

Piangon tutti Anfion, piangon la moglie
Sola cagion del mal, c'hora gli preme,
E Pelope il fratel di lei si doglie
Come fratello, e ne sospira e geme.

Vdiste uoi Signor mio, dogliE, uerbo, che pur non è d'alcuna lingua se non uostra sola?

A car. 114. stan.

Di Cerere fia dunque il canto mio,
E potessi trouar uoci sì degne
Ch'appagassi in cantar l'alto desio,
Quanto à soggetto tal par si conuegnE.

Et questo conuegne, padron mio, è pur uostro puro, & non dubitate mai che ui sia nè rubato, nè posto in lite, insieme con quell'altra,

A 61. stan. 10.

E ne la stanza tua discenda e uegne
Altrimenti non creder, che sia d'esso
Con le medesme sue superbe insegne.

A cart. 203. stan. 2.

Scelerati desij ne' petti accende
Questo crudel, che'l mondo chiama Amore
S'auuien che mente temeraria ascende
Là doue calca il debito è l'honore.

Vedete uoi, Ascende, che non può esser se non del dimostratiuo, posto nel soggiuntiuo? che da persona di manco sicurezza che uoi, si fuggirebbe come si dee fuggir qual si uoglia cosa malamente detta?

Ma per non andar piu allegando essempio in questa cosa, & per mostrar che uoi sapete ritrouar per ogni tasto tutte le spetie de gli errori, finiamo con una, che ual non meno, che l'altre tutte.

A car. 121 stan. 5.

Io mi diedi à fuggir qual'era ignuda
Ch'à l'altra riua era la gonna mia,
E ben m'è di mistier che'l passo studa
E che gagliarda oltre l'usato sia.

Non ui par' egli Signor mio, che se si giuocasse hoggi tra i libri à qual fosse adorno di piu sorti d'errori spauenteuoli, questo uostro, non auanzasse l'Ancroia, il Bouo d'Antona, & Antifor d'Albarosia brauamente? Se nella lingua Toscana, ò Italiana di qual si uoglia natione noi potremo dire studa, ui potremo ancor dire, andomme à trouà le fomene, & ogn'altra tale, che saranno ancor meno spauenteuoli. Et se ui ricorda, uoi stesso siete quel medesimo, che in farsetto & sbracciato colericamente in questo medesimo libro à car. 39. come dissi certe carte à dietro, gridaste,

Voglion poi molti hauer folli licenza
D'arricchire e illustrar la lingua Tosca,
E ui spargon dipoi certa semenza,
Che pouera la fanno oscura e losca.

Ma se queste tante & tante semenze da uoi sparteui in questo medesimo libro la facciano ricca, illustre, & di uista di lupo Ceruiero, giu-

dicatelo uoi stesso, & ascoltatene dell'altre.

SANNO insino a' fanciulli d'otto anni, et di sette, che non solamente nella lingua Tosca, che è tutta regolata, & tutta scelta con giudicio, ma in qual si uoglia delle piu dure nationi d'Italia, non è chi per natura non che per arte, non fugga con la lingua, non meno che con la scrittura d'accortare in alcun modo i nomi mascolini, ò feminini, che finiscano in doppia N. con qual si uoglia uocale che loro sia in fine, come, panno, [illegible], canna, sonno, antenna, senno, donna, danno, affanno, & ogn'altro che ue ne sia. Che non sarà pur contadino di Bergamo, nè della Caua, che per dire, un panno nero, dica, un pan nero, ò per quest'anno seguente, dica quest'an seguente, per una canna grossa, ma can grossa, per ho sonno grauissimo, dica ho son grauissimo, & cosi, è una don molto bella, ò i uostri dispiaceri m'hanno dato un'affan crudele, & d'ogn'altra uoce tale si trouerà osseruatissima questa regola, come ho detto insin da' facchini, & l'Autor medesimo che fece il detto,

Milan po fa, Milan po di,

Ma non po fa dell'acqua ui,

Non haurebbe gia detto

Lume amorosa è la piu bel don del mond.

Ora questo bellissimo ornamento, & proprietà regolata, non hauete uoi gia uoluto mancare di mettere ancora piu d'una uolta, in quel uostro così pomposamente figurato Ouidio, de' quali ueggiamo pur qualch'uno se u'è seruigio.

A' car. 9. stan. 5.

Licaone il Tiran di quel paese,

Et à car. 139. stan. 8.

Il debito, la fe, la cortesia

Hai confusi tiran, sepolti e spenti.

A' car. 194. stan. 9. Eurito aspro Tiran di uita priuo.

A' car. 289. stan. 5. Se Tiran di Signore ei non diuenta,

Et qualch'altro che ue ne trouerìa, chi piu minutamente uolesse cercarli, oue uedete che usate parlar come ho detto solo uostro, che dire il Tiran, & i Tiran in uece di Tiranno, è puntalmente come dire il pan, la can, il son, in uece di il panno, la canna, il sonno, & cosi di tutti. E di questo io credo che uoi non siate hora in dubbio che sia goffezza fine fine, et cosa conforme à tant'altre che fin qui ue n'ho mostrate, & mostrerò con l'aiuto di Dio. Di questa schiera medesima si puo dir che sia

quello che à car. 43 . stan. 8 . uoi dite,

Quella ch'auien ch'un scelerato opprime,

E piu che mille testimoN ragiona. Oue uoi dite testimon nel maggior numero in uece di testimonij, che lasciandoui poi mastacarlo à modo uostro, mi basta di dirui in somma, che è grauißimo error di lingua, non solamente Toscana, & regolata, ma ancora di qual si uoglia contado d'Italia.

A car. 246. stan. prima, uolendo uoi fare i canti senza à concorrenza con l'Ariosto, & prendendoui per tutto quel libro sicurtà di rubargli i uersi, le sentenze, i modi, col mutar solamente alcune cosette, & ... tello saio, fate questa miracolosa stanza.

L'Almo liquor di cui se fu inuentore

Icaro ò Bacco hora di scriuer lasso,

O se al secol men duro, e pien d'errore

Lo trouaße NOEMME anco trapasso, Et quel che segue. Oue lasciando stare, che di cosa già da tanti scritta, uoi ui dimostrate cosi brauo, che quasi per breuità di tempo mostrate di non uoler per allora dar la uostra sentenza di chi foße il primo inuentor del uino, & lasciando ancor' io in quel uerso, ò s'al secol men duro, et pien d'errore, di dimandarui che uolete uoi dire con quel men duro, & pien d'errore, & lasciando ancor di dirui molte belle cose, intorno al soggetto, lequali però u'ho da dir piu basso, quando ui discorrerò intorno à quelle cose che di uostra pentola hauete uoluto porre in quel libro, ui dirò hora solamente quello che appartiene alle bellezze, & alle regole della lingua, & maßimamente à uoi, che ne hauete scritti libri, & che in questo medesimo brauate contra quei, che ui spargono semenza da farla pouera, oscura, et losca. Ditemi dunque Signor mio, quel NOEMME che uoi ponete in quel bel canto, di che lingua è egli? Se uolete ch'io u'insegni la risposta dite, Callicuttica, ò Moscouita, & che l'hauete fatto con artificio, percioche parlando di persona Ebrea, come fu Noè, non uolendo usar lingua di quà dal mare, & uolendo non usar l'Ebrea stessa, ma una piu elegante, sete caualcato sù le poste del saper uostro in Goga Magoga, oue n'hauete ritrouata una miracolosißima. Parui M. Lodouico mio, per uita della uostra eleganza, che à uoler' il carneuale mascherato trouar uoci da far ridere la brigata,

fusse persona che ui arriuasse à i ginocchi? & qual facchino sarà oggi (se Iddio ui dia mente conforme al bisogno uostro) che dica NOEMME uolendo dire Noè? Vedete fratello caro, come il caminare allo scuro, & senza fondamenti fa dar nelle scartate, se con buona gratia della candidezza, & perfettione delle uostre orecchie io posso usar di nuouo questo prouerbio? Voi nel Furioso trouate, che parlando della mogliera di Giocondo, dice,

Dal collo un suo monile ella si tolse,
Ch'una crocetta hauea ricca di gemme,
E di sante reliquie che raccolse
Piu giorni innanzi un peregrin Boemme,
Et il padre di lei, che'n casa il tolse
Tornando infermo di Gerusalemme
Venendo à morte poi ne lasciò herede,
Questa leuossi & al marito diede.

Et à questa norma, uoi trouando Boemme, & Gerusalemme, hauete come la Tarteruca uoluto saltare ancor uoi, & dir NOEMME. La lingua nostra Messer Lodouico mio, perch'ella di natura sua ha di finir sempre i nomi & i uerbi in uocali, se truoua uoce alcuna, la quale, ò per accortamento à noi, come honor, animal, huom, canzon, ò per natura ne i Barbari, come Israél, Hierusalém, Ioséph, Iób Gabriél, & gli altri, può tornare interi i suoi, & dire honore, animale, huomo, canzone, & cosi d'ogn'altro, & può finire gli stranieri. Et perche questi stranieri cosi smozzi finiscono quasi sempre con l'accento nell'ultima, per questo essendo natura dell'accento di raddoppiar la lettera che le uiene appresso, se ui si aggiungesse una uocale sola, non la potrebbe raddoppiare ò fortificare, onde raddoppia la consonante sua ultima, & poi l'aggiunge quella uocale, che la natura del nome ricerca, come d'Israél fa Israelle, di Gabriel Gabriello, di Ioseph Gioseppe, di Iob Giobbe, di Hierusalem Gerusalemme, & cosi d'ogn'altro. Et perche ancora alcune uolte la lingua nostra non uuol mostrarsi ancella d'altra natione, ma per seruar la natura di se stessa, che è di non finir per sua natura alcuna uoce con l'accento nell'ultima, come io ho detto nel uocabolario del mio Boccaccio, et replicato à uoi nel primo di questi discorsi, per questo le dette uoci, quantunque Barbare d'origine,

nondimeno fatte nostre proprie si dicono secondo l'altre, senza raddop-
piar la consonante ultima, come Michele, Samuele, & qualche altra.
Alcune uolte adunque & principalmente nel fin del uerso, che ha mol-
te piu licenze che per entro, diremo da Hierusalem, Gerusalemme, per
la gia detta ragione, & cosi di Boemo nel fin del uerso fu detto con
leggiadria Boemme dall'Ariosto, raddoppiando per la rima la M.
finale di quella uoce, se ben non si porta l'accento in ultima. Ma
à quelle uoci che non hanno consonante loro propria da poter rad-
doppiare, quali consonanti daremo noi ò sole ò accompagnate? A' Moi-
sè, Giosuè, Noè, con qual ragione daremo noi alcuna consonante, se la
lingua nostra alle uoci Barbare aggiunge solamente le uocali, perche
di sua natura è di finire in uocali? Et hauendo à dar queste uocali per
finir la uoce, ò le aggiunge semplicemente per tenerle come uoci nostre
proprie, dicendo di Michael Michele, ò le raddoppia per la forza del-
l'accento come è gia detto? Or se à Moisè, Giosuè, Noè, Manaßè, &
se altri ue ne sono sì fatti, noi uogliamo pure à compiacenza uostra ag-
giunger consonanti, perche ui aggiungeremo noi piu due MM. che due
LL. due BB. due SS. due PP. & due di qual si uoglia altre? Et perche
diremo piu tosto Noemme, come Gerusalemme, che Noebbe, come Giob-
be, ò Noelle come Isdraelle, ò Noello come Gabriello? Per certo Noebbe,
Noelle, Noeppe, Noello, ò qual si uoglia altro tale, non sarebber detti
con minor ragione, nè piu spauentosi ò monstruosi all'orecchie che
Noemme, la quale se da un facchino si dicesse in parlar corrente, moue-
rebbe le genti à riso, non che dicendole un Maestro famoso di leggia-
dre rime, nel mezo d'un uerso, in principio d'un canto, & in un libro
tutto pieno di santi & di priuilegij, & il quale tira calci contra colo-
ro, che per arricchir la lingua Tosca ui spargon dipoi certa semenza,
che pouera la fanno oscura e losca. Ma paßiamo à qualch'altra non
men leggiadra & men bella.

A' car. 152. stan. 3, del uostro Ouidio, parlando di Medea

Senza sentir molestia ne cordoglio
Noue notte serbò questo tenore,
E noue dì non ui lasciando scoglio,
Oue coglier potesse od herba ò fiore,
Tornando à la Cittade, il uecchio

Lasciaro i draghi tocchi da l'odore
De l'herbe colte solo conosciute
Da lei d'incomparabile uirtute.

Sentiste uoi padron mio la bella semenza uostra, che fa ricca la lingua Tosca, dicendo COGLIO in uece di cuoio? Ma perche ancor questo non fu d'una uolta, & in rima, mirate

A' car. 196. stan. 7.

Come depone il uecchio COGLIO appare
O spoglia giouanil serpente altero.

A' cart. 250. stan. 2.

D'hauer ancor dinanzi à gli occhi parme
Feocomo, che'l COGLIO d'un leone
In dosso hauea.

Non ui par fratellino mio d'oro, che uoi, il quale in questo libro sgridate contra quei che spargono mala semenza in questa lingua, l'andiate spargendo di semenza mirabile, anzi tale che se à quella uoce Coglio, uoi aggiungerete la XIII, & la quinta lettera, se ne formerà un'animale si fatto, che sarà atto à far la piu feconda & ricca semenza che habbia il mondo.

MA perche io mi ueggio gia in questo terzo discorso portar molto in lungo, et mi ueggio auanzar molto piu dell'opra che del giorno, io in quelle che mi auanzano da qui inanti anderò piu sommariamente, & principalmente in queste cose della lingua, nella quale ui ho gia mostrate tante sorti d'errori, & di cose ueramente horribili & spauentose, che temo se non uoi, gli altri che le leggeranno se ne fastidiranno à gran lunga, prima che sieno arriuati al mezo.

Quando adunque uoi usate in questo libro tante uolte questi preteriti, Caddeo, Teneo, Scuoteo, Tendeo, et altri tali, sappiate Signor mio, che comettete error grauissimo di lingua. Percioche la regola è, CHE nella lingua nostra quei preteriti, i quali finiscono la terza persona de minor numero con l'accento nell'ultima, possono tutti à tal persona prendere una O, ouero una E, uscì, morì, potè, andò, & altre terze persone del detto tempo, uscìo, morìo, potèo andòe, et gli altri si fatti. O' se uolete questa regola con altre parole, è questa, Tutti quei preteriti del dimostratiuo, i quali nella prima persona del minor nu-

mero hanno nelle due ultime sillabe due uocali una appresso l'altra senza consonante tra loro, come fui, potei, uscij, andai, & ogn'altro, possono nella terza persona di detto tempo & numero riceuere una O, ouero una E, facendo poteo, uscio, fue, andoe, & gli altri come è detto. Sono alcuni uerbi nella nostra lingua, i quali hanno due sorti di tai preteriti, come cadere, che fa càddi, & cadei, che piu anticamente, ma molto di rado si disse. Da càddi, che fa, tu cadesti, egli càdde, non si potrà mai formar persona che finisca in O. perche non hauendo l'accento nell'ultima sillaba della persona terza, ouero (che torna tutto in uno) non hauendo nella prima persona le due ultime sillabe, in due uocali senza consonante tra loro, non può riceuere allungamento in alcun modo. Da quel cadei piu antico, che sarebbe tu cadesti, egli cadè, come, tu potesti, egli potè, si potrebbe far sempre cadeo, come si fa poteo, & uscio, & tutti gli altri à tal proportione, ma si come tal uoce cadei è di rado usata, cosi ancor si truoua, che molto raramente si sia da scrittor buono fatto tale allungamento, & detto cadeo, & forse non si trouerà in Autore antico nè in moderno, se non in quel solo sonetto, che nel primo libro delle rime di diuersi Autori ua sotto nome del Bembo,

Se stata foste uoi nel colle Ideo
Tra le Diue che Pari à mirar hebbe
Venere gita altera non sarebbe
De'l pregio per cui Troia arse e cadeo.

Ad imitation del quale l'haurà poi detto qualch'altro, nè però haurà errato nè il Bembo, nè altri che cio habbia fatto, maßimamente molto di rado, ò una uolta sola, & con la forza della rima com'egli fece. Et questo sia detto in quanto à uoi, col quale non uoglio entrare in ragionamenti, che ui prestino occasione d'attaccarui. Con le persone poi d'altra tocca, direi, che non affermatiuamente, ma per modo di consideratione, non sarebbe cosa del tutto uana, che quel Sonetto non fosse ueramente del Bembo, essendo molto inferiore à gli altri suoi, non l'hauendo egli posto tra quei, che piu uolte non solo si sono stampati in uita sua, ma ancora con sue correttioni & mutationi, come dall'una impreßione all'altra, di uolta in uolta può raffrontar, chi ha caro di restarne chiaro. Et se uorremo credere, che tal Sonetto sia fatto da lui in que' suoi quasi ulti-

gli anni, quando il Sonetto si pose à stampa, rimarrebbe non so che da altrui, che egli fosse uenuto mancando di perfettione di dire con l'auanzar de gli anni, & che hauesse uoluto scriuer soggetto nella stessa lingua, auanti à lui scritto dall'Ariosto

Se fosse stata ne la ualle Idee
Vista dal pastor Frigio, io non so quanto
Vener, se ben uincea quell'altre Dee,
Hauesse hauuto di bellezze il uanto.

Il che come cominciai à dire, uoglio hauer detto per modo di consideratione, et non per quistionare, nè entrare in affermar cosa che possa, & non possa esser' altrimenti. In tutti i modi, per rientrar nel nostro proposito, dico, che ò il Bembo ò altri, che in quello, ò in altro luogo habbia detto CADEO, l'han fatto dalla uoce Cadei per semplice D, che come ho detto & replicato, usarono alcune uolte i piu antichi. Ma da Caddi per doppia D, nè il Bembo nè altro, ancor che mezanamente intendente Scrittore non formò, nè formerà mai tal prolungamento di uoce con la Lettera O, nè con altra. Percioche doue la uoce non ha l'accento nell'ultima, non si puo fare aggiuntione di lettera. Et questo io ue lo dico in carta, & hauete tempo di ruminarlo, & ueder se potrete mai trouar cosa, che faccia in contrario. Hora in questa regola, che è molto nota à chi sa mezanamente le regole & la natura della nostra lingua, errate uoi nel uostro Ouidio moltissime uolte, molto stranamente, & in molti modi. Delle uolte che sieno moltissime, ue ne chiarirete dal numero de gli essempi, che non gia tutti, ma in gran parte io ue ne porrò qui di sotto. Del farlo in molti modi, ue ne chiarirete dalla qualità & diuersità di ciascuno. Dell'esser fatti stranamente, ue ne chiarirete dalla ragione. Percioche quale stranezza in una lingua regolata, puo trouarsi maggiore, che non dico dal tempo presente, ma nel tempo presente, & del tempo presente stesso formare il passato, come piu particolarmente ui dirò poco stante, quando ue n'hauerò posti auanti parecchi essempi?

A' car. 39. stan. 2. Signor come dal Ciel CADDEO Fetonte.
A' car. 154. stan. 9. A' quel parlar CADDEO l'animo e insieme, etc.
A' car. 177. stan. 2. Che'l superbo Ilion arse e CADDEO.
A' car. 66. stan. 4. Ma un'altro in cui minor fiamma PONEO

A' car. 115. stan. 2. L'usato arco TENDEO, ne stette à bada
A' car. 149. stan. 3. Tutta in opra METTEO la Magic'arti
A' car. 94. stan. 4. A' seguitar lo stil ch'esso TENEO
A car. 257 stan. 5. Prima alquanto TENEO basse le ciglia
A car. 266. stan. 5. Cenere diuenisse ma PRENDEO
A' car. 269 stan. 6. La Sampogna PRENDEO di cento canne.
A' car. 288. stan. 9. Si ch'al bramato monte PERVENIO.
A' car. 237. stan. 3. Dio, tanto si SCVOTEO, che fu suegliato

Et altri molti che ue ne sono per tutto quel libro. Voi dunque uedete come la maggior parte di quelle terze persone de' preteriti sono non preterite, ma presenti. Percioche Pongo, nel passato fa posi, Tendo tesi, Tengo tenni, Prendo presi, Vengo uenni, Scuoto scoßi, & Metto misi. Onde Poneo, Prendeo, Metteo, Scuoteo, Teneo, Peruenio, et gli altri non solamente non sono uoci regolate, ma non si troueranno giamai usate in questa lingua da Autor buono ò tristo se non da uoi. CADDEO con doppia. D, che uerrà formato da cadde, che ha l'accento nella prima, & non nell'ultima sillaba, non è ancor'ella uoce, nè regolata, nè della nostra lingua se non ultimamente da uoi intromessaui, & tante uolte. E' nato per mio auiso questo errore in uoi, dal non esser fondato poco nè molto nelle ragioni & regole di questa nè d'altra lingua, & per questo non sapendo per ragione nè per regola, onde & come si formassero quelle terze persone così allungate, & trouando nel Petrarca Potéo, féo, perdéo, & qualche altro, non hauete altrimenti saputo distinguere, che dai preteriti Perdei, perdesti, perdè, potei, potesti, potè si formano regolatamente quelle altre già dette, mà da Metto, che fa misi, mettesti, mise, non se potrà far Metteo, che così sarebbe un preterito presente, ò una lingua Pappagalesca, & così dico de gli altri, Prendo, presi, Tengo, tenni, Scuoto, scoßi, che non potranno fare Prendeo, Teneo, Scuoteo, & gli altri, se non nella uostra nouella scuola.

VN' ALTRA sorte di fallo grande commettete uoi Signor mio moltißime uolte in questo uostro libro. Et questo è, che scriuete sempre quelle persone del minor numero del presente dimostratiuo di cadere, con l'accento nell'ultima, dicendo caddè, & caddì, che così scritte & pronuntiate sono uoci d'ogn'altra lingua, che della nostra, Et

perche non diciate uoi ò altri, che ciò sia per error di stampa, come ueramente per essere error cosi grosso si deuerià credere d'ogni mezanamente intendente persona, ueggiamone il numero, se non di tutti, di tanta parte, che ui faccia fuor di scusa ch'egli sia error d'altri, che del saper uostro.

A' car. 39. stan. 10.	Il misero garzon caddè dal Cielo.
A' car. 40. stan. 1.	Caddè Fetonte, come in bel sereno
A' cart. 83. stanz. 3.	Le caddè assai uicino al uerde stelo.
A' car. 85. stan. 5.	Caddè presso al carro amante allora
A' cart. 133. stan. 5.	Caddè perdendo in uiso ogni colore
Et alla med. stan. 8.	Pregaua caddè à li suoi piedi morta,
A' cart. 224. stan. 2.	Caddè à suoi pie dal dolce canto uinto
A' car. 145 stan. 7.	Helle caddè nel mare, e si sommerse,
A' car. 252. stan. 2.	Piu sostenere e caddè giu nel suolo,
A' car. 284. stan. 4.	Caddè Turno di uita, e caddè & arse,
A car. 292. stan. 6.	Caddè prima di Cerere à gli altari;
A' car. 302. stan. 5.	Vsci del carro, e caddi à capo chino.

Et piu d'una, & di due altre coppie, ue ne saranno per quel libro. Onde ben credo che possiate credere, che i Lettori nõ sieno già per esser sì goffi, che con tutta la sicurezza uostra ui basti l'animo di far credere che tutti sieno errori di stampe. Oltre che non è dubbio, che per formarne Caddeo, come uoi tante uolte fate, conuien che in mente, & in lingua uostra lo pronuntiate così con l'accento nell'ultima come lo scriuete. Et per accompagnarli con qualch'altro che pur mostri, come uoi sappiate scriuere, & pronuntiare quei preteriti, uedete che à car. 252. stan. 4. scriuete pure,

Beuuè ciascun, poscia riuolse il piede; Et poi che siamo à questa parola di Beuuè; mi par di nuouo di ricordarui quello, che nel secondo discorso ui ho detto sopra la parola Beuuiamo, che uoi scriuete nelle uostre Osseruationi due uolte, cioe, che il non hauer uoi i fondamenti delle regole, ui fa ragionare & scriuere à tentone. Sappiate adunque come i tempi de' nostri uerbi, inquanto alle penultime sillabe si diuidono in due schiere per ciascun uerbo. L'una, serba per tutto la consonante penultima del suo infinito, ò semplice, ò doppia ch'egli l'habbia. Et questi sono il presente dimostratio

uo, gl'imperfetti, & i due primi futuri, come Leggere, serberà quei due gg, per tutti i tempi già detti, LeGGeua, leGGerò, leGGi, leGGessi. VoLare, uoLaua, uoLerò, VoLa, uoLaßi, & cosi di tutti. L'altra schiera è quando i secondi preteriti, ò raddoppiano la lor consonante come Tenere, io tenni, Venire, io uenni, Sapere, io seppi, & gli altri sì fatti, ò la mutano, come Leggere leßi, Prendere Presi, Scuotere scuoßi, & ogn'altro tale. Tutti questi Verbi così raddoppiati ò mutati, non hanno della loro schiera se non essa prima persona & la terza del minor numero, & la terza ancor del numero maggior del medesimo tempo loro. Io tenni, egli tenne, eßi tennero. Io leßi, altri lesse, eßi lessero, & cosi tutti. Oue la seconda del minore, & la prima & seconda del maggiore serbano pur la loro consonante, dell'infinito, che i Greci chiamerebbono Charatteristica, per esser quella, che come uedete ne gli essempi soprapoSti, dà norma & formatione à tutti i tempi principali & proprij del uerbo. Si come adunque Scriuere, farà scriuea, scriuiamo, scriui, scriueßi, & tutte l'altre, & non si dirà, giamai scriuuea, scriuuiamo, scriuueßi, così parimente Beuere, non si dirà beuuiamo, beuuea, beuueßi, se non da chi sia così ben fondato nelle regole, come uoi siete. Et per hauer di questo ancora qualche essempio oltre à quei che nel secondo discorso ui produßi dalle uostre Osseruationi, oue insegnate le regole ad altri, mirate nel uostro Ouidio.

A car. 116. stan. 10. che in una medesima stanza lo ritrouerete due uolte,

Mentre BEVVEVA Cerere un garzone,
Ch'era di quella casa, audacemente
Ridendo à dileggiar la Deà si pone
Che non sapea che Dea fosse altrimente,
Parea al fanciul, e fors'haueà cagione)
Ch'ella BEVVESSE troppo auidamente
La Dea, che non haueà punto assaggiato
Quel cibo, che fra Dei non era usato,

Et così in corso & fuor della strada di questi preteriti, che non ho ancor finiti di dimostrare in quante sorti gli trasformate, ui dirò che per l'auenire auuertiate, che questa uoce ALTRIMENTE non è del-

la lingua nostra, ma scorrettione di chi per non saper piu oltre l'usa. ALTRAMENTE è uoce bellißima della lingua nostra, & cosi ALTRIMENTI. La prima fu usata sempre dal Petrarca, & dal Boccaccio non meno, la seconda non si legge mai nel Petrarca, & cosi niun'altro buono scrittore l'usa nel uerso. Voi in questo uostro usate Altrimenti moltißime & moltißime uolte, che ad un par uostro, & fra tant'altre belle cose di che è fregiato questo uostro libro, si può comportare. In Altrimente, che uoi ui usate ancora molto spesso, non essendo mai usata da Autor buono in prosa, nè in uerso, conseglierò ogni scrittore, che non uoglia imitarui, se non uuol' ancora imitarui ò concorrere con esso uoi nello splendor della fama della dottrina. Et cosi ancora ui soggiungerò che la parola DILEGGIAR, che uoi usate più d'una uolta, non è del Boccaccio, nè del Petrarca, nè d'Autor se non degno d'esser' imitato da uoi. Ma torniamo à quel poco in numero, ma moltißimo in qualità, che ui rimane intorno a' uostri preteriti.

A' car. 206. stan. 7.

Tornaro adunque à ringratiar la Dea,
E poi che grati doni al Tempio offriro
Scrisseui un'epigramma, che dicea
Le gratie che da Iside uenniro.

Vedete uoi Signor mio, che usate VENNIRO, la quale non è in alcun modo della lingua, et è fuor d'ogni regola, et troppo brutta? Vengo, Io uenni, tu uenisti, egli uenne. Noi uenimmo, uoi ueniste, eßi uennero. Ma uoi non sapendo le ragioni delle formationi de' tempi & delle persone, & trouando che si dice Venire, come Vdire, & Sentire; & poi trouando udirono, & sentirono nelle prose, et udiro & sentiro nel uerso, ui hauete creduto che cosi ancora s'habbia à dir uenniro, non sapendo discernere che i preteriti di udire, & sentire sono, udij con l'accento nella penultima, & sentij, là oue di uenire è uenni, con l'accento nella prima. Et finalmente per non perder molte parole, tenete per fermo, che uenniro sia parola da uituperare qual si uoglia in ogn'altra cosa assai leggiadro poema.

A' car. 153. stan. 4.

S'empì per tutto la rugosa pelle,
Che dimostraua in ogni parte l'osse

Le membra comparer polpute e belle,
Et huom di quarant'anni E son trouosse.

Vede te uoi fratellino mio dolce, che in questi uersi la parola Comparer non puo hauersi sospetta, perche sia scorretta di stampatura, perche il uerso non potrebbe stare altrimenti, & uedete poi come Comparer non è uoce della lingua nostra per alcun modo? Percioche Comparisco, fa nel preterito Comparui, & Comparsi, onde la terza persona del maggior numero non puo essere, se non comparuero & comparsero. Ma pigliate quest'altro per ultimo, che non intendo di tenermi piu in questi uostri preteriti, hauendouene mostrato tante spetie d'errori, che non so in qual'altro libro se ne trouer anno altrettanti.

A car 247 stan.5.

Schiacciolla, e parimente gliarse i crini,
Si com'arde la fiamma arida biada,
E stridò il sangue, come ne i camini
Ardenti auuien, che spesse uolte accada,
Quando il fabro il uermiglio ferro inchini
Ne l'acqua, u par che sibilando cada.

Sentiste uoi Sig. mio la uostra buona uoce STRIDÒ, per terza persona del uerbo stridere nel tempo passato? Parui che un di quei che parlano per, Vegni chilò, potessero ritrouarne una piu bella che questa uostra, in tutto un'anno che ui studiassero? Ricordateui uoi di quel seuero Maestro, che fece tanti romori di quel buon compagno, perche usaua di scriuere Ho soluto? & cosi di quel medesimo, che fece nel suo miracoloso Ouidio, quei buoni uersi gia piu uolte di sopra allegateui, di coloro che per uolersi tor licenza d'arricchire & illustrar la lingua Tosca, ui spargono dipoi semenza indegna delle delicatissime & giudiciosissime orecchie di quel saggio Scrittore del seuero Vltrice, del Coglio, del Noemme, del Venniro, et dello Stridò pur' hora allegatoui, oltre à tanti, & tanti altri, uno piu leggiadro che l'altro, che ue ne ho fin quì allegati, & allegherouuene?

Ora per infilzarne molti con piu breuità che sia possibile, per uenire una uolta à fine, non di quei che ui sono, ma di quei che io potrò dirui, uolete uoi discordanze in numero? leggete

A car. 116. stan. 1.

Pluton teneua à lei fisse le ciglia,
E chiamando i destrier spesso per nome
Scuoteua lor le ferruginee briglia
Pe' lunghi colli, & per le negre chiome.

Vedete uoi padron mio la discordanza di briglia, che è numero singolare, & le ferruginee, che è numero maggiore? lasciando che nel resto uoi stesso seuero chiuditore delle porte alle ricchezze della lingua, consideriate quella uoce ferruginee com'sia uaga.

A' car. 11. stan. 5.

Cosi il uento crudel, le pioggie spesse
Di che rapido fiume in terra cade
A' Contadini le sperate messe
Tolgono in mezo à le mature biade.

Sentiste uoi padron mio MESSE, nel numero maggiore posto irregolatissimamente? Non sapete uoi, (rispondete No) che messe nel maggior numero non puo essere se non da MESSA sagrificio di noi Cristiani? Messe con la prima E larga, è il uolgar di Messis et del minor numero, & messi, sarebbe poi nel maggiore, come madre, madri, febre, febri, & ogni altro tale, & almeno uoi che tante uolte hauete ricorretto & illustrato il Furioso, poteuate hauer posto mente, ch'egli dice, nel XXX. canto,

L'un colpo appresso l'altro si raddoppia
Le botte piu che grandine son spesse,
Che spezza frondi e rami, e grano, e stoppia,
E uscir in uan fa la sperata messe,

Et perche i uostri errori hanno quasi per ordinaria condition loro due parti, L'una, che sono senza scusa & grossi, L'altra che non uanno soli, ueggiamone ancor qualch'altro che confermi, che i due già detti non sono per inauertenza nè per colpa di stampe.

A' car. 148. stan. 2.

Stette Giason in aspettando poco,
Che gli è mestier adoperar la mano,
Vengono i Tori, e da le nare il foco
Soffiano, e par che in lor stanzi Vulcano.

Oue lasciando, che à uoi come uoi, sia lecito d'usar quella uoce nare, basta ch'io

ui ricordi, che uolendola pur prendere dal Latino NARES, conuien che finisca in I, che gia non direte che uolendola dire nel minor numero, altri che uoi dicesse una NARA.

A' car. 152. nella stan. del Coglio altra uolta allegataui

Senza sentir molestia, ne cordoglio
Noue nottE serbò questo tenore. Oue uedete notte nel maggior numero, & cosi uolendo discordanze in genere, andate

A' car. 11. stan. 1.

L'arme pon giu ch'adamantini scudi
Aprono, e contra ogni riparo e uano,
Al cui lauoro, i gran Ciclopi ignudi
Sudar ne la fucina di Vulcano
In Mongibel sopra i sonanti incudi,
Oue adopra il martel piu d'una mano.

Oue uedete che uoi dite, i sonanti incudi, che è error di lingua in genere; percioche una incudine si dice, & nel uerso incude tal uolta, Il Petrarca, Per incude giamai, ne per martello. Et non sarà mai se non di genere feminile, che troppo stranamente sarebbe il dire questo è un bello incude. Et se in alcuni Ariosti si legge

Ma à i colpi lor non reggerian gl'incudi, S'ha da tener fermamente che l'Ariosto scriuesse;

Ma à i colpi lor non reggerian l'incudi, Et che dipoi si sia fatto gl'incudi per error di stampa, & principalmente di quei che lo sono uenute correggendo, che in molti altri luoghi l'han guasto, com'io hò detto & mostrato à pieno nelle annotationi fatte sopra quello Autore, il quale con l'aiuto di Dio fra non molto tempo uscirà per opera dell'honorato M. Vicenzo Valgrisio, con molti non meno utilissimi, che bellissimi adornamenti

Alla medesima car. 11. stan. 2.

Gia per li aperti campi i fiumi uanno
A' gara ogn'un si rapidi e possenti,
Che lE minutE greggi seco tranno, Et

A' car. 79. stan. 3. nella quale uoi tutto pieno di santo zelo gridate,

Non lasciò CHRISTO il suo Vicario in terra,

Perche

Perche da uoi fondaste ordini e leggi,
E che i tempi di lui gittaste in terra
Per far di quel di Dio priuati seggi,
Ma perche doue hor son diuise, e in guerra
Pacifiche & unite isser le greggi.

Oue Messer mio bello, uoi uedete la discordanza che non si puo caricare alle stampe, essendo simile all'altre di sopra, essendoui piu uolte nel mezo del uerso, & con la rima come hauete ueduto. Ora se sia discordanza uera, uoi lo ueggiate. Dicesi in lingua nostra il gregge, et la greggia. Se prendiamo quello del maschio, dirà il gregge, i greggi, se quei della femina, farà sempre le gregge nel maggior numero. Il Petrarca, Mi meni à passo homai tra le sue greggie, Et Dante che fu tanto licentioso, non hebbe però ardire di commetterui discordanza, come si uede nel XIIII. del suo Infer.

D'anime nude uidi molte gregge, Ma senza che mai nè il Petrar. nè Dante l'hauessero usata, ue lo douea insegnar la regola, nella quale fuor che uoi non so chi errasse. La pioggia, le pioggie. la piaggia, le piagge. la loggia, le loggie. la faccia, le faccie, & cosi di tutti. Et se ui parea ben detto le loggi, le pioggi, le facci, le piaggi, sarà ancor ben detto le greggi, & à concorrenza con gli Ebrei di Roma, & della Marca, che dicono Li belli causi, li nostri cosi, & altri tali, benche queste sono ancor meno mal dette, perche almeno se guastano il genere del nome feminile, l'accompagnano con articolo del genere nel quale gli traggono, Ilche non fanno LE greggi, che uoi usate. Ma ueggiamone ancor qualch'altra di queste discordanze in genere, per passare à tant'altre cose, che ui rimangono.

A cart. 52. stan. 5. parlando di Batto conuertito da Mercurio nella pietra, che oggi diciamo Paragone, dite.

Quindi lo uolse in duro selce, quello,
Ch'indice fu da chi'l conobbe, detto.

Oue pur uedete, che Selce, la quale nella nostra lingua è del genere della femina, si pone da uoi in quello del maschio, Nel che poteuate pur'almeno tenerui col Petrarca, il quale nella Canzone maggiore accennando pure à questa medesima fauola, & quasi traducendola di sentenza in sentenza dice,

Ch'ancor poi ripregando i nerui e l'ossa
Mi uolse in durA selce.

A' cart.122.stan.1.

O' come in picciol selua di ginepre
Sentendo l'abbaiar de' cani appresso
O dietro à macchia, ò cauo sasso, ò uepre,
O' siepe che di spin sia folta e spesso.

A' cart.174.stan.9.

O' folto siepe, iui fa'l nido e caua. Et

Vedete uoi ancor qui siepe folto e spesso? Che non so qual contadino d'Italia, non che libro di scrittor famoso di leggiadre rime, dirà un siepe, se non forse per far ridere la brigata. Ma paßiamo horamai à qualch'altra spetie.

VOLETE discordanze di nome con uerbo? mirate

A' cart.130.stan.7.

Che posto, ch'ella mi togliesse molte
De le ricchezze mie dal ciel largite,
Non ne potrebbe tante hauermi tolte,
Che non me ne restassE anco infinite.

Vdiste uoi padrone, Infinite, nome del maggior numero, con Restasse uerbo del numero minore? Nè però potrebbe attaccarsi alle stampe per error loro, percioche la rima mostra che non può dir se non infinite nel maggiore, & il uerso non si può in alcun modo allungare così stando, & farlo dire restassero, come regolatamente ha da dire.

A' cart.268.stan.4.

E uerso Italia ridrizzar le uele,
Ma pel mar li portar uento crudele.

Sentiste uoi Signor mio, Vento crudele nel minor numero, accordato nella uostra grammatica con LI portar, uerbo del numero maggiore? Et con queste già dette ricordateui di quell'altra che non molto à dietro ui mostrai ad altro proposito, quando à car.140.stan.10.dite

Ma tutti i suoi pensier, tutti i suoi intenti
E' di uendetta, acciò contenta mori.

Che come allora pur ui mostrai, è discordanza del tutto simile all'altre qui sopra

mostrateui, del nome col uerbo, essendo il nome, I suoi pensieri, & i suoi intenti, nel numero maggiore, & il uerbo, E' di uendetta, nel minore. Et quantunque una di queste bastasse per far l'assortimento di tutte le spetie, ò sorti delle bellezze di quel uostro libro, pur uedete, che di ciascuna ue ne produco sempre piu di due, & di tre; senza che cercandoui piu minutamente, ui se ne trouerebbono de gli altri d'ogni spetie di quei, che io solamente come per essempio ui adduco.

NON fuor di questa spetie delle discordanze si potrebbon dire le molte costruttioni false ò impropie, che dall'un capo all'altro, di questo libro si ueggono sparse, come per essempio,

A' car. 31. stan. 6.

Da che m'ami cosi padre io VORREI
(Disse Fetonte pien d'alto ardimento)
Che mi CONCEDI di guidar un giorno
La luce tua sopra il tuo carro adorno.

Questo modo di dire è improprio, & ad altri che à uoi si porrebbe per fallo non picciolo. Percioche ogni lingua dalla naturalità sola, non che dall'arte dice, Io uorrei che mi concedessi, & uoglio che mi concedi. Né qui u'andate aggirando dell'uso di metter tempo per tempo, come fanno i Latini, & anco i nostri, che in questo luogo non ha luogo. Et con questo stesso uerbo, Voglio, se i Latini usano di mettere il presente del soggiuntiuo per l'imperfetto suo, come uelim facias, uelim dicas, in uece di uellem ut faceres, uellem ut diceres, uedete ch'ella è locutione, ò dialetto & forma di dire, & che concordano l'uno & l'altro uerbo nel medesimo tempo, & non dicono Vellem facias, che quantunque à chi ha uedute le tant'altre uostre cose di sopra da me allegate, questa parrà zucchero, ò di niuna importanza, ò un neo in uiso d'un Moro tutto frappato, & segnato dal ferro, & dal mal francese, nondimeno sia ricordato per gli studiosi gioueni.

A' car. 124. stan. 3. quando dite,

Non permettiam ch'alcuno osA uantarsi, Parlate pure impropriamente, percioche quello OSA non può esser se non presente dimostratiuo, & quella sentenza ricerca il soggiuntiuo, che sarebbe OSI, come AMI, ma perche haurebbe alquanto del duretto, potrebbe meno sconciamente esser detto,

Non permettiam ch'ardisca alcun uantarsi, O altro sì fatto.

QUANDO à car. 271. dite

Io ardo, e l'ardor mio crudele è tale
Quale hauessi nel petto un Mongibello, } Parlate duro & improprio, che propriamente conueniua dire, Qual s'hauessi nel petto, &c.

QUANDO à car. 225. stan. 1. che è principio di canto, uoi dite

Tanto non è crudel Tigre, ò Serpente,
O s'altra è piu fra noi spietata fera,
Di quanto è donna alhor quando si sente
Sprezzar da l'huom, se ben non gli è mogliera, Parlate del tutto improprio, & di costruttion falsa. Percioche hauendo detto Tanto, conueniua à forza rispondere ò seguir Quanto, & non Di quanto. Tanto ui osseruo, quanto uoi meritate, tanto gli hò detto quanto mi hauete commesso, & così dirà sempre ciascuno dotto, ò indotto che sia, pur che non siate uoi. Se si fosse proposto Di tanto, allora si conueniua risponder, Di quanto, Di tanto ui sono obligato, Di quanto me n'hauete data cagione, & così sempre.

QUANDO à cart. 109. stan. 10 uoi dite

Ma, perche essendo ad altre cose intento,
La gente uo passar di poca stima, Parlate impropriamente, & di costruttion falsa. Percioche ò conueniua dir,

Ma perch'io sono ad altre cose intento. Ouero

Ma hora essendo ad altre cose intento, O cosa tale, che non lasciassero la costruttione impropria.

QUANDO à car. 86. stan. 3 dite,

Ma Venere costar gliel fece amaro
A' Febo, che ben l'hebbe à tempo colto, Parlate uitiosamente, percioche tanto è à dire gliel fece, quanto lo fece à lui. Onde ò quella particella GLIE, che sta in uece del pronome, ò la parola Febo, ui sta souerchia. Et tanto è piu uitiosa in questo luogo quanto che senza ueruno sconcio, se chi l'ha fatto hauesse conosciuto di farlo, lo potea schifar dicendo,

Ma Venere costar lo fece amaro
A' Febo. Et quello che non meno importa in

quei medesimi uersi, è che il parlare è troppo improprio. Percioche col uerbo Costare, che importa prezzo, non s'ha da porre nome che importi sapore. Costar caro, & sapere amaro, saper dolce, salso, ò cosa tale si dice da chi sa parlare, & non altrimenti.

NON punto meno improprio, ma ben piu ridicolo è quello à car. 35. parlando di Fetonte.

Nè rallentar ne ritenere il freno.
Puo de'i destrier, ne i nomi lor conosce.

Oue uedete, che un Caualla grisa non potrebbe parlar piu galantemente, che uolendo dire io non so il nome uostro, dicesse, Io non conosco il nome uostro.

IN quegli à car. 250. nella stan. 3.

Qual di cosa di uimine cotesta
Condenso latte uscir ueggiam talhora
Per farne cibo à chi cosi lo uolle,
O da cribro liquor liquido e molle,

Lasciandoui che diciate cotesta per contesta, & lasciandoui la bella gratia della sentenza Per farne cibo à chi cosi lo uolle, bastimi di ricordarui, che se à quel liquor liquido & molle, il uerso u'hauesse permesso d'aggiungerui Bagnato, sarebbe stato molto piu uago secondo la uostra eleganza.

IN quegli à cart. 226. stan. 4.

Come uago augellin, che piu s'intrica
Ne la pania, dou'ei fu colto auanti,
Quanto auuien che'l meschin piu cerchi & brami
Disbrigar se da gl'inuescati rami.

Voi parlate del tutto impropriamente & fuor di regola in quell'ultimo uerso. Percioche questi pronomi ME, TE, NOI, VOI, ESSI, ò LORO, quando uanno co i uerbi, se hanno dimostratione, & rispondenza ad altro nome, ò pronome, allora si pongono cosi nell'esser loro com'eßi sono, si come per adietro ad altro proposito ue n'ho ricordata la regola et l'essempio del Bembo in quegli,

Ferir ME di saette in quello stato,
E à VOI armata non mostrar piu l'arco.

Ma quando non ui sia tale espressa dimostratione ò rispondenza, si conuertono ò mutano sempre in queste particelle MI, TI, SI, CI, ouero NE, VI, Ferirmi, Vdirlo, Vederti, Cangiarsi, Honorarmi, Ammaestrar-

ci, Volerne, & così tutti, & non mai si dirà nè potrà regolatamente dire altrimenti. Onde potete hora conoscere che il detto uostro uerso

Di sbrigar se da gl'inuescati rami, è detto fuor di proprietà & di regola. Dir che sia error di stampa, et che uoi non gli scriueste così disgiunti, ma scriueste Di sbrigarsi, io mi contento che ui si faccia buono, & ui si creda fedelmente, ma piaceraui di contentarui ancor uoi, che dicendo

Di sbrigarsi da gl'inuescati rami, Il uerso mancherà d'un tempo, & sarà non uerso ma prosa. se però non ui uolete aiutar della uostra licenza, & del buono accento graue, che si come ui serue in Caddè, Beuuè, et così dopò, appò, che per tuto quel libro malamente usate con accento graue nell'ultima, hauendo ciascuna d'esse l'accento nella prima, così ui serua in questo, & faccia stare in piedi il uerso con dire,

Di sbrigarsì da gl'inuescati rami,

QVANDO à car. 188. stanza prima, uoi dite,

Nè si può rimirar, che non si paui, Parlate spauentosamente in questa nostra da uoi tanto costodita, & coltiuata lingua, nella quale la parola PAVI, non si mireria pur, non che s'udisse senza spauentarsi, Et se il Petrarca disse,

La qual piombo, ò legno,

Vedendo, è chi non paue, Onde ui parrà di potere ancor uoi fare il nos quoque poma natamus, et dir si paui; ricordateui Messer mio, che il Petrar. lo disse in quella Canzone Verdi Panni, così artificiosa, & con le rime tante uolte replicate, non solo nel fine, ma ancora per entro i uersi, onde la testura, l'artificio, & la sentenza di quelle rime, fecero lecito à lui in quel luogo, quello che à uoi ò ad altri in una stanza, oue non bisognan mai piu che tre rime sole, non sarà lecito. Il Petrar. prendendo quella uoce dal uerbo Latino Paueo, disse paue, in terza persona, come regolatamente direbbe la lingua nostra quel uerbo Pauere, se l'hauesse, come di Vedere dice uede, di Valere uale, di Hauere haue, et così d'ogn'altro. La oue uoi dicendo paui, quãdo ben come è detto, noi haueßimo quel uerbo tutto, non so donde ue la cauereste non che formareste; che andando paue come uale, ò uede, ò gli altri di quella seconda maniera, si come sarebbe spauenteuole il dir, Che non si uedi, che

non si udì, che non si cadì, & ogn'altro si fatto, così parimente è il uostro Paui, quando pure à uoi saggio & seuero coltiuator di questa lingua si concedesse d'accorui non che seminarui tutto quel uerbo. Oltre à cio M. Lodouico mio, imparate una bellißima regola se ui piace. Quei uerbi nostri, che si portano impiegati queste particelle, le quali poco auanti u'ho allegate per altra regola, cioè MI, TI, SI, CI, VI, come, mi rallegro, ti sgomenti, si spauenta, ui contristate, et si dolgono, & ogn'altro tale, che sono quei che i grammatici Latini chiamano Neutri paßiui, non si possono giamai porre nella lingua nostra impersonalmente. Percioche sospiro, che non è di questi gia detti, si dirà con molta leggiadria,

E doue io son, di e notte si sospira. Così quello che con molta gratia disse l'Ariosto,

Mai non si dorme, e inanzi giorno un'hora
viene il marito à l'ultima licenza.

Et così se ne trouerãno molti, quando come è detto, ò si pongono transitiui & attiuamente, ò assoluti, ma che allora non si portino in ueruna guisa impiegata alcuna delle dette particelle, come nè sospiro nè dormo, le portano. Il Petrarca adunque uolendo dal Latino in quel bisogno di quella testura, & di quella rima, prendere quella uoce loro, la prese regolatamente, & usolla secondo la natura & proprietà ch'ella ha, & nel Latino & nel volgar nostro. Onde disse, Chi non paue uedendo costei, è piombo ò legno, cioè chi non si spauenta. Ma non haurebbe gia egli, nè altri che non si chiamasse Voi, detto, Non si puo rimirar costei che non si paua ò paui, come uoi dite senza pauarui di uoi stesso, che in quel medesimo libro hauete così fatto il brauo contra quei che uogliono arricchir la lingua, & ui spargono semenza da farla oscura & pouera.

QVANDO A' car. 37. stan. 6. uoi dite

Signor se piace à te che tanto male
Debba patire, & ch'io ne sia pur degna
Punißi me col tuo pungente strale, Et
A' cart. 52. stan 4.
Ah disse Il Dio,
Perfido, à me tradißi il furto mio? Et altre tali che ue ne

sono in quel libro, parlate incorrettamente. Percioche Punissi nello Imperatiuo, ò essortatiuo, come ha da stare in questi uersi, è maldetto, & ha da dir punisci sempre. Et punissi è poi del soggiuntiuo, Se io punissi, tu punissi, & ancor nella terza alcune uolte nel uerso, altri punissi. Così tradisco, nella seconda del presente dimostratiuo fa tradisci, non tradissi, che è pur del soggiuntiuo, come dell'altro pur'hora s'è detto, & non ui state à masticare scuse, ò repliche, che ui dibatterete in uano.

Così quasi di questa schiera sarà quello, nel principio del decimo nono uostro canto,

Certo ben di mortal supplicio è degno
Chi cerca d'ingannare huom che si fida,
E mentre di tradirlo ei fa disegno
Se gli offerisce per compagno e guida
Quinci il buon padre, ch'al celeste regno
Brama guidarci ad alta uoce grida
E maladisce l'huom, che pon sua fede
Ne l'huom, poi che si tristo il mondo uede.

Oue uedete che uoi dite Maladisce, che è uoce non piu udita in alcun'altra lingua che nella uostra. & chiaramente si uede che uoi caminate à tentone, percioche hauendo poco di sopra nella medesima stanza Offerisce, che è ben detto, soggiungete poi maladisce, parendoui, che così maladisce s'habbia à dire, come offerisce, non sapendo distinguere, che offerisce uiene del suo offerisco, la oue maladisce da maledisco che non si truoua, non si dirà, se non da chi ne sa quanto uoi ne sapete.

SARA' ancor non lunge da questa schiera quello, che à car. 199. stan. 6 uoi dite, facendo Ouidio parlar Driope già meza trasformata in arbore,

Ma leuate il bambin, ch'io tengo ancora
Fra questi rami, e fate, che souente
Sotto l'arbore mio faccia dimora
E BEI del latte, e scherzi dolcemente.

Vedete Signor mio come per tutti i tasti, & in ogni occasione uoi mostrate di non sapere in alcun modo le regole, ne pur la uariatione, non

che

che formatione di uerun uerbo? Hauete di sopra ueduto come in tant'altri tempi & persone uoi gli usate male, & potete finirlo di uedere ancora in questo, che è pessimamente posto. Beuere è della stessa maniera che Leggere, & insieme uanno accoppiati, ò congiogati di tempo in tempo. Se dunque quel, Bei del latte, è del soggiuntiuo, come ricerca la costruttione di quella sentenza, & come è il uerbo, che dauanti à lui sta posto, Sotto l'arbore mio faccia dimora, come fate uoi, che l'uno dica Faccia, & l'altro Bei? Che io beua, tu beua ò beui, altri beua, si diran sempre & non mai altrimenti. Et se starà ben detto fate, che il bambino lei, in uece di dir, fate che legga, così starà ancor bene, che dica fate che bei. Questa uoce BEI M. Lodouico mio dolce, quando non sarà nome aggettiuo, cioè in uece di Belli, non sarà uoce della lingua nostra. O se pur sarà, non sarà mai se non seconda del presente dimostratiuo, Io beuo, tu beui, ò bei, laquale uedete uoi stesso quanto sia lontana dalla terza del soggiuntiuo, in uece d'altri beua.

LA particella DE, quando è seruente al nome, come propositione, ò segno di caso, che uogliamo dirla, non si mette mai nel genere della femina se non con l'articolo, LA nel primo numero, & LE nel secondo, semplici, & disgiunte nel uerso, come de LA, de LE, & doppiate, & unite nelle prose, Della, delle. Et con questo genere non si trouerà mai nè in prosa nè in uerso altrimenti usata, non solo dal Petrarca, & dal Boccaccio, ma ancora dal Burchiello, ò da qual si uoglia altro Autor bizarro. Quando poi ella si mette col genere de' maschi nel minor numero, non si mette mai senza articolo, ò solo et disgiunto, ò unito, & doppio, Del Signore, De lo amore, De l'amicitia, Dell'honesto, & gli altri. Nel numero maggiore di questo genere maschile la detta particella DE, ò si mette con l'articolo GLI, & questo con le parole che incominciano da S. con altra consonante, come de gli studij, ò da uocale, come de gli amici. Ouero si mette con l'articolo I, De i uostri honori, ò tale articolo. I. piu tosto si tace, & la detta particella si scriue con l'apostrofo, da chi uuol'usare ortografia perfetta, ò ancor senza apostrofo che si scriua s'intende sempre che compresamente ella habbia seco tale articolo. I DE' miei dolci pensier

mentre al ciel piacque. Di che io ui dissi di sopra ad altro proposito, parlando di tutte le prepositioni che con quei nomi, che comincia no da S. con altra consonante non possono star senza l'articolo GLI. A' gli scrittori, de gli studij, tra gli schiaui, & cosi di tutti. Ora da questo che à quest'altro proposito ui ho qui detto si caua, che la detta prepositione, ò segno, DE' co' nomi feminili non puo mai star senza articolo in qual si uoglia numero. Nè mai si dirà DE nostra bellezza, nè DE sue mani, & finalmente in niuna guisa tale con detti nomi di genere di femina. Questa regola, che non solamente à chi hà qualche pratica nelle cose della lingua, ma ancora à qual si uoglia delle piu dure nationi d'Italia nel parlar corrente, non che nelle scritture, è nota & come naturale, come sia ben osseruata da uoi, sia giudicio di uoi stesso da questi essempi che ue ue pongo.

A' cart. 224. stanza prima,

E mentre al suo parlar stauano intenti
Gliarbori e glianimai, le fere, e i sassi,
Le donne Thracie di furore ardenti
Corsero à lui con frettolosi passi.
Vna DE' quai con orgogliosi accenti
Nessuna disse ad altro luogo passi.

Vdiste uoi Signor mio, Vna de' quai, parlando delle donne Tracie? Qui non potrete già dir che sia error di stampe, percioche il uerso non istarebbe con alcun modo che in quella sentenza lo tramutaste, nè mai si potrà far, che sia uerso, facendolo dir DE LE quai, come per forza conuien che dica. Parui dunque peccadiglio ueniale, ò degno di scusa, che uno dell'età, & della professione, che uoi fin qui hauete uoluto mostrare al mondo di fare, non sappia in un libro cosi pomposo, conoscere gli articoli, che sono la prima, la minima, & poi la piu importante cosa, che habbia la nostra lingua? Et che oltre à quelle tante autorità, che di sopra ue ne mostrai pur di falli grauissimi in tali articoli, ma d'altra spetie, ui si ueggia ancor questa di non saper qual segno si conuenga, & qual nò, à i generi de' nomi nostri? Et perche ancor questo non si scusasse dall'esser solo, mirate

A car. 144. stan. 5.

Hauea quattro figliuoli, & altrettante

Figlie, DE' quali Procri, & Orithia
Giuano di bellezza à l'altre auanti
D'honestà, di valor, di leggiadria.

Vdiste uoi padron caro, DE' quali, nel genere della femina, che pure in alcun modo non si potrà dir che sia colpa delle stampe?

Et alla medesima car. stan. 8.

Questa le neui agghiaccia, e'l mondo ingombra
DE' grandini, e ne ua cotanto auante, &c.

Hora uolete uoi detta particella, ò segno di caso, posta fuor di regola in un'altra guisa? leggete

A' car. 145. stan. 8.

Onde con diligenza guardat'era
Dal Re DE' Colco, e da' ministri suoi,

Oue pur uedete DE' senza articolo, che non puo star mai, se non nel maggior numero, posta da uoi nel minore, fuor d'ogni regola della nostra lingua.

Voletela in un'altra? uedete

A' car. 99. stan. 4.

Acrisio Re d'Argiui resta solo.

Oue quella, d' auanti al nome Argiui, ò conuien che uogliate che dica DI, et questa sarebbe del tutto impropria, ò che dica DE', che non meno impropria & fuor di regola sarà ancor'ella; Percioche come poco qui di sopra u'ho detto, con parola del genere de' maschi, nel maggior numero, se comincia da uocale ò da S, con altra consonante non puo star segno nè prepositione senza l'articolo GLI, de gli Scrittori degli Argiui, & non mai altrimenti.

RESTAMI M. Lodouico mio, ch'io per far'una uolta fine à questi uostri errori della lingua, ui soggiunga quattro regole importantissime, le quali si ueggono da uoi per tutto quel libro, piu uolte male osseruate, che alcuna di tant'altre, che fin qui ue n'ho dimostrate.

LA prima, è quella che di sopra ad altro proposito ui toccai, & promisi di stenderuela poi piu à lungo, cioè, CHE nella lingua nostra, cosi nelle prose come nel uerso questo articolo, LI, che è de' nomi maschili nel maggior numero, non si mette mai con alcuna prepositione, se

non con la PER. Ch'io prouo Per lo petto, e per li fianchi. Ma con ciascuna dell'altre non si mette giamai, & solamente per chi uuole usare ortografia perfetta si scriuono tutte l'altre prepositioni con l'apostrofo, quando sono con nomi de' maschi, nel maggior numero, DE' miei dolci pensier, mentre al Ciel piacque. Qui co' begli occhi mi trafisse il core. DA' bei uostr'occhi, ma disdegno & ira. Fosse giusta cagione A' uostri sdegni. Quasi un dolce dormir NE' suoi begliocchi. Et cosi di tutte uniuersalmente, & senza eccettione, così nelle prose, come nel uerso. Trouerassi alcuna uolta alcuna d'esse con l'articolo I, A' i, co i, de i, ne i, da i, & fra i, & se altri ue ne sono, & questo d'aggiungerui tale articolo I, si fa ancor molto di rado. Ma l'articolo LI, fuor che con la Per, (come piu uolte u'ho detto & replicato) non si trouerà mai posto con alcuna prepositione, così nel uerso come nelle prose da Autor buono. Et di poruelo è uso della lingua, così della patria mia, come di tutto quel di Roma, della Marca, del Regno, & della Lombardia. Et dal conuersar con queste nationi, se lo imbeuono coloro, che nel parlar commune, ò ancor nelle lettere familiari, & di faccende l'usano. Ma in libri che habbiano da uiuere, & ne' quali si mostri di uolere scriuere Toscano & regolatamente, non sarà persona che sappia mezanamente la lingua, che l'usi giamai, poi che nè dal Boccaccio, nè dal Petrarca non si ueggono usati una nè meza nè terza uolta, poi che col giudicio dell'orecchie è piu dolce & piu uago l'usarle senza, & poi che il Bembo espressamente & senza uerun luogo d'eccettione lo pone in regola. Onde perche ueggiate, come uoi siate essercitato nella lettione de' buoni Autori, & come uoi, che due uolte hauete scritte regole della lingua, mostriate di saperle ben per uoi, et come calzereste ben da uno de' uostri scolari quel uerso,

Turpe est doctori cum culpa redarguit ipsum, Io ue ne metterò alcuni essempi, di moltissimi che dall'un capo all'altro se ne leggono per tutto quel libro.

A car. 45. stan. 5.	E gir d'intorno A LI suoi colti campi.
A car. 62. stan. 8.	Dispensaua la luce A LI mortali.
A car. 127. stan. 1.	Per uoler à LI Dei mostrarsi eguali,
A car. 147. stan. 7.	Sua uita sempre à LI bisogni suoi,
A cart. 123. stan. 8,	Gli adoperò NELLI seruigi suoi.

A cart.234.stan.6. Essa TRA LI nimici audace assalto.
A cart.253.stan.3. Ecco che FRA LI Greci si contende
A cart.154.stan.16. Tradire i Greci A LI Troian uolea.
A car.159.stan.5. Ecco che fra LI timidi e tremanti
A car.279.stan.3. E sordo, A LI costor martiri e danni
A car.284.stan.5. Che fu gran tempo A LI Troian nemica
A car.288.stan.7. Trouò ch'A LI Roman rendea ragione
A car.289.stan.1. Ch'era tra LI Sabin cresciuto e nato.
A car.298.stan.4. E DA GLI liti Hircan fino à i uermigli.

Et altri che ue ne saranno à chi li cercasse, & con questi si possono mettere ancora quasi per d'una stessa spetie quegli altri,

A car.155.stan.10. Che'l potè far con I Serpenti a lati
A car.287.stan.4. CON I tremanti piè l'uscio percosse.
A car.159.stan.7 Bramando CON I miei trouarmi à parte.
A car.285.stan.1. Fu punito da lui, che con I L uero.

Et moltissimi altri, che come ho detto, ue ne sono dal principio al fine. Et tutti sono errori manifestissimi, & contra l'uso, & osseruanza de' buoni Autori, & contra le regole uniuersalissime della lingua, come & io u'ho detto & replicato in questo discorso, & uoi potrete da hora inanzi agiatamente uenir uedendo, & chiarendoui se cosi sia.

LA seconda regola, & non meno importante, è questa. CHE nel numero maggiore i nomi mascolini non possono già mai finire in L. ò se la uolete con altre parole, et piu uniuersale è, che i nomi del gener de' maschi, che finiscano in LI. nel maggior numero, non si possono giamai accortare, & far rimanere in .L. come si può far di quei che finiscono in RI. Percioche si può dire i pensier, i sospir, i Signor, & gli altri tali, et ancor'in questi si fa di rado. Ma i fanciul, per fanciulli, i qual per li quali, gli stral per gli strali, gli animal per gli animali, tal per tali, & cosi di qual si uoglia altro; che come ho detto non si trouerà mai in Autor buono nè in prosa nè in uerso che sia detto, come ancor di questo ui potrete uoi stesso da hora inanzi agiatamente uenir chiarendo. Et se uoi ui habbiate errato una uolta sola per disgratia, per inauertenza, ò per forza, potrete chiariruene da gli essempi uostri uoi stesso, de' quali questi che ui porrò per essempio, saranno una

minima particella de gli altri che ne sono sine fine dicentes.

A car.7.stan.2.	A i terribil fratei caddero a dosso
A car.8.stan.10.	Il Ciel ma i formidabil cerchi oscuri
A car.16.stan.10.	L'huom diuersi animal douunque passa
A car.38.stan.5.	Altri auanzar ne i Martial furori.
A car.46.stan.4.	Deh priui me de' marital legami.
A car.94.stan.7.	Che inanzi à i tribunal le cause cura
A car.96 stan.6.	Che due piccol Leon quiui ho ueduti
A car.96.stan.7.	Piccol Bambini, & quei strettisi al petto
A car.107.stan.1.	De la sua crudeltade horribil specchi
A car.108.stan.3.	Che festi i liti Oriental uermigli
A car.113.stan.10.	I maestreuol diti alquanto pria.
A car.131.stan.2.	E in tutti i giuochi i nobil giouinetti
A car.136 stan.5.	Furono i marital congiungimenti
A car.144 stan.1.	Si come prima auuezza à i real chiostri
A car.154 stan.7.	Presero elle i pugnal senza sospetto
A car.165.stan.10.	Essendo oscura negli Oracol suoi
Et alla med.à stan.5.	Vo cantare i fanciul, che amati furo
A car.217.stan.5.	Ne la qual da' uiril complessi resta
A car.301.stan.1.	Fien forse inditio à i secol che uerranno,

Et altri che ue ne saranno per tutto quel libro, & come ui proposi poco auanti, cosi ui replico, che sono tutti errori, fatti contra le regole, & contra l'uso di tutti i buoni Autori.

La terza regola è, che i nomi di genere feminile, i quali nel minor numero finiscono in questa sillaba la. non possono mai accortarsi ò perdere la uocale ultima, cosi nell'un numero come nell'altro, nè mai finiranno in l. come bel per bella, o belle, stel per stella, ò stelle, parol per parola, ò parole, picciol per picciola, ò picciole, sol per sola, ò sole, & cosi d'ogn'altra. Che da lingua che non sia Barbara, non si dirà mai, La parol si uuol pesare prima, che si mandi fuori, Le stel del cielo non sono piu lucenti, che gli occhi uostri, nè alcun'altra tale. Et questa è cosa tanto chiara non solamente per regola ma ancor per natura nella lingua Volgare, che basteria l'hauerla accennata. Et se si trouerà per auentura in qualche Autor buono detto cosi, VNA

SOL VOLTA; questo non pregiudicherà alla regola, perche ò diremo, che sia locutione & forma di dire, come LEGGIER COSA, che disse il Boccaccio, et qualche altra tale, ò piu tosto, & con piu uero diremo, che la parola Sol. in tal luogo sia Auuerbio, & uaglia il medesimo che SOLAMENTE, dicendo Vna sol uolta, come se dicesse Vna uolta solamente, che questa uoce sol per solamente si truoua molte uolte nelle prose, & nel uerso

Tal che sol de la uoce
Fa tremar Babilonia, e star pensosa   Et
Sol per uenire al Lauro, onde si coglie
Acerbo frutto.   Et
Sol per hauer di me piu certa proua,   Et altre moltißime, che se ne trouerannno cosi auuerbialmente poste. La regola adunque, gia detta, cioè che le uoci finienti in LA. non si accortano mai in ueruno de' numeri loro, è certißima & uniuersalißima sempre.

Ora se da uoi sia auuertita negli Autori buoni, & se sia osseruata in questo, in tutto il resto regolatißimo, & candidißimo libro uostro, ascoltiamone alcune testimonianze di uostra bocca & man propria.

A car.96.stan.7	Ridendo à lui porgea LE piccol braccia
A car.135.stan.4	Era una picciol Tibia l'instrumento
A car.172.stan.7	E con piacer LE piccol mani adoprà
A car.184.stan.6	Sotto una picciol pentola gli stese
Et alla medesi. à stan.10.	Sopra à picciol fauillA leggermente,

Et dell'altre ue ne saranno, se ui sarà uenuto in taglio di poruele.

LA quarta regola è; CHE quando una uoce comincia da S. con altra consonante, se d'auanti à lei starà uerbo nel suo infinito, tal uerbo non potrà mai accortarsi, ò perdere la sua E. finale, come per essempio VOLERE StudiaRE, SapeRE scriueRE, PoteRE spendeRE, TeneRE stretto, & cosi di tutti, che non si potranno accortare, & fargli dire VoleR SpendeRE, SapeR ScriueRE, PoteR studiaRE, TeneR stretto, & cosi de gli altri. Et di questa regola non ui uoglio dare altra ragione nè altro Autore, che uno, ilquale da uoi non sarà se non approuato dall'A, fino al Rum. Leggete adunque un miracoloso libro stampato & ristampato questi anni medesimi, & dall'Autor medesimo ricorret-

to & ampliato, il cui titolo è: OSSERVATIONI DELLA LINGVA VOLGARE, DI M. LODOVICO DOLCE, diuise in quattro libri. In questo uolume stesso nel primo libro al cap. de gli articoli uoi trouerete, che l'Autore espressamente insegna questa regola ch'io ho gia detta.

Ora questa regola data da uoi stesso puo con molte altre cose che in questi tre discorsi io ui ho mostrate cosi pure et chiare nella uerità loro, come il sole nell'esser suo, far conoscere se sia uero quello, che io piu uolte in questi stessi discorsi u'ho detto & replicato, cioè, che uoi trascriuete da questo, & quello le cose che ui par che facciano al bisogno di quello, che uolete dire, et poi uoi medesimo non ui ricordate nè intendete quello che scriuete, come per aggiungerui ancor quest'altra testimonianza à tant'altre mostrateui per adietro, potete uoi stesso giudicare in questa regola della qual ragiono. Mirate dunque

A car. 5. stan. 7.

L'anno che dianzi senza mutar stile
Hauea di frutti e fior perpetuo Aprile.

Et à car. 29. stan. 4.

Ma giunger spero à saluamento in porto,
Et à car. 229. stan. 4. Ma Theti per poter sciorsi da quello.
Et à cart. 287. stan. 8. E non esser d'amar scarsa & auara.

Ma per non m'andar perdendo in cercare essempi in questo Ouidio, ue ne addurrò uno, che uarrà per tutti, & sarà molto piu gratioso, cioè, che in quel libro medesimo delle uostre Osseruationi, nel quale insegnate la regola, & nella prima facciata, oue sempre si suole star piu auuertito, uoi cosi nella prima impressione, come nella seconda col titolo di ristampate, & da uoi medesimo ricorrette, & ampliate, mettete queste parole nel proemio à M. Gabriel Giolito,

Come che io mi creda di quello, che alla nostra natia fauella è di mestiero, ò meglio, ò piu ornatamente poter scriuere à beneficio de gli studiosi.

ET quantunque io sia già fastidito, non che stanco d'andarmi tenendo piu in lungo tra queste uostre cose, che tolta uia l'intentione di giouare altrui, & tolto qualche spasso che porgono le tante cose ridi-

cole

cole, che ui s'incontrano, sarebbono da stomacar nella prima entrata, non che nell'andarui cosi lungamente diuagando per entro da ogni parte, nondimeno per sodisfattione de gli studiosi, & ancora per beneficio uostro, si come douereste hauer caro, poi che s'è posto mano al fuoco morto, di sanare in tutto la piaga, io in questa parte delle cose che non sono però di poca importanza, passerommene col solamente additaruele, onde dico, che

A' car. 43. stan. 7. quando dite

Ritorna indietro, & di fuggir s'aita,

Ma uedendo le Ninfe AFFERMA il piede, Parlate del tutto impropriamente, Percioche Affermare è molto diuerso da quello che ricerca questa sentenza, cioè del fermare il piede, che una lettera aggiunta ad una parola, fa molto diuerso il suo significato, Accadere, & Cadere, Battuto, & Abbattuto, Fare, & Affare, Giungere, cioè arriuare, & Aggiungere, cioè accrescere. Et cosi nell'altre moltissime; & non minor differenza che qual si uoglia altro è in questi due de' quali io ui ho qui detto, cioè Fermare, & Affermare, come non saprei pensar qual'Italiano non sapesse, se uoi non me n'haueste con questo essempio mostrato uno.

DIVERSO in modo, & in significatione, ma non in grauezza d'errore è quello, quando uoi piu d'una uolta mettete, Poggiare, per appoggiare, ò appoggiarsi. Percioche POGGIARE in lingua nostra non ual mai se non salire. Il Petrarca,

E fui l'uccel, che piu per l'aere poggia, Et

Oue si scende poetando e poggia, Là oue Appoggiare se si mette transitiuamente, è quando s'accosta, ò si posa & ferma una cosa ad un'altra, come appoggiar le spalle al muro, & cosi d'ogn'altra.

Gloriosa Colonna in cui s'appoggia

Nostra speranza, e'l gran nome Latino, Et

Oue la stanca mia uita s'appoggia. Et ogn'altra uolta, che si trouerà, fuor che in cose uostre, non sarà in altra significatione, che in questa, ò come propria, ò come traslata. Voi non sapendo queste significationi di questi due uerbi, & ricordandoui d'hauer letto, ò udito hora Poggia, & hora appoggia l'hauete poste, come meglio

la memoria & l'intendimento ue gli ha posti inanti, come potete uedere in questi,

A cart.220 stan.3.

E là doue piu folta l'herba uede
Fermò Venere à l'ombra d'un bel Pino,
(Che stanca era in cacciare) il uago piede,
E si corcò col suo amator diuino,
Poggia il capo nel sen che la possede
E bascia lui, che staua intento e chino.

Et à cart.185 stan.5.

Onde à un baston ciascun poggiato e chino
Montaua il faticoso erto camino.

Et qualch'altra che ue ne potrà essere, Ma senz'altro, in questi due uoi uedete che non si può allegare error di stampe, perche i uersi non starebbono altrimenti, nè scusa ò stiramento ui può aiutare à far che le dette parole non sieno del tutto malamente poste, et fuor d'ogni signification loro.

VN'ALTRO uerbo di non minore importanza, ma ben di molto maggiore ageuolezza à sapersi da chi non sappia pur leggere, & per consequenza di maggior grauezza nell'errarui, mettete uoi à cart. 113. stan.4.

Il contendere à noi certo parea
Con Donne tali, uituperio espresso
Ma uia maggior uergogna ne premea
E prender ne douea, dir'io TI CESSO.

Oue uoi uedete, Signor mio, che dite una cosa, la quale all'improuiso nel parlar commune non so da chi si dicesse se non da uoi, che non mouesse le genti à riso. Et ueramente metteteui un poco per gratia in dispositione di pensare, qual contado di Bergamo, ò di Puglia sia, oue non si sappia dire, io ti cedo, & oue non si conosca che differenza sia fra CEDERE, & CESSARE, et oue non si sappia, che, Io ti cesso nella lingua Italiana, non significa cosa alcuna, se non segno d'uno accuratißimo & elegantißimo parlatore, & scrittore al giuoco del dispropofito?

VN'ALTRA ho pur da mostraruene; ma in questo uostro libro ue ne sono tante & tutte cosi degne di uoi, che io non so risoluermi à dire qual di loro sia la piu bella.

A' car. 116. stan. [illegible] parlando di Cerere, quando andaua cercando Proserpina sua figliuola, dite,

E con due Pini in man che suelti hauea,
E accesi di Vulcan ne la fucina,
Ch'arde là sotto à la Montagna Etnea
Pel fosco de la notte ella camina
Poi che da l'Indo l'Eleusina Dea
Fin doue il sol ne l'onde il carro inchina,
Hebbe girato al fin stanca e ripiena
Di sete, si fermò con molta pena.

Vede dapresso un pagliaresco tetto
A' cui s'accosta e batte à l'humil porta,
N'esce una uecchia, & con giocondo aspetto
Inteso il suo uoler tosto le porta
Inanzi un certo suo manicaretto
O' diciamo Polenta, ò CACIO, ò Torta
Sparso con liquor d'uua albora pressa,
Che piu perfetto uin non haueu'essa.

Mentre beuueua Cerere un garzone,
Ch'era di quella casa, audacemente
Ridendo à dileggiar la Dea si pone,
Che non sapea, che Dea fosse altrimente. Etc.

Ora Signor mio, mirate quante belle cose sono dell'ingegno uostro in questi pochi uersi. Ma perche meglio da uoi, & da altri s'intenda, metterò prima i uersi d'Ouidio, i quali uoi con questa stanza traducete. Sono adunque nel V. libro quasi nel mezo,

Illa duabus
Flammiferas pinus manibus succendit ab Aetna
Perq; pruinosas tulit irrequieta tenebras.
Rursus ubi alma dies hebetarat sydera, natam
Solis ab occasu, solis quærebat ad ortus.
Fessa labore sitim conceperat, oraq; nulli

Colluerant fontes; contectam stramine uidit
Forte casam, paruasq; fores pulsauit, at inde
Prodit anus, Diuamq; uidet, lymphamq; rog[illegible]
Dulce dedit, testa, quod coxerat ante pol[illegible]
Dum bibit illa datum, duri puer oris, & audax
Constitit ante Deam, risitq;, auidamq; uocauit.

Questi uersi per certo son tanto chiari, che ogni picciolo scolaretto non fatichera à tradurgli, & masimamente con sì secca traduttione, & sì nuda, & con uersi così oue languidi, & oue duri, come si uede in tutto quel uostro libro. Ora quello che io hauerei da dirui nella testura delle cose della lingua (che sono le prime delle tre, che dal principio di questo discorso proposi di uolerui mostrare in quel uostro Ouidio) sarebbe sopra la parola CACIO, che uoi mettete in quei uostri disopra posti

Vn certo suo manicaretto,
O' diciamo Polenta, ò Cacio, ò Torta.

Ma quantunque, essendo io gia quasi in fine di queste cose della lingua, habbia poco stante à seguir la seconda parte, cioè i paßi da uoi peßimamente intesi nell'Autor Latino, & tradotti, nondimeno per farmi meglio intendere in questo passo del uostro Cacio, & per non hauer dipoi à tornare di nuouo à questi uersi, ui mostrerò qui, ancor quello, che fa per la traduttione, & per l'intendimento di tutta questa sentenza. Si uede adunque che Ouidio chiaramente dice, che la Dea Cerere assetata, domandò à quella uecchia dell'acqua da bere, et che quella buona uecchiarella nõ le uolle portar'acqua, ma le portò una beuanda dolce, ò fosse mulso, ò mosto, come altri uogliono. Benche questo, cioè che fosse mosto, da Raffael Regio stesso, che lo dice, non potrà saluarsi, poi che egli non uuole che Polenta sia del genere neutro, ma che sia genere di femina, et che s'habbia da intendere con la propositione Cum, & facendo egli la costruttione, Dulce dedit, testa, quod coxerat ante Polenta, cioè, che le diede in un uaso di creta ò terra cotta, una beuanda dolce, senza spiegare altrimenti qual'ella fosse, & con quella le portò ancora della polenta, che era cibo de' contadini. Onde à modo del detto Raffael Regio, non prendendosi Polenta nel genere neutro, conuiene à forza che quelle parole, quod coxerat ante, si riferiscano à quel Dulce, onde non sarà

poi buona l'altra espositione sua, cioè, che quel Dulce, s'intenda mustum, & non mulsum. Percioche il Mulso si facea d'acqua, di mele, & ancor di uino; & cu[...]i, & si usaua per beuanda. Onde se ben quella uecchiarella si puo [...] pe[...]sse pouera, nondimeno, ancora i contadini soglion tenere di cose tali, che però non sono di molta spesa, & le fanno da loro stessi, per usarle non sempre ma alcune uolte, onde allora quella uecchia ne uolesse portare à Cerere per honorarla, uedendola all'aspetto che douea esser gran Donna ò Dea. Et cosi allo'ncontro, uolendo con Raffel Regio, che polenta sia genere feminino, & conuenendo come è detto, che quel, quod coxerat ante, si referisca, non à Polenta, ma à Dulce, non so come possa quadrare, che quel dulce s'habbia da intendere per Mustum, com'egli uuole. Percioche il mosto non si cuoce, & se si cuoce, non è per bere, ma per mangiare; & à dare il mosto cotto, ò la sapa à uno che habbia sete, glie l'accrescerebbe molto piu. Alcuni libri Latini hanno in quel luogo, non testa, quod coxerat ante polenta, ma, tosta, quod coxerat ante polenta, & questo potrebbe confarsi piu con l'intentione del Regio, se egli non dichiarasse, testa per uaso di creta con queste parole, testa, idest terreo uase, per quod significat poeta, uetulam eam inopem admodum fuisse. Et andrebbe nel resto la costruttion pure à suo modo, cioe per quel Dulce dedit, intendendo il mosto, & à, tosta quod coxerat ante polenta, sotto intendendo la propositione cum, com'egli uuole; & come ueramente nell'un modo, & nell'altro ui conuiene, & cosi sarebbe la sentenza, che colei diede à Cerere del mosto per bere, & con quello le diede ancor della polenta per mangiare, laqual polenta è cibo, come è detto, de' contadini, che si facea, si come alcuni uogliono, d'orzo inaffiato con acqua, et così tenuto poi per una notte lo friggeuano, & macinauano, & poteano poi mangiarlo, ò così, ò mescolato con qualche lor cosa, come meglio parea loro. IN tutti i modi che quelle parole (Dulce, testa, ò tosta, et polenta) si prendano, la sentenza sta chiarissima, che la Dea domandò acqua (limphamq; roganti) et che la uecchia le portò beuanda dolce da bere, & polenta da mangiar se uolea. Ora uoi nella uostra traduttione, laquale si uede tutta piana, et come di parola in parola, mostrate chiaramente di non intendere che dicano in sostanza quei uersi Latini, nè che significhi Polenta, et essendo andato

strologando col comentatore d'Ouidio, & trouando ch'egli intorno à quel Dulce, nomina mulsum et mustum, et andato poi al Calepino et trouato che mulsum si facea di uino, d'acqua, et di mele, et che polenta era uiuanda, ò cibo de' contadini, et non sapendo uoi però intendere le parole nè del comentatore nè del Calepino, se non per discretione come quello del Si Romana cupis, che ui dissi poco à dietro, faceste di tutto un guazzetto nell'intendimento uostro, che colei portasse à Cerere un guazzetto, ò torta, ò cosa tale, fatta con le cose di che si fanno i guazzetti, et le torte, et che ui fosse ò mescolato ò sparso per sopra del mosto, come ancor noi usiamo di mettere del mele, ò della sapa, sopra molte nostre uiuande. Et che cosi sia, & non possa credersi nè considerarsi altrimenti, ripigliate à legger quei uostri uersi, che poco di sopra io ue ne ho posti,

Inteso il suo uoler, tosto le porta
Innanzi un certo suo manicaretto;
O diciamo polenta ò Cacio, ò torta
Sparso con liquor d'uua albora pressa,
Che piu perfetto uin non haueua essa.

Oue uedete che uoi non descriuete se non quella uiuanda da mangiare, che Ouidio la dice Polenta, et uoi la dichiarate con Manicaretto, ò Cacio, ò Torta. Et quel dulce, uoi dicendo Sparso con liquor d'uua allora pressa, lo intendete non per bere, ma per metter sopra quella uostra uiuanda di Polenta, ò di cacio, ò di torta. Nè mai altrimenti da uoi stesso con tutte le tenaglie del mondo si potranno quei uostri uersi tirare à dire altramente.

Et doppo questo che m'è conuenuto dirui intorno allo intendimento de' uersi Latini, tornando al primo proposito delle cose della lingua nostra, dico, che uoi in tutto quel libro mostrate, che non solamente siete buon grammatico in lingua Tosca, ma ancor buono Italiano, in intendere quelle parole, le quali in Italia non è feminella di qual si uoglia riposta uilla, ò casale, che non intenda. Et ueramente Messer Lodouico mio, per uita della uostra intelligenza, chi crederete uoi che sia in Italia, che non sappia che cosa sia il Cacio? Ancora i Tedeschi, i Francesi, gli Vngheri, i Polacchi, gli Inglesi, che non sono mai stati in Italia, & sappiano tanto di lingua Latina che lor basti à intendere, Iste certe est bonus Caseus, credete uoi

che udendo dire in lingua Italiana, Cotesto è un buon cacio, non sieno per intenderlo senz'altro interprete? Come adunque se pur uoi non intendete le parole Latine, che ui dichiarino che cosa sia Polenta, non intendete almeno le parole Italiane, che ui sappiano dir che cosa sia cacio? Se, come tanto chiaramente mostrate, uoi uolete dichiarare che cosa sia polenta, & andate mettendo molte uoci insieme per fare il copioso, & che una ui dichiari l'altra, come non sapete uoi che il manicaretto è una sorte di quei, che per l'Italia si dicon guazzetti, il qual si fa le piu uolte di cose di carne? come appare per quello del Boccaccio nella 4. giornata, alla IX. Nouella, nella quale parlando di Guiglielmo da Roßiglione, che hauea dato al cuoco à cucinare il cuore di Guiglielmo Guardastagno da lui ucciso, dice queste parole,

IL cuoco preso il cuore, & posteui tutta l'arte, & tutta la sollecitudine sua, minuzzatolo, & messoui di buone spetie assai, ne fece un manicaretto troppo buono.

Oue si puo chiaramente da uoi comprendere, che cosa sia il manicaretto, & gia in tutti i modi uoi mostrate pur'in quei uersi d'intendere che ella sia una sorte di uiuanda ò cucina fatta di piu cose, & cosi parimente mostrate di pur saper che cosa sia torta. Ma non gia di saper poco nè molto che cosa sia cacio. Percioche, quando si dice una cosa, & poi si uien dichiarando con altre parole come sinonime, s'ha da intendere che tutte sieno se non una cosa stessa, almeno della stessa spetie, come chi dicesse, Le portò una tazza, ò diciamo nappo, ò uaso da bere. Ma non si conuerrà gia di dire, le portò una tazza, ò diciamo cortello, ò lasagne. Et in questo non accade perder molte parole. Voi dunque dicendo, Vn certo suo manicaretto,

O' diciamo polenta, ò cacio, ò torta,

Mostrate chiaramente, che le tenete tutte per uiuande d'una sorte, fatte di piu miscugli, come sono il manicaretto & la torta, & per una tal uiuanda ancora mostra per forza che uoi intendiate che sia il Cacio. Parui dunque padron mio, cosa leggiera in uno tale, qual uoi uorreste esser creduto d'essere, di non saper non dico intender uerbi Latini si chiari, & saper che cosa sia Polenta, ma di non pur saper che il Cacio sia il formaggio, & che tanto habbia da far Caseus con polenta, quanto formaggio con peuerata?

MA per non andarmi piu prolungando in queste co[se] della lingua, soggiungerò sommariamente per gli studiosi nouelli che [p]otranno legger questi discorsi, che uoi in alcune parole [s]criuen[do]le [s]on una lettera manco, ò una di piu di quello che si dee, comet[...]rr[o]re, da non tenersene poco conto. Percioche chi in Latino scriuesse Esem per Essem, Belum per bellum, Simus, per scimus, fatum per factum, & cosi allo'ncontro chi scriuesse sollus per solus, tennet per tenet & gli altri tali, commetterebbe errore di grauissima importanza, & il medesimo auiene nella nostra, & in ogni altra lingua regolata. Et tanto p[iu] poi s'ha da mettere in conto à uoi, quanto che hauete fatto libro di regole di questa lingua & hauete scritto della Ortografia, & quello che importa piu, ui hauete fatto lungo trattato de' precetti di quelle parole, che uanno con due consonanti. Che quantunque questo s'impari dal maestro che insegna à leggere, & à combinar le lettere, & à dir p, a, pa, n, e ne, pane, Et poi chi sa proferir sa scriuere, Tuttauia poi che uoi trouaste cosi raro soggetto da empire i fogli di quelle uostre Osseruationi, parmi che conuenga à uoi stesso dare il cauallo à uoi stesso, se ui siete trouato in fallo.

Vedrete dunque per qualch'uno de gli essempi ch'io ue ne porrò qui sotto, come uoi scriuete Lecare, & lecando sempre con una C, sola douendosi sempre scriuer con due, Scriuete sempre Sitha, & Sithia, in uece di Scita, & Scithia, nel che tanto piu è uitioso ò ridicolo il lasciar fuori la lettera C, che importa alla sua pronuntia, et che per niuna ragione si può lasciare, quanto che si uede che scriuete poi Scitha con h, che in niuna guisa ui è necessaria, anzi per ogni ragione non si dee usare nè in quella nè in altre uoci doue ò non si faccia sentire, ò non sia per far differenza da altro significato che tal uoce haurebbe, se senza H, si scriuesse. Delle quai due cose, niuna puo cadere in detta uoce Scita. Voi dunque siete cosi scropoloso di coscienza nella scrittura, che scriuete cathena, thesoro, & per fino à Thiresia con H, & poi scriuete lecare in uece di leccare, Scitha in uece di Scita, neghitoso in uece di neghittoso, bellare delle pecore in uece di balare, & altri tali, & potete farlo, perche? perche siete uoi in forma di uoi in ogni cosa uostra.

A' car. 25. stan. 6.

Ella le bascia dolcemente; e (quando

Altro

Altro trista non puo) le gia LECANDO.

A car.99.stan.

Giua lecando a la moglie il uolto.

A car.268.stan.2.

Lecauano li greggi infermi e lassi.

A car.297.stan.4.

Indi lecando in quella parte e in questa

A car.154.stan.3.parlando del montone ringiouenito da Medea.

S'udi BELLAR di dentro, indi ritratto

Dapoi fu bianco agnel tenero e molle.

A car.79.stan.2.

Vi moue à tanta neghitosa mente.

A car.278.stan.7. Ciascuno è neghitoso e renitente

A car.122.stan.6. Nel paese di Sithia al fin peruenne

A car.156.stan 3. Lo colse in Sithia in parte herma e remota

A car.142.stan.3. Puo trar de gliocchi à un fero Sitha il pianto

A car.295.stan.8. De l'agghiacciata Sithia dolce essendo

A car.296.stan.10. Vna palude in Sithia i Paleni hanno

A car.297.stan.1. In Sithia alcune femine prestanti

Et altri tali, ch'io non uoglio andare in infinito cercandone,

QVANDO à car.112.stan.prima, dite

Or compagnato hauendo ogni suo passo

Venere dal buon socio s'allontana, Con quel Compagnato u'accompagnate con quei che sanno elegantemente come uoi adornar la lingua. Cosi quando tante uolte per entro quel libro dite il Pouerin, il Meschin, il Portellin, Gliorsachin, i Borsechin, le Piere, il Bambin, il Bambinetto, & altri tali, parlate Nicolottamente Toscano, & ui mostrate cosi buon coltiuatore & guardiano della lingua nostra, come promettono le uostre buone stanze da me disopra tante uolte replicate.

LA parola Gramo, & grami, che è pura Lombarda, per una ò due uolte si farebbe pure strangolare in un libro, & lasciando star Dante, attenersi almeno per rifugio à quella del Petrarca,

Vn'humil donna grama un dolce amico, Che quantunque il Petrar. l'usasse in quella canz. Mai non uo piu cantar com'io solea,

laquale si conosce fatta da lui per bizarria piu tosto che per poesia, & quantunque ancora quella uoce Grama in quel uerso sia uerbo, tuttauia poi che pur si uede da lui toccata, potrà come ho detto usarsi ancor da chi n'habbia piu capriccio che bisogno per una ò due uolte, ma uoi ue la mettete, et replicate tante & tante, che accompagnate con tant'altre belle cose che ui sono, uengono à finire di miniare la bellezza di tutto quel bel ritratto che uoi fate di così bel poema.

SIMILMENTE le parole PEL, & PEI in uece di per LO, et Per LI, dal Petrarca come uoci durißime nel uerso, non furon giamai lasciate pur'auicinarsi à molte miglia alla porta della casa sua. Il Boccaccio ancora nelle sue prose usò l'una & l'altra molto parcamente, & perauentura in tutti i suoi scritti non si troueranno da tre uolte. Et alcune pochißime, & forse non piu d'altrettante l'usò l'Ariosto. Il che in quel suo miracoloso poema & tutto colto, et leggiadrißimo di soggetto suo, di stilo, et di lingua fu piu tolerabile, che in uoi, ilquale in questo uostro libro l'usate delle uolte piu di cento, et alcune uolte non solamente in una facciata medesima due ò tre, ò quattro uolte, ma in una stessa stanza, et in un uerso stesso. Et per non perder carta in allegaruene i uersi steßi, lascerò che uoi stesso gli riueggiate, che sono tanti, che solamente i numeri empirebbono 2. ò 3. fogli

VSATE uoi similmente per tutto quel libro, & infinitißime uolte IDDIO, et IDDII, lequai uoci non sono del uerso in alcun modo, ma Dio, et Dei, ò ancor'alle uolte Dij ui si dice sempre.

VSATE pur uoi per tutto di scriuerui Marauiglia, et Marauigliarsi, et tutti gli altri suoi tempi, con A, nella prima sillaba. Ilche per qualche tempo auanti, faceste per non saper piu oltre. Ma da che io ue ne auuertij, et ui mostrai tutti i Petrarchi del mondo (per modo di dire) stampati con cõmento, et senza, che tutti et per tutto hanno Merauiglia, merauigliando, et così sempre, uoi lo fate per perfidia, et per non uoler mostrar d'hauer fatto male per l'adietro, et per fin che ui siete assicurato à corrompere tutti i merauiglie che sono nel Petrarca in marauiglie, in quel piccolo, che da due anni ha stampato M. Gabriello.

LA parola ACCIO che, uoi in quel uostro libro piu di 70. uolte

usate senza la C H E, è male usata. Percioche, quando ella si scriue così unita & doppia di C, non puo esser mai se non congiuntione rappresentante la V T Latina. Disgiunta poi & con una C, sola, sono due parole, che uagliono quanto A D I D, cioè à tal cosa, ò à tale effetto.

E perch' A C I O m'inuoglia
Ragionar de' begliocchi.

Et altre infinite, che se ne truouano nelle prose & nel uerso. Quantunque nelle prose sieno alcuni, che quando ella sta pur in uece di due parole, cioè A C I O', usano di scriuerla unita con doppia C, si come allui, allei, & altre sì fatte; nel che errano per ogni capo. In tutti i modi, quando ella è congiuntione in uece della V T Latina, si porta sempre seco la C H E, & dicesi sempre A C C I O C H E, così in uerso come in prosa, & se si trouasse pure per auentura una uolta, sarebbe gran fatto, & per molta strettezza del uerso. Voi dunque che tante & tante uolte l'usate senza la C H E, per entro quel libro dall'un capo all'altro, uenite con l'ombre, con le linee, & coi colori, ad accompagnar la simmetria, & la bellezza di tutto il resto di quel bel corpo.

IL VERBO metto con tutti i suoi composti, Rimetto, commetto, Permetto, nel secondo passato del dimostratiuo, non fa mai senon MISI,

Vago d'udir nouelle oltra mi misi
In tanto il nostro e su'amico si mise
Vostra mercè cui tanto si commise.

Nè mai si trouerà altrimenti nè in prosa nè in uerso. Messo fa poi nel participio, onde si forma il primo preterito, H O messo, come H O detto, Ho fatto, & ogn'altro tale che n'ha la lingua nostra: Voi non sapendo altrimenti le differenze, nè le formationi de' uerbi, & delle uoci loro, & trouando questa uoce HO messo, si furon messi, & qualch'altra tale, ue l'hauete per tutto beuuto, che ella sia uoce del secondo preterito, di quel Verbo, & così hauete per tutto detto moltissime uolte ò sempre, Messe, Messi, Messero, che è così errore M. Lodouico mio, come dire, Io FATTI, io SCRITTI, essi HAVVTERO, & ogn'altro in tal guisa, senza punto di differenza. Percioche se dal participio MESSO, uoi formate quel secondo preterito, così dal participio Fatto, Scritto, Hauuto, Saputo, potete formare i loro secondi preteri-

ti, & non dir'io Feci, Scrissi, Hebbi, Seppi, & gli altri; ma, io Fatti, Detti, Saputi, Hauuti, & così andar uariandoli, Io Saputi, tu Sapute- sti, egli Sapute, Noi Saputemmo, uoi Saputeste, essi Saputero, si come si uede, che di Messi, Messe, & Messero in uece di Misi, Mise, Mise- ro, & gli altri hauete fatto tante uolte. Et di questo inquanto alla ra- gione, & alla regola non ui difenderebbe Demostene, non che Prisciа- no. Ma uoi replicherete, che si truoua ancor nel Furioso detto, Mes- se in uece di Mise, & che è ancora in rima, onde non se ne puo dar la col pa alle stampe. Et io à una sola cosa da uoi replicata, ui risponderò quattro d'un poco piu acuto taglio. La prima, CHE doue è la re- gola uniuersalissima, non solamente l'Ariosto non basterebbe à difen- der chi facesse il contrario, ma ancora il Petrar. stesso se si uedesse fare il contrario senza qualche attacco di manifesta cagione (che in questo non ue ne è ueruna) sarebbe piu degno d'esser ripreso, ò dato à qualche Varo & Tucca per correggerlo, che d'esser seguito nè imitato. La seconda, Che nel Furioso ultimamente stampato da M. Gabriello, & in quella stessa epistola che uoi fate parlare in suo nome à i Lettori, del la quale io ui allegai la partita che ammonisce i Pedanti, & le scimie à non guastar carte, perche non potrebbono arriuare alla perfettione di questo uostro Ouidio, confessa largamente che l'Ariosto peccò ma- nifestamente in alcune cose della lingua. Et perche ne riconosciate le uostre parole stesse quantunque caricate su le spalle del da ben M. Gabriello, sono queste, uicine al mezo di detta epistola, la quale come ui dissi disopra, è nel fine de' Furiosi da esso M. Gabriello stampati l'an- no M. D. LI.

V'HABBIAMO trouato ancora alcune poche uoci peccar nelle regole della lingua, come in quel uerso,

Che de le lucid'onde al specchio siede,

Che a lo richiedeua & non al, E come etiam dio in quest'altro,

Che'l sciocco uolgo non gli uuol dar fede,

Che dourebbe dir lo, & lor. Ma non habbiamo uoluto prendere au- datia (come alcuni han fatto) di alterar cosa alcuna, essendo così fatti falli di poco momento, & possonsi attribuire alla licenza de' poeti, della qual tuttauia l'Ariosto uolle seruirsi poche uolte.

TVTTO questo M. Lodouico mio bello, uoi dite à due degnißimi fini. L'uno per offender me, ilqual sapete che nelle Annotationi, che ho fatte sopra l'Ariosto, delle quali uoi hauete ueduto parte, & à bocca ue n'ho dette molte cose quando praticauate in casa mia, ho tolti uia in quello Autore tutti quegli che sono errori manifestißimi, & i quali senza guastar uerso nè sentenza si possono emendare, et con ogni ragione attribuire alla colpa delle stampe, come ueramente si debbono attribuire, uedendo quel felicißimo scrittore così accorto et diuino in ogni sua cosa. Ilche io, oltre alla ragione, ho fatto col parere del PIGNA, il quale come il mondo ne fa uniuersal giudicio, et in brieue ne farà molto piu largo, ha hauuti & hà ancora oggi pochi pari nello intendere & discorrere le cose della poesia. Et così n'ho hauuto il conseglio di moltißimi altri dotti & giudiciosi, i quali tutti concorrono in una sentenza, CHE delle cose chiare non si quistioni, & che quando le cose fuor di regola, & di ragione sono senza strettißima necessità ò cagione, sia cosa sciocca il uolerla chiamar licenza; et non farlo per beneficio de gli studiosi, conoscer per manifesto errore, che come ho detto à uoi ne i precedenti discorsi, quando si uede uno scrittore, che in ogni sua cosa mostri dottrina et giudicio, se qualche fallo si uegga nelle cose sue, che manifestamente possa attribuirsi alle stampe ò alla scrittura, si dee sicurißimamente farlo, & piu tosto attribuirlo alle mani de' lauoranti ò degli scrittori, che al sapere di chi in tutto il resto se ne mostra ricchißimo. L'altra cagione perche uoi fate nelle sopradette parole, dire à M. Gabriello, che nell'Ariosto sieno cose, che pecchino nella lingua, è per uoler uoi con questo bel tratto mostrare, che poi che pecca l'Ariosto, & è pur lodato tanto, poßiate, & dobbiate esser lodato ancor uoi se ben peccate. Ma à questo ui farò io buona risposta poco appresso, quando hauerò finito di dire non so che poco, che m'auanza intorno alle sopradette parole di quella lettera, che non poco importano. Dimandoui dunque padroncino mio d'oro, in quella sopradetta epistola sotto nome di M. Gabriello à i Lettori, come fate uoi parlar M. Gabriello, come gentil'huomo & mercatante, che fa far la stamperia & si serue de' Letterati, si come ueramente ha fatto sempre, ò pure come che egli stesso sia letterato, & egli stesso riuegga, corregga, et ponga in arnese i libri da stamparsi,

et ne faccia giudicio & resolutione per saper suo? Se direte che egli parla non come letterato, et che tenga cura di riuedere le particolarità de' libri, dirò che quella epistola lo dipinge molto diuersamente, poi che fa giudicio di tante cose della lingua, della licenza poetica, et del buono, et del tristo nella diuersità de' libri. Et se allo'ncontro direte, ch'egli parla, come letterato, et dotto, io non ui ci uoglio nè rispondere nè replicare, perche di così honorato gentil'huomo, & mio amicißimo non uorrei che dalla bocca mia uscisse parola, laqual si potesse malignamente interpretare, ò cauillarui sopra. Ma se egli faccia ò non faccia tal profeßione, lascerò che da se stesso, ilqual ui ha in casa sua, u'ordini quello che uoglia, che uoi ne affermiate, ò ne neghiate. Ma se come letterato, & dotto lo fate parlare, et come persona che dia giudicio de gli errori della lingua, et delle licenze poetiche, et de i libri, quando & quali sieno i buoni, et quando & quali i tristi, con qual colore lo dipingete uoi, ch'egli dica nella medesima sua epistola à i Lettori, queste parole?

NONDIMENO per essere il Furioso dell'Ariosto stato in nostre diuerse impreßioni riueduto da diuersi, è auuenuto che esso in moltißimi luoghi era alterato dallo essemplare dello Autore.

Vedete uoi Signor mio, che questa, se non fosse cosa che tocca gli studij et le borse di quei, che sotto le promesse de' Librari, comprano i libri per perfetti, sarebbe un'altra cosa da ridere (se da ridere s'ha da tenere ancor'essa) come quella del Boccaccio, che ui dimostrai cosi ampiamente nel primo discorso, che tante uolte haueano le stampe, il nome, i titoli, & le epistole dedicatorie, & à i Lettori di esso M. Gabriello approuati in ogni impreßione quei suoi Boccacci per perfettißimi, & à capo di tempo uoi suo correttore, nelle medesime stampe, & alle medesime spese sue, deste fuori un Boccaccio del tutto trasformato da tutti i suoi primi, & ui faceste lunga diceria, che quell'ultimo era il perfetto, & tutti gli altri erano stati falsi, tristi, et da trarre a' cani. Et il medesimo fate hora far di nuouo à M. Gabriello in quel Furioso, che hauendo in tante impreßioni, con tante figure & adornamenti detto ne i titoli, & nelle epistole dedicatorie, che quei Furiosi per opera sua erano ridotti à tanta perfettione, che erano come fatti suoi, et degni d'esser

dedicati à Delfine di Francia, & à Re, & poi à capo di tempo fate che egli stesso di bocca sua dica, che quei medesimi, usciti dalle sue impressioni per cosi perfetti, fossero falsi in tanti luoghi, che egli stesso dice, che erano presso che infiniti. Onde se uoi, come cominciai à dire, fate in quella epistola parlar M. Gabriello come letterato, & che egli medesimo riduca i libri à perfettione, & giudichi i buoni da i tristi, come di sopra in quella stessa epistola, lo fate confessare, che fino à quel giorno i Furiosi delle sue medesime stampe erano stati cosi alterati & mutati in luoghi presso che infiniti? Della licenza poetica, la quale gli fate allegare in dette parole, io poi che parlo con esso uoi, non uoglio dir'altro per hora, da quello che poco di sopra ho detto, cioè, che quando ella sia senza necessità, & del tutto fuor di regole & di ragione, è facetia degna non di M. Gabriello, che non lo disse nè pensò mai, ma di chi sotto il nome di lui, ha uoluto lodar le cose di se stesso. Perciochè se ogni errore manifestissimo & senza bisogno, si uuol dire licenza poetica, mi raccomando maestro mio d'oro, & dirò ancor'io,

Ego uidi unus canes, niger nigra nigrum, & fecit mihi buf, baf, Et ego habui magnum timuit. Et cosi uoi, quando diceste nelle Osseruationi, che il Latino dice DIXI, LEXI, & il Volgar dissi, lessi, il Latino malenconia, & il Volgar malenconia, cosi in questo libro, Il figlio fu seuero Vltrice, il Coglio, il Noemme, il Cacio, l'Afferma, il Poggia il capo, & tant'altre cose bellissime che ui ho mostrate, potete dire che sia licenza poetica, come la naue in porto del buon Messer Maco da Siena, che di sopra u'allegai altra uolta. Et per certo fratellino mio caro, uoi hauete due Saluum me fac, che se cosi seruissero i giacchi, ò i corsaletti, si potrebbe andare in campo, & tornar sempre con la pelle sana. I quali Saluum me fac, sono à uoi la licenza poetica, & la scusa degli errori delle stampe. Ma prima ch'io leui mano à questo passo, soggiungerò, che sappiate, come, qual si fosse l'Autor di quella buona epistola, della quale ui ho poste le parole di sopra, prese un granchio, ò un marone, ò diede nelle scartate, ò come meglio mi date licenza ch'io dica, non potendolo dir secondo l'eleganza uostra. Et il granchio ch'io dico, ò piu tosto il polipo che s'aggaffa meglio, è questo, che, chi ha fatta quella Epistola, dice che in quel uerso del Furioso,

Che'l sciocco uolgo non gli uuol dar fede, Sia error di lingua,

douendo dir, lo, & lor, cioè,

Che LO sciocco uolgo non uuol LOR dar fede. Nel che Messer mio, uoi che mi udiste dirui à bocca, che in quel uerso era error di lingua intorno à quello articolo, non ue ne ricordando poi bene, & andando meglio considerando quel uerso, ue ne trouaste un'altro di uostra testa, & questo fu la particella GLI, che sta in uece di pronome, & ui parue che ancor' in quella l'Ariosto per licēza poetica hauesse urtato nelle scartate, et che douesse dir LOR, et non GLI, come manifestamente dite, ò uoi, ò M. Gabriello che egli sia nelle sopra allegate parole di quella epistola. Ma Signor mio, se questo granchio non uolete che sia ancor'egli per licenza poetica, sappiate che è assai piu grosso che un Bue. Percioche inquanto all'articolo, è uero che leggendosi quel uerso, Che'l sciocco uolgo, è manifestißimo error di lingua. Conciosia cosa che, come piu uolte s'è detto & replicato di sopra, sempre che auanti à parola incominciante da S, con altra consonante sia l'articolo mascolino, conuiene che egli sia LO, et non IL. Onde essendo l'error manifestißimo, & potendosi fuggire senza ueruno sconcio del mondo, con dir, che'l uolgo sciocco non gli uuol dar fede, è da credere, et da dire che sia uerißimo error delle stampe, et che l'Ariosto lo scriuesse bene & non male. Nè so per qual cagione, uoi ò M. Gabriello, uogliate che egli quiui uolesse ualersi della licenza poetica, se non per uoler chi lo dice far rider la gente, come dißi & replicai di quella, che il mio Sig. Pietro, fa dire al suo Messer Maco, della naue in porto. Ma inquanto all'altro, che l'Autor di quella epistola chiama pur error di lingua fatto per licenza poetica, egli Signor mio, cioè l'Autor della epistola, & siate ò uoi, ò M. Gabriello, prende errore per licenza Oratoria. Percioche i uersi dell'Ariosto son questi, nel principio del canto VII.

CHI ua lontan da la sua patria, uede
Cose da quel, che gia credea, lontane,
Che narrandole poi non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane;
Che'l uolgo sciocco, non gli uuol dar fede,
Se non le uede e tocca chiare e piane.

NE' quali uedete che cosi stando non è un minimo errore, & sta tutto perfettamente.

perfettamente. Essendo la sentenza, Che colui ilqual ua lontano dalla sua patria, narrando poi le cose ch'egli ha uedute, non trouerà fede nel uolgo ignorante, ilquale non gli crede quelle cose, ch'egli dice, se non le uede, ò se non le tocca come San Tommaso. Eccoui adunque, Che narrandole poi non se gli crede. Oue uedete GLI in uece di A LVI, & così poi, Che'l uolgo sciocco, non gli uuol dar fede, cioè non uuol dar fede à lui, che le narra, se esso uolgo non uede & tocca chiare & piane quelle cose, che colui dice. Si che padron mio, si come sta bene il uerso di sopra, Che narrandole poi non se GLI crede, Così parimente sta bene, non GLI uuol dar fede, che è replicare il medesimo leggiadramente con altre parole. Là onde se gli altri luoghi in quello Autore sono così bene intesi, come quello, & se le licenze poetiche hanno quella faccia, & si fanno così à uoglia, & senza bisogno, & s'habbiano da lasciar per buone, io me ne rimetto al giudicio di uoi solo, che so che non sarà senon souerchiamente perfetto. Et tutto questo mi è conuenuto dire per la prima risposta à quello che uoi potreste dire, sopra le parole MESSE, Messero, & l'altre che uoi usate in tutto quel uostro Ouidio fuor d'ogni regola, & potreste forse ricouerarueне sotto le spalle dell'Ariosto, che alcune uolte l'usò ancor' egli. Oue con quanto s'è detto, u'ho mostrato che come giudicate uoi stesso, l'Ariosto peccò in quelle ò per licenza poetica, che uoi la uogliate, ò per qual si uoglia altra cagione, che à uoi il qual confessate, & affermate ch'egli errò, s'appartiene il giustificarnelo. L'altra risposta sopra ciò, che l'Ariosto usasse la parola Meßi, per misi, è, che come si uede chiaramente, egli lo fece tanto di rado, che per grauißimo che sia un fallo così di rado & solo commesso, è degno di qualche, se non di tutto, perdono. Ma poi quei che sanno conoscere il buono dal tristo, non mertano l'istesso perdono se piu tosto che imitarlo in quella cosa mal detta, non stanno dall'essempio suo auuertiti à schifarlo; & fuggirlo; & tanto piu se egli si uede hauerlo fatto pochißime uolte, et quelle quasi tutte con neceßità, là oue uoi dall'un capo all'altro di quel uostro libro, non hauete detto mai altrimenti. La terza risposta è, che hauendolo pur l'Ariosto detto, & essendo cosa manifesta che è contra le ragioni, contra le regole, et contra tutti i buoni Autori, non si dee da persone che sanamente ragionino, dire, nè stirare altra-

mente, ma confessare che sia errore, il quale essendo fatto così di rado, & tra tante et tante cose diuine del soggetto, dello stile, & d'ogn'altra ornatissima parte di quel poema, quello errore così solo ò accompagnato forse con qualch'altro, ma pochissimi & minimi saranno come un picciolissimo neo nel bellissimo uolto d'una Donna, che piu tosto che disparutezza, gli accresca gratia, et faccia ò quello che fa un cibo amaretto fra molte dolcissime, & pretiosissime uiuande, ò che gliocchi, & gli animi delle genti, che sanno conuenirsi ad ogni cosa mortale, mancare in alcuna cosa per non concorrere di perfettione con Dio, c'acchetino, & si riposino, & come prendano fiato in quella poca cosa men che perfetta. Là oue allo'ncontro in quel uostro libro, tutto dall'un capo all'altro pieno d'una cosa piu brutta, & piu uituperosa, che l'altra, et qual si uoglia d'esse non si può in alcun modo scusare, auiene tutto il contrario. Percioche l'una accompagnata con tant'altre, & le tant'altre con quella, aiutano à fare una intera simmetria, ò armonia d'un corpo così nel tutto, come ne i membri principali, & in ogni sua particella bruttissimo. il che poi oltre all'esser così deforme, che sarebbe pur degno di compassione, è piu tosto odioso, quando si uede che quel tale oltre all'esser di quella guisa, si tenga bellissimo, & stia sempre superbo, & tiri calci à tutto il mondo, mordendo & riprendendo bruttissimamente ciascuno che non sia della perfettione & bellezza ch'egli gode di uedere in se stesso.

QVANDO à car. 111. stan. 6. uoi dite

E certo noi potrem dirci felici
Se non fossero i rei nostri nemici,

Parlate con error grande della lingua. Percioche, potrem in tal luogo non puo intendersi se non per potremmo, il uolgar di possemus. Et la uoce in se stessa non può mai esser se non del futuro dimostratiuo, cioè potrem per potremo, così farem, direm, andrem, & ogn'altro tale, non potranno esser mai se non del detto tempo auenire del dimostratiuo, & in questo non accade perder piu carta.

QVANDO à cart. 271. alla prima stanz. uoi facendo parlare Vlisse dite,

E senza arbori e frondi Ida uedrassi

Et a Troian daranno i Greci aita,
Ch'io di giouarui in alcun tempo lassi
E non ponga per uoi questa mia uita,
E d'Aiace che par si ad alto passi
La sciocca mente (io non so doue gita)
V'apporti VNQVANCO giouamento e frutto
E quanto egli può far faccia per tutto. Voi mostrate chiaramente di non saper che uoglia dire la parola Vnquanco. Per ciochè in questo luogo oue la mettete uoi, non puo esser se non del tempo auenire, uedendo che tutta la sentenza di quella stanza ua in tal tempo, dicendo Vlisse, che prima uedransi tutte quelle cose da lui allegate per impossibili, che egli abandoni dell'opera sua i Greci, & che Aiace sia loro d'utile ò di frutto alcuno. Onde con quel uerso, V'apporti un quanco giouamento, ò frutto, mostrate chiaramente delle due cose l'una, cioè, ò che prendete Vn quanco per pronome, quasi uogliate dire Alcun giouamento, ò frutto, ouero lo prendete per MAI, che possa seruire ad ogni tempo. Se lo prendete per pronome in uece d'alcuno, non farete nè marauigliar, nè ridere le genti piu di quello, che habbiate fatto con tant'altre cose non punto meno ridicole. Se lo prendete per MAI semplicemente, & che possa accomodarsi, (come uoi lo mettete quiui) col tempo futuro, lo prendete cosi male, come sia Vnquanco stato preso da alcuno di quegli che con la stessa uoce dipinge per eleganti il Signor' Aretino. VNQVANCO M. Lodouico mio, quantunque da tant'altri sia stato dichiarato fin qui, tuttauia poi che hauete lasciato luogo & bisogno ancora à me di farlo con esso uoi particolarmente, è uoce composta da VNQVA, che la lingua nostra prendendola dal Latino unquam, usa in uece di mai,

S'io'l dissi, unqua non ueggian gli occhi miei
Sol chiaro, ò sua sorella, Et da Anco, auerbio ancor'esso, che in quel luogo & con quella significa tempo, onde tanto è VNQVANCO, quanto Mai ancora, et sempre ha risguardo al tempo passato, & non mai altrimenti,

Verdi panni sanguigni, oscuri, ò Persi
Non uesti Donna unquanco, Cioè fin qui non è stata ancor mai donna che uestisse panni, & quel che la sentenza segue. Et non

solamente detta uoce Vnquanco, ma nè ancora qual si uoglia altra, oue si ponga Anco, ò Ancora per auuerbio di tempo, non si potranno accommodare in alcun modo col tempo auenire, che uoi medesimo potete considerare, come bene stesse il dire, Prima pasceranno per aere i cerui, che io ui lasci mai ancora.

ET finalmente, perche s'io uolessi così seguir di mostrarui tutte le cose fuor di regola, fuor di significatione, & quasi tutte ridicole in un par uostro, che in quelle uostre Trasformationi si leggono, conuerrebbe far'un uolume sei uolte tanto, quanto quello è tutto, uoglio chiudere & come suggellare tutte le cose già mostrateui, con una cosa che uarrà per tutte, senza punto di meno. Dico adunque, come la parola COPPIA, nella lingua non solamente Toscana, ma Italiana dall'uno estremo all'altro, è tanto nota, che s'io con le parole uostre, & piu d'una uolta, in questo medesimo ultimo, figuratissimo, & priuilegiatissimo libro non potessi mostrare chiarissimamente che non la intendete, nè mostrate di saper poco ò molto che cosa ella significhi, dubiterei d'esser tenuto bugiardo, ò faceto, ò ignorantissimo s'io lo dicessi. Et per certo chi uogliamo noi credere che sia in Italia, ò artegiano, ò zappatore, ò feminella, che non sappia, che COPPIA uuol dir due insieme? Vna coppia d'uoua, una coppia di scudi, una coppia di donne.

Poco era fuor de la commune strada,
Quando Socrate e Lelio uidi prima,
Con lor piu lunga uia conuien, ch'io uada.
O', qual COPPIA d'Amici, che nè in rima
Poria nè in prosa assai ornar nè in uersi,
Si come di uirtù nuda si stima,
Con questi duo cercai monti diuersi, &c.

Et così si trouerà sempre, non dico solo nelle scritture de' buoni Autori, ma ancor nelle bocche di ciascuno Italiano, che non sia uoi. Onde diciamo, A' coppia, à coppia, cioè à due, à due, come uanno i frati, & il uerbo Accoppiare, cioè metter due insieme. Ora se questa cosi notissima uoce sia da uoi intesa à gran lunga, ueggasi da' uostri uersi. Mirate dunque

A' car. 52. incominciando alla 6. stanza, & seguendo le altre due appresso, perche pienamente l'intendiate, & son queste,

Cio fatto si leuò Mercurio à uolo,
E per l'aria spiegò le sacre penne,
V girando l'humil terreno suolo
A' la città di Pallade peruenne,
Quiui di belle Donne un uago STVOLO
Vide, ch'essendo il di festo e solenne
Faceano con bell'ordine à l'usato
A la gran Diua il sagrificio grato.

Portauan tutte su la bionda testa
Vasi cinti di fiori e messi d'oro,
Dentro de' quai per l'honorata festa
Stauan le sante cerimonie loro.
Come rapace augello il corso arresta
S'auuien che uegga di scannato Toro
Le calde interiora, e si raggira
Volando a cerco, e la gran preda mira.

Ma uedendo i ministri intorno sparti
Calar non osa, e pur non s'allontana;
Cosi dapoi che giunto in quelle parti
Mercurio uede quella COPPIA humana
S'aggira e adopra le medesim'arti,
Et hora à la città poco lontana
Lieto s'abbassa, hora ritorna in alto
Per fare in terra un'improuiso assalto,

Quiui DE L'ALTRE uergini piu bella
Herse sen giua e d'honestate altera
Come è piu bello il Sol d'ogn'altra stella,
Sol'Herse era l'honor di quella SCHIERA
Onde senti d'Amor l'empie quadrella
Mercurio, Et quel che segue.

VEDETE dunque chiaramente, come in queste stanze, uoi spiegate alla larga, che quelle erano molte Donne, & tutte quelle della città

d'Atene, le quali faceuano il sagrificio à Minerua Dea di quella città, & quella compagnia di tutte quelle Donne, da uoi stesso nelle gia poste stanze è detta un uago STVOLO, & SCHIERA, & nel primo uerso della 4. di dette stanze dite, che Herse era piu bella dell'altre uergini, oue non cade nè scusa nè replica, che Ouidio nel Latino in quel luogo, & uoi traducendolo, non parlate di coppia nè di paio, nè di due in alcun modo, ma di moltissime & di tutte d'una città. Vedete hora dunque uoi stesso, se quei uersi,

Cosi dapoi che giunto in quelle parti
Mercurio uede quella COPPIA humana; Dicano cosa alcuna che con tutte le machine del mondo si potesse far hauer sesto con la Coppia che uoi ui dite, et se sia uero quello, che io ui ho proposto, che uoi non intẽdete poco nè molto che uaglia Coppia in lingua Italiana. Ma perche non si scusi ancor questa Coppia dall'esser sola, ueggiamo se uoi stesso l'hauete accoppiata non con un'altra sola, ma con un'altra coppia in quel libro stesso,

A car. 111. stan. seconda.

L'Isola sacra à l'amorosa Diua
Da la man dritta, e per uia corta e buona
Varcando il mare à la cittade arriua,
Che fece Cadmo, e al Vergine Helicona
Quiui la COPPIA d'ogni uitio priua
Habitar sopra il monte si ragiona
La COPPIA de le sacre alme sorelle,
Ch'adornan l'huom de le uirtù piu belle.

Oue signor mio uoi uedete chiaramente che parlate delle Muse, le quai sono noue in numero, & due uolte le dite la COPPIA, che senza perderui piu parole, lascio che uoi stesso ui dibattiate à stirarla, & difenderla brauamente come solete.

Et per daruene ancor'un'altra che faccia una Coppia di Coppie, Mirate

A car. 177. stan. 8. & 9 parlando della caccia di Meleagro.

Vn c'hauea una bipenne, e uia piu pronte
Le uoglie che le forze, mio sia'l danno

(Gridò) fera maluagia, audace e strana,
Se da me ti potrà campar Diana.

Et imparate uoi, uoi COPPIE accorte
C'hauete il cuor magnanimo e gentile,
Che differenza sia dal braccio forte
De l'huomo à quel d'una femina uile.

Oue chiaramente si uede che quel brauaccio parlaua à tutta la compagnia, che erano moltißimi, essortandogli à star'à uedere il bel colpo che gli uscirebbe di mano. Et perche non resti che dubitarci, uedete che Ouidio ne i uersi che uoi traducete, lo fa similmente parlare à tutti i compagni, I quai uersi sono nell'ottauo suo libro, questi,

Discite fœmineis quid tela uirilia præstent
O iuuenes, operiq; meo concedite dixit.

Et uoi tutta quella compagnia di gioueni dite Coppie accorte, che potete conoscere se questa s'accoppia con tutte l'altre di sopra posteui di questa buona Coppia si ben da uoi presa nella lingua, che uoi piu uolte chiamate natia uostra & materna.

Soggiungendoui solo brieuemente, che doue nell'ultimo uerso della prima stanza delle 4. poco auanti poste, uoi dite, Volando à cerco, commettete pur' errore, percioche cerco in lingua nostra, non è mai se non del uerbo, Cercare, & cerco per cerchio, è forse di qualche parte della Lombardia. Et questo fin qui uoglio che basti intorno alle cose della lingua, lasciando che con questa strada ch'io ui ho fatta, uoi & altri uolendo poßiate da uoi stesso andar rintracciando per tutto quel uostro libro, le cose ch'io ui ho lasciate, che non saranno men d'altrettante. Non hauendo io non solo uoluto mettere se non le cose grauißime & senza scusa, ma ancor potuto di quelle raccorre quanto ue ne è, perche sarebbe fatica infinita; & à me intorno alle cose dell'intendimento uostro, nel Latino, restano che dir tante cose, che il rispetto di non andare ancor'in quelle in infinito, me ne farà lasciare i tre quarti.

NELLE cose delle Locutioni, ò forme di dire da uoi usate, che pur sarebbe cosa che apparterrebbe alla lingua, se io uoleßi por mano, conuerria far'una fabrica molto maggiore che quella del mondo del mio gentilißimo M. Francesco Alunno. Tra le quali sarebbono le dure, co-

me per essempio,

L'armi pon giu, ch'adamantini scudi

Aprono, e contra ogni riparo e uano. *Oue quel Contra, cosi solo posto, senza un nome à cui riferirsi spiegatamente & non per discrettione, sta durißimamente detto, & senza imitation d'altri.* *Et cosi*

Non sapendo la causa io mi sgomento,

E subito al terren m'hebbi accostare. *Oue, m'hebbi accostare, è durißimamente et mal detto, douendo à forza dire, m'hebbi ad accostare.* *Et tra queste spetie si metterebbono quelle,*

O' perche fosse di natura altera,

Et la repulsa mia troppo l'offese. *Il qual modo di dire si fuggirà sempre come duro, et improprio, douendo con la congiuntione andar sempre i uerbi in un tempo stesso, come, O' perch'er'ella di natura altera, E la repulsa mia troppo l'offese.* *Ouero, dicendo perche fosse, conueniua soggiungere, l'offendesse.* *Cosi quelle,*

Piu ritornar la giouentù non suole

Ne per herbe, nè incanti, nè parole, *Che è durißimo et improprio modo di dire, douendo con quella catena cosi replicata, che chiamano articolo, replicarsi sempre la propositione che si mette la prima uolta, Il che uoi, se scriueste con arte & con giudicio, & non à caso, poteuate fare acconciamente; et bastandoui in quella sentenza la prima* NON *che seruiua à tutti, tacer poi le due* NE', *dicendo,*

Piu ritornar la giouentù non suole

Per incanti per herbe, ò per parole, *Cosi in quello*

D'empir di tanto oltraggio e al caldo e al gelo

Boschi, saßi, spelunche, il mare, e'l cielo. *Ne' quali, uno che scriuesse con giudicio, & sapesse che questi modi di dir cosi incatenati, ricercano, come è detto, una commune costruttione, haurebbe detto, ò*

Boschi, saßi, spelunche, e mare, e cielo. *ò piu tosto,*

I boschi, le spelunche, il mare, e'l cielo, *Che gia quella parola Saßi, non ui è però nè necessaria, nè utile,* *Et di queste in quel uostro libro si troueranno piu di tre coppie.*

Sarebbon pur tra le cose della lingua le forme di dire sciocche, come

Cerrre,

Crere, c'haueа desto l'appetito, Et
Il porco, ma lo prese dietro uia, Et altre molte.

SArebbonui le sconueneuoli & fuor di decoro, Come per essempio quelle, quando fate parlare Apollo à Fetonte suo figliuolo,

Direi Fetonte, io uo CHE MI COMANDI
Sicuramente ogn'altra cosa, eccetto
Questa e uorrei negartela in effetto, Et piu sotto

parlando pure il detto Apollo al figliuolo,

Il parlar mio piu saggio che facondo
Vtile à te figliuolo partorisca. Ne' quali lasciando sempre la languidezza del uerso, in luogo nel qual piu che altroue conuerrebbe la grauezza, facendo parlar si graue Dio, & stēdersi con tante ragioni à prouar l'intention sua, & à consigliare, mirate almeno che conueneuolezza sia che un padre dica al figliuolo, Io uo che mi comandi, & Il parlar mio piu saggio che facondo, & maßimamente hauendo uoi l'Autor che traducete, il quale cosi grauemente dice, nell'uno,

Pœnituit iurasse patrem, qui terq; quaterq;
Concutiens illustre caput, temeraria, dixit
Vox mea facta tua est, utinam promissa liceret
Non dare, confiteor solum hoc tibi nata negarem
Dissuadere licet; Non est tua tute uoluntas
Magna petis Phaëton, & quæ nec uiribus istis
Munera conueniunt, nec tam puerilibus annis
Sors tua mortalis, non est mortale quod optas.

Et nell'altra

Corripe lora manu, uel si mutabile pectus
Est tibi, consilijs, non curribus utere nostris,
Dum potes, & solidis etiam nunc sedibus astas,
Dumq; male optatos nondum premis inscius axes
Quæ tutus spectes, sine me dare lumina terris.

Ne' quai uersi cosi dell'un luogo come dell'altro, uedete uoi stesso oue possano hauer luogo quelle due uostre buone sentenze,

Direi Fetonte io uo che mi comandi
Sicuramente ogn'altra cosa. Et
Il parlar mio piu saggio che facondo

Vtile à te figliuolo partorisca. Oltre che per tutto uoi uccidete i bellissimi ornamenti che quel felicissimo Poeta ua spargendo per tutto quel suo ueramente diuino libro, come in questo luogo, quello pur'hora posto,

Consilijs non curribus utere nostris,

Che uoi cosi nudamente traducendo, dite,

Lasciando il carro, usa i consigli miei, Et mettendolo à fronte à quello dell'Anguillara,

Deh prendi figlio

Piu tosto, che'l mio carro, il mio consiglio, Potrete conoscere da uoi stesso che secca traduttione sia questa uostra, oltre all'esser cosi ornata di quelle infinite gemme, che fin qui ue n'ho mostrate, & molto piu pretiose ue ne restano da mostrarui poco appresso.

SArebbono pur con queste cose della lingua, quei parlari che per tutto usate uoi fuor della natura delle uoci ò delle sentenze, come quello nel fine del uostro quarto canto,

Ma gia son giunto à quella parte, ou'io

Di riposar, uostra mercè, desio, Oue mostrate chiaramente di non intendere che cosa uagliano nella lingua nostra queste parole VOSTRA MERCE', & le ponete molto fuori del significato loro. Percioche, Vostra mercè, uale il medesimo che quello che altrimenti diciamo, Per cortesia uostra, per uostra gratia, ò per uostra benignità, ò cosa tale, che ancor questo si dice alcune uolte leggiadramenre senza la PER nel sesto ò settimo caso che uogliamo dir che sia, Vostra cortesia, uostra bontà, & tutte l'altre in tal guisa. Et dicesi, uostra mercè, ò mercè uostra, così la sua, la tua, la Dio mercè, ò mercede, cioè per gratia, per cortesia, ò per benignità uostra, ò tua, ò sua, ò di Dio, ò di chi diciamo. Et non puo accader mai d'usarla se non in cose che stanno in altrui il concederle, ò farle, ò che l'han concedute, ò che sieno per donarle, & concederle ò farle, come il Petrarca,

Ringratio lei, che i giusti prieghi humani

Benignamente, sua mercede, ascolta, Et

Mercè di quel Signor che mi die forza, Et

Dico ch'ad hora ad hora
Vostra mercede, io sento in mezo à l'alma,
Vna dolcezza inusitata e noua, Et alcuna uolta si mette ironicamente, come il medesimo,
Vostra mercè, cui tanto si commise, Et in quello della Signora Veronica Gambara,
Mercè d'ingrati principi, che'n bando
Post'hanno ogni uirtute. Et in questa sola guisa già detta, cioè per quelle cose che stanno in altrui di farsi, ò nò, si metterà sempre. Oue potete uedere, come in quel uostro, Di riposar uostra mercè desio, Stando in uoi solo il fermar la lingua quando uolete, & il desiderare, manifestamente mostrate che uoi hauete preso, uostra mercè, per quello che diciamo, Quando ui piaccia, Con uostra buona gratia, Con uostra licenza, ò cosa tale, dalle quali quanto Vostra mercè sia lontana, uoi stesso con piu matura consideratione lo potrete giudicar col tempo.

SAREBBONO pur con queste cose de' modi del dire, quella sorte di uitij che noi con uoci nostre potremmo dir repliche, ò cadenze, ò rime per entro il uerso, ò ancor delle prose, et questo auiene quando per entro la sentenza, una parola finisce in una sillaba, ò piu, & in quelle stesse incomincia l'altra che le segue appresso. Ilche uiene ad imitare il uitio di coloro che hanno la lingua paralitica, & si masticano per bocca, & replicano una parte d'una parola piu uolte, Delqual uitio è stato chi imputasse il Petrar. per pochißima cosa d'hauer detto, I DA MAN MANCA, Et ancora chi habbia imputato Marco Tullio, per quello,

O' FORTVNATAM NATAM me consule Romam, Non mirando, ch'egli lo fece ad arte, et per uaghezza d'andare scherzando felicemente con quelle due uoci nell'intento suo. Et se ne gli Autori si grandi & diuini sono imputate & riprese le cose di sì poco momento, & sì rare, che douerà farsi di questo uostro miracoloso libro? il quale hauerà almeno questa gran perfettione, & farà questo gran comodo à gli studiosi di seruire per essempio d'ogni sorte di uitio, poi che non solo non ue ne hauete lasciato ueruno in ogni spetie de i uietati da gli Autori, ò de' commeßi fin qui da tutti insieme coloro, che

mai hanno scritto, ma ancora ce ne hauete posto tanta schiera de' uostri puri, & nuoui & non piu imaginati non che uditi. Et oltre à ciò in ogni sorte de' notati, & auuertiti à fuggirsi ne gli altri, uoi pare che à sommo studio habbiate procurato d'auanzare in uitio, & in errore tutti insieme, sicome in questo del qual pur'hora si diceua, mostrate brauamente d'hauer fatto, che in un uerso solo hauete fatte due di quelle repliche una presso all'altra leggiadrißimamente, in quello à car. 142. stanz. 4.

E si come il figliuol la madre chiama,

Perche non la SORELLA ELLA, che M' AMA. Oue uedete che se nel saper ritrouare i uitij si desse premio al piu ualente, uoi fareste morir di fame & andare nudi tutti quei che si mettessero à concorrerui con esso uoi, che in un uerso solo hauete miracolosamente auanzato, quello del Kirieleison che racconta Erasmo, & hauete uoi stesso in un solo uerso fattoui un'ECO di tutto transito, con quello, Ella ella, m'a ma.

SAREBBONO con queste cose della elocutione, quei tanto auuertiti & uietati uitij dell'ambiguità & confusione, ne i quali è pur gran marauiglia che cosi ostinatamente incorriate uoi cosi speßo come fate in questo libro, essendo cosa notißima, che in quel discorso ch'io feci l'anno passato, & furon supplicati i Signori à uolerlo impedire, come ui ho detto nel fine del secondo di questi tre Discorsi, io non hauendo ueduti ancora di questo Ouidio uostro, se non quei due primi fogli che già due anni uoi ne deste fuori, tra molte cose, che ui notaua per uitiose, era espressamente quel uerso, che uoi nella prima stanza haueuate detto,

Io noue forme, e uari aspetti canto

In che gli huomini i Dei spesso cangiaro, Oue ui dißi, in quel uerso, che oltre al toglier uoi con quello l'inuocatione del poeta, che fa à gli Dei parlando in seconda persona, Dij cœptis nam uos mutastis & illas, Aspirate meis, ueniuate ancora nel bel principio, & in quel luogo che à uoi era per prepositione, à cadere in quello importantißimo uitio dell'Ambiguo, non potendosi per uirtù delle parole distinguere se li Dei cangiaßero gli huomini, ò gli huomini li

Dei. Et per essempio, & per uaghezza conforme al bisogno di chi tratta cose tali, ui allegai quel bellißimo uerso, che in tai propositi suole allegare l'eccellente, & honoratißimo Signor mio, il Signor Dottor Maccasciuola,

Vadat fasolos, qui uult mangiare Cremonam.

Voi dunque correggeste, col torlo uia in tutto, quel uerso per allora, che haueuate fresco il ricordo inanti, Ma dipoi rotta ò bruciata la sferza, hauete fatto un nescio uos, al ricordo, & non hauete uoluto che quel libro uostro come copiosißima saluarobba d'ogni essempio di cose da fuggirsi, ne stesse senza, come ue ne potete uoi ò altri trouar molti & molti cercandone, & io per essempio ue ne porrò uno, ò due; come quello,

Il Ceruo dunque Ciparisso amaua, Et

Samate prega humilemente quello, Ne' quali per uirtù delle parole non si può discernere se il Ceruo amasse Ciparisso, ò se Ciparisso amasse il Ceruo, Et così se quello pregaua Samate, ò Samate pregaua quello. Et così de gli altri.

VNA sorte ue ne sarebbe, che io non saprei chiamar se non ò scaltra, ò faceta. Scaltra la direi, perciochè par ueramente fatta ad essempio della Tarteruca, che uedendo saltellare i cani, uolle scaltritamente saltare ancor'ella. Faceta la direi, perchè par ueramente che sia fatta per muouer riso. Et questo è quando à car. 223. stan. 2. dite

Si ferma Adone, e sua suentura uolle
Che'l dardo che uibrò la bestia colse;
Ferì, nè però lei dal corso tolle
Anzi uerso di lui dritto si uolse;
HAVEVA Adone, HAVEA la carne molle
Che in lui natura ogni suo studio accolse.

Oue in quella bella sentenza d'hauer la carne molle, che u'aggiungete di uostra pentola, chi è che non rida leggendo quella bella repetitione, che uoi quiui fate di quello, HAVEVA Adone, hauea la carne molle? Et uedendo che trouando nell'Ariosto,

Son dunque, disse il saracino, sono
Dunque in sì poco credito con uui? Et altre moltißime

che in quel bellissimo poema si ueggono sparse come pretiose gemme, tutte con efficacia, con leggiadria, & con imitatione de gli Autori Latini & Greci. Voi non sapendo nè come, nè perche, nè in quai luoghi, nè con che occasioni, nè con quai parole sì, & con quai nò s'habbia à fare, hauete uoluto scaltramente saltellare ancor uoi, & farne una, che accompagni tutte l'altre bellezze, & ornamenti de' quali è ripieno tutto quel libro. Et per certo io ui giuro da uero Cristiano, che non leggo, ò non mi ricordo mai questa gia detta uostra repetitione,

Haueua Adone, hauea la carne molle, che non mi si muoua il riso, & non dica fra me stesso, che bizarria ha preso costui in questa cosi forestica forma di replicare?

SAREBBONO finalmente tra queste cose della lingua, da ricordarui, che quando uoi dite Andorno, per andarono; parlate fuor di regole, & dell'uso de gli Autori, che andaro, nel uerso, et andarono nelle prose disser sempre. Et quelle terze persone, in orno, ò in orono, andorno, parlorono, et tutte l'altre, sono strane, et per corrottione intromessa nella lingua da' contadi, ò uille della Marca, dell'Vmbria, et di qualche altro luogo tale. Et se in qualche luogo de gli Autori antichi stampati, si leggeranno alcune uolte, è auenuto per uitio d'alcuni di quei tali, che hanno nelle stampe corrotti non corretti quei libri, & fattili parlare nella lingua loro che gli scorreggeuano. Similmente che quando uoi tante & tante uolte dite, CAVSA, per cagione, parlate contra l'uso d'ogni Autore antico, che CAVSA non disser mai in altro significato, che di quelle, che sono del giudicio et delle liti. Et Causa per CAGIONE non mai. Et se alcuni moderni pur l'usano, io non entro à lodarlo, nè à biasimarlo, solo dico che si fa senza bisogno, poi che habbiamo uoci da rappresentar l'una et l'altra, & si fa contra l'uso de gli Autori. CON queste andrebbono appresso, ESENTE, per libero, & quella che piu importa, ASCENTIA che usate uoi per lontananza in quello,

A' car. 164. stan. 7.

Certo poco mancò ch'io non morißi,
E con l'ascentia sua crebbe il mio ardore.

COSI ammanto per manto, & altre tali che sono uoci pure nat-

tosco, & con esso uoi morranno uergini, ANDREBBONVI. Lungh'esso, uoce che pur nelle prose è durissima, et rarissimamente usata ancora in quelle da Autor colto. Et ISTEA, che uoi pur' usate, et non solamente è sola uoce delle prose & da parcamente usaruisi, ma (quello che piu importa) è una di quelle antiche uili, & abiette, che uoi in quella uostra epistola sopra gli ultimi Boccacci tanto u'affaticate per prouare che il Boccaccio non l'usò, nè la potè usar mai, & principalmente lo prouate, dal non hauerla giamai usata il Petrarca che fu in un tempo seco.

DELLA qualità de i uersi io non entrerò à dirui qui cosa alcuna, perche conuerria far molto piu lungo ragionamento di questo solo, che di tutto quello che s'è detto fin qui, se uolessi mostrarui i luoghi oue ui alzate in una stanza, fino al Cielo, & poi nella medesima cadete in terra, & se con ragioni & con essempi ui uolessi mostrar la languidezza della maggior parte d'essi, & come quantunque caminiate sempre sopra le pedate dell'Autor che traducete, andiate non dimeno sempre secchissimo, duro, et spogliato d'ogni ornamento. Oltre all'esser di passo in passo cosi fregiato di tante bellissime cose di lingua & d'ogn'altra di quelle che ui ho in gran parte mostrate fin qui, & principalmente delle rime false, come con gli essempi uostri stessi ue n'ho in questo mostrate d'ogni spetie. Onde si ueggia chiaramente, che quel uostro libro non essendoui inuentione nè soggetto uostro, non l'aiutando con bellezze & adornamenti, conforme alla materia et alla lingua nostra, che d'ogni sorte n'è capacissima à paro, per non dir piu oltre, di qual si uoglia altra lingua regolata & perfetta; essendo poi cosi deformato d'ogni sorte di errori di lingua, et di sentimenti, et essendo di stile cosi inequale, et gonfio in alcuni pochi luoghi oue conuerrebbe il contrario (che d'alcuni ue ne darò gli essempi poco appresso) et nel resto lãguidissimo, et tutto depresso & che faccia non solamente conoscer se stesso per libro di persona di uolgo che scriue à caso, bene ò male che la lingua porga, ma ancora, che sia uiltà la mia d'hauerui perdute attorno tante parole. Nel che io mi fò degno di scusa, poi che oltre all'altre ragioni che ue n'ho allegate, che mi ui han mosso, mi fò conoscere di conoscer questo mancamento che fò à me stesso con essermi posto à queste bassezze, ma di far

lo per questa uolta in parte sforzatamente per quelle ragioni che ue n'ho dette, & che forse piu auanti ue ne dirò. Lasciando dunque ogn'altra cosa inquanto alla qualità dello stile & de' uersi uostri, dirò solamente, che uoi per non lasciare ancora in questo quella occasione che ui si porgea di mostrar la uostra sofficienza, ui hauete in piu d'un luogo posti de' uersi lunghi, come in quello.

A car. 2. stan. 4.

Che nominaro Chaos l'antiche genti.

Et à car. 183. nel principio del canto,

E uede il mondo di si leggiadra uesta.

Et à car. 129. pur nel principio del canto,

A ornar del lume di sapienza il petto. Oue so che direte che misurate sapienza per tre sillabe, & Chaos per una, & io ue lo lascerò misurare, ma ricorderouui solo, che il misurar con braccio falso, fa trouar falso il drappo ò la cosa che si misura.

Et à car. 103. stan. seconda,

Come senton de l'aer l'humido aspetto. Nel qual crederei, che foste per dire, che misurate Aer per una sillaba, se non sapeßi io, & altri, che hauendo uoi in quei due primi canti del detto uostro Ouidio, che già due anni deste fuori in istampa, fatto un uerso lungo souerchiamente ancor'esso, che era,

L'Aer che di sua natura empie ogni loco, Et hauendoui io in quel mio primo discorso piu uolte allegatoui, auuertito che quel uerso era lungo, uoi mostraste di conoscerlo per tale, Onde non perfidiaste di uoler misurar', AER per una sillaba sola, come in questo, ma lo mutaste, & facestene com'hor si legge in quello à car. 3. stan. 4.

L'aer che di se stesso empie ogni loco, Il quale in quanto alla misura del uerso sta hora perfettamente, ma inquanto al sentimento sappiate Signor mio, che non ui mostrate niente meglio Filosofo che Poeta, ò Grammatico. Percioche essendo la diffinitione del luogo, che Luogo, è l'aere che circonda i corpi, non sta molto meglio, che l'altre uostre cose, il dire, che l'aere di se stesso empia ogni luogo.

VN'altra cosa importantißima non uorrei che la stanchezza mi facesse lasciare in dietro, et questo è, che uoi piu uolte per entro quel libro

bro usate auinge, & auingea.

A car. 92: stan. 9. Che gambe e braccia frettolosa auinge, Et

A car. 267: stan. 8. Ma mentre ch'un de' Greci l'auingea

con grosse funi, Et altri che forse ue ne sono. Oue uoi mettendo quell'Auingo per legare, prendete grosso errore. Perciochè tal Verbo Auinge non è della lingua uolgare, nè della Latina, nè d'altra che della Dolcesca, & uoi ui ingannaste di grosso dall'hauer letto; auinto, auinta, & auinse nel Petrarca,

Et ogni laccio, onde'l mio core è AVINTO, Et
Ch'intorno al collo hebbe la fune AVINTA,
Ond'Amor di sua man m'AVINSE in modo,
Che'l cor m'AVINSE, e proprio albergo felse, Et altri tali,

Onde uoi ui deste à credere, che il uerbo di quelle uoci fosse Auingo, nel che, come ho detto, u'ingannate molto di grosso. Perciochè la Lingua nostra suol prendere alcune uoci dalla Latina, & principalmente quei secondi preteriti dimostratiui, & i participij, onde si fanno anco i primi; ma non prende poi altrimenti altro tempo di tai uerbi; come ha preso Auulse, ma non ha preso Auello, nè altro tempo di quel suo uerbo, così prenderà Espulse, & espulso, ma non espello nè altro di suo, & il medesimo auerrà di qualch'altro, & principalmente di questo Auinse & Auinto, alterate dal Latino Vincio, del qual però non prenderà Auinco, nè auincio, nè auinciua, nè altro alcuno. Et quello che piu importa è, che uoi mostrate di non saper'anco qual sia il suo uerbo Latino, dicendo Auinge, & auingeua, che come dissi poco fa, non è uoce d'alcuna lingua se non uostra. Auinchiarsi, per apprendersi, & come legarsi d'attorno, è uoce così delle prose come del uerso. Dal quale Dante con la sua molta licenza non uolle però discostarsi gran fatto, dicendo auinghiare. Et questo uoglio che basti ad hauermi stancato, & fastidito intorno à queste cose della lingua in quel uostro libro.

GIA con l'aiuto di Dio, io mi truouo Messer Lodouico mio caro, d'hauer finalmente & con piu lunghezza, che io stesso non mi credea, posto fine, non à quanto poteua, ma à quàto il rispetto di non andare in infinito, m'ha fatto uoler dire intorno alla prima, & piu lunga,

& fastidiosa, di quelle tre parti, nelle quali io ui proposi di uoler diuidere questo terzo discorso, cioè, Primieramente delle cose della lingua, Poi di quelle che uoi hauete male intese ò spiegate dalle parole, & sentenze Latine in quel uostro Ouidio, & ultimamente, di quegli errori importantißimi che hauete commeßi in quelle poche cose che fuor del soggetto & della tela dell'Autore u'hauete poste di uostra pentola. Et già era in punto per cominciare à discorrer piu brieuemente, che mi sia poßibile intorno alla seconda che pur'hora ho detta, delle cose da uoi ò al contrario, ò peßimamente interpretate dal Latino, quando è soprauenuto il gentilißimo M. Marco Siluio, & in processo di ragionamento col Signor Vespesiano Pignattello, col Signor Giouann'Antonio Verricello, & con altri gentil'huomini, che qui erano, egli ha detto, essersi pur questi giorni ritrouato tra alcune persone nobili & uirtuose, le quali sopra le cose di questo primo discorso mio, & di questi altri dissero che essendoui da piu d'uno dimandato, per qual cagione uoi, per tacer l'altre cose, ui lasciaste indurre à scriuere in quelle uostre Osseruationi di foglio picciolo, non solamente che io dico nel mio Boccaccio quello che non ui si trouerà mai, ma ancora, che dando io la regola buona & uera intorno alla parola HABBIA, & stendendomiui tanto nel fine dell'ultima giornata, uoi in dette uostre Osseruationcelle diate la medesima regola mia, & concordiateui meco puntalmente in ogni cosa, & poi diciate che io in quel Boccaccio dico il contrario di quello che uoi in quel uostro libro dite, & che io intorno à tal regola in quel mio ho detto, Voi rispondeste à chi ui fece quella domanda, CHE è ben uero che io nelle mie annotationi sopra il Boccaccio ho data la regola buona & uera intorno al dirsi, IO HABBIA, altri Habbia, & non io, ò altri HABBI, ma che tal regola uoi me l'haueuate prima insegnata à bocca, & che di questo allegauate sessanta noue, ò 70. testimonij, che ui haueano udito quando me la insegnaste, Et oltre à ciò, dicono che soggiungeste, che quanto alle rime false, che io ho scoperte in quel uostro libro, è uero, che ue ne sono moltissime false, ma che io ue ne pongo una per falsa ò uitiosa, la quale non è nè falsa nè uitiosa, & quando pur'ancor'ella fosse uitiosa, ò falsa, non ui essendo se non una uolta, non se ne doueria tener conto, & questa è quella che nel uostro Ouidio sta à cart. 126. stan. 6. Laquale io

ui ho posta in questo discorso terzo à car. 102. Et à bocca ue n'è poi stata fatta relatione, come di moltissime dell'altre cose di quel uostro Ouidio che io à bocca ho piu uolte d'una in altra dette à molti, iquali ue l'han poi ridette con mia uolontà, che però le dicea perche se auuertissero gli studiosi per fuggirle, & conoscerle, & uoi per correggerle nella ristampatura il meglio che potrete. In quella stanza dunque, oue io mostro che uoi commettete error nelle rime per esserui due uolte replicata la parola DIFFERENTE, et ambedue d'un medesimo significato, dicono che uoi incolpate la seuerità mia, & che quella parola replicata in rima, si può, come è detto, scusare, per esser pure in qualche parte diuersa di significatione l'una dall'altra, ò almeno con esserui una uolta sola, tenerlo per uitio fatto non per ignoranza uostra delle regole ò leggi delle rime, ma per inauuertenza, & che ogni fallo per una uolta può ò scusarsi, ò perdonarsi almeno. Et à queste due cose da uoi replicate in difesa uostra, dicono che n'aggiungete anco un'altra. Et questa è, che in due ò tre cose, dellequali io ui auuertisco che errate nelle regole & nella lingua in quello Ouidio, uoi allegate la testimonianza di Dante, che dite che così come uoi, l'uso ancor'egli. A tutte tre queste cose, auanti ch'io entri in altro ragionamento, ui farò una breuissima risposta, piu per gli altri che per uoi stesso.

Voglio dunque primieramente che sia uero, uerissimo, et di là dal uero cinquanta miglia, che uoi mi habbiate insegnata à bocca la regola, che si debbia dire, HABBIA, & non habbi in prima, & terza persona del soggiuntiuo, et che senza mandare à Mōtefalco per testimonij, n'habbiate istrumento per mano di Notaro Apostolico, & uoglioui da questo punto chiamar mio Maestro. Ditemi dunque maestro mio dolcissimo, le parole che uoi dite in quelle uostre Osseruationi contra me sopra tal fatto non sono elle queste puntalmente, che già nel primo discorso ne l'ho poste altra uolta.

IL che sia detto contra alcuni ignoranti, che altrimenti affermano, come à questi giorni un Viterbese che ha fatte alcune annotationi sopra il Decamerone del Boccaccio.

PARVI dunque Maestro mio, che queste uostre parole stampate

si confacciano con quelle parole che hora dite à bocca, d'hauermi uoi à bocca insegnata quella regola? Se è uero che uoi me l'haueste insegnata, come non diceste uoi in quelle parole, Il che sia detto contra alcuni ignoranti che altrimenti AFFERMAVANO prima che io l'insegnaßi loro? Et se in quelle annotationi mie sopra il Decamerone, io dico la regola bene & giustamente, perche dite uoi, Come à questi giorni un Viterbese che hà date alcune annotationi sopra il Decamerone del Boccaccio? Ma quello che piu importa, ditemi maestro mio, questa parola IGNORANTE chi significa, colui che non sa quando lo nominiamo per ignorante, ò colui che non sapeua mill'anni prima? Se per non hauer'io prima che haueßi cinque ò quattro anni saputo leggere, uoi hora ch'io so leggere L'A, B, C. per insino al Rum, mi uolete dir che non so leggere, & darmi il cauallo, sarete un Maestro piu strano che Giorgio. Oltre à ciò, se uoi maestro mio mi haucte insegnata quella regola, & io sono stato discepolo obediente & l'ho tenuta à memoria, & l'ho poi saputa ricinguettare, & holla posta bene in quel libro, mi parrebbe che uoi piu tosto mi doueste far carezze, darmi delle pere, & del cacio, & chiamarmi buono scolaro & buon figliuolo, & non chiamarmi ignorante in quella cosa che cosi bene io ho saputa recitare à senno. Non ui pare Messer Lodouico mio, che le uostre repliche, & le uostre risposte si confacciano tutte con le proposte, & ui facciano un letterato; & un giudicioso & saggio ragionatore, tutto omogeneo, & tutto omiomero dall'un capo all'altro, & che non m'habbiate posto à parte della fama uostra, poi che io stesso non mi uergogno di pur mostrar di udirle, non che di risponder loro, ò tenerne conto? Ma poi che pur ui siamo, ueggiamo ancora qual sia la risposta alla seconda cosa, che dicono, che uoi replicate, cioè, di quella stanza che io à bocca con molti, & in questo terzo discorso ho mostrata tra le rime false, & malamente poste in quel uostro Ouidio, nella quale stanza, uoi mettete due uolte in rima la parola Differente, & ambedue d'una stessa significatione. Che dicono, che uoi ò uolete stirar ch'elle sieno di significato diuerso, ò che per esserui una uolta sola non se ne douerebbe tener conto. Dicoui dunque primieramente, che d'esser quella parola di significato diuerso, ui affaticate in uano per farlo credere, poi che come quando à

dietro io ue la allegai, ue lo mostrai chiaramēte, et è cosa che sta ferma, & della quale ciascuno si puo chiarire ad ogn'hora. Che poi quando ben sia errore, ella sia sola di quella spetie in quel libro, ui dico che quando ancor cosi sia che sia sola come uoi dite, non sarà che l'esser solo un'errore, faccia che non sia errore; & che l'hauer'uno rubbato un mantello solo, faccia che quello non sia & non s'habbia à chiamar furto, & che io per esser quello error solo, non l'hauessi à ricordar per uoi & per glialtri che lo conoscessero & fuggissero di commetterlo nè solo nè accompagnato, come puo auenire à chi non conosce uno errore per errore. E ben uero che per graue che sia un'errore in se stesso, diuiene piu leggiero, quando è solo, & fatto da persona che nel rimanente d'ogni sua cosa non ne habbia mai fatto altro, & d'uno che ne faccia ogni giorno, sarà misurato & giudicato diuersamente, & per piccolo che sia in se stesso, diuerrà graue con la compagnia di molt'altri delitti, se non di quella stessa, d'altra spetie, come sarebbe per essempio di micidiale, & d'ogn'altra cosa si fatta. Se dunque quella rima falsa con la parola posta due uolte in rima, è sola come uoi dite, nella spetie sua, non è sola nel suo genere, poi che uedete ch'io in questo discorso ui ho in quel uostro libro mostrate tante sorti ò spetie di rime false, quante la uarietà delle lettere & delle parole ne possa commettere. Onde quella con l'altre, & l'altre con quella uengono à fare uno intero composto d'ogni sorte di perfettione, & di bellezza uera in quel libro.

Ma perche ancor di questo ueggiate uoi stesso se quella rima cosi replicata sia sola in quel libro, & se io sono seuero censore come uoi dite, ò se piu tosto di quasi tutte le cose ui ho poste alcune che seruano solamente come per mostra & per saggio di molt'altre che ue ne sono, mirate in quel uostro libro

A car. 201. stan. 2.

E poi si riprendea ch'ella aguagliate
Le cose humane, a le diuine hauesse
Che mal sono dal mondo interpretate
Quasi che un Dio nel Ciel peccar POTESSE,
Partiteui dal cor fiamme mal nate
Dicea, poi soggiungea che se POTESSE
Estinguer quello ardor che lo faria

Senon ch'al tutto ella morir uorria.

Vedete Signor mio, la parola, Poteſſe, replicata due uolte in rima in una medeſima ſtanza? Vedete uoi, che l'una & l'altra ſono le medeſime di lettere, di ſillabe, & di ſignificatione? Vedete uoi che l'una & l altra ſono d'un numero, & d'una ſteſſa perſona terza, & per meglio uedete, ch'elle ſono ancora ambedue accompagnate parimente in una ſteſſa coſtruttione con uno infinito, Poteſſe peccare, Poteſſe eſtinguere. Et ſe ne uolete ancor piu, uoltate ſolamente una carta piu auanti, che ſarà à facciata (che io nell'allegare i numeri le dico tutte carte) 104. ſtanza prima,

Al fin lui non trouando, ella fermoſſe
In una ſelua, e ſi corcò ne l'herba,
Ne mai giorno nè notte indi SI MOSSE
Ne per pianto il dolor ſi diſacerba
A' conſolar la miſera SI MOSSE
Piu d'una Ninfa, Et quel che ſegue,

Vedete uoi dunque padrone, come in queſta ancora è una ſteſſa parola, Si moſſe, replicata in rima, & ambe ſono terze perſone, & in una ſteſſa ſignificatione così l'una come l'altra? Siete dunque ancor chiaro, che ſe io piu adietro quando ui allegai quella oue è la parola Differente, non allegai ſe non quell'una, lo feci per non andare con tante coſe in infinito, & baſtandomi, come allora & prima piu uolte ui ho detto, d'allegaruene ſolamente qualche eſſempio per ogni ſorte? che ſe ancor'un ſolo per ciaſcuna ne uoleſſi mettere, ſi farebbono tre uolumi, & quattro, come è quello tutto.

ET poi che m'hauete fatto ritornare à queſta coſa delle rime, io ue ne aggiungerò un'altra ſpetie, che quando ui poſi tutte quell'altre, laſciai come per iſtanchezza, hauendone allora poſte tante, che mi parea ſouerchio il moltiplicarle piu in numero. Vedrete adunque oltre à tutte l'altre, eſſerſi da uoi uſata in quello Ouidio uoſtro una ſtanza, che chiude con le rime ſteſſe delle alternate che hauete uſate di ſopra in quella medeſima ſtanza, che è la quarta, à car. 90.

Come il fanciullo à i quindici anni arriua
(Vaga e ſemplice età, che non ha freno)
Laſcia di ſe quella Montagna priua

Godendo di girar uario terreno,
V spesso si fermaua in uerde riua
Di fonte ò fiume limpido & ameno
E'l gran piacer di che l'alma NODRIVA
L'affanno del camino alleggERIVA.

Oue uedete come le due ultime rime, Nodriua et Alleggeriua, sono conformi ad Arriua, Priua, & Giua, che sono le rime alternatiue di tutta la stanza. Et questo basti inquanto à questa seconda partita da uoi allegata in risposta sopra quella stanza della rima stessa replicata.

IN quanto alla terza cosa che allegate per uostra scusa, cioè, che due ò tre cose di quelle che io riprendo in quel uostro Ouidio, si ueggono così usate ancora da Dante, io non ui uoglio dir'altro per hora, se non quello, che all'improuiso il Signor Vespesiano rispose sopra di quello, cioè, che si ricordò subito d'hauer non so quando à caso nella botteca d'un libraro ueduto un libro di quelle uostre Osseruationi, et aprendolo, trouò nelle prime carte alcune parole che uoi dite sopra Dante, le quali hauendo esso ricercate poi & ritrouate, ce le mostrò sopra quel ragionamento che il Siluio riferiua d'hauer udito, si come poco auanti io ui ho detto. Le quai parole uostre in quelle uostre Osseruationi così nell'una impressione come nell'altra, nel cap. 1. oue discorrete se la lingua nostra si debbia chiamar Volgare, ò Italiana, ò Toscana, son queste,

„ ET l'auttorità di Dante (perdoninmi alcuni) non uale. Percio
„ ch'egli così nella elettione della lingua, come anco d'intorno alle bel-
„ lezze poetiche, non hebbe quel buono & perfetto giudicio che si ue-
„ de hauer' hauuto il Petrarca, come bene & dottamente è mostrato
„ dal Bembo nelle sue prose.

Voi stesso potete dunque uedere, come uoi stesso fate decreto, che Dante così nella elettione della lingua, come nelle bellezze poetiche non hebbe buon giudicio, et con l'autorità del Bembo, ilquale ueramente nelle sue prose dice quello stesso, che uoi dite in quelle pur'hora poste parole uostre. Se dunque io ui allegassi il giudicio del Bembo intorno à Dante, uoi mi potreste forse dire, che non gli uolete dar fede. Ma poi che ui allego il uostro medesimo, non sò che habbiate di re-

fugio da replicarci, & come uogliate che l'istesso Dante quando non fa per uoi, & non dice al uostro proposito, non habbia autorità nelle cose buone, come è quella, contra laqual uoi dite in quelle Osseruationi, & quando poi fa per uoi, egli nelle cose chiarißime, & contra le regole, & ragioni manifestißime, & contra il Boccaccio, il Petrarca, il Bembo, & ogn'altro approuato, & giudicioso scrittore, sia di tanta autorità, che basti à fare scudo à gli errori uostri. Oltre che ancora in questo io farei chiaramente conoscere, che infelice lui Dante, se in quel poema tutto suo & di così bello & dotto soggetto, hauesse detti i tre quarti delle cose fuor di gangheri, che dite uoi in questo uostro, Oue non hauete se non portata la parola d'Autor Latino si chiaro, in lingua nostra così seccamente, & fattoui le rime, che come ho detto altroue, à questi tempi non è pizzicaruolo, nè ortolano, nè feminella, che non sappia farne. Et questo basti intorno à quelle tre cose, che uoi pur u'aßicurate di replicarci, & per iscusarui delle cose così bruttamente chiare, ne dicete tuttauia delle peggiori, et come piu ui dibattete, piu u'intrigate. Et se pure ancora in questo, uedendo quanto sieno ridicole quelle uostre repliche, uoi direte, che tai cose non hauete dette mai, & che quei che l'han dette al Siluio le dissero da se steßi, ò udite da altri, che da se steßi, se le cauassero, io non posso nè uoglio perfidiare che habbiate detto quello, che io non ho inteso, & uoi non uogliate hauer detto, Et à guisa di quel galant'huomo nel consiglio di Fiorenza contentomi, che questo che ho detto io intorno ciò, sia (come ui dißi d'altra cosa tale piu à dietro) per quello che uoi ò altri potreste dirne. Ma gia è tempo d'entrare alle cose Latine dell'Ouidio.

Primieramente adunque ho da dirui due cose intorno à questi luoghi, ch'io ho da mostrarui, da uoi così malamente intesi, & interpretati nell'Autor Latino che traducete. L'una, che io non intendo di seruar'ordine alcuno nel metter piu l'una che l'altra prima ò poi, ma uenirle ponendo secondo che nell'aprire il libro quà & là mi si pareranno dauanti. L'altra, che per ueder d'essermi già conuenuto allungar tanto, & hauer gia pieni tanti fogli, io sono sforzato di ristringermi tanto piu in questo che mi rimane à dire, onde mi basterà di toccar solamente alcune cose come per mostra, ò per saggio di tutto il resto.

resto. Lequali saranno tali, che non tante quante io ue ne dirò, insieme, ma ciascuna d'esse particolarmente basterebbe à far giudicio del saper uostro, & potranno poi quei che pur'hauessero questo tempo da perdere, & questo pensiero, ò che uorranno questo trastullo, uenir da se stessi uedendo il resto di quel libro dall'un capo all'altro, & ueder con piu agio quelli che io per istanchezza, et per non empir tanti fogli hauerò lasciati.

INCOMINCIANDO adunque primieramente da questo, che per buona uentura, & per farmi dar principio allegro, mi s'è parato d'auanti, Ouidio uicino al fine del secondo libro parlando d'Aglauro; laquale percossa con la uerga di Mercurio si conuertì in sasso; & descriuendo quella trasformatione, dice che il freddo se ne andò scorrendo per tutta la persona di parte in parte congelandola et mortificandola, à guisa che il canchero, il quale egli chiama male, che non ha rimedio, suole à poco à poco uenir mangiando, & impiagando la carne, & con le parti incancherite uenir corrompendo & uitiando tutte l'altre di passo in passo, & i uersi che ciò dicono sono questi,

Illa quidem pugnat recto se attollere trunco,
Sed genuum iunctura riget, frigusq; per ungues
Labitur, & pallent amisso sanguine uenæ.
Vtque malum late solet immedicabile cancer
Serpere, & illæsas uitiatis addere partes,
Sic lethalis hyems paulatim in pectora uenit
Vitalesq; uias & respiramina clausit. &c.

I quai uersi traducendo uoi, come di parola in parola, dite à cart. 56. stan. 3.

Pur tenta Aglauro di leuarsi in piede,
Ma piu nè piè, nè piu ginocchio moue,
Per l'unghie scorre il ghiaccio, indi possede
Il corpo, e scaccia il sangue io non so doue,
COME doue di morso il Granchio diede
Par che rimedio alcun mai non si troue,
Che per tutto non corra, e non u'appigli
Passando à posta, i uelenosi artigli.

vedete uoi Signor mio, che miracoloso letterato che uoi ui mostrate, non meno nelle cose Latine, che nelle uolgari, poi che hauendo le parole Latine così chiare, come sono principalmente quelle di quei due uersi,

Vtq; malum late solet immedicabile cancer
Serpere, & illæsas uitiatis addere partes, Oue Ouidio parla, come dißi poco auanti del Canchero piaga, che ua mangiando la carne di parte in parte, hauete tradotto che, Chi è morso dal Granchio non ne sana mai. Che ueramente à uolere il Carneuale far da qualche persona faceta dichiarare una cosa Latina in modo che faccia ridere, come il, Si Romana Cupis, ò il Caßis, di que' ualent'huomini che ui ho piu uolte allegati in questi discorsi, non so che cosa per interpretatione di quei due uersi, si potesse trouar piu faceta et piu gratiosa che quella, che hauete posta uoi in quel uostro libro dedicato al primo Prencipe del mondo. Et sappiate per cosa sicura, come ageuolmente potete imaginarui, che non è persona, che lo possa quasi credere con tutto che lo ueggia così chiaro & così senza scusa. Et soggiungerouui un'altra cosa uerißima, che standosi qui in casa tra molti gentil'huomini discorrendo sopra questa uostra così strana interpretatione, & non sapendosi alcuno imaginare da qual medicina, ò filosofia uoi ui haueste cauata quella cosa così dannosa & pericolosa à i Pescatori, & alle donne di cucina, che i morsi del Granchio sono così pericolosi, & senza rimedio, et dicendoui sopra, chi una cosa, et chi un'altra, parte con riso, et parte con marauiglia, era quì con noi un figliuolo del Signor Lenardo Capuano, d'età di sei in sette anni, ma d'un'ingegno molto uiuace, il quale accostatosi al padre gli disse bassamente alcune parole, & uedendo noi ridere il padre, lo dimandammo che cosa il figliuolo hauesse detto da farlo ridere, et così egli lo fece replicare al fanciullo medesimo che ciascuno intendesse. Il qual disse, che in casa loro è un libro del Morgante maggiore, et che leggendosi dalla madre, et da altri di casa, egli hauea inteso, che un Granchio morse Morgante, et che di quel morso egli si morì. Il che intesosi da tutti noi, mosse da principio à riso le genti, et dipoi ui giuro fedelmente che ui furon persone honorate, & gentili, che con uolto piu tosto compaßioneuole che altrimenti dissero, Per certo quel pouer'huomo, da questo et non da altro ha pigliato in

quel Granchio, si grosso Granchio. Ma passiamo à qualch'altra, che non sia però niente men leggiadra che questa, & che tutte l'altre, che dal principio al fine, come uedete ui uengo mostrando in si largo numero.

NARRA Ouidio nel terzo libro, che Tiresia incontrando in una selua due gran serpenti auinchiati tra loro, gli percosse con un bastone, & di subito miracolosamente fu trasformato d'huomo in femina. Et che cosi stato in sesso feminile per sette anni, l'anno ottauo gli rincontrò di nuouo, & di nuouo come prima gli percosse, & cosi ritornò maschio come era stato. Et i uersi che cio dicono sono questi,

Nam duo magnorum uiridi coeuntia sylua
Corpora serpentum baculi uiolauerat ictu;
Deq; uiro factus (mirabile) fœmina, SEPTEM
Egerat AVTVMNOS, *octauo rursus eosdem*
Vidit, et est uestræ si tanta potentia plagæ
Dixit, ut authoris sortem in contraria mutet,
Nunc quoque uos feriam, percussis anguibus ijsdem
Forma prior redijt, genitiuaq; uenit imago.

QVESTI uersi cosi chiari, uoi nelle piu chiare parole che tra essi sieno, hauete cosi bene intesi, che oue Ouidio dice sette annni, & otto, uoi dite sette mesi, come potete riueder con questi uostri buoni uersi, che sono nel uostro Ouidio à cart. 67. stan. 4.

Ma del sesso uirile mutato e priuo,
E corpo e feminil natura prese,
Ne de' frutti d'Amor uolle esser schiuo
Anzi fu sempre à gliamator cortese,
Or femina costui com'io ui scriuo
Visse, e durò fino à l'ottauo MESE,
Nel qual di nouo quella selua preme
E troua i serpi auiticchiati insieme.

IN questi uostri uersi non potrebbe Demostene trouare attacco à farli dire altrimenti da quello che dicono, nè ui si puo pur ficcar co i martelli error di stampa, nè altra cosa à far che non dicano che Tiresia stesse femina sette mesi et fin'all'ottauo, et che i uersi d'Ouidio non dicano sette anni.

Septem

Egerat autumnos, octauo rursus eosdem, &c. Oue uedete, che il buono intendimento che uoi hauete della lingua Latina, ui ha fatto pigliare un'altro granchio niente minor che il primo, se però à uoi non pare che sette anni piu & sette manco sieno di poco conto.

NEL secondo libro d'Ouidio, hauendo Febo posto Fetonte sopra il carro suo guidato da quattro caualli, secondo che i poeti fingono, & ammonendolo che quei caualli erano per se stessi gagliardi, & feroci, gli dice che non uoglia sferzarli, nè spingergli ò stimularli, ma che piu tosto si sforzi sempre di tenergli in freno, quanto piu egli possa.

Si potes his saltem monitis parere parentis,
Parce puer stimulis, et fortius utere loris,
Sponte sua properant, labor est inhibere uolantes.

Voi traducendoli come di parola in parola dite,

Se tu potrai figliuol dirizza l'arco
Del tuo intelletto ad obedirmi in questo
Ne l'adoprar gli Spron sij lento e parco,
Ch'ogn'un de' mie destrier qual fiamma e presto
Ma fa che ponghi il tuo primiero incarco
Essendo molto ben uigile e desto
In ritenere il fren raccolto e stretto
Con salda mano e con ardito petto.

Oue lasciando stare quante cose duramente ui ponete per empir le rime, et come con molto danno lasciate la parola Saltem, che ha gran forza, & molto propriamente et ancor necessariamente ue le pose l'Autore, percioche non hauendo il figliuolo uoluto obedire à i comandamenti del padre in lasciar quella impresa, egli come diffidandosi che sia per obedirlo anco in altro, gli dice, se almeno puoi per l'ardore, et fierezza puerile, ò poco senno, obedire à questi ultimi ricordi miei, diciamo solamente di quello che accompagna tutte l'altre belle cose per tutti questi discorsi mostrateui, cioè, che uoi dite, ch'egli sia lento e parco nell'adoprar gli sproni. Ora ueggiamo signor mio per gratia, Vn carro ò carretta tirato da 4. caualli, de' quali sia guida, ò auriga un'huomo solo, non è dubbio che non potrà ordinarsi se non in tre guise. L'u-

sta è, che i caualli si leghino ad uno ad uno, l'un dietro all'altro, come la maggior parte delle carrette da peso, ò da robbe, che usano in Alemagna. L'altra, che si mettano i caualli à due à due, una coppia dietro all'altra. Et la terza, chi pur uolesse, sarebbe di metter tutti et quattro i caualli l'uno à lato all'altro. Ora in qualunque di queste guise che uoi uogliate disporre ò ordinar quei quattro caualli del carro del Sole guidati da Fetonte, dimandoui oue metterete uoi esso Fetonte auriga ò guidator del carro? Per certo non lo potrete uoler se non in tre guise ancor'esso, cioè, ò à seder nel carro & tenersi le redini de' caualli in mano, ò in piede nel carro, ò à cauallo. Eleggeteui adunque quale delle dette tre guise cosi di ordinare i caualli, come di collocar l'auriga & il guidatore, piu uiene in taglio per uostro proposito. Se dunque in qualunque modo che ordinerete i caualli, uoi metterete il giouene, ò fanciullo ch'egli fosse, sopra il carro à sedere, ò in piedi, in qual maniera lo farete uoi menar delle calcagna per far dare delle spronate à qualunque sia di quei caualli che n'habbia bisogno? Se lo uolete pure à cauallo, io ui dico esser necessaria delle due cose l'una, cioè, ò che lo facciate spalancar le cosce, & le gambe in guisa che egli possa secondo i bisogni dar de gli sproni à quello di loro che uada lento. Ouero che facciate per arte di mastro Muccio, che quei caualli habbiano tutti un corpo in solidum di tal sorte unito tra loro, che dando de gli sproni all'uno, cioè à quello sopra ilquale egli stia à caualcioni, uengano à sentir le punture tutti gli altri insieme, ò qual'è d'essi che uada restiamente & habbia bisogno d'essere spronato. Et queste conditioni, ch'io ui ho poste sono si fattamente strette, che non potete nè uoi, nè altri fuggirne l'una. Et da quelle, considerate poi uoi stesso, che ualente tradutore siate uoi, & che frutto faranno gli studiosi in uenir leggendo quel uostro libro.

MA in questo intendo, che ò uoi, ò qualch'altri per uoi replica, che quegli sproni che uoi dite, non intendete semplicemente ò propriamente per quegli strumenti di ferro, che si cingono à i calcagni per punger con essi il cauallo sopra ilqual noi stiamo, ma che metaforicamente mettete sproni per ogni sorte di stimolo ò sferza, che s'adopri à percuotere i caualli per fargli andar'oltre. Anzi soggiungete di piu, che il uerbo Spronare si mette per traslatione per ogni sorte di spin-

gere ò sollecitare, & non solamente glianimali bruti, ma ancora i corpi & glianimi delle persone humane.

Pigro da se, ma 'l gran piacer lo sprona,   Et
Pur d'alzar l'alma à quel celeste regno,
E 'l mio consiglio, e di spronare il core.

Et altri molti, che se ne trouerannо de' tali nelle prose & nel uerso, posti non per spronare propriamente con gli sproni di ferro, ma per ogni sorte di stimolatione ò corporale, ò di lingua, ò mentale, che spinga altrui à qual si uoglia corporale ò mentale operatione. Et oltre à tutto cio dicono, che uoi allegate un'altra cagione & autorità molto piu importante al proposito uostro, che tutte l'altre due gia dette, & questa è, che nel Trionfo del Tempo il Petrarca, facendo parlare il Sole, mette questi tre uersi,

Quattro cauai con quanto studio como,
Pasco ne l'Oceano, e sprono e sferzo,
E pur la fama d'un mortal non domo.

Ne' quali si uede manifestamente che il Petrarca in una cosa stessa con la uostra, usa il uerbo Sprono, & non però s'ha da dir che commetta errore, & questa autorità uiene à gittare à terra quanto io poco auanti ho detto contra uoi sopra questo fatto. Percioche carro guida Fetonte, presso ad Ouidio, carro guida il Sole appresso al Petrarca. Quattro caualli sono quei del carro di Fetonte, & quattro quei del Sole, com'egli steßo di sua bocca dice. Onde ò uno dietro all'altro, ò à due à due, ò tutti quattro per largo à lato l'un dell'altro, ch'io li uoglia disporre et collocar tra loro, basta che sono quattro, et ch'in quella guisa che ò sopra il carro aßiso, ò in piedi, ò à cauallo, che il Petrarca assetterà il Sole à fare spronare i quattro caualli suoi, in quella stessa guisa uoi assetterete il uostro Fetonte. Et se io ò altri uoglion cauillar contra uoi, che conuenga ò che quei caualli habbiano tutti un corpo in solidum, per sentir tutti le spronate che saranno date ad un solo, ò che colui si stenda con le mani & co' piedi sopra tutti quattro, & che habbia gli sproni a' piedi & alle mani, così parimente potremo cauillare ancor contra il Petrarca. A' queste tre ragioni uostre, che per mio credere ui debbono parer molto buone, risponderò io brieuemente con fondamenti un poco piu saldi. Inquanto adunque alla

prima, cioè che Spronare si metta generalmente & communemente per ogni sorte di stimolatione, io ui dico, che nella lingua nostra, come ancora in ciascuna dell'altre, sono molti uerbi, che così communemente & generalmente come di spronar uoi dite, si prendono. Come per essempio Suonare, che generalmẽte si prende cosi per suonar campane, come organi, come pifferi, come liuti, uiuole, et ogni altra sorte d'istrumento, onde dicendo, Adriano suona miracolosamente, si puo intendere cosi degli Organi, come del liuto, & cosi d'ogn'altro. Ma se noi quell'operatione del suonare ridurremo à uoler dire con un nome sostantiuo con quel uerbo stesso, ò con altro, il detto uerbo non rimarrà piu generale & commune, ma diuerrà particolarissimo di quel solo istrumento che noi diremo. Come uolendo dire, che Adriano suona miracolosamente di Grauecembalo, & dicendo Adriano suona, ò adopra perfettamente le campane, se non forse per far ridere le genti, non ci aiuteremo con dir che suonare è uerbo generale ad ogni strumẽto, & che per questo quantunque diciamo suonar le campane, ò adoprar le campane, si debbia ò si possa intendere ancor degli Organi, ò del Grauecembalo, & cosi d'ogn'altro. Similmente il uerbo Tagliare, è cosi generale ancor'esso, & si dice tagliar le calze, tagliar la carne, tagliar le penne, tagliar la carta, tagliar le legna, et per fino à tagliar le borse. Ma se questa operatione di tagliare, noi rappresenteremo còn un nome sostantiuo, non sarà ella piu generale & commune; ma diuerrà particolarissima, et sola di quello istrumento che con tal nome sostantiuo si rappresenta. Come se uorremo dir d'uno che tagli drittamente un pezzo di tela, et diciamo che mena dritta l'Accetta, ò l'Ascia ò la Mannara, saremo ben faceti, ma non diremo già che per essere il uerbo tagliare, generale et commune à tutti istrumẽti di taglio, per questo il menar le forfici si possa intendere lo stellar delle legna; ò che l'adoprar la secure ò l'accetta, serua à far dire il tagliar con le forfici, ò col temperino. Mangiare è di questi ancor'esso che seruono in genere. & dicesi Mangiar pane, carne, cacio, polenta, nespole, & fin'à i bericuocoli. Ma dicendo ch'uno diuora, ò ingolla ò inghiottisce, ò trangugia il pane, non intenderemo per quello, che s'intenda mangiar ricotta nè altro che quel pane, ò che altro sia quello, che con quegli ò altri uerbi s'accompagnano. Et il medesimo finalmente diremo del nostro spronare, che quantunque sia

come generale, & si sproni alcuno con le carezze, altri con le minacce, altri con gli stimoli, & altri ancor con gli sproni stessi, come si fa à i caualli, non dimeno, quando diciamo, come uoi in quel uerso dite, Adoprar gli sproni, non ui ha piu luogo altra cosa, nè si puo intendere che quella stimolatione si faccia nè con parole, nè con bastoni, nè con la sferza, nè finalmente con altro che con gli sproni stessi. Et questa cosa con gli ostinati, & con chi habbia caro di ragionare, bene ò mal che lo faccia, potrà ben lasciarsi replicare & stiracchiare. Ma à persone di discorso & saggie si fa intendere solamente col cenno.

IN quanto poi à quello, che ò uoi dite, ò altri per uoi, che spronare ò adoprar gli sproni, oltre al potersi intendere generalmente nelle cose proprie, si puo anco usar metaforicamente, come in quei del Petrarca allegati, et in molti altri tali, Io ui dico, che cio è pienamẽte ben detto, & che è ueramente cosa chiarissima, & cosi d'ogni altro si fatto. Ma come è uero et uerissimo tutto questo, cioè, che i proprij si pongano metaforicamente per altra cosa da quella, che con la uoce stessa per se sola significano, cosi parimente è uero ancora, che i proprij quando s'hanno da trasportare fuor del natio significato loro, conuien che lo facciano si fattamente, che passino ad altro ò genere, ò spetie di soggetti & d'operationi, in guisa, che si facciano chiarissimamente conoscere per trasportati, & non possano in alcun modo in tal luogo esser presi per proprij, nè cagionare ambiguo ò confusione ò oscurezza. Come, perche con essempio m'intendiate, Il ridere, è dell'huomo et propriamente con la bocca, & à uolerlo usar per traslato, si porterà ad altra spetie, ò di cose, ò almeno di membri, et di luoghi nell'huomo stesso, & dirassi, Ridono i prati, le campagne, e l'herbe. Ouero come dice il prouerbio della mogliera à cui è morto il marito geloso, Gli occhi le piangono, & il cor le ride. Ma uolendo d'un'huomo che pianga, dire che egli ride, perche ridere si puo usar metaforicamente, sarà ueramente cosa da ridere. Et perche intendiate meglio con essempio piu uicino al uostro adoprar gli sproni, dico, che Dar delle ferite, è uerbo che cõmunemente cosi proprio, come traslato si puo accomodare ad ogni sorte di ferita, che con qual si uoglia istrumento ò arme si faccia, & dicesi ancor metaforicamente d'una nuoua, ò altra parola che dispiaccia

spiaccia, Tu gli hai data una ferita al core, & gli inamorati riceuono ad ogn'hora ferite di fuoco da gliocchi, ò dalla uoce delle Diue loro. Et dicendo, Pietro ha date due ferite à Giouanni, puo esser ben detto, tanto se tai ferite gli habbia date con spada, ò con lancia, quanto con pugnale, con Accia, con Alabarda, con cortello, con forfici, & finalmente con qual si uoglia cosa con che si ferisca. Ma se Pietro hauerà data una ferita nel petto à Giouanni con uno stilletto ò altro pugnale, & l'accusatore dica ò scriua in processo ch'egli ha fitta à Giouanni l'accetta, ò mannara fino al bellicolo, parrauui Signor mio, che potrà intendersi ò tenersi per ben detto, et che la generalità ò communanza del uerbo dar ferite per potersi far con ogni arme, faccia che nominãdone una espressamente, si possa & si debbia intendere communemente per altra sorte d'arme ò di strumento, che con quello col qual propriamente s'è fatto? Con queste chiarissime ragioni & senza repliche potete uoi fratellino mio uenirui hora certificando, se dicendo Ouidio,

Parce puer stimulis, & fortius utere loris, Voi dicendo,

Ne l'adoprar gli spron sij lento e tardo, possiate se non con intentione di far ridere, sostenere che i uostri sproni s'habbiano da intendere non sproni propriamente, ma ò sferza ò stimoli che Ouidio dice, & che quando bene in tutto il resto di quel uostro libro uoi foste tutto diligente, tutto auuertito, & tutto intendente, questa non bastasse ad honorar pienamente uoi & il libro insieme, à uederui solamente che stando un fanciullo sopra il carro per auriga di quattro caualli che si manda auanti, uoi gli diciate che non adopri speroni. Et perche mi par ancor che si replichi ò da uoi ò da altri, un'altra bella cosa, cioè, che uoi intendete che i quattro caualli di Fetonte in quel carro andassero ordinati, uno dietro all'altro, et l'uno attaccato all'altro, et che Fetonte stesse à cauallo sopra il primo, il quale è quello che si tira appresso tutti glialtri; onde spronando quello, & facendolo andare, conuiene à forza che glialtri tre tirati da lui, caminino ancor'essi. A quest'altra bella spetie di cose da ridere, ui dico padron mio, che lasciato à chi uuole il disputar co' mulattieri, et co' carrettieri dell'arte loro, io ui dirò solo, che quando ben ciò da essi s'usasse, ò per ben fatto ò per capriccio, mastro Febo non lo uolle far'usar dal figliuolo, se non ci inganna Ouidio, il qual di lui poco sotto à quei uersi degli stimoli dice,

Occupat ille leuem iuuenili corpore currum,
Statq; super, manibusq; datas contingere habenas
Gaudet, & inuito grates agit inde parenti. Et uoi stesso ne'l uostro dite,

Senza guardar'impresa ò bassa od alta
Prende la briglia, e sopra il carro salta. Onde ben uedete che Fetonte aurigaua all'Italiana, non alla Tedesca, ò uogliamo dir da carrette di Signori, non di some, ò di carichi, & che stando sopra il carro non potea menar di sproni, se non come quel galant'huomo che racconta il uirtuosißimo Signor Ferlito, che imbarcandosi seco à Lezzafusina, per uenir à Venetia si mise gli sproni per far'andar la barca, laquale gli parea che andasse piu tarda che non hauea fatto il cauallo, ou'egli hauea corse le poste per terra ferma.

ORA inquanto alla terza & piu secondo uoi potente ragione intorno à questi benedetti sproni uostri, cioè che il Petrarca faccia dire al Sole ch'egli spronaua, et sferzaua quattro caualli, ui dico padroncino mio dolce, che ò uoi, ò altri che cio à uoi, ò per uoi, ò forse per se stesso habbia detto, non intēde le parole del Petrarca in quel luogo, nè considera le sue. Percioche primieramente in quei tre uersi non si fa alcuna mentione di carro, nè di carretta. Ma ò con carro, ò senza, è cosa manifesta, che parlando quiui il Sole in persona del Tempo (ilquale col mouimento solo d'esso Sole si lascia da noi conoscere & distinguere) per quei quattro caualli egli intende nō quei quattro del carro suo, ma le quattro stagioni dell'anno, Primauera, State, Autunno, & Verno. Questi caualli adunque non possono mai congiogarsi, ò accoppiarsi, ò unirsi insieme, ma il Tempo li caualca & ui corre à staffetta, d'una in altra, cioè corre prima con la Primauera, poi scaualcato di quella, caualca la State poi, l'Autunno, poi il Verno, et cosi di continuo. Onde il Petrarca uolendo mostrar questa uelocità del tempo sta perfettamente nella metafora incominciata; & si come d'una galea uolendo dire tutto quello che si può adoprare per farla andare à tutto poter suo, non poßiamo dir se non, ch'ella uada con le uele & co i remi, cosi ad un cauallo non si può far maggior forza per farlo correre à piu potere, che percuoterlo con gli sproni à i talloni, & con la sferza alle mani, come communemente ueggiamo farsi da tutti quei che corron le

poste. Si che Signor mio, quel ualent'huomo appresso il Petrarca che caualca i suoi caualli ad uno ad uno, non parlò sconciamente nè da far ridere, dicendo ch'egli gli sprona et sferza in un tempo, ma il uostro Fetonte, il quale con le parole d'Ouidio et uostre staua sopra il carro, & aurigaua quattro caualli tutti insieme, & di tutti in un tempo hauea le redini, ò le briglie in mano, non potea menar le calcole come la buona moglie di Frate Puccio, & fargli andare con quegli sproni, i quai uoi lo fate ammonir dal padre ch'egli usi parcamente & lentamente. Nè accadeua, ch'io con tante ragioni m'affaticassi per prouare, che quando uoi diceste, quiui NE L'ADOPRAR GLI SPRONI, uoi non pensaste nè à metafore, nè à meteore, nè à Patriarca nè à profeti, ma prendeste stimolis, per gli sproni calzati & uestiti, uedendosi infinitissime altre cose dall'un capo all'altro di quel libro, che ciascuna d'esse non è punto minore in sofficienza da far ridere, che sia questa de gli sproni, come oltre alle già mostrateui tante & tante, ue ne mostrerò ancora tant'altre quante il rispetto di non andare in infinito me ne farà uoler dire.

NON molto lungi à i già detti, sono di Ouidio pur nella stessa cosa di Fetonte questi uersi,

Interea uolucres, Pyroeis, Eous, & Aethon
Solis equi, quartusq; Phlegon hinnitibus auras
Flammiferis implent; pedibusq; REPAGVLA pulsant.
Quae postquàm Thetys fatorum IGNARA nepotis
Reppulit; & facta est immensi copia coeli,
Corripuere uiam, pedibusq; per aera motis
Obstantes scindunt nebulas, pennisq; leuati
Praetereunt ortos isdem de partibus Euros.

Questi uersi uoi traducendo nel uostro, che cominciano à car. 34 stan. 5. dite,

In tanto Eoo, Piroo, Etho e Flegonte
(I quattro del Gran Dio chiaro e sourano
Ardenti e uelocissimi destrieri)
Stanno inanzi al garzon superbi e fieri,
Impatienti non ritrouan loco

Parendo loro homai lungo il soggiorno
Esce fuor de le nari ardente foco
E l'acuto annitrir risona intorno
Ma stetter essi inaspettando poco
Che Theti POCO DVBBIA del ritorno
Del caro suo nipote, il tempo colse
Et i legami lor tutti disciolse.

Quelli piglian la strada, e poscia c'hanno
Libero il COLLO, al gran uiaggio intenti
Fendon le nebbie, e si ueloci uanno,
Che dietro al corso lor restano i uenti. Et quel che segue.

IN questa nostra traduttione io non pongo mente, che dicendo Che dietro al corso lor restano i uenti, stroppiate troppo quello che Ouidio disse, Praetereunt ortos isdem de partibus Euros, Le quai cose si come ad un letterato sarebbono peccati di non poco peso, à uoi sono leggerissimo, & uenialissimo, & quello che ho da notar per uoi, conforme al resto di tutte l'altre cose, è, che doue Ouidio dice,

Thetys fatorum IGNARA nepotis, Voi traducendo dite
Che Theti poco dubbia del ritorno
Del caro suo nipote. Che è puntalmente il contrario di quello, che le parole Latine dicono. Et per certo M. Lodouico dottissimo, se pur la parola IGNARA ha dello strano, & non ui si lasciaua così intendere, come panis, uinum, liber, bonus, & l'altre tali, douea almeno la sentenza stessa auuertirui à non dir quella sciocchezza, se non lo faceste, ò per tener continuamente in riso la gente, ò per mostrarui dall'un capo all'altro, che siete sempre quel medesimo, & che il trattar delle trasformationi non ui habbia però potuto mai trasformare. Se non sapete per uirtù della parola, che IGNARA uuol dire una che non sa, che è puntalmente il contrario di POCO DVBBIA, non poteuate almeno comprenderlo dalla sentenza che si farebbe intendere da un fanciullo, Se Teti madre di Climene, della quale era nato Fetonte era poco dubbia del ritorno di esso Fetonte suo nipote, & Fetonte non ritornò mai piu, che Dea saluatica er'ella per uita uostra?

MA perche questa così bella & dotta interpretation uostra in quel

luogo ui pareа che stesse male cosi sola, ue ne aggiungeste un'altra, che degnamente possono hauer il Benedicite dal padre Guardiano, & andare attorno. Et questa è quella che Ouidio dice de' caualli del Sole,

Pedibusq; REPAGVLA pulsant,
Quæ postquam Thetys fatorum ignara nepotis
Reppulit,

Et uoi traducendoli nelle stesse poco auanti poste stanze, & parole, dite,

Che Theti poco dubbia del ritorno
Del caro suo nipote, il tempo colse,
Et i legami lor tutti disciolse
Quelli piglian la strada e poscia c'hanno
Libero il collo &c.

Oue manifestamente si uede, che repagula, che in quel luogo, & sempre non significano mai se non le stanghe et le trauerse di legno, ò ancor di ferro che si facessero, per essere ancor'ella uoce che non si fa intendere come Bona dies pater sancte, & bene ueniat mi Bertolde, è stata da uoi per discretione interpretata per le cauezze. Nè potete uoi ò altri se non per finir di parer faceti, far mai che que' uostri uersi possano intendersi per altro che per cauezze ò redini, ò cosa tale, dicendo, Et i legami lor tutti disciolse. I quai legami poi dichiarate uoi stesso, col uerso appresso,

E poscia c'hanno libero il collo.

Onde in due uersi Latini si uede come miracolosamente uoi con poco dubbia interpretate ignara, & con legami di collo, REPAGVLA,

QVANDO non molto piu basso la terra bruciata dal carro del Sole guidato da Fetonte, si lamenta à Gioue, & doppo molte sue ragioni dice,

Sed tamen exitium fac me meruisse, quid undæ,
Quid meruit frater? cur illi tradita sorte
Aequorea decrescunt?

Voi dite

Ma posto pur, che l'ultimo flagello
Io meritaßi, e l'ultima ruina,
Deh dimmi in che t'ha offeso MIO fratello,
Che ua mancando e tuttauia declina?

NE' quali lasciando à uoi come uostro, quel bel modo di dir copioso, Che ua mancando e tuttauia declina, & lasciando come uoi dannosamente stroppiate la sentenza, Cur illi tradita sorte Aequora decrescunt? perche di queste durezze, & di questi stroppiamenti n'è piena ogni sentenza dall'un capo all'altro, ueggiamo pur le cose al nostro solito degne solo di notarsi in uoi. Volendo la Terra doppo molte ragioni muouer Gioue, à non lasciarla cosi bruciare, ui aggiunge il carico della giustitia, che egli come Dio giustissimo non douea lasciar'ardere ò seccare il mare, che era regno paterno & toccato in sorte à Nettuno fratello di esso Gioue, & come Dio non haueua potuto commetter fallo degno di tal pena. Questa sentenza cosi chiara, uoi perche quel mal'huomo d'Ouidio, quando disse, Quid meruit frater? non ci aggiunse tuus, non intendendo altrimenti, nè sapendo intendere che uoglia dir'Aequora, & che Nettuno sia Dio del mare, & fratello di Gioue, ui metteste à strologar da uoi stesso, che quel fratello che la terra dice, sia qualche fratello di lei. Et che sia uero, che ui caminate à tentone, uedete che oltre al far ch'ella dica, mio fratello, uoi non fate alcuna mentione del mare, ma dicete che esso fratello ua mancando & tutta uia declina, parendoui che la parola Illi, cur illi tradita sorte Aequora decrescunt, uoglia dir egli ò esso fratello mio. Et questa quantunque paia dura cosa, nondimeno chi uuol sanamente considerare, si confermerà in parere che non sia altrimenti, et in alcun modo, quando ben questo errore fosse commesso dal Veniero, dal Piccolomini, dal Tolomei, dal Mutio, da Aristotele non si potrebbe se non interpretar fatto per non intendere, or quanto poi maggiormente da chi in un libro solo ne faccia tante, che essendo l'una non solo per testimonianza dell'altra, ma ancora fatte à gara tra loro, conuenisse per conoscere la peggiore, ritrouar'un nuouo Paris, che con disusata foggia ne facesse giudicio.

NEL primo libro Ouidio doppo l'inondatione ò diluuio del mondo, parlando di Deucalione & Pirra, che si ritrouarono nel monte Parnaso, mette questi uersi,

> Separat Aonios Actæis Phocis ab Aruis,
> Terra ferax dum terra fuit, sed tempore in illo

Pars maris, & latius subitarum campus aquarum.
Voi nel uostro traducendoli, dite, à car. 15. stan. 2.

Tra Focide e Beotia ampio e fecondo
Terren mentre che fu terra, si estende,
Ch'era de l'acque alhor ricetto e fondo
Poscia ch'altro che mar non si comprende,

In questi uostri uersi, io lascio di mettere à uoi in conto quei modi di dire cosi improprij, Mentre che fu terra si stende, & come pur per tutto stroppiate le sentenze & i bei modi & proprij che usa quel Poeta, Terra ferax dum terra fuit, sed tempore in illo pars maris, oue uoi nel uostri non mettendo l'interpretatione della particella Sed, uenite à far molto tronca la sentenza. Ma quello che è di uostro conto, è che uoi non intendete à uostro solito la costruttion Latina, & per non saper discernere i casi e i luoghi delle uoci, uenite à dire puntalmente il contrario di quello, che l'Autor dice. Perciochè le sue parole sono, che Focide stia in mezo tra gli Aonij & gli Attici, ò che Focide diuida il territorio Attico da quello de gli Aonij ò Beotij, che qui sono tutt'uno. Et perche bisogna con uoi andar pianamente alla fanciullesca, la costruttione è questa, Phocis che è primo caso ò nominatiuo, separat Aonios, diuide gli Aonij ò Beotij ab aruis Actæis, da' campi, ò dal paese et territorio d'Attica. Ora uoi uedete che per non saper uoi distinguere i casi nè le costruttioni altrimenti, siete andato strologando, & ui siete dato à credere che Phocis si concordi con Actæis, purche tutti finiscono in is, et cosi alla uentura siete andato indouinando et interpretando; & oue quel terra ferax, che il Poeta dice, è preso appositiuamente come usano di chiamare i Grammatici, cioè, Focide che era terreno ò paese fertile, separa gli Aonij da gli Attici, uoi hauete preso, che quel terreno ampio & fecondo stia tra Focide, & Beotia, onde diceste come poco fa ui ho mostrato,

Tra Focide e Beotia ampio e facondo
Terren, mentre che fu terra, s'estende.

Che, come dissi, è puntalmente il contrario di quello che le parole Latine suonano. Io la prima uolta che cosi superficialmente uidi que' uostri uersi, & raffigurandoli subito per detti diuersamente da quello che dicono i Latini, pensai che ui fusse entrato in corpo qualche spirito di qualche Cosmo-

grafo ò Geografo eccellente, il quale ui hauesse auuertito, come Ouidio in quel luogo, si come alcuni hanno auuertito, parla figuratamẽte, et per quella figura tramutatiua che i Greci chiamano Hypallage, che è quando quello che si conuiene all'una cosa, si da all'altra. Percioche in questo luogo ueramente si sa che non Focide separa la Beotia dall'Attica, ma la Beotia è quella che sta in mezo, ò diuide l'Attica da Focide, che pur uoi col non intendere le parole Latine, & la costruttione e i casi, hauereste almeno corsa uentura se uscendo dall'Autore, foste almeno à caso inciampato nell'altro senso, che ui hauesse fatto parer dotto. Ma uoi non facendo alcuna mentione dell'Attica, & quel, terra ferax, che è una cosa con Focide in quel luogo, interpretando uoi, terreno ampio & fecondo, che si stenda tra Focide, & Beotia, fate una confusione, & un guazzabuglio, che non ha altro di buono se non di dar trastullo alle genti, & di tener compagnia ad ogni altra cosa uostra.

NEL secondo libro, Ouidio parlando pur di Fetonte, mentre egli stesso col carro solare bruciaua il mondo, dice,

Tum uero Phaëton cunctis è partibus orbem
Aspicit accensum, nec tantos sustinet æstus,
Feruentesq; auras, uelut è fornace profunda
Ore trahit, currusq; suos candescere sentit.

I quali uoi traducendo dite, à car. 36. stan. 2.

Vede'l fanciul gia l'uniuerso ardente
Da l'homicida fiamma, empia, e uorace
Ne'l calor ch'à lui uien troppo cocente
Puo sofferir de la celeste face
E se respira feruid'aura sente
Vscir, come talhor d'una Fornace,
D'una fornace suol cada e profonda,
E mancando il uigor, l'incendio abonda.

Oue uedete che quei due Latini

Feruentesq; auras uelut è fornace profunda
Ore trahit,

Sono da uoi interpretati tutti drittamente al contrario. Percioche oue Ouidio dice, che ardendo tutto il mondo, et essendo tutto come una fornace ardente, Fetonte s'ingozzaua, ò tyre-

ua à se nella gola, & nel petto suo quell'ardore, & quell'incendio, uoi dite che egli nel respirare si sentiua uscire aure feruenti, quasi in lingua uostra uogliate che'l fiato suo fosse à guisa de' sospiri de gli inamorati che seccano con la caldezza loro le piante, & calcinano i sassi. Et questo errore ui ha fatto commettere il uerbo Trahit Latino, perciò che essendo nella lingua nostra Italiana questa uoce, trarre, per quella, che i Latini dicono iacere, & iaculari, come trarre una pietra, & così d'altre cose tali, uoi hauete preso per cosa certa, che quel trahit auras, uolesse dire trarre, ò lanciare, ò auentar soffioni di fuoco, ma per dirla quanto piu lontana dal Latino ui fosse possibile, parafrasticaste quel uerbo & diceste; Sente uscire.

VICINO al fine del primo libro Ouidio parlando di Epafo figliuolo di Gioue, & di Fetonte figliuolo del Sole, dice,

Hinc Epaphus magni genitus de semine tandem
Creditur esse Iouis, perq; urbes iuncta parenti
Templa tenet. fuit huic animis æqualis & annis
Sole satus Phaëton, quem quondam magna loquentem,
Nec sibi cedentem, Phœboq; parente superbum
Non tulit Inachides, matriq; ait, omnia demens
Credis, & es tumidus genitoris imagine falsi.

Questi da uoi tradotti così si leggono nel uostro à car. 28 stan. 2.

Né fu la bella Nimfa senza prole,
Che di Gioue, e di quella Epafo nacque,
Di cui al figlio di Climene e del Sole
Fetonte, molto l'amicitia piacque,
Ma qual tra giouinetti auenir suole,
L'amor subitamente estinto giacque,
Eran pari d'etade, e di bellezza,
Ma piu ch'altro di fasto, e d'alterezza.

Epafo, ch'era del gran Gioue nato,
Che lo facea superbo oltra misura,
E perche un Tempio à quel del padre à lato
L'Egitto gli sacrò con somma cura,
A sì fatta alterezza era montato,

Ch'oltre à quel che solea la sua natura
Si sdegnò che Fetonte tanto osasse,
Che se di stirpe à lui paragonasse.

Oue lasciando i tanti intrighi, che uoi ui mettete di uostro sconcißimamente, dirouui solo, come quella radice, che tant'altre uolte u'ho mostrata disopra in tante altre cose, cioè il non saper uoi distinguere i casi, nè intendendo lingua Latina se non quanto sapete andare indouinando da uoi per discretione, ui ha fatto ancor qui prendere il sentimento in contrario, & che oue Ouidio dice, che il superbo & il uantatore era Fetonte, uoi hauete preso ch'egli dica d'Epafo, ilqual fosse insuperbito per essergli stato eretto un Tempio da gli Egittij. Non sapendo uoi, che quello, quem quondam magna loquentem, & Phœboq; parente superbum, si refrisce à Fetonte, non ad Epafo, & che Ouidio non dice nè poco, nè molto che Epafo fosse montato in alterezza per essergli stato da gli Egittij edificato Tempio, nè per altro, ma dice, ch'egli non potè una uolta soffrir piu i uanti & l'alterezze di Fetonte, che è puntalmente il contrario di quello che dite uoi.

Nel secondo d'Ouidio sono questi uersi, parlando di Gioue, che trouata sola & stanca la Vergine Calisto, & disegnando di posséderla, dice tra se stesso,

Hoc coniux furtum certe mea nesciet inquit,
Aut si rescierit, sunt ò, sunt iurgia tanti?

Questi cosi chiari, & pianißimi uersi, uoi non intendendo se non à uostro solito, traducete cosi nel uostro à car. 43. stan. 1.

Questo furto, dicea, qui fia sepolto
E saper nol potrà la mia consorte,
E quando ella il sapesse e foßi colto
L'offesa non saria però di sorte,
Ch'ella turbar se ne douesse molto,
Come suol far ne la celeste corte.

Vedete uoi Signor mio, come strauagantemente non intendendo i modi del parlare Latino, dite tutto il contrario di quello, che dice l'Autor, che traducete, & con quello poi impastocchiate mille melensagini? Et perche dite uoi quiui che Gioue dice, che Giunone, se lo cogliesse in

terra con quella uergine non se ne dourebbe però turbar di molto si come ella faceua in Cielo? Hauete forse sopra qualche Autor uostro, Greco, ò Arabico di quegli che studiate giorno e notte, trouato che Giunone hauea gelosia in Cielo del marito, che s'auinchiasse con Venere, con Minerua, con Ebe, ò con chi? & che di quelle di terra non tenesse tanto conto quanto di quelle di Cielo? & il fatto d'Io, d'Europa, di Semele, & di tante in terra, quante carte sono lontane nello stesso Autore, da quello che uoi hora qui narrate? Ma lasciate star le cose, che da uoi potreste andar sognando, parui che,

Aut si rescierit sunt ò, sunt iurgia tanti? Suonino in Latino quello che uoi traducete?

E quando ella il sapesse e fossi colto,
L'offesa non saria però di sorte
Ch'ella turbar se ne douesse molto.

Ne' quali il Poeta facendo parlar Gioue propriamente come si potrebbe credere che se la cosa fosse stata uera, egli hauesse parlato, fa che dica, che quando pur la mogliera lo uenisse à risapere, ella non lo potea però battere, nè fargli altra cosa che gridar seco, onde dice, che gli sgridamenti, l'ingiurie, & le uillanie che potrebbe ella dirgli, non si doueano tenere in tanto conto, che per quel timore egli douesse lasciarne un piacer così raro & si grande, che è pienamente il contrario di quello che uoi fate dirlo.

NON molto lungi dal fine del secondo libro, Ouidio parlando di Mercurio, il qual uolando per aere sopra la città d'Atene, uide la Vergine Erse, & inamorossene, dice,

Obstupuit forma Ioue natus, & æthere pendens
Non secus exarsit, quàm cùm balearica plumbum
Funda iacit, uolat illud, & incandescit eundo,
Et quos non habuit, sub nubibus inuenit ignes.

In questa bellissima comparatione uoi hauete mostrato l'estremo della possa del uostro ingegno, così traducendoli à car. 53. stan. 2.

Onde senti d'Amor l'empie quadrella
Mercurio, e n'arse albor ne la maniera
Ch'uscito fuor di scoppi e di Bombarde
La palla, ò acceso ferro auampa & arde.

Oue uedete che à pagar'uno che sapesse marauigliosamente trouar sentenze sempre contrarie à quello che uuol dire, non si trouerebbe per grosso premio chi u'arriuasse à i ginocchi. Ouidio uolendo mostrare che Mercurio essendosi leuato da terra priuo d'ogni fiamma amorosa, & ritrouandosi in aere s'accese dell'amor di quella giouene, ui pose quella bellissima comparatione, della palla di piombo, che partendosi fredda dalla fionda ò frombola con la qual s'auenta, & uenendo percotendo l'aere, & condensandolo, uiene à scaldar se stessa & quasi ad accendersi, che è comparatione bellissima, & per tutto i Poeti oue s'offerisce loro l'occasione, uengono spargendo questi bei passi di filosofia naturale. Ora uoi trouando i gia detti uersi Latini,

Non secus exarsit, quàm cum balearica plumbum
Funda iacit, uolat illud, & incandescit eundo,

Et intendendo per discretione le parole exarsit, plumbum & uolat, ui corse subito alla memoria, che non potesse esser'altro che la Bombarda, & cosi prima che il furor poetico ue lo facesse dimenticare, lo metteste in carta. Nel che non poteua l'ingegno uostro capire, che se Ouidio hauesse usata quella comparatione, hauerebbe parlato secondo uoi, & non secondo se stesso? Perciochè ella ueniua ad esser tutta contraria à quello che egli quì uuol dir di Mercurio che s'accese, ò s'inamorò in aere, essendosi da terra leuato senza caldo di tale amore, Là oue le balle delle Bombarde si partono accese dal cannone oue è dato loro il fuoco. Et poteuate pur'almeno per discretione considerar quel suo uerso, col qual finisce tal comparatione,

Et quos non habuit, sub nubibus inuenit ignes. Benche la parola inuenit è però bizarra à lasciarsi intendere per discretione. Ma se niuna altra cosa ue lo hauesse potuto far intendere, douea farlo almeno il credersi communemente, che a' tempi d'Ouidio non si ritrouauano Artiglierie, nè Bombarde, nè scoppij, che uoi quiui allegate.

NEL settimo libro, Ouidio facendo da Eaco raccontare à Cefalo il miracolo delle formiche che da Gioue suo padre furon conuertite in huomini, per ristoro di tanti che n'erano mancati per quella gran peste, dice,

Vota Ioui soluo, populisq; recentibus urbem

Partior, & uacuos priscis cultoribus agros
Myrmidonasq; uoco, nec origine nomina fraudo.

Voi traducendoli nel uostro à car. 161. stanz. 1 & seconda dite;

Io soluo i uoti à Gioue, e assegno e parto,
A tutti luogo, e la città comparto.

A questi io posi nome MIRMIDONI
Voce conforme al ceppo, onde son nati.

Ne' quali lasciando io la durezza che mostrate per tutto, Assegno, & Parto, & Comparto, & lasciando che pur per tutto stroppiate le sentenze & le bellissime proprietà nel dir di quel poeta, che per tutto gli ua procurando con molte felicità; Populisq; recentibus, & uacuos priscis cultoribus agros, diciamo quello solamente che è di uostro conto, & conforme à tutte l'altre cose uostre; & questo è, che di sopra Ouidio ha detto, che quelle formiche uscirono d'una rouere, ò quercia,

Forte fuit iuxta patulis rarissima ramis
Sacra Ioui quercus de semine Dodonæo.
Hic nos frugilegas aspeximus agmine longo
Grande onus exiguo formicas ore gerentes.

Et poi uien seguendo com'egli pregò Gioue suo padre, che uolesse fargli nascere, ò dargli per empir la città sua, tanti huomini, quante erano quelle formiche. Et finalmente la notte uide in sogno, ch'elle si trasformauano tutte in huomini, onde poi suegliato sentì la casa piena di gente, et chiamato da Telamone suo figliuolo à uederli, gli raffigurò tutti ordinatamente, come nel sogno gli haueа ueduti. Et che finalmente dice, che per esser quelli nati di formiche, ò piu tosto di formiche fatti huomini, uolle lasciar loro il nome conforme alla loro origine, & essendo Eaco Greco, & la formica in quella lingua dicendosi Myrmix, gli chiamò Mirmidoni. Voi hauendo di sopra trouato che si fa mentione della quercia ò rouere, dalla quale usciron le formiche, & trouando, che Ouidio dice, Nec origine nomina fraudo, Et uolendo filosofar meglio, che egli non fece, argomentaste, che l'origine di coloro non fussero le formiche, ma l'arbore ond'elle uscirono; nel che per certo non ui perdeste se non d'un punto; che se caminauate un poco piu indie-

tro, & riconosceuate per lor prima origine, non quell'arbore onde le formiche uscirono, ma la terra onde era uscita l'arbore, l'haueuate calata al maestro brauamente. Oltre, che per dire il uero le uoci in ONE, importano sempre grandezza, come Ceccone, Angelone, Forfantone, bestione, brauone, & molt'altre tali; Onde era ueramente una uergogna che quel nome così brauo di Mirmidoni si dicesse hauer origine da così picciola bestioluzza d'animale com'è la formica, & molto meglio sta di riconoscerla, & deriuarla da un ceppo d'arbore grosso, & duro, come uoi lo fate. Et così, oltre che ui mostrate mirabil filosofo; ui mostrate ancor migliore etimologico, et che siete letteratissimo in lingua Greca, come chi ue la uede allegar per tutto nelle cose sotto uostro nome nel Furioso, nelle Osseruationi, nella uita del Boccac. ultimamente da uoi descritta, & in ogni uostra scrittura, si da à credere, che Niccolò Maiorana, Michel Sofiano, Giouan Battista Rasario, Francesco Robertello, Arnoldo Arlenio, Gio. Battista Camutio, Giorgio Corinthio, et ogn'altro che oggi habbia nome, et effetti di dottissimo in quella lingua, non conoscano d'Alfa dal Gamma, à lato à quello che uoi ne mostrate di sapere. Et principalmente in questa uoce di Mirmidoni che furono i masnadieri d'Achille, tanto celebrati insieme con lui, si uedranno presto nuoui miracoli dell'ingegno uostro in questo nuouo Achille, che uoi non uolendo mai mancar di arricchire il mondo de' frutti dell'ingegno uostro, doppo questo così miracoloso Ouidio hauete gia tragittato in un soffio, & mandatone attorno i primi libri, per mostrar che il Bernia moderno nel comporre all'improuiso, non ui arriua alla cintura.

CON la bellissima intelligenza pur'hora ueduta della parola Greca Mirmidoni, non sarà se non bene accoppiata di luogo, quella che uoi in quella stessa fauola, & carta, u'accoppiate d'un'altra intelligenza d'una uoce Latina, & d'una volgare. Et questa è, che poco auanti, Ouidio parlando di Eaco, il quale à Gioue suo padre si lamentaua della mortalità de' suoi popoli, dice,

Attonitus tanto miserarum turbine rerum
Iuppiter ò, dixi, si te non falsa loquuntur
Isse sub amplexus Asopidos Aeginae,

Nec te magne pater, nostri pudet esse parentem,
Aut mihi redde meos, aut me quoque conde sepulchro.

Voi traducendoli nel uostro à car. 160. dite,

Albora io uolsi le parole e'l core
Tutto pien di tristezza al Re del Cielo,
Padre, diss'io, se mai portasti amore
Ad Egina, ond'hebb'io lo mortal uelo,
SE non ti CAL d'essermi genitore,
Priego che mosso da pietoso zelo
I miei, che morti son, uiui ritorni,
O insieme con i lor spegni i miei giorni.

Ne i quali, lasciando io di dirui come quei d'Ouidio,

Si te non falsa loquuntur
Isse sub amplexus Asopidos Aeginæ,

Sieno da uoi felicemente interpretati con quei uostri,

Se mai portasti amore
Ad Egina, ond'hebb'io lo mortal uelo,

Sapendosi molto bene quanta differenza sia dal portare amore ad una Donna, & dal congiungersi seco, che infiniti portano amore, che non possono mai appena toccar le mura della casa, diciamo pur al nostro solito di quello, che è da mirarsi in uoi, cioè, che oue Ouidio fa dir conueneuolißimamente da Eaco à Gioue suo padre, che se è uer che egli, come era fama publica, l'hauesse ingenerato, et che non si uergognasse d'esser chiamato suo padre, uolesse farli quella gratia, uoi per migliorar sempre à uostro solito, & per non lasciar per tutto di mostrar la profonda uostra dottrina nelle lingue, quello che Ouidio dice, Nec te magne pater, nostri pudet esse parentem, traducete, Se non ti cal d'essermi genitore, Oue conuiene à forza dir delle due cose l'una, cioè, che uoi ò interpretate, te pudet, con, ti cal, ò ti cal, con, te pudet. Et perche uoi stesso, col quale io parlo m'intendiate, dico che, te pudet in Latino non può dir mai in lingua nostra, se non Ti uergogni, ò ti rechi à scorno. Et ti cal nella nostra stessa, non puo significar mai altro che, ti curi, ti prieme, ò hai pensieri, ò fai conto.

Quest'arder mio, di che ui cal sì poco,
E di ciò uiuo, e d'altro mi cal poco,

Nè del uolgo mi cal, nè di me stesso.

E non ui caglia,
Che'l sepolcro di Cristo è in man di cani.

Che di null'altro mi rimembra ò cale.

Vera donna, & à cui di nulla cale.
Se non d'honor.

Che di nostri sospir nulla le calse.
Che scriuendo d'altrui, di me non calme. Onde si fa poi ancora il nome che come auuerbialmente si pone,

Per una donna ho messo
Equalmente in NON CALE ogni pensiero.

Nè mai si trouerà tal uerbo in alcuna sua uoce usato in altra significatione che in questa già detta. Voi dunque interpretando, Nec te pudet, con, Non ti cal, mostrate ancora in queste due uoci la buona intelligenza che d'ambedue le lingue, l'una dalla quale, et l'altra nella quale traducete Trasformationi & Achilli à tutto pasto ogni giorno.

NEL sesto libro Ouidio parlando del contrasto nell'opera del tessere, tra Aragne, et la Dea Pallade, narrando l'incominciamento di ciascuna d'esse, mette queste, ch'io non so se dica piu tosto pitture, che parole, cosi miracolosamente pare che pongano l'una & l'altra d'auanti à gli occhi, & le facciano come ueder menar le mani & lauorare,

Haud mora, consistunt diuersis partibus ambæ,
Et gracili geminas intendunt stamine telas.
Tela iugo iuncta est, stamen secernit arundo.
Inseritur medium radijs subtegmen acutis,
Quod digiti expediunt, atque inter stamina ductum
Percusso feriunt inserti pectine dentes.

Questi uersi uoi traducete nel uostro à car. 125. stan. 5. & 6.

Hor l'una e l'altra è presta di prouare
Qual di lor due miglior maestra sia,
Di quà un Telaio, e di là un'altro appare,
Senza guardar qual piu commodo sia,
Pallade siede à l'uno, à l'altro Aragne,

Stan d'intorno à mirar le sue compagne

La trama è al subbio è l'ordimento auolto

E l'una e l'altra con la gonna cinta, Et quel che segue

Ne' quai uersi, lasciando io al mio solito di contare à uoi cosa che non sia di uostro conto, come quel dire, di quà un Telaio e di là un'altro appare, & cert'altre cosette tali, bastimi di notare alla uostra partita quello, che Ouidio dice,

Tela iugo iuncta est, stamen secernit arundo;
Inseritur medium radijs subtegmen acutis,
Quod digiti expediunt, atque inter stamina ductum
Percusso feriunt inserto pectine dentes,

Ne' quali si uede partitamente & interamente insieme tutto il modo del tessere, che uoi non solo stroppiate al uostro solito, & non ne dite cosa ueruna, ma ancora dite, La trama è al subbio è l'ordimento auolto, che mostrate di non saper che sia trama, nè che sia subio, nè che sia ordimento, poi che così confusamente & insieme le mettete. STAMEN, è quello M. Lodouico mio, che noi diciamo l'ordito, ò l'orditura, ò pur l'ordimento come uoi dite; et questa è quella, che primieramente si stende sotto e sopra à uno di quei legni, che i Latini chiamano Iugum, & noi subbio. Subtegmen è poi quello che diciamo la trama, che stādo auolta alla nauicella, che i Latini dicono radium, si ua mandando quà, et là tra l'una parte & l'altra dell'orditura, & così traendosi la trama con l'orditura, insertando & battendo col pettine, si uiene à far la tela. Laquale si uiene auolgendo all'altro subbio, onde per prouerbio tolto da questa metafora disse il Petrarca, ho auolto al subbio

Gran parte homai de la mia tela breue . Voi dunque uedete come nella uostra buona traduttione per bene intendere le parole Latine, & saper la forza delle uolgari, dite che La trama è al subio e l'ordimento auolto, che per esser forse non molto pratico dell'opere feminili, ui si potrebbe pur far buona la scusa di non saper così minutamente le gherminelle & gli intrichi loro.

NARRANDO Ouidio nel terzo libro la fauola di Cadmo, & essendo al luogo, oue egli hauendo seminati per comandamento di Pallade i denti del serpente da lui ucciso, uede spuntar dalla terra à

poco à poco huomini armati, lo descriue con questi uersi accompagnati
doui per chiarezza, & uaghezza insieme una bellißima comparatione;

Paret, & ut presso sulco patefecit aratro,
Spargit humi iussos, mortalia semina, dentes,
Inde (fide maius) glebæ cœpere moueri
Primaq; de sulcis acies apparuit hastæ,
Tegmina mox capitum picto nutantia cono,
Mox humeri, pectusq;, onerataq; brachia telis
Existunt, crescitq; seges clypeata uirorum.
SIC ubi tolluntur festis aulæa theatris
Surgere signa solent; primumq; ostendere uultus;
Cætera paulatim; placidoq; educta tenore
Tota patent, imoq; pedes in margine ponunt.

Voi traducendoli nel uostro à car. 61. stan. 10. dite,

Ara il terren, perche molle diuenti,
Poi sparge il seme, Agricoltor' accorto,
Ecco miracol da stupir le genti
Si muouono le zolle, e in tempo corto
N'escon fuor lancie, & elmi col cimiero
Poi teste e colli, & elmi di guerriero.
Da uenti ò trenta usciro huomini eletti
D'arme guerniti, e minacciosi e fieri,
Tali al leuar de le cortine effetti
Veder soleansi ne' Theatri alteri,
Quando le statoe di diuersi aspetti
Con stupendo artificio e magisteri
Dimostrauan se stessi à poco à poco
Adornando il superbo augusto loco.

In questi uostri uersi in quanto alle cose della lingua, per uoi & per chi n'ha bisogno, ui auuertisco, che uoi perche caminate allo scuro, uedendo che alcune & molte uolte la V. Latina si conuerte à noi in O. & non sapendo quando ciò s'habbia, nè quando non s'habbia à fare; hauete in questo luogo, & sempre in quel uostro libro detto StatOa, che è fuor de' fondamenti della lingua, & contra quello che ne gli scritto-

ri giudiciosi se ne truoua sempre, che non mai scrissero se non STATVA. Similmente uoi in quel uerso,

Ecco miracol da stupir le genti. Errate pur nella lingua, che prendete Stupire per uerbo, la cui operatione paßi ad altri, come Leggere, Vdire, et ogni altro di quei che i Grammatici chiamano Transitiui. Ma questo non può esser mai di quegli nella lingua nostra, come ancora il loro Stupeo à i Latini, che non si dice, Voi mi stupite, ò io ti stupisco ò questa cosa mi stupisce, nè alcun altro tale, Ma io mi stupisco di questa cosa, ouero, Questa cosa mi fa stupire, & così conueniua che uoi aßettaste il uerso, per che in quel modo come sta hora, sta del tutto male. Et se uorrete stirarlo à difenderlo, io ui lascerò fare à uostro modo, ma ricorderouui solo, Che scarpa tagliata corta, ò stretta, & allungata, ò slargata poi co' denti del calzolaro, non si porta mai che non prienia. Ma queste cose tali, che in altri sarebbono grosse, come traui, in uoi le noto come minime, et come festuche, & solo per affinamento de' giudicij de gli studiosi. Quello che secondo la nostra Tariffa, s'ha da uedere inquanto à uoi, et oue prendete granchio non punto minore, che tutti gli altri uostri, è, che doue Ouidio parla delle figure dipinte ne i panni di razza, uoi non intendendolo punto, lo interpretate ch'egli parli delle statue, che quanto sieno diuerse dalle figure, uoi stesso lo giudicherete da questo inanti. Oltre à ciò, uoi in tutto, & per tutto mostrate di non intender pelo del senso di quella bellißima comparatione. Et perche poßiate meglio intendere il non intender uostro, io ui dichiarerò in prima quello, che la detta comparatione uoglia dire, & tanto piu che tutti quei che l'espongono (qual se ne sia la cagione) u'haurebbon poco potuto aiutare ad interderla, passandosene chi in silentio, & chi leggierißimamente. Ne i panni di razza che i Latini chiamano Aulæa, erano à quei tempi, come sono ancora adesso, dipinte figure d'huomini, & d'animali, con rappresentationi di caccie, di guerre, & d'altre cose sì fatte. Soleano ne i giorni delle feste publiche adornar non solamente le case particolari, come dicono gli espositori, ma ancora il Teatro stesso. Et di questi, che si uedeuano appender dal popolo, come accade, parla Ouidio. Et sappiamo che nell'appendere un panno di razza al muro, si mette in prima così rauuolto in terra, & poi quei che stanno sù le scale per

ficcarlo, ò appenderlo per gli anelletti, ò cordelle à i chiodi, lo prendono dal capo che ha da stare in cima, & così ò un solo da un lato, ò piu tosto due, l'uno da una parte, et l'altro dall'altra, lo uengono alzando fin che l'hanno all'altezza che uogliono e restino con la parte da basso radente à terra. In questo alzarsi così quei panni, il popolo che sta di rimpetto à mirare, secondo che il panno che staua increspato et rauuolto in terra à pie del muro, si uiene alzando, così uien uedendo à poco à poco le figure, che ui stanno dipinte ò tessute per entro. Et primieramente comincia ad apparir la testa, poi il collo, poi il busto, & poi finalmente tutto di parte in parte, finche, come dice Ouidio, quelle figure si ueggon tutte co' piedi nell'estremo margine del muro, et della terra, ò piu tosto di quei panni stessi, oue sono figurati. Potrebbesi ancora inquanto all'intero della comparatione riceuer quello, che è paruto à uoi che Ouidio uoglia dire, cioè, che questo alzar di razzi si facesse ancora d'auāti à i proscenij, ò alle scene de' Teatri nel recitar le comedie. Et poi che non lo spiegaste uoi, aiuterouui à dire, che per rappresentarsi in un giorno per auentura piu d'una comedia ò cosa tale in una scena, tosto che fosse recitata l'una, & uolessero mettere in punto l'altra, ò ancora coprir la scena fino ad altra uolta, tirassero in alto con le corde à ciò ordinate quei panni, che al cominciar di quella, che s'era recitata, lasciarono calare à' piedi della scena; come si fa ancor' oggi in tali occasioni; & che nel tirarsi in alto con quelle corde quei razzi così figurati, si uenisse da gli spettatori à ueder quell'effetto, di uenire à poco à poco cominciando dalla testa, uedendo le figure, che in essi erano, et per esser cosa publica & che spesso aueniua, il Poeta sicuramente usasse quella comparatione da essere intesa da ciascuno; come publiche & communi, & non particolari uoglion'essere la rassomiglianze, che si danno. Tutta questa bellissima comparatione uoi con la uostra traduttione mostrate chiaramente di non intender punto, & oltre che u'andate aggirando in statue che rendon superbo, & augusto il luogo, & in quell'altre nouellette, uenite à fare una comparatione del tutto diuersa dall'intentione non solo dell'Autor che traducete, ma ancora della cosa che egli & uoi per lui raccontate.
Percioche egli uuol dar rassomiglianza à quel modo fuor d'uso dalla natura di nascer gli huomini, & spuntar fuori dalla terra à guisa, che

fanno le piante, & la sua comparatione fu propria et uaga, ma la uostra non dice nulla che si confaccia con quell'effetto; & quello che è peggio, non dice cosa che possiate in alcuna guisa interpretar uoi stesso, non che altri. Et che ciò sia uero, ueggiamolo con la forza delle parole uostre medesime, che poco auanti u'ho poste altra uolta,

Tale al LEVAR de le cortine effetti
Veder soleansi ne' theatri alteri,
Quando le STATOE di diuersi aspetti,
Con stupendo artificio e magisteri
Dimostrauan se stesse à poco à poco,
Adornando il superbo augusto loco.

Sta dunque tutta l'importanza di questa sentenza in due uoci, LEVARE, & STATOE. Che le Statue non possano esser se non materiali, & che in questo uostro senso s'intendano per immobili, non accade dubitare, nè porre in disputa. Stando dunque la statua (dalquale stare prendono, per mio credere, il nome loro) & hauendosi à mostrare alla uista altrui non tutta in un tempo, ma à poco à poco come uoi dite, conuiene à forza, che questo scoprirsi ò mostrarsi à poco à poco si faccia da cosa che in tal fatto à poco à poco mouendosi, & dando luogo alla uista per penetrare à quello oggetto, le uenga così mostrando. Questa cosa così mobile, uoi ben dichiarate che sieno le cortine. La qualità & il modo adunque riman tutto nella parola LEVARE, che è quella che diuisa la maniera di tal mouimento. Ora, Leuare in lingua nostra ha due suoi proprij, & usatissimi significati. L'uno separare, ò toglier uia. L'altro, alzare. Et che così sia, ue ne darò d'ambedue, essempio. Il Petrarca, per toglier uia ò separare, ò rimuouere,

Nulla posso LEVAR io per mio ingegno
Del duro smalto ond'ella ha'l cor si crudo. Et
Io non sapea da tal uista leuarmi. Et altri molti

Per alzare, il medesimo.

Senza LEVARMI à uolo hauendo l'ale.
Per LEVARTI di terra l'ultim'hora.
LEVATE il cor'à piu felice stato,
Che per se stessi son LEVATI à uolo. Et moltis-

simi altri che nell'una, & nell'altra di dette significationi se ne trouer-ranno ne gli scritti d'ogni buono Autore. Ora ueggiamo in qual di dette due significationi uoi uolete che si prenda quel uostro. Tali al LEVAR de le cortine effetti. Se uolete Leuare per toglier uia & rimouere, come pur credo che uoi lo prendiate, mostrate al uostro solito di dar nelle scartate nelle parole Latine, & che quel Tolluntur d'Ouidio in tal luogo, (sic ubi tolluntur festis aulæa theatris) che uuol dire s'inalzano, uoi hauete creduto (come crederà ciascuno che non sappia lettere) che uoglia dir, si tolgon uia, che tolluntur, & si tolgono sono molto piu simili & meglio compagni tra loro, che tolluntur, & s'inalzano. Ma se pur uorrete dire à uostro solito, che fino à i pedanti sanno, che tolluntur uuol dir s'inalzano, & che cosi l'hauete interpretato uoi, et hauete posto Al leuar delle cortine, cioè all'alzarsi et tirarsi suso, io per non contrauenire à quella parte che dice, Che uerba sunt intelligenda iuxta intentionem proferentis, me ne contento. Ma contentateui ancor uoi di credermi, che cosi uoi hauerete interpretata bene la parola tolluntur, ma non hauerete poi detto nulla nel tutto della sentenza. Percioche donatoui, che quello che Ouidio dice figure ne i razzi, uoi habbiate senza peccato potuto dire statoe, & come buoni, anzi miracolosi Alchimisti (contra i quali uoi realissimo & honoratissimo zecchiere, mercatante, & filosofo, ui riscaldate sempre tanto in ogni scritto uostro) facciamo della lana ò seta & de' colori, marmi & bronzi, & mettendo agiatamente queste uostre statue à sedere, ò in piede à far'adorno, superbo, & augusto il loco, come uoi dite, & prendendo la parola LEVARE, per alzare, come pur u'ho costretto à uolere, per non esser da men de' pedanti in intender che ual tolluntur in Latino, ditemi dunque Signor mio, oue metterete uoi quelle uostre buone cortine, che alzandole uengano à far que' tali effetti di scoprire à poco à poco quelle uostre buone statue come uoi dite? Percioche io non crederei in mill'anni di poter trouar modo, se non che stando le cortine auanti alle statue, uno salisse sopra il tetto, ò in qual si uoglia altra guisa stesse piu alto che la testa di quelle statue, et che hauesse un'argana in cima alla casa ò al luogo oue stessero, & quiui una girella & ordegni da innalzar quella cortina, & cosi uenendola tirando uenisse à scoprir quelle statue & à farle dimostrar se stesse à poco à poco come

uoi dite. Ma in questo caso ancora, conuiene M. Lodouico mio, che uoi & io ci accordiamo à una delle due conditioni, cioè, ò che cominciassero tali statue à scoprirsi da i piedi, uenendo à poco à poco à scoprir poi le gambe, i ginocchi, le cosce, il uentre, il petto, la testa, & finalmente la punta della lancia, se n'hauessero in mano. Il che sarebbe secondo l'uso uostro di dir sempre il contrario da quello che fa l'Autor che traducete, & di mostrarui miracoloso nel giuoco del dispoposito. L'altra conditione sarebbe, che per cominciar'in quell'atto del discoprirsi le statue, à uenir uedendo prima le teste, & che gli ultimi fossero i piedi come dice Ouidio, io mi contentaßi che quelle statue si riuolgessero col capo in giuso, & co' piedi in aria, di che io mi contento per amor uostro, pur che non mi chiamiate in aiuto à riuolgerle, poi che l'esser'io cosi debole di schiena, mi fa mancare, & parer poltrone in molt'altre cose, che mi fanno uergognare & agognare insieme.

NEL gia 4. ò 6. uolte allegato secondo libro, Ouidio parlando di Gioue, che uolea prouedere all'incendio che Fetonte faceua al mondo, dice,

Summam petit arduus arcem,
Vnde solet nubes latis inducere terris,
Vnde mouet tonitrus, uibrataq; fulmina iactat.
Sed neque quas posset terris inducere nubes
Tunc habuit, nec quos cœlo demitteret imbres.
Intonat, & dextra libratum fulmen ab aure
Misit in aurigam, pariterq; animaq; rotisq;
Expulit, & sæuis compescuit ignibus ignes.

Voi traducendoli nel uostro à car. 39. stan. 7. dite,

Volle il fuoco ammorzar che'l tutto opprime
Gioue, ma nebbia non ritruoua, ò uede,
E perche l'huom sopra di se non stime,
Ne prosuma piu in sù, che non richiede
Ne la rocca del Cielo alta e sublime,
Onde manda le nubi indrizza il piede,
Et onde egli saetta, & onde suole
Tonar quando punir la gente uuole.

Quiui per far (si com'io dico) specchio
A chi cerca uolar senza hauer piume
Dopo'l baleno, e'l tuon (com'era il uecchio
Suo rito, suo decreto, e suo costume)
Vn folgore uibrò, che al destro orecchio
Andò à ferir del mal rettor del lume,
E fece sgombro de la picciol salma
Il lieue carro, e'l misero dell'alma.

IN questa uostra traduttione di sì pochi uersi, hauendo uoi poste un mondo di panzanarie di uostro, & confuso & stroppiato il sentimento dell'Autore in tante cose importanti, come puo ueder ciascuno che sappia lettere, basterà à me per seruar l'ordine nostro, di mostrarui solamente quello, che è da contarsi à uoi, cioè (come ho fatto dal principio al fine di questi discorsi) quelle cose che sono senza scusa, senza stiramenti, & tutti errori fanciulleschi, Come è quello in questi uersi, che dicendo Ouidio di Gioue,

Et dextra libratum fulmen ab aure
Misit in aurigam, Voi nel tradur questa sentenza dite,
Vn folgore uibrò, ch'al destro orecchio
Andò à ferir del mal rettor del lume.

Oue secondo il uostro solito non hauendo alcun fondamento delle parole & regole Latine, se non quanto ne cauate per discretione, come fa ogn'uno senza lettere, u'è paruto che quel, Dextra libratum ab aure, uolesse dire, che Gioue mandò il fulmine à ferir Fetonte nell'orecchia destra. Ma messer mio caro, la cosa in altra scuola che nella uostra, suona altrimenti. Percioche quella sentenza è per quasi dipingerci, & porci auanti à gli occhi con uaghezza poetica, colui che auenta ò lancia fulmine, saetta, ò dardo, ò cosa tale, che alza la mano al dritto dell'orecchia destra, & uiene così tentando, & come scuotendo, & essaminando con la mano, & con l'orecchia attenta quella cosa che tiene per auentare, & pare che per uso ò instinto naturale non si auenti, ò lanci cosa, che così prima non s'appresenti con la mano al dritto dell'orecchia destra, se colui che l'auenta non è mancino. Et questo dicono i poeti, librare ab aure dextra, tanto se poi il colpo ua à ferire à i talloni, quanto à i ginocchi, ò alle spalle, ò dounque sia che colga, ò non col-

ga da persona, ò la cosa oue s'indrizza.

Et questa forma di dire è molto familiare de' poeti Latini, onde Virgilio nel nono libro parlando di Niso, che auentaua dardi à i Rutuli, che teneano preso il suo Eurialo, dice pure,

Ecce aliud summa telum librabat ab aure.

Et Ouidio medesimo non molto piu oltre à quel luogo di Fetonte, nel medesimo secondo libro parlando d'Apollo, che uedendo ardere la sua Coronida da lui stesso per gelosia uccisa, hauea estremo dolore, ne mette questa comparatione,

Haud aliter, quàm cùm spectante iuuenca
Lactentis uituli dextra libratus ab aure
Tempora discußit claro caua malleus ictu.

Oue quando uoi non intendeste, come ueramente non intendete poco nè molto le parole d'Ouidio, poteuate pur'almeno intender quelle dell'espositore, che si sarebbono intendere da un facchino, dicendo,

„ Libratus ab aure.i.percutiens, Gestum enim exprimit lanij uitulum
„ interficientis. Malleum enim auriculæ dextræ admouentes, ictum
„ uitulo infligunt.

Ma uoi nè quelle del poeta, nè queste intendete molto nè poco, & tra quei che ui conoscono, & u'hanno come io moltißime uolte udito uiua uoce, non si tien punto per cosa dubbia, che uoi questo uostro Ouidio non hauete altrimenti fatto dal Latino, che come con tante testimonianze u'ho mostrato piu chiaro che'l Sole, non intendete se non in quelle cose, che ad ogni persona senza lettere si fanno intendere per discretione, per la uicinanza che ha la lingua nostra con la Latina. Ma hauete uoi questo uostro libro fatto da quello, che già molti & molti anni fu tradotto parte in uersi et parte in prosa da Niccolò de gli Agostini, ilquale per non essere allora la lingua nostra ancor coltiuata, & perche in effetto non sapeua molto, lo fece assai goffamente. Et uoi siete poi uenuto racconciando il uerso al meglio che hauete potuto, cioè prendendo da uoi il soggetto & le cose, & facendole poi con uersi uostri. Et per essere Ouidio autor facile, & con tanti espositori, & quelle fauole dette & trattate quasi tutte sparsamente in diuersi propositi da molt'altri, uoi siete andato spizzicando alcune cose quà & là, & fattone questo uostro miracoloso poema. Et che tutto ciò

sia uero puo uedere ciascuno, che doue colui de gli Agostini, ò prende male ancor'egli qualche passo Latino (benche certo ciò si ueda essergli auenuto pochissime uolte) ò salta le cose, & le dice solamente in sostanza, uoi non fuggite delle due cose l'una, cioè, ò che uolendo pur uoi mettere quello che egli lascia, & andando strologando sopra il Latino, la discretione non ui aiuta in quelle cose che non puo, & così dite alla uentura di quelle tante belle cose, che in questi discorsi u'ho mostrate in tanto numero. L'altra è, che doue da colui non trouate spiegate le cose Latine, ma che la salti, come ho detto, & raccolga in sostanza, le saltate ancor uoi, con tutto che la tela di questa uostra traduttione, come ui mostrerò poche carte piu basso, mostri chiaramente, che uoi non traggete, come à questo libro deste titolo la prima uolta che lo cominciaste à stampare, ma traducete, & interpretate semplicissimamente non solo di sentenza in sentenza, ma quasi ancora di parola in parola. Et doue ue ne uscite, lo fate manifestamente per non intendere, et per pigliar le parole Latine in sentimento contrario, come in moltissime cose le pigliano quei che non le sanno per arte ò regole, ma per discretione, come tutta la gente del uolgo. Et per mostrar che sia uero quello che di sopra ho detto, cioè, che doue la traduttione di Niccolò de gli Agostini non ui aiuta & non mette le sentenze Latine, uoi ò uolendole strologar nel Latino per discretione le prendete in fallo, & per contrario, ò tralasciate & saltate ancor uoi, puo uedersi per tutto quel libro, & per hora seruono questi due luoghi stessi, cioè quello di Fetonte, Dextra librauit ab aure, & questo d'Apollo, Dextra libratus ab aure, che colui non li mette, & uoi uolendo strologare su'l Latino, & non intendendoli, ne lasciaste l'uno, et prendeste al contrario l'altro, dicēdo che Gioue mandò il fulmine à ferir Fetonte nel destro orecchio. Et i uersi di Niccolò de gli Agostini, perche conosciate s'io dico uero, sono questi,

A' i giusti prieghi de la Terra mosso
Il consiglio de' Dei subitamente
Adunò, da pietà tutto commosso,
L'alto tonante Gioue onnipotente
E Fetonte dal Cielo hebbe percosso
Con una de le sue saette ardente,

E fuor del carro giu nel Po mandollo
In modo che mai piu non diede crollo.

Oue uedete che egli traduce al senso, et narra la sostanza della cosa, et non ui pone alcuna di quell'altre particolarità del salire di Gioue alla parte piu alta del Cielo, oue non trouando nè pioggie nè nubi da condensare in pioggie per ammorzar quell'incendio, il quale l'hauea tutte diseccate, fu sforzato à mandare il fulmine sopra Fetonte, nè ui pone, quel dextra librauit, ab aure, nè alcune di quell'altre circostanze; che per adornamenti ui pone il Latino & uoi, il quale non traducete com'egli al senso, ma interpretate seguitamente di sentenza in sentenza, & per questo non hauendo l'aiuto di colui, ui siete cosi intrigato, & nella cosa del non trouar Gioue acqua da smorzar quel fuoco che Ouidio dice, dipoi ch'egli fu salito à quella sommità del Cielo, onde suol mandare in terra le nuuole, i troni & i fulmini,

Summam petit arduus arcem,
Vnde solet nubes latis inducere terris,
Vnde mouet tonitrus, uibrataq; fulmina iactat.
Sed neque quas posset terris inducere nubes,
Tunc habuit, nec quos cœlo demitteret imbres,

Voi le confondete stranamente, dicendo quel non trouar da smorzare il fuoco, auanti che esso Gioue salisse alla sommità del Cielo; & quello che piu importa, dite, che egli non trouò nebbie da smorzare il fuoco, & non facete alcuna mentione dell'acque che Ouidio dice, et che sono quelle che potean farlo principalmente, & le nuuole non seruiuano se non poi per necessità nel mancamento dell'acque per condensarle & premute conuertirle in acqua. Et finalmente lasciando uoi, et intrigando, et confondendo le cose che importano, u'andate poi panzanando di uostro,

E perche l'huom sopra di se non stime,
Nè presuma piu in là, che non richiede,

Et non bastandoui una uolta d'hauer fatto il filosofo morale, & piacendo tanto à uoi stesso d'hauere auanzato Ouidio, dubitando che la prima uolta non si fosse dalle genti auuertito, replicate nell'altra stanza appresso,

Quiui per far (si com'io dico) specchio
A' chi cerca uolar senza hauer piume.

Nella qual uostra saluatica moralità, non ui accorgete, che assassinate

il Poeta che traducete, & lo fate dir quello, ch'egli non direbbe con la corda, & oltre che sarebbe sconueneuole à dirsi in qualunque modo, è poi tanto piu sconueneuole in quel luogo, quanto che uiene dirittamente à fare instabile l'intentione di quello che poco auanti ha detto. Percioche egli non uolendo mancar del decoro di conseruare à Gioue la clementia sua, & tanto piu nel delitto d'un fanciullo fatto non ad alcun tristo fine, ma solo per uaghezza & simplicità puerile, dice chiaramēte, che Gioue uolle da principio prouedere alla salute dell'Vniuerso senza offesa del fanciullo, con mādar pioggie che spegnessero quell'incendio; ma che non trouandnoe, per hauerle, come poco auanti dißi, quell'incendio stesso diseccate ò risolute tutte, fu astretto di preporre la morte ò rouina d'un solo alla salute et conseruatione d'infiniti, et dell'Vniuerso tutto. Oue uedete come gratiosamente u'habbia luogo quella uostra due uolte sforzatamente ficcata moralità magra, che la cagione preueniente, ò uogliamo dire il fine, perche Gioue fulminasse quell'infelice & purißimo fanciullo, fosse il uolersi far mastro di scuola alle genti, che non foßero presuntuosi. Ma già di questo sia detto assai.

VICINO al fine del terzo libro, Ouidio facendo da Acete narrare à Penteo i miracoli di Bacco, pone questi uersi,

Inq; aditu absisto, furit audacißimus omni
De numero Lycabas, qui Thusca pulsus ab urbe
Exilium dira pœnam pro cede luebat.

I quai uersi, uoi nel uostro à cart. 75. stan. 3. traducete con queste parole,

E mi pongo à l'entrata de la naue,
Ma certo che da Genoa era bandito
Per opre inique, scelerate, e praue,
Ch'era homicida, e hauea piu d'un tradito,
Diemmi un pugno nel uolto. Et quel che segue

E pochi uersi appresso, dicendo Ouidio;

Pone metum Proreus, & quos contingere portus
Ede uelis, dixit. Voi traducendo dite.

Ah (disse Proreo, un'huom falso & eguale

Al Genouese) lascia ogni spauento. &c.

Oue uedete manifestamente, che nel primo luogo, dicendo Ouidio, qui Tusca pulsus ab urbe. Voi traducete, certo che da Genoa era bandito, & nel secondo non dicendo piu Ouidio cosa alcuna di costui, uoi ui tornate à metter di uostro, Vn'huom falso, & equale Al Genouese. Dimandoui dunque per gratia Signor mio, in qual Catolicon, ò in qual Cornucopio trouate uoi, che ab urbe thusca uoglia dire da Genoua? ò che somiglianza hanno quelle due uoci insieme, che hauesse un fruttaruolo preso l'una per l'altra? Certamente io in questo luogo uoglio esser per uoi, & giurare à rischio della santa coscienza mia, che uoi non ui hauete peccato per non intenderla. Ma per auentura hauendo per qualche uostra cagione non molta affettione à quella honoratissima, & nobilissima città, & non ui parendo lecito di pungerla alla scoperta, ui parue di far gran senno, se due uolte in quel uostro libro la faceuate udir ricordare in occasione di nominare un de' suoi per mariuolo, & scelerato. Et se bene con tutto ciò non uenite però à dir cosa, che quando ben l'hauesse detta Ouidio stesso, le fosse se non honoreuole, poi che mostrano quelle parole, che i tristi in quella città sono castigati, cio non è per uirtu ò diligenza che u'habbiate posta uoi, ma perche le parole d'Ouidio cosi dicono, & pure di uostro l'aiutaste quanto poteste con replicarui, un'huom falso & uguale Al Genouese, parendoui per sodisfattione dell'animo uostro, d'hauer fatto assai, à guisa di chi sotto il mantello fa le fiche al nemico suo. Quanto piu ui sarebbe conuenuto M. Lodouico mio, far nascere occasione d'honorar quel uostro libro, col nome di quella nobilissima città, & se non altroue, l'haueuate comodissima nella cosa del Re Cigno parente di Fetonte, & quiui poteuate stenderui nelle lodi di quella città, la quale, com'io soglio dire alle occasioni, è una uera terra d'Heroi in Italia, essendo ella nel generale stata sempre illustrissima, & famosa, & hauendole tutta la Cristianità non che l'Italia obligo eterno per l'imprese che tanto tempo ha fatto contra infideli, & in questa generalità poteuate come per conclusione proporre, che la città di GENOVA nelle cose dell'armi, in quelle delle lettere, & in ogni altra operatione honorata, s'è fatta conoscer sempre di star piu uicina al colmo che al mezo, & poi ad imitatione dell'Ariosto, & come ancor uoi in quel uostro libro fate piu uolte, po-

teuate come per pruoua ò stendimento di quella conclusione, illustrar quel libro uostro co i nomi di moltißimi suoi particolari gentil'huomini. Tra'quali haueuate il Cardinal Cigala, haueuate l'Arciuescouo Sauli, pienamente honorati, & dottißimi, & ascesi piu per le uirtù loro, che per alcun'altro mezo, & che con le medesime alle persone di giudicio danno non meno sperãza che desiderio d'hauergli à uedere salire à quel maggior grado, che la scala di queste degnità mortali s'ha prescritto per supremo. Et per tacere il Principe del qual pur fate uoi altroue non so che mentione, haueuate il Sig. Ant. Doria, & i Sig. Adamo et Marco Centurioni, il Sig. Gio. Batt. Grimaldi, il S. Negrone de Negri, il Capitano Alessandro Spinola, & molti honoratißimi Signori di ciascuna di quelle nobilißime casate, co i nomi de' quali poteuate dar'infinito splendore à gli scritti uostri. Haueuate il Signor Stefano Sauli, persona che di molte lodi che si conosce di meritare per molti capi, et di molte contentezze che il grado della sua fortuna, et la particolar benignità di Dio gli concede di poter'hauere in questo mondo, non par che ne conosca ne stimi alcuna uguale non che superiore à quella de gli studij, & di accarezzare, & honorar persone uirtuose; di che i uirtuosiß. M. Francesco Angelo Coccio, et M. Gio. Michele Bruto fanno quella fede al mondo con uoce & con inchiostro, che la uerità dell'historia in se medesimi ne detta loro. Haueuate il Sig. Tomasso de' Marini il Sig. Domenico Sauli, & molt'altri in Milano, il Sig. Agostino de' Marini in Venetia. Et quel Pellegro Grimaldi, che scrisse, & il Sig. Pier Francesco suo fratello, il quale ragionò quel bellißimo discorso per instruttione d'un gentil'huomo di corte, haurebbon data non meno honorata occasione à uoi di nominargli in questo uostro libro, che si desse à quel bellißimo libro dell'Ariosto, colui di chi egli disse,

Che quale
E' egli, ha tale il Cortegian formato. Haueuate poi tante casate nobilißime & illustri per sangue & per splendore di molti particolari che oggi uiuono, come l'Imperiale, la Pallauicina, & altre moltißime. Finalmente la bellezza, la gentilezza & lo splendor uero delle Donne di quella gloriosa città, ui porgeuano occasione di fare immortale quel libro uostro. Et oltre ad ogn'altra, d'infinite che ue ne sono, occasione di stenderui nelle lodi di quelle gentildonne, haueuate quest'una, che

già qualche mese si diuolga per l'Italia, che quasi tutte quelle Donne nobili, si danno à gli studij, et à gli essercitij delle belle lettere, & principalmente della bellissima lingua nostra uolgare. Onde forse ò per questa pregiatissima, & lodeuolissima concorrenza, ò per propria stimolatione dell'ingegno loro; si sono i mesi à dietro sotto l'ali del dottissimo Signor Luca Contile posti il Signor Bernardo Gentile, il Sig. Branca d'Oria, & altri bellissimi et honoratissimi spiriti ad alzare in Milano una cosi felice Academia, che già si fa sentire & honorare per ogni parte d'Italia. Con questa occasione Sig. mio doueuate uoi far uedere in quel uostro libro il nome di cosi gloriosa città come Genoua, & quando bene Ouidio per qual si uoglia cagione la nominasse nel suo, con occasione cosi malamente honoreuole, era ufficio uostro di dir uoi quello che ne udite per consentimento et uoce cōmune à i tempi nostri. Ma perche gia habbiamo pieni molti fogli, & moltissimi se n'empirebbono chi uolesse andar uedendo la uentesima parte, non che il tutto de gli errori da uoi sconciamente presi nella traduttione delle parole Latine, per questo per nõ portarci in infinito anco in questa parte, fie bene di porui fine, quando però ue n'hauerò breuissimamente detta un'altra, che per niuna guisa non uuol rimaner fuori, & si farebbe torto grande à uoi & à i Lettori, & tralasciaruela.

HABBIAMO adunque, che Ouidio nell'ottauo libro parlando di Dedalo, che hauendo fatte le penne à se & ad Icaro suo figliuolo per fuggirsene del Labirinto, oue in Creta, oggi da noi detta Candia, gli tenea prigioni il Re Minos, & ammaestrando esso Dedalo il detto figliuolo intorno al modo ch'egli hauesse à tener nel uolargli appresso, mette questi uersi,

Instruit & natum, medioq; ut limite curras
Icare, ait, moneo, ne si demißior ibis,
Vnda grauet pennas, si celsior, ignis adurat.
Inter utrunque uola, &c.

Voi traducendoli nel uostro à car. 171. stan. 2. & 3. dite,

Dedal gli ua insegnando, come suole
Pietoso padre, e dice tai parole.
Ne troppo basso, ne tropp'alto andrai,

Perche se troppo ad alto Icaro ascendi
Liquefaran la cera i caldi rai
Del sol, di cui l'ardor senti e comprendi.
Le penne similmente perderai,
S'auien che troppo basso il uolo prendi,
Che l'humido del mar dissoluerebbe
La cera, e'l tuo sostegno leuerebbe.

Vedete uoi Signor mio, se dal principio al fine uoi mostrate d'hauer tolto per impresa à uerificar quella propositione, ch'io ho fatta & replicata piu uolte in questi discorsi, cioè, che à uoler trouar'uno che non solamente nell'intendere alla uentura le parole Latine, ma ancora nel ritrouar modi d'interpretationi da far ridere le genti, non si trouerebbe forse in Europa non che in Italia, chi u'arriuasse à i ginocchi, non che alla cintola? Certamente quando le parole Latine, ne si demißior ibis, Vnda grauet pennas, fossero non dico molto, ma mezanamente malageuoli à farsi intendere da ogni artegianuzzo che non sapesse pur leggere, si farebbon'elle tutta uia intendere per discretione della sentenza, nella quale s'io non haueßi in questo uolume stesso mostrate tante & tante cose simili à questa, potrebbe la grandezza dell'errore cosi ridicolo, far credere che uoi per quella sola uolta erauate ò addormentato, ò in estasi, ò cosa tale, non parendo poßibile, che un'huomo in carne & in ossa potesse, mentre stia desto, nè fors'anco in sogno dire, Che l'humido del mar dissoluerebbe la cera, sapendosi insin da' figliuolini di 4. ò 6. anni che l'acqua, & ogni cosa humida indurisce la cera, & non la liquefà, come dite uoi. Onde come ho detto, quando mai uno non intendesse per uirtù delle parole quella sentenza, che Ouidio dice, che si guardi di non uolar troppo basso, perche l'acqua del mare non gli aggrauaße le penne, che poi non potesser muouere il uolo, douerebbe ogni feminella intenderla per discretione del soggetto, che per se stesso si fa intendere. Nè ui si puo in alcun modo dar luogo, nè riceuere, nè pur sognare il uostro Saluum me fac della scorrettione delle stampe, che in niuna guisa quei uersi s'accomoderebbono à correggergli hora di stampa, che potessero correggger la sentenza di quello, che hora dicono. Potrete uoi forse aiutarui con l'altro uostro Saluum me fac, cioè con la licenza poetica, come il da me tante uolte in tal proposito

sito allegato Messer Maco della Cortegiana del mio diuinißimo Sig. Pietro Aretino.

A QVESTA terza parte, della quale intendo di spedirmi breuißimamente, sarà conueneuolißimo principio, il principio di questo uostro miracoloso libro, sopra ilquale posso horamai dir, che senza quasi n'ho fatto un'altro d'ugual quantità di parole, solamente in additarui, come hauete ueduto, una assai piccola parte de gli errori fanciulleschi, & ridicoli, de' quali si uede ricchißimo dall'un capo all'altro. Saranno adunque, si com'io proposi nella prima diuisione, notati in quest'ultima particella, quella terza spetie d'errori importātißimi che ui rimaneua, cioè, che doppo l'hauer primieramente notati quei della lingua nostra, & dipoi, quei tanti et come infiniti ancor'eßi, che hauete presi per non intēdere le facilißime parole, et sentenze dell'Autor Latino, che mostrate di tradurre, io ui mostri ultimamente quelli, che non meno sconciamente ui hauete meßi in quelle poche digreßioni ò aggiungimenti, che ne i principij de' canti, & alcune uolte per entro la tela de' soggetti dell'Autore ui hauete poste di uostra pentola. Et quantunque tai digreßioni uostre non sieno però molte in numero, nondimeno elle sono di qualità tale, che per molti capi s'io ui uoleßi discorrer sopra quanto cōuerrebbe, mi darieno da empir forse non meno d'altrettanti fogli. Percioche chiunque scriue senza fondamenti, senza regole, & senza giudicio, con tre righe di scrittura sua, darà da empir molte carte à chi uoglia poi regolatamente, & con le ragioni dirui sopra quanto accade, per mostrar quello che in ciò si dee fuggire, et quello che seguire allo'ncontro. Toccheremo dunque, come è detto, solamente & con ogni breuità poßibile quelle cose che piu importano, per mostrare anco in questa parte la perfettione del giudicio, & del saper uostro.

ACCIOCHE dunque per intender pienamente quanto ho da dirui, non ui conuenga tenerui due libri in mano, io ui metterò primieramente qui dauanti gli steßi uersi uostri di quel principio, sopra il quale pur'hora u'ho detto di uolerui ragionar brieuemente in prima, & son questi.

I DEI cangiati in nuoue forme io canto,
Mentre serui d'Amor fur Gioue e Marte,
E gli huomini, e le Donne, e insieme quanto
Finser le fauolose antiche carte;
Poi che'l mondo creò mirabil tanto
Del gran Fattor la prouidentia e l'arte,
Fin che girando il Ciel benigno e giusto
Portò l'età del fortunato Augusto.

Et appresso questa soggiungete cinque altre stanze per tre inuocationi che fate di uostro, di che forse discorreremo ancor brieuemente alcune poche cose piu basso, per affinamento de' giudicij de gli studiosi.

ORA se in questa sola prima stanza uostra io uorrò dir quanto sia di mal posto, et tutte però cose d'importanza, à chi scriuesse con arte & non à caso, mi conuerrebbe andar troppo in lungo, là onde uerrò solamente toccando alcune cose che con più danno si lascerebbono, poi ch'io ho tolto per questa uolta à menar questo can per l'aia, ò quest'orso à Modena.

PRIMIERAMENTE inquanto alle parole, uoi uedete, che nel principio et in luogo, nel quale per esser la propositione, et come sostanza et argomento di tutto il libro, piu si ricerca la chiarezza, uoi battete in quello cosi dannoso, et uietato, & à uoi così domestico uitio dell'ambiguità, et confusione, come altroue pur'in questo discorso ui ho detto, che l'altra uolta in quei primi fogli, che stampaste di questo medesimo libro, ui erauate caduto pur nelle prime stanze, in questi uersi,

Io noue forme e uari aspetti canto
In che gli huomini i Dei spesso cangiaro.

Et hauendo poi per ricordi miei, & d'altri, con molt'altre cose uitiose che erano in quelle stanze, tolti uia quei uersi et mutatigli in questi altri che hora ui si leggono, siete pur caduto nel medesimo, et per mio giudicio, piu dannosamente che non era il primo. Percioche se mirate la costruttione di questi uostri primi tre, ò quattro uersi,

I Dei cangiati in nuoue forme io canto.
Mentre serui d'Amor fur Gioue e Marte,
E gli huomini e le donne, e insieme quanto
Finser le fauolose antiche carte,

Non si può in

essi distinguere se quello, E gli huomini, e le Donne, sieno primi ò quarti casi, & se uadano ordinati. Io canto i Dei cangiati in nuoue forme, et canto gli huomini & le Donne &c. Ouero, se, Mentre Gioue & Marte, & gli huomini et le donne fur serui d'Amore. Il qual uitio, & la qual dubbietà è poi tanto peggiore, quanto che ella è tutta uostra, & non si può chiarir col Latino nel quale tal sentenza non è. Se uogliamo che si referisca al primo uerso, & che sia quarto caso. La costruttione è durissima, & da fuggirsi nel mezo, non che nel primo principio d'un libro. Perciochè niuna ragione, & niuna regola ci porta à uoler, che essendo due uerbi, à i quali si possa un nome ugualmente appoggiare, s'habbia à saltare quel di mezo, et uicino, anzi prossimo al nome, & apprendersi al più lontano. Ma se come più si può credere, uoi uorrete, che quelle uoci, E gli huomini, e le Donne si riferiscano al più lor uicino, cioè, come è detto, à Mentre serui d'Amor FVR Gioue, & Marte, & fur anco serui d'Amore gli huomini, & le Donne, starà molto meglio in quanto all'ordine, & alla costruttione delle parole, ma caderà poi in un'altro inconueniente molto più graue, cioè, che dicendo, Mentre Gioue & Marte fur serui d'Amore, uiene necessariamente à chiudere, che essi hora, ò quando uoi parlate, non sieno più. Et questo si può da uoi, & noi tutti acconciamente dire, parlando come Cristiani & in questa età, nella quale gli Dei uani de' Gentili sono annullati del tutto. Ma non così ui torna poi in taglio di dire, de gli huomini, & delle Donne mentre fur serui d'Amore, Perciochè gli huomini, & le Donne sono hora, non meno che sieno stati sempre, serui à quel felicissimo

Amor, che solo i cor leggiadri inuesca, Onde troppo sconciamente sarebbe da uoi fatta quella perifrasi del tempo antico, con questa uostra sentenza. Et questa è cosa, che à uoi parrà forse leggiera, et così forse ad altri, à lato alle tante cose fanciullesche, & da ridere, che ui ho mostrate per questi discorsi. Ma quanto importino tra quei che sanno, & che giuditiosamente scriuono, essi medesimi lo conoscono.

QVEL restringer poi uoi in quella stessa, ch'io non so chiamar se non perifrasi di tempo che uoi fate, dicendo, Mentre serui d'Amor fur Gioue, e Marte, è ancor'esso degno del saper uostro. Perciochè

con qual ragione restringete uoi in quella circoscrittione dell'età prima, ò del mondo nascente, come leggiadrissimamente lo dice il signor Domenico Veniero, insino al tempo d'Augusto, oue finiscono quelle fauole, con qual ragion dico restringete uoi, che solamente Gioue, & Marte fosser serui d'Amore, lasciando non solamente Plutone, Mercurio, & Venere, ma ancora Messer Apollo, che ogni giorno s'inamoraua, come dicono in Regno de' somieri di Gragnano, che s'inamorano ad ogni mercato? Anzi se mirate bene in quello stesso libro, & per tutti gli altri de gli antichi, non si truoua Dio che men s'inamorasse, che Marte, il quale par che piu per non saper disdire alle stimolationi di Madãma Venere che lo douea motteggiar per sigone, et per dappoccaccio, che per altro, si lasciasse indur da lei à colcarsi seco, et come huomo non molto pratico in cose tali, si ci lasciò corre da quel buon zoppo del marito di colei, et legare, ma non tra fiori et l'herba & finalmente diuenire spettacolo & riso di tutti li Dei. Et uoi de gli amori, ò fauolosi, ò ueri in parte, ò allegorici, che di persone piu eccellenti, che l'altre, & per questo tenuti Dei, descriuono i poeti, & principalmente quello, che uoi traducete, lasciate nella propositione la memoria di tutti gli altri, che non solo insieme, ma ciascuno in particolare sono piu parte di soggetto à quel libro che Marte non è, & date quasi la denominatione & i contrasegni alla perifrasi da Marte ugualmente con Gioue. Potrebbe qui forse qualche bello ingegno dir per uoi, che habbiate uoluto per Gioue, & Marte intendere allegoricamente la prouidenza, et la benignità, figurate sotto il nome di Gioue, & la potenza, intesa sotto il nome di Marte Dio della guerra, uolendo con cio comprẽdere, che all'Amore soggiacciono cosi quelle come questa. Io à ciò risponderei due cose. L'una, che nelle propositioni non si ua usando allegorie nè moralità, nè altra cosa che la semplicissima sostanza del contenuto del libro, & che à uoi non conueniua nella propositione esser piu allegorico, che l'Autore il qual traducete, L'altra che piu importa sarebbe, che se qui Gioue & Marte uogliamo per amor uostro prendere allegoricamente per quelle uirtù già dette, conuiene che uoi per amor nostro ui contentiate à concedere, che sareste poi caduto nello stesso importantissimo inconueniente, che poco auanti u'ho detto della cosa de gli huomini, & delle donne, cioè che si

uolete allegoricamente prendere che sotto Gioue & Marte s'intenda la Prouidenza, la Benignità, & la Potenza, le quali naturalmente ò soggiacciono, ò si conuengono con l'amore, sarebbe poi pessimamente detto, Mentre furo. Percioche le cose naturali sono sempre finche dura la natura.

CONTRARIO à questo è poi quell'altro, quando uoi dite,

E insieme quanto
Finser le fauolose antiche carte,

Percioche se uolete che tai parole si prendano in primo caso, et uadano costrutte & ordinate col uerbo lor uicino FVR, cioè Mentre Gioue, & Marte, & gli huomini, & le donne fur serui d'Amore, cadete nello stesso sconueneuole pur'hora detto, cioè di ristringere, che gli huomini & le donne, & quelle cose che à i tempi antichi furon soggette all'amore, non sieno così ancor'hora. Et se uoleste dire, che intendete de gli Dei solamente, che furono allora, et hora non sono, io riderò, & dimanderouui con qual Dialettica restringete uoi un generale, & uniuersale, in un particolare, & qual'arte poetica u'insegni d'hauer prima specificatamente detto de gli Dei, & poi tornarlo nella stessa sentenza con la congiuntione, & con la scala dell'aggiuntione à replicar di nuouo. Se poi uorrete che quelle parole sieno quarto caso, sostenuto dal uerbo Canto, come pur di sopra u'ho detto, uedrete che oltre alla durezza della costruttion così lunga et durissima, & uitiosa, che pur poco fà ui dimostrai, u'aggiungereste un'altro fallo di piu peso, cioè, che la propositione sarebbe falsa. Percioche uscirà con l'aiuto di Dio in brieue, uno à tutti gli studiosi gratissimo libro di Monsig. Girolamo Fenaruolo, nel quale in lingua nostra, & in prosa ha comprese con queste d'Ouidio tutte l'altre fauole, che nelle antiche carte Greche & Latine si truouano. Et allora potrete uoi conoscere quante sieno quelle che in Ouidio non sono, & le quali per consequenza uoi non cantate. Et per questo, Ouidio che non uolle hauere à far' i latini à cauallo, non propose, ne promise piu di quello che uolle esseguir con gli effetti.

VEDETE poi nella stessa stanza quei uostri,

Poi che'l mondo creò mirabil tanto
Del gran Fattor la prouidenza e l'arte,

Che à uoi

debbon parer così uaghi, non conoscendo che quel, Mirabil tanto, ui stà posto per riempimento di piatto, & che nelle propositioni non si ua lasciuando, ma si spediscono semplicissimamente, & non si dicono se non le cose sostantiali & come necessarie all'intendimento di quello che si propone. Ma, quello che piu importa, uoi non conoscete in essi, due altre cose uitiosissime. L'una che la perifrasi non è schietta, ò sicura, nè risoluta, come debbon'esser sempre. Che dicendo che uoi cantate le cose che furono, poi che Iddio creò il mondo, lascio stare che sia pleonasmo stranissimo, perche gia sappiamo che uolendo cantar le cose che sono state, & gli huomini & le donne, le fiere & glianimali, & tutte quelle belle cose, non potete dir se non quelle che furono dipoi che furon così, & si fecero dipoi che furon create & fatte, ma mirate che con tai parole uoi non uenite à circoscriuere nè descriuere alcun tempo determinato, Percio che, chi mi domandasse, quando il Dolce cominciò questo suo Ouidio? & io rispondessi, Poi che il mondo fu creato, dirò bene il uero, ma non uerrò, per questo à ristringere alcun tempo determinato, nè à dire che habbia almeno XV. anni, com'ha in effetto, & così con tal risposta uerrei à far rider le genti, come fate uoi con tutte le belle cose di quel uostro libro. Et per non cadere in questo, uedete che Ouidio che sa parlare, disse,

Primaq; ab origine mundi, che non puo cagionar confusione nè dubbietà ueruna, & è detto come si conuiene. L'altra cosa importantissima in ciò, è, che si uede chiaramente, che quei due uostri uersi sono in traduttione delle gia dette parole d'Ouidio, primaq; ab origine mundi, & che in effetto in mente uostra era di non dire, Poi che'l mondo creò mirabil tanto, ma,

Da che'l mondo creò mirabil tanto, Che così sarebbe stato benissimo, & in quanto alle parole si toglieua uia ogni sconueneuolezza gia detta, ma perche caminate allo scuro, & non sapete nella lingua nostra che differenza sia tra l'una et l'altra, u'attaccate alla uentura, La quale u'è però tanto fauoreuole, che perche le cose migliori non si consumino, ma ui si conseruino lungo tempo, non ue le da mai da porre in uso, & ui mette sempre le peggiori auanti. Ora uedendosi che quelle uostre parole sono chiaramente per interpretatione & traduttione delle dette Latine Primaq; ab origine mundi, ne risulta l'al-

tra cosa piu graue, cioè, che uoi confondete quella sentenza d'ordine, & là doue Ouidio la dice nell'inuocatione,

Dij cœptis, (nam uos mutastis & illas)
Aspirate meis, primaq; ab origine mundi
Ad mea perpetuum deducite tempora carmen.

Voi la mettete nella propositione. & questa è cosa tanto manifesta, che non accade perderui parole intorno. Et uedete che Ouidio dice, ad mea tempora, uoi non uolendo dire fino à i tempi uostri, perche quel libro finisce à i tempi d'Ouidio autore, & non di uoi traduttore, diceste quella sentenza, che uenne à dinotare il medesimo tempo che le Latine dinotano,

Fin che girando il Ciel benigno e giusto
Portò l'età del fortunato Augusto,

Che furono i medesimi tempi, ne' quali fu Ouidio, & ne' quali finiscono le narrationi di quel libro. Ma à uoi parrà forse che importi poco ò nulla l'hauerle poste nella propositione, ò nella narratione, pur ch'elle ui sieno, & direte che queste mie sono durezze, & che à tal guisa si potrebbe far censura sopra ogni perfettißimo Autore. Al che ui dico, che si come à chi è uso di assaßinare alla strada & uccidere, & far tutte le sceleratezze poßibili, parrebbe poi durezza di chi l'accusasse ò riprendesse, & l'hauesse per dishonorato, per hauer destramente rubato un giubbone ò un mantello ò cosa tale, ma non è per questo che la cosa tra le persone d'honore non sia bruttißima, & degna d'esser' almeno notata & conosciuta per tale, cosi se in quanto à uoi, che in questo libro hauete affasciate quante spetie d'errori grandi, großi, larghi, ridicoli, fanciulleschi, strani & incredibili si possono imaginare, non che trouare, come io in questi discorsi ue n'hò chiaramente & senza scusa mostrati tanti, puo parer durezza che queste cose, che à uoi paion piccole & di poco peso, ui sieno da me poste in conto; quelli che sanno, & che procurano di scriuere perfettamente, & conoscono che la candidezza de gli studij è come una bianchißima uesta, che un sol punto, un sol neo la puo far brutta, non tengono per durezza, che s'additino macchie cosi sconcie & da fuggirsi tra i pari loro. Nè so come ui debbia parer punto ò neo, che le sentenze d'un'Autor che di uerso in uerso traducete, le quali egli mette nella inuocatione, sieno da uoi tra-

portate nella propositione. Et tāto piu che si uede, che quel giudiciosissimo scrittore, lo fece con sommo sapere. Percioche uedendo quanto alta promessa era il uoler trattar le cose fuor d'ogni corso della natura, et come incredibili; & gli amori & le trasformationi de gli Dei, & poi di uenirle tutte attaccando in una perpetua catena tra loro, senza uscir mai di proposito, dal principio del mondo insino à suoi tempi, uolle con l'humiltà del principio, di cui ui dirò poco stante, addolcir quell'altezza & quasi presuntione & inuidia, che tal proposta portaua seco. Et parendoli poi, che se egli non spiegaua in quella propositione il tempo & l'ordine di quello che douea narrare, ella fosse propositione imperfetta & arida, usò quel bellissimo artificio, di far con tanta prudenza la propositione breuissima, & di riseruar poi il rimanente alla inuocatione, che questo auuertimento solo farebbe quel libro degno di somma lode. Onde si uede, ch'egli nella propositione non promette se non desiderio di uoler dire, nè altro che l'incominciamēto; chiedendo poi aiuto à gli Dei per condurre quel suo desiderio, & quegli incominciamenti à fine. Et quiui in tale inuocatione fa poi con intera modestia et auuedimento insieme, cadere il rimanente di quello, che era necessario alla propositione, cioè il tempo & l'ordine delle cose, che uuol narrare,

In noua fert animus, mutatas dicere formas.
Corpora, Dij cœptis (nam uos mutastis & illas)
Aspirate meis; primaq; ab origine mundi
Ad mea perpetuum deducite tempora carmen.

Oue uedete quanto la propositione sia humile, che non promette se non il desiderio, come ho detto, dell'animo suo. Et con quella breuità, oltre alla modestia, & humiltà che mostra in soggetto di tanta importanza, uiene à non lasciar quasi tempo à i Lettori di entrare in dubbio, ò in pensiero di saper l'altre particolarità necessarie alla propositione, ma soggiungendole tutte nella inuocatione, Dij cœptis (nam uos mutastis, & illas) Aspirate meis, uiene ad informar'in un tempo i Lettori, & mollificar quel poco d'altezza, che pur'hauea la propositione di desiderar di spiegar cose incredibili, et fuor di natura, com'è il trasformare le spetie delle cose naturali d'una in altra. & per questo rimedio subito col dire senza perder proposito, ma con entrar nella inuocation

solita à i poeti, che queste trasformationi, che egli intendea di narrare, non erano naturali, ma fatte per mano degli Dei che possono il tutto, quasi à guisa che quel santo Scrittor nostro in cosa tale dice di chi si marauiglia delle cose sopra naturali fatte per mano di Dio onnipotentissimo. A' Domino factum est istud, & est mirabile in oculis nostris. Et in quella stessa inuocatione Ouidio non per modo di promettere, come sarebbe stato nella propositione, ma per modo di gratia da gli Dei di poter farlo, soggiunge l'altre parti importanti à sapersi nel principio di quello che s'ha da dire, che era il tempo che egli comprendeua di quelle sue narrationi, dalla prima origine del mondo fino à' suoi tempi; & l'ordine, cioè di dirle non sparsamente, & d'una in altra senza seruar ordine, ma tutte perpetuate & come incatenate l'una con l'altra ordinatamente, & che dall'una nasca l'altra, come si uede che marauigliosamente egli fece. Queste cose adunque se à noi paiono leggiere, & che l'hauer tolte uia, confuse, & rouinate tutte queste importantissime considerationi et rispetti, che hebbe quel giudicioso Scrittore con tanta ragione, sia il peccadiglio di quel galant'huomo, io me ne rimetto, & ui ricordo, che queste & molt'altre tali io ho ben dette à uoi tutte, poi che à uoi parlo, ma non per uoi tutte.

DA quanto pur'hora s'è detto, potete uoi Signor mio conoscere come sia giudiciosamente & conforme all'intentione d'Ouidio quel uostro cosi gonfio & pomposo principio,

I Dei cangiati in uarie forme io canto.

Poi che uoi primieramente fate principal capo del soggetto del libro, & della propositione quello, che Ouidio non fece, cioè la trasformatione degli Dei, la quale egli mette non per capo & soggetto principale della propositione, ma come per cagione della inuocation sua,

In noua fert animus mutatas dicere formas
Corpora, Questa sola è la semplicissima propositione.
Dij coeptis
Aspirate meis, Questa è la inuocatione

(Nam uos mutastis & illas) è poi una interpositione, per assegnare una delle due qualità principali, che si ricercano nelle domande, cioè, che si possano fare, si come ad Eolo Giunone appresso Virg.

Eole, namq; tibi diuûm pater, atque hominum Rex,
Et mulcere dedit fluctus, & tollere uento, &c. Et il Petrarca.

Fammi (che puoi) de la sua gratia degno; Et l'altra che per qualche cagione si debbia fare quello che si chiede, ò che renda ragione per quello piu à colui che ad altri si domandi, & questo è quella interpositione già detta, *Nam uos mutastis & illas*. Onde uedete come acconciamente sia da uoi presa questa parte per capo, & soggetto principale di tutta la propositione, & per consequenza di tutto il contenuto del libro, che uoi cantiate i Dei cangiati in nuoue forme, & massimamente che è cosa chiarissima, che in quel libro le manco trasformationi che ui sieno, sono quelle de gli Dei.

Et oltre à tutte queste importantissime considerationi, che io con le ragioni, & con l'autorità dell'Autor che uoi traducete ui ho mostrate, ui è poi intorno alla gonfiezza di tal principio il notissimo, & importantissimo precetto d'Oratio, che comanda espressamente che tal gonfiezza & tal altezza di propositione, & di principij si debbia fuggire,

Nec sic incipias ut scriptor Cyclicus olim
Fortunam Priami cantabo & nobile bellum,
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturient montes nascetur ridiculus mus
Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte.
Dic mihi Musa uirum, captæ post tempora Troiæ
Qui mores hominum multorum uidit & urbes,
Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
Cogitat, ut speciosa dehinc miracula premat. &c.

Vedete uoi Signor mio, che queste considerationi, ch'io dico, non sono nè leggiere, nè poco importanti, poi che espressamente si truouano comandate, & osseruate da gli scrittori di conto, & principalmente da quello che uoi traducete.

ORA se quello di quel Ciclico fu tenuto uitiosissimo, & da seruir per essempio, & per far Baco à gli scrittori che lo fuggissero, che douerà far questo uostro, che essendo uoi uoluto uscir di auezza & andar ruzando fuor della uia fattaui da Ouidio, n'hauete trouato uno, che auanza tutte le gonfiezze, & estremità in tal caso che possano imagi-

narsi, non che trouarsi in essempio d'altro par uostro? Colui disse CANTABO, che è molto piu modesto del CANTO, che dite uoi. Onde nel comandare uolendo usarsi qualche modestia ò benignità con colui à chi si comanda, si dice ANDERAI, FARAI, DIRAI, che è molto meno imperioso che, VA, FA, DI, & gli altri si fatti. Et così nel dir FARO, CANTERO et gli altri, par che sempre inchiu da quelle cose, che necessariamente si ricercano in una cosa auenire, cioè, se potrò, se saprò, se mi sarà conceduto, & cose tali, che quando diciamo, Io so, Io canto, par che habbiamo risolute & spedite tutte le circostanze. Nè dico io per questo, che il dire, Io canto, sia mal detto, ò fuor di modestia, che già si sa che molti scrittori, oue non è stato necessario per la quasi impossibilità della cosa proposta, il procurar quella modestia, hanno incominciato con tal uoce. Ma dico, che oue tal modestia per qual si uoglia cagione s'habbia à procurare, ella si conosce molto piu in quelle uoci che sono del tempo auenire, che in quelle che di presente come sicure, & risolute dicono di già fare quello che propongono. Oltre à ciò, quel Ciclico Oratiano disse che canteria la fortuna, che è cosa corrente, & come ordinaria ne gli andamenti del mondo, & la guerra del Re Priamo, che non però fuor' in tutto di ragione egli chiama nobile, et uoi dite che cantate i Dei, (et qual cosa puo trouarsi piu graue alle forze humane?) cangiati in uarie forme, & qual cosa piu impossibile & sconueneuole, se ciò fu da altro motore, et essi ui furono come patienti, et non come attori? et se come attori ancor ui furono, et cangiaron se stessi, qual cosa si puo trouar di maggiore spauento alle orecchie humane, che intendere hauer gli Dei hauuto ò necessità, ò pensiero di cangiar la perfettissima, & diuina forma loro in qual si uoglia altra? Parui dunque, che questo uostro principio ui mostri per persona che scriuiate con altra ragione, nè con altro giuditio, che con quella, che la lingua ui gitta fuori alla uentura? Non riconoscete ancora in ogni cosa, esser chiarissimo quello, che non molto à dietro ui ho detto, cioè, che la Ventura allaquale commetete ogni cosa uostra, ui sia buona maestra di casa, poi che le cose buone ue le conserua sempre intatte, & ui dà sempre le peggiori da usare, et da uotarne la Salua robba?

Vedete poi oltre à tutto cio, come quella propositione, che Ouidio con

quegli importantißimi rispetti che u'ho detti, fa cosi brieue, uoi la fate cosi lunga d'una intera stanza. Vedete che quella uostra inuocatione, che è la seconda uostra stanza, è tale, che senza Apollo non si farà intendere chi sia colui, che uoi inuocate.

SACRO splendor, da cui uirtù discende,
Che puo far di mortal l'huomo immortale,
E mentre d'alto honor tutto l'accende
Di uolar sopra'l ciel gli impenna l'ale.
Poi che la mente troppo audace prende
Peso à gli homeri miei non forse eguale,
Porgimi tu, che puoi, forza e sostegno,
Suegliando in me l'adormentato ingegno.

Vedete uoi Signor mio, che à uoi par di far tutto, come hauete posti insieme otto uersi, con alcune prosopopeie per entro, senza lasciar che da altri che da uoi, nè ancor forse da uoi steßo si possa intendere, che uogliate dire, & doue l'inuocationi uogliono esser chiare, & farsi intendere à chi sien uolte, quella uostra non si puo manco indouinare alla sicura, non che affermare à chi sia fatta, & chi sia quel Sacro splendore, che uoi dite, essendo gli splendori sacri quasi infiniti. Et fin qui pare, che ciascuno concorra in dir, che uoi inuocate lo spirito Santo, perche ueramente par che quella descrittione si confaccia piu à quello, che ad altro intendimento. Ma quando ciò sia, io non solamente ui ricorderò, che uoi uscite troppo da Ouidio, ilquale con le ragioni di sopra dette inuocò quegli Dei, che fecero in altri et in se steßi quelle trasformationi che sono soggetto del libro, ma ui dirò ancora quello, che in tai ragionamenti certi giorni à dietro rispose l'honorato, & gentilißimo Messer Giacomo Giglio, cioè, che sarebbe cosa troppo sconueneuole, che in libro di ciancie et uanità de gli Idolatri, et tutto pieno d'amori dishonesti attribuiti à gli Dei, s'inuocaße da persona Cristiana lo Spirito santo, nè cosa che fosse della santißima religion nostra. Et se uorrete pur dire, che inuocate Apollo, egli oltre che potrà schifar la fatica d'aiutarui, con fingere di non intender che diciate à lui, poi che l'inuocate con uoci equiuoche, et che possono esser cosi dette ad altri, come à lui, potrebbe anco per auentura dirui da galant'huomo di non uoler seruirui, poi che non so lamente uoi date à lui

solo quel peso, che Ouidio diede à tutti gli Dei insieme, ma ancora (et è quello che piu importa) essend'egli stato sempre tutto amoroso, et hauendo per amor fatte tante pruoue, uoi non ui degnaste di metterlo per seruo d'Amore nella propositione, come ui metteste il gran Gioue, et quel rusticone di Marte inimico suo, et il quale egli suergognò con farlo ueder da tutti i Dei nudo et legato cosi bruttamente. Se direte che uoi con quel Sacro splendore intendete altri, io ui tornerò à dire, che posso mostrar di credere, che ui intendiate uoi stesso in mente uostra, ma che non u'intende però altri se non ad indouinare, et portate pericolo, cosi parlate confuso & oscuro, che non u'habbia manco inteso colui, che chiamate. Poi se tale inuocatione uoi facete come in persona d'Ouidio, è molto contraria, come ho detto, à quella che egli stesso per se stesso uolle fare. Se la fate per uoi, & in nome uostro, ricordateui Messer mio, che in quel libro uoi non hauete posto nè inuentione, nè soggetto, nè altra cosa, che la secca traduttione di Latino in uolgare, per non dir di uolgare (da colui de gli Agostini) in uolgare. Et però doue uoi non componete, non trouate, non fingete, non disponete, non haueuate bisogno di tanta manifattura d'inuocationi, & di tanto impennamento d'ale per uolar al cielo, & di tante scuse di prendere imprese sopra le forze uostre, che per fare una traduttione da un'autor Latino, non ci conuien sudar tanto, nè dar tanta fatica à gli Dei, ò alle Muse, ò à chi comprenda quel uostro Sacro splendore, che fa que' tanti miracoli. Ma che dico io di quella inuocation sola per lunga & affaticata che sia in persona uostra? Non ue ne fate uoi due altre, L'una ad Ouidio, come pur si conosce, & l'altra all'Imperatore? Che per certo nè Omero, nè Vergilio, nè l'Ariosto, nè altro gran poeta, in poema tutto loro fanno la metà de gli schiamazzi delle inuocationi, & moruilli, che fate uoi in questa come, ho detto, & replicato, sola, arida, & tale qual'io u'ho già descritta, traduttion uostra.

CON queste potrebbon mettersi poi quell'altre, che sono pur cose tutte aggiunte di uostro; come nella prima stanza della narratione, oue di uostro mettete,

Dentro di cui, quasi carboni spenti
Tenea le sue uirtù chiuse et ascose
Il seme, onde uscir poi l'humane cose.

Ne' quali ui par forse d'essere stato uno scaltro Poeta, poi che ui hauete aggiunto di uostro quella rassomiglianza de' carboni spenti, che Ouid. non pone, non uedēdo uoi che da quella massa del Caos, oue erano le cose in potenza non mai state in atto, à i uostri carboni, è tanta differenza, quanta sarebbe da un fanciullo in uentre alla madre, à un cadauere ò corpo morto, ouero (perche forse direte che i carboni possono di nuouo accendersi) da un fanciullo in uentre alla madre, à un uecchio infermo, ò addormentato? Et di queste cose tali, chi hauerà trastullo d'andare di passo in passo raffrontando il Latino con la uostra traduttione, ne trouerà tante, quante sono le facciate delle carte, per parlar parcamente & non dir, quante sono le stanze ò i uersi.

MA qui forse da uoi, ò da qualch'un per uoi potrà allegarsi l'autorità d'Oratio nell'Arte poetica, il qual dice,

Nec uerbum uerbo curabis reddere fidus
Interpres.

Et oltre à cio potrebbe allegarmisi, che Marco Tullio nel trattato de optimo genere oratorum, affermando d'hauer'egli traportate di Greco in Latino le due Orationi d'Eschine & Demostene, le quali l'ingiuria de' tempi ci ha tolte, & discorrendo egli stesso brieuemente del modo da lui tenuto in quella traduttione, dice queste parole stesse,

„ In quibus non uerbum pro uerbo necesse habui reddere, sed genus
„ omnium uerborum, uimq; seruaui.

Onde uoi à tal norma non ui siete obligato alla strettezza dello interpretar di parola in parola, Anzi, che uoi non traducete, ma traggete. Et con questo bel tratto s'intende, che uoi oltre alla scusa della licenza poetica, uostra fidatrice, & oltre à quella della scorrettione delle stampe, pare che ui tegnate come sicuro d'hauer saluati tutti gli errori di quella uostra opera. Perciochē ouunque non intendete & prendete la sentenza in contrario, & dite quelle tante strane & ridicole cose, che io non come tutte ma come parte ui ho mostrate, allegate subito, che secondo il detto precetto d'Oratio, & uia mostratane da Marco Tullio, non ui siete uoi uoluto obligare alla strettezza delle parole, ma hauete tradutte le sentenze, & illustratele à modo uostro.

A' quest'altro uostro nuouo Saluum me fac, io ui dirò Signor mio, Che in quanto al modo del tradurre io non posso hora doppo tanti fogli che

ho pieni, mettermi, & maßimamente con eßo uoi, à far piu lunga diceria. Et oltre ch'io in tal proposito mi truouo hauere scritta già una lunga lettera al Signor Giouan Battista Palatino, il quale à requisitione d'amici suoi me ne ricercò; & forse fra non molto tempo con l'aiuto di Dio si uedrà con molt'altre mie; mi basterà per hora di dirui intorno à tal modo di tradurre; & alle dette parole d'Oratio & di Tullio, che il tradurre di parola in parola si dice, quando propriamente la parola d'una lingua nel modo & nell'ordine ch'ella giace in quella, si traduce in altra, si come gli Schiauoni la prima uolta che uẽgono in Italia, ò che incominciano ad imparar la lingua nostra, traducono le sentenze loro con parole nostre, come nella loro giacciono. Doue ti tanto stato tempo, che no mi mai ti uedere potuto? Et sarà interpretatione di parola in parola quella d'Andrea Diuo de' uersi d'Omero, & cosi qualch'una forse ne dee andar'oggi attorno nella nostra, fatta dalla Latina in tal guisa. Ma in qualunque modo si faccia la traduttione, s'ha da auuertire sopra ogn'altra cosa, che colui che traduce non lasci cosa alcuna di quelle, che l'Autor suo dica, come saggiamente mostra il dottissimo Ermolao Barbaro nella sua traduttione di Temistio; Et se ui aggiunge, sia con manifesto miglioramento, ò per dichiarare, ò per illustrare, ma che in modo alcuno quella aggiuntione non esca ò della tela & intentione dell'Autor, che si traduce, ò del conueneuole, delle regole, & de' precetti, che ciascuno che scriue, ha da osseruare. Se poi traducendo uno Autore, et uedendosi chiaramente che si uenga traducendo di sentenza in sentenza ordinatamente, & che per non intendere oue l'Autor dice il Canchero piaga, il traduttor dica il Granchio, et doue egli dice otto autunni, colui dica otto mesi, & che dicendo dextrà librauit ab aure, Colui traduca, che al destro orecchio andò à ferire, & tante & tante cose, che piu chiare che il Sole ui hò mostrate di quello, che non per parafrasticare & per fuggire il uerbum uerbo, ma per uirtù del profondo saper uostro uoi dite secondo che l'intendete, & si uoglia poi dir, che non è errore, ma che si fa perche non si traduce di parola in parola, io per la parte mia me ne contento. Et cosi colui del Caßi, che interpretaua per la galea; & quel, Si Romana cupis, & Punica noscere bella, che quell'altro interpretaua Toscanamente, Si ti Romana steße su i coppi & piouegase, non saraue bella?

saranno traduttioni ancor'elle conformi alla uostra; & il dire il contrario da quello, che il Latino suona, & il fare le discordanze saranno ancor'esse licenze poetiche, et fatte per tradurre pomposamente & non obligarsi al uerbum uerbo.

Et poi che in questo proposito sono andato alquanto scherzando in quanto à quello che si conueniua alla proposta fatta, ò da potersi far da uoi ò per uoi, uolendo hora per gli studiosi soggiungere alcune poche cose in quãto à questa traduttione, dico, che si dee fuggire la durezza, ò strettezza del rendere parola à parola, et ancora l'altro estremo del parafrasticar troppo lontanamente, & per troppo lunghi giri, che in tal guisa non solamente d'una lingua in altra, ma ancora nella lingua stessa potrà ciascuno che sappia, andar uariando le sententie hora con la lunghezza, hora con la breuità, hora co i proprij, hora co i traslati, & hora con una, & hora con altra guisa. Ma quello, di chi cosi troppo lontanamente ua traportando le sentenze che traduce, non è forse meno da schifarsi, che l'altro estremo di interpretar di parola in parola. Di che oltre à quanto nella epistola dedicatoria à Monsignor di Moruillier, il dottißimo M. Paolo Manutio ne discorre brieuemente in teorica sopra quelle tre Orationi di Demostene, che pochi anni à dietro egli tradusse di Greco, con lo spirito, non meno che con le parole di Cicerone, si uede esser poi nell'istesse orationi da lui miracolosamente osseruato. Ma perche uoi, che non pescate cosi à fondo, poßiate hauere un'essempio uero della uia da tenersi in queste traduttioni, io ue ne darò uno, che per certo in niuna guisa potrebbe esser più al proposito. Percioche non sarà di cosa Greca et in prosa, ma d'autor Latino, et del medesimo che uoi traducete, & sopra il quale m'hauete fatto consumar tanta carta. Et queste saranno sei stanze fatte questi mesi à dietro dal Signor Domenico Veniero, come per traduttione de' primi uersi di Ouidio fin'à tutto quello,

Dissociata locis concordi pace ligauit.

Et se ne sia per fare piu ò nò, non importa ch'io ui dica per hora; & dirò solamente, che essendo ioi mesi à dietro stato quasi tutto un giorno seco, & essendoui l'eccellentißimo M. Gio. Battista Lodouici, si discorse gran pezzo sopra molte belle cose; et dipoi essendo notte, et partitosi ciascuno restando io et egli soli, io gli mostrai alcune bellißime stanze del signor

Gabriello

Gabriello Moles, fatte sopra la morte della Signora Maria d'Aragona, figliuola dell'illustrißimo, & eccellentißimo Signore Ascanio Colonna, lequali essendo molto cõmendate dal Veniero, & essendoui alcune sentenze felicemente tolte ò imitate da alcuni uersi Latini, diedero occasione à lui di cadere sopra questo discorso dell'imitare, & poi del tradurre, & hauendoui dette moltißime cose degne del giudicio, & del saper suo, mi fece la confidenza che ho con la gran bontà sua, dire, che se in una ò due stanze m'hauesse così pieno l'animo con l'esperienza, come haueа fatto con le ragioni, & co i precetti, io l'hauerei per uno di quelli che sanno fare & insegnar pienamente. Et cosi finalmente eßendo disgiunti dall'hora molto tarda, la mattina seguente assai per tempo un seruitor suo mi portò queste sei stanze, ch'io ui ho nominate di sopra, & che u'ho promesse di farui uedere, et son queste,

DEL S. DOMENICO VENIERO.

DIVERSE FORME IN NOVI altri sembianti
GIA gran tempo conuerse à cantar uegno;
VOI, che le uostre ancor cangiaste in tanti
CORPI, uoi numi del celeste regno,
Date propitij à le mie rime inanti
Stil, che non sia de la materia indegno;
E dal mondo nascente, al secol nostro
Guidi e scorga i miei uersi il lume uostro.

ANZI 'l mar', e la terra, e'l Ciel, Natura
Sol'un'aspetto in tutto'l mondo hauea;
Vn Caos era, una gran massa oscura,
Ch'informe e roza il tutto in se tenea;

Non u'era cosa allor semplice e pura,
Ma l'una e l'altra in un si confondea,
E staua tutto in se discorde il seme
De le cose mal giunte unito insieme.

Dal maggior lume in Ciel, ch'apporta il giorno,
Lucido reso ancor non era il mondo;
Nè dimostraua hor l'uno, e l'altro corno
Scema la Luna, hor pieno aspetto e tondo;
Nè pendeua ne l'aere à lei d'intorno
Sparso, e librata dal suo proprio pondo
La terra; e'l mar, che la circonda e fiede,
Mosso ancor non haue a l'instabil piede.

Là, doue pria la terra e'l Ciel si giacque,
Iui l'aer con seco, e'l mar s'uniua;
Così mobil la terra, immobil l'acque,
E di luce era l'aria in tutto priua,
Tutto quel, ch'era allor, che dopo nacque,
Senza la propria sua forma appariua,
S'apparir si può dir cosa, che fosse
Ne le tenebre immersa anco non scosse.

Così qual, doue posta era la terra,
Iui l'aer giaceua, e'l mar'e'l Cielo,
Tal pugnauan tra loro, e si fean guerra
Giunti e misti in un corpo il caldo, e'l gelo;
Pugnan l'humido e'l secco; e l'un s'afferra
Con l'altro pien di nemicheuol zelo;
Pugna'l molle col duro; e'l graue al lieue
Parimente dà guerra, e la riceue.

Pose à tal lite, à tal discordia fine,
Come fu suo uoler, Natura e Dio,
Sì, che'l Ciel da la terra; e dal confine
Di questa, il mar diuise e dipartio;

L'aria dal foco; e quante cose insine
Quell'oscura, e gran massa un tempo unio,
Tutte disgiunse; e scompagnate e sciolte
Fur d'amico legame insieme auolte.

VEDETE uoi Signor mio primieramente, che stilo alto & ornato insieme, sia questo, come dilucido, come puro, come in niuna parte duro, & sopra tutto come sempre continuato & uguale, non hora gonfio, hora alto, hora depresso, & serpente, come nel uostro si ueggono non solamente da stanza, à stanza, ma ancora in una stanza stessa si conoscono da chi ha giudicio queste diuersità, che è la piu fuggita cosa, che sia tra quei che scriuono con arte & con giudicio. Onde in un proposito tale il Cardinal Dandino, non meno illustrißimo, & degno di somma riuerenza per le uirtù & per la gentilezza & uera nobiltà dell'animo suo, che per l'altezza del grado, mi allegò una uolta quel gratiosißimo sonetto del Bernia, fatto però da lui con molto artificio & à bello studio sopra quella braua mula,

DAL piu profondo e tenebroso centro,
Dou'ha Dante alloggiati i Bruti e i Caßi,
Fa, Florimonte mio, nascere i saßi
La uostra mula per urtarui dentro.

Et così poi nell'altro.

Deh perch'à dir de le sue lode io entro?
Che per dir poco è me' ch'io me la paßi,
Ma bisogna pur dirne s'io crepaßi,
Tanto il ben ch'io le uoglio è ito à dentro.
Com' à chi rece, senza riuerenza,
Regger bisogna il capo con due mani,
Così anche à la sua magnificenza,
Se secondo gli autor son dotti, e sani
I capi großi, questo ha piu scienza,
Che non han sette mila Prisciani.

Et quell'altre poi nouellette sue, che u'aggiunge con quei ritornelli. Nel qual sonetto si ueggono i primi tre uersi nella maggior gonfiezza & nella maggior grauità & altezza, che quasi possa desiderarsi.

& mentre con quella altezza, & con quella hiperbole così rara tien sospesi gli animi di chi legge, ò ascolta, & sta aspettando,

Quid dignum tanto ferat hic promissor hiatu, Cade poi à battere ne i piedi d'una mula, che intoppauano nelle pietre, & è proprio & uaghissimo ritratto del parto de' monti, che poco disopra u'ho allegato ne i uersi d'Oratio. Poi di nuouo rientrãdo nell'altezza col primo uerso del secondo quadernario, si uede leggiadrissimamente fatta una uera scala di scendimento ò cadenza di grado in grado, finche uiene con la sfasciatura del numero, & con la goffezza, & sporchezza delle comparationi, con le parole così proprie, come traslate, & con le sconcissime forme di dire, à trouarsi nel fondo et nella feccia d'ogni uiltà nòn che bassezza di uerso. Il che come dissi, fa egli con arte, et à sommo studio, sì per far con l'altezza di quei principij tanto piu chiara & essemplare la bassezza, che egli ua procurando per conformar lo stile al soggetto; come fors'anco per dare uno essempio di quei tali scrittori, che (& principalmente nella lingua nostra, oue ogni feminella ò fanciullo sa far uersi) così scriuono, senza sapere, nè poter discernere quello che piu importa nel uerso.

Vedete poi nelle già dette stanze del Veniero, come non sono nè i carboni spenti, nè il Rinouaua il suo bel lucido corno, nè La terra, onde ogni huom l'imperio uuole, nè Poi che'l mondo creò mirabil tanto, nè alcune di quell'altre uostre frascherie, ma uedete ogni sentenza renduta fedelissimamente alla sentenza Latina, non di parola in parola, ma co i modi, & con le forme della nostra fauella acconcissimamente, & tali che in alcuni luoghi dicendo quello stesso, che dice il Poeta Latino, si uegga manifestamente ò illustrarlo, come in quelli,

Nec noua crescendo reparabat cornua Phœbe, Che egli dice,

Nè dimostraua hor l'uno e l'altro corno
Scema la Luna, hor pieno aspetto e tondo. O contender

seco, & sicuramente auanzarlo, come in queglialtri,

E dal mondo nascente, al secol nostro
Guidi e scorga i miei uersi il lume uostro, Et in quell'altro,

Lucis egens aer, nulli sua forma manebat. Che egli dice,

E di luce era l'aria in tutto priua;
Tutto quel ch'era allor, che dopo nacque

Senza la propria sua forma appariua;
S'apparir si puo dir cosa che fosse
Ne le tenebre immersa anco non scosse.

Vedete poi, come in una sola stanza chiuda tutta la propositione, & l'inuocatione, & senza andar ruzando con digreßioni in soggetto altrui, & principalmente nel principio, & senza far tanti schiamazzi di tant'altre inuocationi, come se hauesse à sudar gran fatto, & far gran faccende, entra subito nella narratione, si come il Poeta stesso che egli traduce. Vedete che ancor'esso per quei degnißimi rispetti ch'io di sopra u'ho detti, fa l'inuocatione breuißima. Vedete come per non dir forse il medesimo con l'Anguillara, che pur felicemente diße,

Gran desio di cantar m'infiamma il petto, Et non uolendo però dir risolutamente, Io canto, con uoce che di presente mostri ch'egli gia risoluto & spedito faccia quanto uuole et quanto ha da fare, trouò quel bellißimo modo di dire in sostanza il medesimo che l'Autor Latino, dicendo, *A cantar uegno*. Percioche non è dubbio, che colui che da se stesso s'appresenta per fare qual si uoglia cosa, mostra uolere & desiderio di farla. Vedete poi di passo in passo, & di sentenza in sentenza con quanta felicità usando i modi proprij della lingua nostra, & le bellißime traslationi & forme di dire, uien per tutto tenendosi conforme al Poeta che traduce, per tutto agguagliandolo, & in alcuni luoghi auanzandolo come ho detto, onde si uegga pienamente adempito da lui in queste stanze tutto quello, che nel di sopra allegato luogo Marco Tullio di se stesso dice, cioè d'hauer usate le sentenze, le forme & l'ordine de' Greci, con parole che si confacessero co' modi Latini.

Ma uoi direte, che altro è il far sei stanze per un diporto, & altro il far tutto un poema. Et à questo io risponderouui tre cose. L'una, che come di sopra piu uolte u'ho detto, uoi et ogn'altro che traduca, non fa poema altrimenti, ma il poema è del Poeta il quale finge et ritruoua, et spiega il soggetto, & finalmente il poema è di chi compone, non di chi traduce. La seconda, che se il Sig. Veniero n'habbia fatte, ò sia per farne piu di quelle sei, non importa che nè uoi, nè io, nè altri ne uogliamo saper piu oltre, ma ben sappiamo, che chi ha sapere, arte, et giudicio in intendere 36. & 40. sentenze Latine, di saperle fedelmente & felicemente uoltare in altra lingua, & di conoscere & saper porre in atto

l'altezza dello stile, & il buono dal tristo in due, non che in sei stanze, lo saprà far'anco in cento mila, che quel Verum opere in longo fas est obrepere somnum, E' detto per quei che compongono, come ho detto, per se stessi un lungo, & graue, & dotto poema, che in quello se pure commettono qualche errore nelle cose, par che sieno scusati. Et non nego che il tradurre non sia cosa bella, degna di persona dotta, et che faccia molto honore, quando lo fa bene. Ma dico, che in esso è manco permesso il commetterui errori, & non solo molti, ma un solo di quegli infiniti che ho mostrati di questo uostro in omni genere musicorum. Et per questo uoglio conchiudere, che se il S. Veniero ha saputo cosi perfettamente far queste sei stanze, ch'io u'ho mostrate, è da credere che seguendo à far tutto quel libro et cento mill'altri, hauerà sempre quella uena felicissima, quella piena intelligenza delle lingue che ui s'adoprano, & quel giudicio di sapere attenersi alle cose migliori, & fuggir le triste & le uitiose, & finalmente, che in ogni sua cosa sia per esser simile à se stesso, come à uoi stesso siete simile in ogni uostra ancor uoi. La terza cosa, che in questo fatto d'esser queste del Veniero sei, & le uostre tutto un libro pieno, è, che non ho poste sei contra tante, nè tante contra sei, ma ho poste queste prime sei del Veniero, come per paragone d'oro con piombo, à fronte d'altre sei, ò di quante sieno quelle uostre nelle quali uoi arriuate à quel passo del Latino,

Dissociata locis, concordi pace ligauit, Oue arriuano queste sei. Anzi delle uostre à questo paragone con queste sei, non ne ho essaminate la metà di quelle che ue ne sono fino al gia posto termine. Nè però credo che alcuna persona di giudicio (per tacer di uoi stesso) si mostreria cosi goffa, che per hauer'io poste queste miracolose stanze di quel famosissimo gentil'huomo, come à parallelo con le uostre, per questo ne rimanga consequenza, che sia pur tra loro qualche parte di conformità di perfettione. Percioche l'argomento sarebbe sciocchissimo, & di persone che non sapessero esser sentenza de' Filosofi, & esperienza saputa fin dal uolgo, CHE le cose contrarie, poste appresso tra loro, uengono à far ciascuna piu nota et piu chiara la perfettione ò l'imperfettion loro.

ORA per finir di dire alcun'altre particolarità intorno alle cose di uo-

stro poste in questo Ouidio, dico che nel secondo, dipoi che Fetonte è caduto dal Cielo, mette che hauendo finalmente la madre ritrouato qui sopra il Pò, il sepolcro suo, si pose à piangerui giorno et notte, & che essendoui seco le sorelle di esso Fetonte, & piangendo ancor'elle di continuo, furono finalmente conuerse in Popoli arbori, & le loro lagrime si conuertirono in Ambro, ò Elettro. Queste sorelle di Fetonte chiama Ouidio Heliades, uoce formata dal Greco ἥλιος, che uuol dir Sole, nè specificò egli altrimenti, ch'elle fossero di piu madri, ò d'una sola, ò di quella medesima di cui era figliuolo Fetonte.

Nec minus Heliades lugent, & inania morti
Munera dant lachrymas, & cæsæ pectora palmis,
Non auditurum miseras Phaëtonta quærelas
Nocte, dieq; uocant.

Voi traducendolo, ne fate questi uersi à car. 40. stan. 7.

Stauan d'intorno à lei meste e dolenti
Del fanciullo infelice le sorelle,
Che circondando il Sol l'humane genti
Ingrauidate hauea piu donne belle.
Lungo sarebbe à dir gli amari accenti,
Che sparsi sene gian fino à le stelle
Chiama la notte e'l dì la lingua stolta
Fetonte, che non l'ode, e non l'ascolta.

Oue lasciando io stare tutte l'altre cose, che ui sarebbon da dirui, ui ricorderò solo, come quei due, Che circondando il Sol l'humane genti, Ingrauidate hauea piu donne belle, son farina tutta uostra, che Ouidio non la pone, non l'accenna, non l'adombra, nè pur la sogna. Ora uoglio che ui si conceda, che ò l'habbiate tolta da qualch'uno, ò imaginata di uostro, forse per risoluere una bizarra oggettion tacita, cioè, che Madamma Climene non hauesse potuto far tre figliuole femine quante erano quelle, & un maschio, & per questo uoi uoleste filosofare, & dire, non conturbetur cor uestrum, perche il Sole, che andaua attorno di continuo, n'hauea ingrauidate un migliaio, & per ogni terra n'haueua una. Ma concedutoui, che tutto ciò fin qui uoi habbiate ben fatto à metter di uostro, ui dico che ui piaccia rimirar uoi stesso quattro stanze piu basso in quel luogo medesimo del uostro Ouidio, oue seguendo uoi

di tradurre Ouidio, et di narrar la fauola di quelle tre sorelle di esso Fetonte, che doppo lungo pianto si sentirono trasformare in arbori, come poco auanti è detto, mettete questi uersi.

E poi crescendo hauea di mano in mano
Ricoperte le membra, e sol restaua
Fresco, e di carne ancora il uiso humano,
E la lingua, mercè MADRE gridaua,
Ma era il dimandar mercede in uano
E che potea la MADRE? ella cercaua
Souenire à ciascuna, e non trouando
Rimedio hor questa, hor quella iua basciando.
Bascia le FIGLIE pallida & esangue
E con le man schiantando i rami tenta
Fuora cauare il corpo, che ne langue, &c.

Oue Signor mio, manifestamente potete ueder uoi stesso, come uoi pochi uersi auanti hauete detto, che quelle sorelle di Fetonte erano figliuole di diuerse madri, che il Sole andando attorno hauea ingrauidate. Il che, come dissi, è aggiuntion uostra, et Ouid. non farebbe di questi cappacchioni così sconci. Et in questi altri, che pur' hora u'ho posti, uoi dite ch'elle erano figlie della stessa Climene madre di Fetonte, & che la chiamauano madre, & che ella baciaua le figlie. Nel che potete chiarirui se il uoler'uscir di briglia & ruzar di suo, fa scapucciare stranamente quei, che sieno di così buona memoria & di buon giudicio, come uoi ui mostrate per tutto. Et questo bellissimo & importantissimo passo (per non dimenticarmi di dare à ciascuno l'honor suo) mi mostrò quei primi giorni che questo uostro Ouidio uscì à processione, l'eccellente & giudiciosissimo Signor dottor Maccasciuola.

SIMILE à questo, & di non minore importanza, è quell'altro, quando nel primo libro, narrando Ouidio il nascimento dell'huomo con questi uersi,

Sanctius his animal, mentisq; capacius altæ
Deerat adhuc, et quod dominari in cætera posset,
Natus homo est, siue hunc diuino è semine fecit
Ille opifex rerum mundi melioris origo.

Siue

Siue recens tellus, seductaq; nuper ab alto
Aethere, cognati retinebat semina cœli,
Quam satus Iapeto, mixtam fluuialibus undis
Finxit in effigiem moderantum cuncta Deorum,
Pronaq; cum spectent animalia cætera terram,
Os homini sublime dedit, cælumq; uidere
Iussit, & erectos ad sydera tollere uultus.
Sic modo quæ fuerat rudis & sine imagine tellus,
Induit ignotas hominum conuersa figuras.

Aurea prima sata est ætas. &c. Che sono arriuato fin qui per mostrarui, che già Ouidio ha finito quanto ha da dire intorno alla creatione dell'huomo, & è entrato in altra materia. Voi nel tradurre, oltre al farlo con quella felicità, che puo ueder ciascuno, che lo raffronta col Latino, & oltre all'aggiungerui mille uostre panzanerie di fango immondo e uile, doue Ouidio dice, che la terra allor frescamente separata dalla compagnia del Cielo, riteneua ancor di quei semi, & uirtù celesti, & oltre al metterui pur di uostro,

Et se questo piu à fauola s'accosta,
Ch'habbia di uerità segno nè forma
Sappiate ch'altro scrisse & altro intese,
Chi prima fu che tal soggetto prese.

Oue non u'accorgete, che scriuendo uoi ò traducendo un libro, tutto di cose fauolosissime, & l'una piu strana che l'altra, è una melignana, non che melensaggine di sei libre, l'entrare à scusare, ò uoler'accennar che sia allegorica una sola. Nel che uoi amico ui siete ingannato dall'essere andato strologando, ne gli espositori, & trouandoui queste parole,

» *Prometheus Iapeti filius. Qui si fuerunt homines, falsum est, homi-*
» *nem primũ à Prometheo ex terra fuisse formatum. Sed cum fabula*
» *sit, minime mirandum est si longe à ueritate abest.* Voi parendoui parole belle, & godendo d'intenderle per discretione, uoleste filosofare ancor uoi, et cosi traduceste quasi di parola in parola quella sentenza con quei quattro uersi uostri pur'hora posti. Non sapendo uoi altrimenti distinguere quãto sia ridicolo che uno, ilqual tenga la persona del Poeta, si uesta poi quella dell'espositor suo, et oltre al dir, Mescolandoui l'acqua ad ogni forma, oue quello ad ogni forma, non ha che fa

re nè cosa oue appoggiarsi; et oltre che ui aggiungete poi una stanza di uostra, che dice che dipoi formò ancor la donna,

Formò dipoi la sua accompagna grata
Senza cui fôra l'huom stato imperfetto.

Nel che uenite non solo à dir quello che Ouidio, che non ciarla à caso, non uolle dire, ma ancora uenite à contradir chiaramente all'opinion commune così de' poeti, come de' filosofi, che uogliono, che il primo huomo fosse creato in potenza maschio & femina, & che non separatamente fosser formati, ma dell'huomo tratta la donna, come oltre à molt'altri, dice Platone nel Simposio, & come ancora dicono le sacre lettere, Masculum, & fœminam creauit eos. Vi aggiungete poi pur di uostro quest'altre due stanze,

La Dea, ch'amar' i chiari ingegni suole
Menò Prometheo à la celeste sede,
Et da le ruote de l'eterno sole
Furando il fuoco à noi riuolse il piede
Con cui l'audace à la sua nuoua prole
(Che prima non l'hauea) l'anima diede,
Così'l foco qua giù, ch'allor non u'era,
Primo portò da quell'ardente sfera.

Per questo Gioue sopra l'erta cima
Del gran Caucaso monte incolto e fiero
Legar fece Prometheo, hauendo prima
Fatto di punir lui, uario pensiero,
E un'Aquila che'l cor gli rode e lima,
(Che sempre è cibo, onde si pasca, intero)
Vi mandò sopra, & à perpetua pena
Vel tien legato ogn'hor salda catena,

In queste uostre stanze da uoi aggiunte, non essendo tal cosa nè poco, nè molto in Ouidio, io à uoi come uoi trapasso come sia ben detto quello preso dall'Ariosto,

E un'Aquila che'l cor gli rode e lima,

Parendo à uoi che il rodere, & limar per traslatione che si dice del cuore humano così roso, & limato da i pensieri, ò desiderij, ò altre pene amorose, col pascersi il cuore da un'Aquila rapacissima, sieno fratelli carnali nati ad un

spartò; et noterò alla uostra partita solamente quello, che è secondo i nostri patti, & questo è, che questa fauola dell'ascendimento di Prometeo in Cielo à prendere il fuoco, & poi, che Gioue lo facesse legare sopra il monte Caucaso; l'hauete uoi letta sopra gli espositori d'Ouidio, i quali ne citano Esiodo, & Luciano, & cosi per uoler uoi illustrar l'Autore che traducete, ue l'hauete posta senza sua licenza. Ma conueniua Messer Lodouico mio, che uoi oltre al considerar, come u'ho detto poco auanti, che altro è il tener la persona del poeta, et altro quella dell'espositore, consideraste quello che piu importa, cioè, che con uoler uoi aggiungere al Poeta, che traducete, uenite sconciamente à farlo contradire à se stesso, & parere incostante, & sciocco. Percioche doueste por mente, che Ouidio ne i sopra allegati uersi dice, che l'huomo piu santo, & piu capace della mente diuina, che tutti gli altri animali della Natura, fu fatto ò da Dio della semenza diuina, ò da Prometeo hauẽdo con acqua corrente formata alla somiglianza de gli Dei, la terra, laquale per la lunga compagnia et congiuntione ch'ella haueа hauuta col Cielo, in quella commune massa del Caos, riserbaua ancora di quel seme celeste. Et soggiunge, che quell'huomo così formato hebbe in comandamento di tenere il uolto alzato sempre al Cielo, e non chino à terra come tutti gli altri animali, & che quei primi huomini furono giustißimi, et dalla bontà loro fu quella prima età in effetti & in nome tutta aurea. Vedete adunque come sarebbe ad Ouidio stato conueneuole, che dicendo l'huomo essere stato formato ò da Dio, ò da Prometeo, che tanto suona quanto prouidente, & per questo si puo prendere ancora per Dio stesso, & chiamando l'huomo piu santo & piu capace della mente diuina che tutti gli altri animali, & dandoli per materia ò la sementa diuina presa da Dio nel Cielo stesso, ò quella pur diuina, che dalla compagnia hauuta col Cielo riteneua la terra ancor nuoua, fresca, & intatta, uedete dico, come fosse conuenuto, che per tal'opra così degna il fattor suo, ò fosse Dio com'egli dice, ò come pur' egli alternatiuamente pur dice, fosse stato Prometeo, inteso sotto il nome della prouidenza per Dio stesso, ò pur' altro degno di tal nome, hauesse poi egli stesso soggiunto, che Gioue l'hauesse fatto legare nel monte Caucaso, et fargli diuorare il cuor di continuo da un'Aquila rapacißima. Ben so io che quella fauola di tal castigo à Prometeo, &

del suo furto è così detta da altro Autore, come l'espositor la ricorda, & Luciano ne fa un dialogo particolarmente, oue introduce Gioue, che pregandolo Prometeo à liberarlo, egli disdegnosamente gli risponde di non uolerlo fare, & che per hauer esso Prometeo formati così tristi animali, come sono gli huomini, meritaua d'esser diuorato da mille auoltori, non che da un solo. Et quantunque uoi non leggiate i caratteri Greci, tuttauia per gli altri, che leggeranno questi discorsi, ue ne metto le parole stesse, ὑπὸ ἑκκαίδεκα γυπῶν μὴ μόνον κείρέσθαι τὸ ἧπαρ, ἀλλὰ καὶ τοὺς ὀφταλμοὺς ἐξορύττεσθαι, ἀνθ' ὧν τοιαῦθ' ἡμῖν ζῷα τοὺς ἀνθρώπους ἔπλασας.

Ma uoi sig. mio, doueste auuertire, che Ouidio in quel libro segue in quelle sue fauole molti & molti Autori Greci, de' quali (perche nõ prendeste errore) non è Luciano, che fu doppo lui, et cristiano, et poi rinegato, come alcuni uogliono. Et trouandoli Ouid. in moltissime cose diuersi l'uno dall'altro, s'attiene à quello che piu gli piace, & di quegli ancora, ch'egli segue, tace quelle parti, che manifestamente conosce, che sarebbono contrarie alla tela delle cose sue, come piu d'ogn'altra sarebbe questa dello sdegno di Gioue, et castigo dato à Prometeo per hauer'egli creati gli huomini, che poi uoi gli hauete pur fatto dir suo malgrado.

NEL principio del uostro Decimo canto, uoi fate queste due prime stanze,

SPESSO solleua ad alto, e spesso abbassa
 Fortuna l'huomo ingiuriosa, e fera,
 Nè di sempre girar sua ruota lassa
 Nemica al mondo, instabil'e leggera
 E come'l Sol se uerso l'Austro passa
 Qui porta'l ghiaccio, altroue Primauera,
 Così douunque ella si uolge in tanto
 Quà uersa riso, & colà doglia e pianto.
E' uer, che la crudel dominio e regno,
 Ha sopra questi human caduchi beni,
 De' quai fa maggior parte al manco degno,
 E lascia i buon d'ogni miseria pieni,
 Che contra un di uirtute armato ingegno

Ch'i uan desir con la ragione affreni,
Sua forza è nulla; anz'ei maggior diuiene
Quant'ella piu'l mortale oppresso tiene.

Ne' quali senz'altro commento, si uede che espressamente uoi dite, cosi nella prima, come nella seconda, che la Fortuna è ministra & distributrice de' beni humani, & che le piu uolte fa ricco & grande il manco degno; ma che non ha forza sopra le uirtù. Ora ascoltate queste altre uostre pur sententiose, & principio di canto antor'elle, et non però piu lontane che di due canti in mezo. Sono adunque nel principio del canto terzo decimo,

NON è, si come il cieco uolgo pensa,
De' beni human ministra la Fortuna,
Ma l'eterna bontà che gli dispensa,
Tal che costei non u'ha possanza alcuna,
E l'alta prouidentia è cosi immensa,
Che non penetra uista oscura e bruna
Di mortal'occhio nel suo largo fondo,
Per questo auuien che se ne inganna il mondo.

Et seguite poi cert'altre uostre stanze, oue senza pur mostrar di saper uoi stesso che uogliate dire, et senza continuar proposito andate stranamente facendo il filosofo & il teologo. Ma lasciata ogn'altra cosa, non uedete uoi padron mio, come in si poco spatio di tempo & di carte uoi stesso & in sententiosi principij di canti ui contradite, et che nell'uno dite espressamente, Che la Fortuna inalza & abbassa chi uuole, & che ha dominio et regno sopra i beni humani, et nell'altro espressamente dite il contrario, & che la Fortuna non è ministra di questi beni humani, ma che gli dispensa Iddio, & perche non posiamo conoscere le cagioni del uoler suo, ce ne inganniamo? Parui che questa capacchioneria sia di uelluo, & che si possa scusar dal piu caro compar che habbiate? Direte forse, che il parlar uostro sia dubbio, & che si possa prendere in guisa, che non paia, che uoi ui siate smemoratissimamente contradetto uoi stesso? Questi uersi delle prime, cioè del canto decimo,

E' uer che la crudel, dominio e regno
Ha sopra questi human caduchi beni,
De' quai [illegible] maggior parte almanco degno,

E lascia i buon d'ogni miseria pieni, Non sieno dirittamente et senza ueruna replica contrarij à queglialtri dell'altro, cioè à quelli del uostro terzo decimo?

NON è, si come il cieco uolgo pensa,
De' beni human ministra la Fortuna,
Ma l'eterna bontà, che gli dispensa,
Tal che costei, non ui ha possanza alcuna.

Et se uoi chiamate cieco il uolgo, perche pensa che la Fortuna sia ministra de' beni humani, che chiamerete uoi stesso? il quale non pensatis sed cantatis,

E uer che la crudel, dominio e regno
Ha sopra questi human caducchi beni.

Ma ueggiamone pur qualch'altra.

PVR in principio di canto, che è il XXIIII. uoi uolendo pur filosofar moralmente, & facendoui pur per tutto conoscere buono amico & fratello dell'Ariosto, che ui ualete delle cose sue fraternalmente, ma con alquanto di mutatione, mettete queste sententiosissime stanze,

L'ALMO Liquor, di cui se fu inuentore
Icaro ò Bacco, io quì di scriuer lasso,
O se al secol men duro e pien d'errore
Lo trouasse Noemme, anco trapasso,
Se con misura si riceue, il core
De l'huom conforta trauagliato e lasso,
Cosi se di souerchio, ha tanta forza,
Che la ragione, e l'intelletto ammorza.
Per questo alcun, che di giudicio e pieno
Crede (e nel creder suo forse non erra)
Che quella gente, che'l Danubio, e'l Rheno,
E'l gran padre Oceano, e l'alpe serra,
Viua cosi disciolta e senza freno,
E per lieue cagion si muoua à guerra,
Però che troppo à questo, e piu souente
Donar si suol che uerun'altra gente.
Non dico gia, che chiari ingegni e buoni

Non ui fioriscan di be' fregi ornati,
Ma de' uitij ch'al mal son sferza e sproni,
Quest'un passa tutt'altri al mondo nati,
Quanti ci scopre, e ci dipinge il Doni
In mille uari essempi e tutti grati,
Che mentre scherza in belle e uaghe carte,
Morde mille Thersiti, è occulta l'arte.

IN queste uostre tre buone stanze, io lascerò di dir'altro sopra le cose della lingua, da quanto n'ho detto d'auanti, & così lascerò, che uoi quantunque habbiate al Doni infiniti oblighi, tuttauia amandolo assai poco nel cuor uostro, & parendoui, che ui si douesse mettere in conto se non lo nominauate in quel uostro libro, ue l'hauete uoluto far sentire come Pilato nel Credo, con non ricordare di moltissime belle parti sue, altra che quella che egli fa per trastullo, & però con quella prudenza che dice Martiale, Parcere personis, dicere de uitijs. Et lascerò ancora il uoler da uoi piu distintamente intendere, che genti uolete uoi comprendere con quella uostra buona cosmografia,

Che quella gente che'l Danubio, e'l Rheno
E'l gran padre Oceano e l'alpe serra.

Dirò io solamente quello, che uoi dite con le parole; ciò è, che con quei uersi uoi comprendete la Fiandra, et la Germania, & risolutamente & senza riserue dite, che quei popoli sono tutti imbriachi, & che per esser troppo dati al uino, uiuono così dissoluti et senza freno, et per lieue cagione si muouono à guerra. Parui dunque Signor mio, che sia prudentia la uostra in un libro à stampa assicurarui ad ingiuriar così bruttamente in uniuersale tante, & così honorate nationi, oue risplendono tanti Illustrissimi principi, tanta nobiltà, tante uirtù, & tanto ualore? Et sopra tutto non ui pare una somma prudentia, che ciò uoi scriuiate in un libro dedicato ad uno Imperatore, ilquale oltre all'esser di continuo circondato da tanti illustri Signori di ciascuna di quelle nationi, è nato egli stesso, & il Serenissimo Re suo fratello, & la Sereniss. Regina, in quelle stesse prouincie, che uoi così alla libera chiamate dissolute, leggiere, & ebbriache? Nè però crediate di saluarui con que' due uersi, che soggiungete, Non dico già che chiari ingegni e buoni Non ui fioriscan di be' fregi ornati, che questa sarebbe rappezzatura magra. Per-

cioche l'uniuersale, ilquale uoi biasimate, comprende tutti; et quella piccola poi eccettion che ui fate cosi magramente, essendo particolare, & non specificando ueruno, non salua, nè toglie uia ueruno. Che se io dirò, In Moscouia sono tutti ladri, fuor che i nobili, hauerò ben riseruati quei nobili dalla ingiuria, ò così se dirò, In casa mia sono tutte puttane, fuor che mia madre. Ma dicendo, i Moscouiti sono ladri, benche ue ne sono alcuni buoni, ouer, Le mie donne per hauer troppo buon tẽpo sono puttane, ben che ue n'è qualch'una casta, Vengo con l'ingiuria uniuersale à comprender tutti & tutte, ma con la particolare eccettione non ne tolgo alcuno. Oltre che poi uoi à quei due uersi pur replicate,

Ma de' uitij ch'al mal son sferza e sproni.

Quest'un passa tutt'altri al mondo nati. Oue chiaramente uenite à ripigliare, che quantunque habbiate detto, che ue ne sia qualch'uno di chiaro ingegno, & di be' fregi ornato, non è però, che non sia imbriaco ancor'egli, et che quel uitio del troppo bere, non auanzi tutti gli altri. Et in tutti i modi è bel tratto della uostra scuola, l'ingiuriare, & poi metter qualche magro impiastro; come per tacerne molt'altri, si uede gratiosamente in quello, che sotto nome di M. Gabriel Giolito si legge in quella epistola del Furioso, che lauda il uostro allora non ancor ueduto Ouidio, & dice, che alcuni pedanti ò scimie, se haueranno ceruello non si metteranno à guastar carte, & per parentesi ui mettete, il che sia detto senz'offendere alcuno. Non è dunque bella per uita delle facetie, che chiamate le genti ò in uniuersale, ò in particolare, pedanti & scimie, & lo scriuer loro chiamate guastar carte, & poi gratiosamente ui dite tra mezo, Il che sia detto senza offendere alcuno? Non ui par dunque che quel uostro miracoloso Ouidio, oltre à quanto si farà amare & riuerir per la molta dottrina, memoria, & giudicio, che ui mostrate dall'un capo all'altro, si farà egli caro in quella felicissima & imperial corte per così segnalato fauore che uoi fate in uniuersale à tutte quelle nationi dellequali è il Principe stesso à chi parlate, & la maggior parte di quei, che lo seruono ò seguono? Oltre che ad ogni altro modesto, & generoso animo dee dispiacer sommamente, che si parli con ogni minimo punto men che honoratissimamente in uniuersale di così illustri, & honoratissime nationi, come quelle sono.

nel

NEL decimo ottauo nostro canto, che risponde all'ottauo libro d'Ouidio, uoi traducete la fauola di Bauci & Filemone, laquale ha conformità con l'historia che nella Bibbia si narra di Lotto, & della souuersione di Sodoma. Et essendo al passo quando Gioue, & Mercurio fecero allagar tutta quella uilla, et conseruar solamente la casa ò cappanna di quei due uecchi che l'haueano cosi benignamente albergati, & narrando uoi con la sentenza d'Ouidio, che quella lor cappanna fu conuertita in un bellissimo tempio, lo dite con questa stanza, che è nel uostro à cart. 185. la settima,

Mentre piangono il danno e'l graue scempio
E de la uilla e de gli amici loro
Vider la casa trasformata in tempio
Di bianchi marmi, e ben fregiati d'oro,
Da cui cred'io che poi togliesse essempio
Vitruuio, e gli altri che famosi foro,
Ilqual mercè del buon Ruscone e chiaro
Hor piu che mai sarà pregiato e caro.

A gl'Iddij s'inchinar diuotamente
I giusti uecchi, à i quai Gioue hebbe detto. Et quel che segue.

IN questi nostri uersi io passo, quanto seccamente, & male uoi traducete quei bellissimi che di cio scriue Ouidio.

Dumq; ea mirantur, dum deflent fata suorum,
Mersa uident; quæruntq; suæ pia culmina uillæ.
Illa uetus, dominis etiam casa parua duobus
Vertitur in templum, furcas subiere columnæ,
Stramina flauescunt, aurataq; tecta uidentur,
Cœlataeq; fores, adopertaq; marmore tellus.
Talia cum placido Saturnius edidit ore,
Dicite iuste senex, &c.

Oue uoi, come per tutto, mostrate chiaramente, che non traducete dal Latino, ma andate mutando & rappezzando da quello de gli Agostini stampato, Ilquale ancor'egli traduce cosi seccamente quella trasformation di quella cappanna.

Vider tutta la uilla fatta un lago

Il che gli parue casi atroci e strani
Sol la lor casa intera hebber ueduta,
La qual'era un bel tempio diuenuta.

I uecchi allor cominciaro à tremare
Per marauiglia di tanta giattura
Nè sapeuan che dir, nè che si fare
Vedendo l'opra fora di Natura. Et quel che segue an-
cor'egli.

MA quello che conforme à i patti nostri, & al soggetto di questa par-
te io ho da notare al quaderno uostro, è, che uoi in questo luogo, pren-
dete un granchio, niente minore nell'esser suo, che tanti altri per tutti
questi discorsi mostratiui. Percioche questa fauola di que' due uecchi
Ouidio mette che in casa del fiume Acheloo, fu raccontata da Lelece
Trezenio, à Teseo, & à Piritoo, ilquale negaua, che gli Dei potesse-
ro trasformar se stessi, nè altri,

factum mirabile cunctos
Mouerat; irridet credentes, utque deorum
Spretor erat, mentisq; ferox Ixione natus
Ficta refert, nimiumq; putas Acheloe potentes
Esse deos, dixit; si dant, adimuntq; figuras.
Obstupuere omnes; nec talia dicta probarunt.
Ante omnesq; Lelex, animo maturus & aeuo
Sic ait, immensa est, finemq; potentia cœli
Non habet; & quicquid superi uoluere peractum est.

Et così segue poi, come il detto Lelece uien narrando la detta fauo-
la di quei due uecchi. Et uoi stesso traducendoli nel fine del uostro
decimo settimo, dite pure, che un uecchio fu quello che ciò narrò,

Ciascun marauigliossi stranamente
Di tai parole, e lo ripreser molto.
Quiui era un'huom per lunga età prudente,
Che tutto à quel parlar turbossi in uolto.
Del Ciel (dice) la mano è si possente;
Che comprendere il suo poter c'è tolto. Et poi facendo uoi

nell'altra stanza fine à quel canto, & hauendo poi finite le uostre buone stanze sententiose del principio dell'altro canto, rientrate à fare à quel uecchio narrar la sua fauola, de' detti due uecchi,

Ma ritorniamo à l'huom che sauio uisse
Si, che conobbe il uero, e così disse
Sopra i colli di Frigia i rami stende
Vna gran Quercia. Et quel che segue. Et così uenite facendo sempre che il detto uecchio narri tutta dal principio al fine quella fauola, come dal medesimo la fa tutta narrare Ouidio. Ora considerate uoi stesso Signor mio, essendo quel uecchio à i tempi di Teseo, & Piritoo, che furon qualche anno auanti alla guerra di Troia, & à i detti due tenendo quel uecchio riuolto il parlar suo, considerate dico uoi stesso, come in bocca sua stiano bene quelle parole che uoi mettete in quella stanza, ch'io di sopra ui ho posta, & qui di nuouo, perche non erriate nell'intendermi, ui ripongo auanti,

Mentre piangono il danno, e'l graue scempio
E de la uilla, e de gli amici loro,
Vider la casa trasformata in Tempio
Di bianchi marmi, e ben fregiati d'oro,
Da cui cred'io che poi togliesse esempio
Vitruuio e gli altri che famosi foro,
Il qual mercè, del buon Ruscone e chiaro
Hor piu che mai sarà pregiato e caro.

Vedete uoi Signor mio, che tutte queste parole, conuiene à forza, che si prendano per dette da quel buon uecchio che faceua lo scappuccino con Peritoo, & per meglio chiariruene, uedete uoi stesso, che cinque stanze piu sotto, uoi con le parole d'Ouidio fate che il uecchio ponga fine à quella sua cantafauola,

Finito hauea di dir quel uecchio saggio
L'historia sua, che à Teseo piacque molto, Onde non ci resta nè spina, nè osso à uedersi chiaramente che quelle parole sono tutte del uecchio. Parui dunque che uoi non siate un miracoloso digressore, facendo da un uecchio a' tempi di Teseo, nominar Vitruuio, che fu tante centinaia & migliaia ancor danni doppo loro, & non solamente Vitruuio, ma ancora il gentilissimo & uirtuosissimo M. Gio. An-

tonio Rusconi, ilquale per dono di Dio uiue, et non solamēte ha honorato il uostro Ouidio con l'opera delle sue figure, ma honora ancora questa nobilißima patria & questa prouincia d'Italia, & questa età nostra. Ma spero che uoi direte, che Virgilio & l'Ariosto fanno ancor'eßi molti anni, & secoli auanti, nominare quegli, Augusto, & tanti Romani, et questi il Cardinal Donno Ippolito, et infiniti altri che furono a' tempi di eßi, che scrissero, & molti anni & secoli doppo coloro à chi eßi gli fanno nominare. Onde così potete hauer fatto ancor uoi. A' questo, ma però ridendo, io risponderò Signor mio, che Virgilio, l'Ariosto, & ogni altro, che fanno nominar persone, che hanno da nascere dipoi, lo fanno sempre in parlar che sia di tempo auenire,

Nascetur pulchra deductus origine Cæsar, Et

Tu Marcellus eris. Et non mai si trouerà altrimenti pur dal Burchiello, non che da Autor chiaro. Onde uoi, che non fate parlar colui in tempo futuro, ma in passato,

Da cui cred'io che POI PRENDESSE essempio
Vitruuio e gli altri che famosi FORO, &c. Contentateui pur di metterui il cappelletto, & confeßate il capacchione, il quale hauerà almen questo bene, che non hauerà nè paura, nè uergogna per esser solo in quel libro.

ET prima ch'io paßi ad altro, mi pare, poi che s'è ragionato sopra questa fauola, di non lasciar per quei, che pur leggeranno quel uostro libro, di ricordar due cose intorno alla traduttion uostra, che pur'importa, che gli studiosi nouelli, non ui prendano errore. L'una è, che quando uoi à cart. 148. stan 8. dite,

Vna conca di faggio appesa à un chiodo
Leua, à cui dentro tepid'acque infonde,
Oue secondo il rustico modo
I Dei lauar le man ne le pur'onde, Che sono in traduttione di quei d'Ouidio,

Erat alueus illic
Fagineus dura clauo suspensus ab ansa
Is tepidis impletur aquis, artusq; fouendos
Accipit, Voi prendete tanto errore quanto è dal

lauare i piedi che dice Ouidio, al lauar le mani che dite uoi.

ET in quell'altra uostra, che è la. 2. à car. 185.

Ma sopra tutte le uiuande caro
A' Gioue fu'l buon'animo e'l buon uolto,
Piu d'una uolta il fiasco eßi uotaro
Però che albora i Dei beuetter molto
Ambi tosto conobbero e trouaro,
Che ui cresceua il uin beuuto e tolto,
Ne così tosto il fiasco si uotaua,
Ch'ad empirsi da capo ritornaua.

Che sono in tradottione di quei d'Ouidio,

Super omnia uultus
Accessere boni, nec iners; pauperq; uoluntas
Interea quoties haustum cratera repleri
Sponte sua per seq; uident succrescere uina,
Attoniti nouitate pauent. &c.

Oue lasciando che quello Accessere si traduca da uoi, altro da quel che suona, & lasciata quella uostra magra aggiuntione, che i Dei beuetter molto, dico solo; che prendete error di fiasco, quando per CRATERA Latino, traducete fiasco. Percioche Crater, & Cratèra in quella lingua non significa mai, se non nappo, ò altro uaso spaso & con bocca larga. Et quando mai altro non ue l'hauesse fatto conoscere, potea ad ogni fanciullo, farlo, il ueder, che Ouidio dice, che que' uecchi uedeano in quel uaso sorgere ò crescere il uino, ilqual'atto in fiasco non può uedersi. Et tanto piu, che non potete scusarui con qualche uostro solito rifugio à dir che era forse fiasco di uetro senza couerta; poi che Ouidio ha detto per tutto in quello apparecchio, che i uasi eran tutti di creta, omnia fictilibus, ò di faggio, come s'ha da dire, che tengano due poueri contadini in una cappanna. Ma chi di queste cose uolesse tener conto, conuerrebbe far tre uolumi, tre uolte ciascuno piu grande che l'Antroia.

ET perche quell'importantißimo errore, che poco di sopra ui ho detto, di far uoi parlar di Vitruuio, & del Ruscone tanti secoli auanti, che sieno stati, non sia error solo nella spetie sua, ue lo uoglio accoppiare,

ò accompagnare ancor'esso. Voi dunque nel uentesimo uostro canto, traducendo la fauola di Pigmalione, dicendo, che ella era molto bella, & che non le mancaua se non la parola, anzi dite,

Onde ciascun di marauiglie noue
Pien, diceua, ella spira, ella si muoue, Soggiungete poi subito,
Forse che le s'agguaglia, e le somiglia
Vna Gonzaga, e lei uince e scolora,
L'alma Lucretia, che di marauiglia
Empie la Frata, e'l bel Gazuolo honora.
E ouunque uolge le pudiche ciglia
Il Ciel, la terra, e glihuomini inamora,
Ma si ricerca à celebrarla in parte
Piu ricco ingegno, e piu lodate carte.

OVE uedete M. Lodouico mio, che commettete puntalmente il medesimo, poco disopra detto error grande. Percioche se uoi rimirate bene, ò se ui ricordate uoi stesso quello che hauete scritto, quella fauola cosi nel Latino come nel uostro, è cantata da Orfeo, che sono tanti secoli che fu, & egli solo è colui che parla dal principio al fine di quelle & d'altre che le sono auanti et doppo. onde mirate come sia conueneuole, che Orfeo gia tanti anni & secoli parlasse in tempo presente della Signora LVCRETIA GONZAGA, che oggi uiue, & speriamo che Iddio benignißimo, il quale n'ha fatto gratia al mondo per un uero Sole dell'età nostra, farà che queste stesse parole, OGGI VIVE, con quella stessa uerità & contentezza ch'io le dico hora, si diranno ancora da quei che saranno di quà à molti & molt'anni, & che si come nel farla ha trascesò l'ordinario corso della natura humana, cosi farà ancora nel conseruarla.

ET oltre all'error grande, che, come ho mostrato, uoi commettete nella melensagine di non conoscere sconueneuolezza sì fatta, non s'ha poi da dir minore quell'altro, che una Signora diuina, & un uero Angelo di paradiso nel uolto, nel sembiante, & nell'animo, sia da uoi rassomigliata ad una statua ò d'auorio, ò di qual si uoglia altra cosa che fosse. Parui che basti il dir ch'ella era bellißima, & che quasi parea uiua, et che spirasse et si moueße? Sarà poi ella altro che una bella statua? Anzi dipoi ch'ella fu uiua et non piu parea che si mouesse [illegible] mo-

ued in effetto, fu ella però altro che una semplice feminella, come molt'altre foresotte bellozze, che si ueggono tutto il giorno? Fu piu che ò massara, ò fante, ò concubina, ò ancor moglie, se pur uolete, d'uno scoltore? Parui che in quel uostro libro, oltre alla degnità & honore che con la dottrina, & bellezza sua egli apporta à quei che ui sono nominati comunque sia, non si legga honoratißimamente & con gloria, & splendore uguale a' suoi meriti, una Signora, nella quale, quantunque sia di uolto, & di corpo interamente bellißima, non di meno quella intera bellezza è la minima parte che possa lodarsi in lei, essendo studiosißima, letteratißima, honestißima, & sopra tutto d'ingegno & di grandezza d'animo tale, che come à uoi parue hauer fatto il tutto con hauerla rassomigliata ad una statua, à me parrebbe d'esser secchißimo non che parco, rispetto à quanto ella merita dicendo, che al ualore & alla bellezza del corpo & dell'animo suo, degnamente

Nulla cosa mortal possa agguagliarsi?

Et oltre à tutto ciò, parui che si come di materia, d'opifice, & di quella che è ueramente forma ne' corpi humani, uoi l'hauete cosi ben guarnita di rassomiglianza, parui dico, che non cosi l'habbiate fatta ancor degnißima della patria che nominate seco, & essend'ella delle nobilißime casat[redacted] et della cosi illustre et gloriosa città di MANTOVA; che u'haurebbe dato ampißimo campo da stenderui gloriosamente, andaste à dir ch'ella honora Gazuolo, et che empie la Fratta (che Fratta dite uoi) di marauiglia. Nel che dicono, che quella gentilißima & modestißima Signora, i mesi à dietro leggendosi d'auanti à lei quella uostra stanza, disse con molta gratia un bellißimo motto per abbassar con piaceuolezza se stessa, cioè, che in quella parte uoi non haueuate detta bugia. Perciochè non essendo nella Fratta altra dōna nè brutta nè bella se non ella sola, non può apportar se non marauiglia à quei che ò stando ò passando ui ueggon lei. ET con la uaghezza & con lo splendore che il nome & la memoria di quella bellißima & in ogni parte del corpo, & dell'animo suo ueramente diuinißima Signora, ha portato in queste carte, uoglio dar fine à quanto ho, non so s'io dica potuto, ò uoluto dirui, sopra le marauigliose bellezze, & uirtù di quel uostro

AGLI studiosi, che leggeranno questi discorsi, ho da ricordare, che per ueder ch'io u'habbia dette sopra tante & quasi infinite cose, non pensino però, ch'io habbia detto non solamente il tutto, ma nè pur la centesima parte di quanto ui saria che dirui. Perciocbe io ho toccate solamente delle cose fanciullesche & senza scusa, quelle che così isparsamente mi si sono parate d'auanti. Et mi è bastato di far come una uia, et aprire il pensiero à chi hauesse questo trastullo d'andar col Latino raffrontandolo di passo in passo, & secondo le cose, ch'io son uenuto dicēdo in questi discorsi, andar'essi di passo in passo considerando l'inequalità dello stile, la lāguidezza della maggior parte de' uersi, gli errori della lingua uolgare, le uoci sconcissime da uoi formate. Che come ho detto potrà ciascuno da questo inanti uenir da se stesso col Latino in mano, & col uostro, ueder quanto minima parte sia tutto questo, che ho detto, à rispetto di quelle che u'ho lasciate. Così i passi infiniti quasi in ogni sentenza ò intesi al contrario, ò spiegati durissimamente, ò riempiti di uostre ciancie, & ogni altra cosa tale, degna di tenersi in conto tra tutti quei che giudiciosamente uogliono scriuere. Oue dal principio al fine si uerrāno con quanto s'è detto, conformando in quello, che io con tutti questi discorsi ho uoluto far toccar con mano, cioè CHE uoi quantunque da certi anni fa, parte perche le genti uogliono pur qualche spatio di tempo à farsi pienamente conoscere, parte con aiutarui con fatiche altrui, parte con intrometterui con letterati, et far con loro amicitie, & trarne ò sonetto, ò lettera, et poi darla alle stampe, che le genti si conoscono, ogn'un ui cade, come piu ch'altri ui caddi io stesso quei primi mesi, che ui cominciai à praticare; & così parte col fauor delle stampe che ne i principij inalzano ciascuno che con esse ciarla, ma sono poi le medesime che così alzato lo rappresentano al mondo, per tal qual'egli è; & lo fanno cadere al fondo, là doue in terra, pptea piu lungamente tenersi in piede, et parte con l'ambitione di molti, che per hauer dalle stampe che molti anni hauete corretto, modo per mezo uostro, di far'andare il lor nome su la cannuccia, et parte con una ò con altra arte tale, ui siete per qualche tempo fatto tenere per persona di studij, & non solamente della lingua uolgare, nella quale hauete scritte regole, & sopra ogni libro n'hauete fatto il satrapa, ma [illegible] nella

la

la Latina, nella Greca, nella filosofia, nelle sacre lettere, et in ogni scienza, che per tutto si ueggono ne gli scritti uostri allegate. Ma perche (come due altre uolte u'ho detto per questi discorsi) Le lettere sono come le ricchezze, che per qualche tempo si possono simolar d'hauerne, ma in ultimo, ò le brache sfondate, ò lo spedale, ò la forca, sono il testimonio di quei che l'han uolute hauer non hauendole, & perche similmente è santa, non che filosofica sentenza, CHE niuna cosa finta, ò falsa dura lungamente, & principalmente quando sia con superbia, come si uede ogni uostro scritto, mordacissimo & uelenoso, et con pregiudicio altrui, come uniuersalmente il legger le cose uostre è à gli studiosi che s'imbeuono di tante ignoranze, è piaciuto finalmente à Dio, che il tanto brauar uostro, & il tanto trar calci, & mordere habbia necessitato non che mosso me à fare à beneficio commune, & uostro principalmente se hauete senno, quell'ufficio che fece quel sant'anello d'Angelica, onde gli studiosi potranno ancor'essi in tal proposito piegar quei uersi à me, & dir,

Ch'io sia uenuto à interpretar le carte,
C'hauean qualch'anno già celato il uero.

Non però al giudicio di quei che sanno, i quali in una sola uolta conoscono i metalli al suono, ma de gli studiosi nouelli, ò di quei che non sapendo lettere tengono cosi famoso il Buouo d'Antona, come Omero, non che l'Ariosto.

A uoi non debbo restar di dir due cose. L'una, che se pur come pio padre non uorrete hauer gittate uia le fatiche di tanto tempo, & ui uenga uoglia di correggerle, non uogliate correre à furia. Perciochè hora che i Lettori hanno aperti gli occhi, andranno auuertiti di passo in passo diligentissimamente, & à uoi, di cui sapete, che in questo fatto io so bene le forze, sarà come impossibile in brieue spatio il correggerr tutto. Perciochè à far questo ui bisognerà in molte cose far come i fanciulli nel far le figurine di cera, che molte uolte le ritornano ad impastar tutte. Et se si uedrà che uoi ridarete fuori quel uostro libro ricorretto, & che con tutto l'affaticarui ui habbiate poi lasciati moltissimi errori, & moltissimi per auentura commessi di nuouo, ò farete rider le genti, come quei che caduti bruttamente nel fare alle brac-

tia uogliono riprouarsi di nuouo, & con ogni picciola caduta rinnouar-no il riso, ò uerrete in fastidio del tutto à i Lettori, & in odio insieme. Et posto ancora, come per concedere uno impoßibile, che uoi lo cor-reggiate tutto senza lasciarui un minimo errore, che sarà poi? puntal-mente quello, che dice Oratio,

„ uitaui denique culpam,
„ Non laudem merui.

Anzi non sarà ancor questo. Percioche tutto il mondo, che ha già ue-duto questo primo con tanti, & sì großi, & inescusabili errori d'ogni sorte, uedendolo poi cosi subito, & precipitosamente ricorretto per auuertimenti miei, & d'altri, se ne riderà, et dirà che à questa guisa saprà ogni fruttaruolo far libri, & che il Buouo d'Antona, l'Ancroia, & ogn'altro libro da tauerne, se hanno l'Autore ò altri, che cosi au-uertito à bocca da tanti & in iscritti d'ogni cosa minutamente, come io, & altri habbiamo fatto al uostro, potranno purgarsi dalle loro sciar-pellerie ancor'eßi. Et quanto piu uoi ui uorrete dire sopra per iscu-sare, ò difendere, piu ui farete ridicolo & odioso insieme: Percioche le genti, & principalmente quei, che si dilettano di leggere, et conoscer li-bri, non sono ne canestri, ne asini. La onde se uoi per qualche tempo col tacere, et con ritener' appresso di uoi quel libro ui farete conoscere di studiare, & di uolerlo ò tener' occolto per sempre, ò darlo fuori in maniera migliorato, che chiaramente si faccia conoscere per altro da quello, che s'è fatto ueder fin qui, uerrete à lasciar riposar gli animi, & le lingue delle genti, che in cosa tale non penseranno à quel che non ueg-gono, ò almeno à far credere, che uoi siate persona rationale, et disci-plinabile, & che hauendo per una uolta fatto quanto hauete potuto, & hauendone poi toccato con mano il giudicio che se n'è fatto, & i manca-menti suoi, ui siete riposto à uoler con l'aiuto del tempo, dello studio, et de gli amici, farui quei rimedij, che ui sieno poßibili, & di non uoler di nuouo & cosi frescamente riuscire à campo, fin che non siate come cer-tißimo di rimanerui in piede, & con sopplimento dell'honor primo. SE questo ui risoluerete M. Lodouico mio di fare, io non lascerò ol-tre à quanto ue n'ho detto per questi discorsi, di ricordarui, che primie-ramente uoi attendiate à fuggir la colpa, cioè à leuarne uia tutti gli er-rori, i quali in sostanza consistono in quei capi, che per adietro assai

pienamente u'ho dimostrati nelle loro spetie, cioè d'intender bene le parole, le sentenze, & l'intentione dell'Autor Latino, che traducete; & d'osseruar le regole, le bellezze, & la candidezza della lingua nostra, nella qual parlate. Et per intendere l'Autor Latino hauerete hora non molta fatica, poi che di quello in che ha mancato colui de gli Agostini, hauete tanti passi, ch'io in questi discorsi ue n'ho spiegati, & oltre à ciò uscirà fra tanto quello dell'Anguillara, che ha già finito il quarto libro; uscirà per auentura (il che piaccia à Dio per beneficio & contentezza del mondo) quello del Veniero, nè andrà forse molto in lungo ad uscir quel uolume in prosa di Monsignor Fenaruolo, che non molti fogli à dietro ui dissi, ilquale non solamente sarà uno abondeuolissimo commentario à uoi per intendere Ouidio, ma à tutti gli studiosi per hauer piena contezza di tutte le fauole, che da qual si uoglia Autor Greco, ò Latino, ò ancor Volgare sien nominate.

In quanto poi alla lingua nostra, oltre che già se non tutti gli errori da uoi commessi, almeno in gran parte ui sono da me stati ricordati, potrete horamai uoi stesso uenir riconoscendo & correggendo gli altri, il che ui sortirà ageuolmente, se finirete di studiarui alquanto piu di tempo, et con diligenza, & uenir nel uostro libro con le regole, et con l'autorità de gli scrittori libr[illegible] essaminando ogni uoce uostra. Sopra tutto ui conuerrà in quanto all'Autor Latino metter molta diligenza di luogo in luogo di uedere, oltre à quelle particolarità, ch'io ue ne ho poste qui in gran numero, che non ui lasciate cosa alcuna da tradurre, che egli habbia detta. Percioche questa parte io non ui ho uoluta toccare in modo alcuno, perche ui sarebbe stato troppo che fare; per esser che uoi in molti & molti luoghi lasciate molti uersi et molti, che sono et bellissimi, et importantissimi. In alcuni lasciate i nomi proprij, che ancora è di molto peso. In alcuni, & questo importa sommamente, traducete la sentenza, ma tanto imperfettamente ò tronca, ch'ella ne rimane non solamente stroppiata, ma ancora contraria all'intentione di quello che l'Autor Latino uuol dire. Come per essempio quando nel primo libro Ouidio narra, che Gioue era risoluto di rouinare, et rinouar poi il mondo, dice che egli da principio fu in pensiero di uoler farlo co i fulmini, ma che poi dubitò di non arder con quello incendio, ancora il Cielo, ricordandosi, che i Fati hanno risoluto, che tutta

to l'uniuerso debbia ardere, che è conforme à quello, che le nostre sacre lettere dicono del dì del giudicio,

Esse quoque in fatis reminiscitur, affore tempus
Quo mare, quo tellus, correptaq; regia cœli
Ardeat, & mundi moles operosa laboret, Che uoi dite

Poi uede ne i decreti alti e fatali
Riposti in Ciel ne le secrete celle,
Ch'à certo tempo ogni terreno loco
Arder doueua e consumar'il foco,

Oue potete hora uoi stesso conoscere quanto, uoi non solamente stroppiate come ho detto, la sentenza dell'Autore, ma ancora lo uenite à far dir nulla, & contrario all'intention di se stesso, con dir che ne i decreti fatali era ordinato, che à certo tempo il foco douesse ardere ogni terreno loco. Percioche Ouidio non dice ogni terreno loco, ma dice la terra, il mare, e'l Cielo, quo mare, quo tellus, correptaq; regia cœli ardeat. Et del mare regno di Nettuno suo fratello, et del Cielo temea Gioue che non ardesse, & non d'ogni terreno loco, come uoi dite. Et di questi ue ne sono in quel uostro libro infiniti.

AVVERTIRETE similmente d'intender per tutto bene le parole Latine, Perche ue ne sono infinite oltre à quante ue ne ho poste, che uoi dite per trauerso, come per essempio, quando Ouidio dice che Adone ferì il porco con uno spiedo (uenabula) che è arme d'asta, che non si auenta, ò lancia, ma si tiene in mano come le picche ò l'Alabarde, ò altr'arme d'asta, onde Martiale ne disse,

Hic breuis in grandem cominus ibit aprum. Che la parola cominus, se uoi intendeste Latino, bastaua à farui conoscere la natura & qualità di tal'arme, & quanto lontanamente uoi lo diceste,

Si ferma Adone, e sua suentura uolle,
Che'l dardo, che uibrò, la bestia colse.

COSI ancora procurerete d'intender bene la forza d'ogni parola Latina, & di non interpretarla per discretione. Percioche molte uolte in una sola parola sta posta la forza d'una importantissima sentenza; come per essempio, quando nel primo libro Ouidio narra, che gia era raunato il Concilio de gli Dei in Cielo, & parlando di Gioue dice,

Celsior ipse loco, sceptroq; innixus eburno

Terrificam capitis concussit terq; quaterq;

Cæsariem, cum qua, terram, mare, sydera mouit. Che uoi traducendo dite,

Or lo scettro d'Auorio in man tenendo

Da la sedia real tre uolte Gioue

Scosse per ira il capo suo tremendo. Oue oltre al toglier uia quel misterioso numero settenario, se come alcuni uogliono, uanno insieme quel terq; quaterq;, ò del quaternario se uãno disgiunti, che i Poeti usaron molto di cosi dirli, et uoi dite solamente, TRE VOLTE, ui è di non minore importanza, che col non intender uoi la forza della parola INNIXVS, uenite à toglier uia quanto con essa il Poeta uolle comprendere. Percioche innixus, uale il medesimo che appoggiato in lingua nostra; & Ouidio con quel dir che Gioue staua in loco alto, & appoggiato allo scettro, uolle mostrare il costume antico che haueano i Re, & per fino à Gioue, di ragionar ne i Consigli non sedendo, ma stando in piede, & solamente con una mano appoggiata allo scettro, come fanno oggi i Capitani tenendola all'asta della picca, ò di qualche zagaglia, ò cosa tale; che uoi con dir tenendo lo scettro d'Auorio in mano, & dalla sedia reale lo mostrate che stesse à sedere; che è differenza che molto importa. Et di queste cose si fatte trouerete uoi infinite da rassettare & correggere in quel uostro libro, se con diligenza & con l'aiuto del Zancaruolo, di Messer Pre Zaccaria, & di qualch'altra persona dotta lo cercherete.

IN quanto poi alla qualità de' uersi, ricorderouui quello che per adietro ui ho toccato, cioè à procurar sopr'ogni cosa, la equalità, dell'altezza, & quantunque in alcuni luoghi si conuenga per osseruanza del conueneuole abbassare alquanto, in questo conuiene giudicio saldo & di persona che pienamente sappia, & è cosa che in poema heroico rare uolte auiene, et conuien principalmente che sia in luogo tale, et si fattamente chiaro, che ciascuno conosca che sia fatto & procurato studiosamente, & non per uitio, & per questo è sempre piu sicuro mantenersi nell'altezza, perche in effetto le stanze d'ottaua rima uogliono l'altezza, & con quella piu che con altra cosa s'ha fin qui acquistato & man-

tenuto il primo luogo il ueramente diuino Ariosto. Et se alcuno ui ha scritto ò detto, che questo uostro Ouidio è tutto dolce, siate certo, che ò l'ha fatto per sua ignoranza, pensandosi di dir bene, ò per farsene beffe. Percioche la dolcezza si ricerca ò nelle ballate, ò nelle canzoni di maggior parte di uersi corti. La oue nelle stanze come ho detto, niuna cosa si ricerca piu che l'altezza. Et di quest'altezza oltre all'Ariosto, possono sommamente ualerui le lacrime d'Angelica del Sig. Pietro Aretino. Et hauerete, com'io spero, in brieue un miracoloso poema pur'in questa ottaua rima, del mio Sig. Anton Giacomo Corso, fatto da lui à conforti dell'honoratißimo & cortesißimo Sig. Ascanio Ferretti; nel quale descriuendo egli i fatti del Signor Prospero Colonna uedrete un'altezza continuata, & tale, che dal principio al fine tenga eleuati, & sommamente insieme delettati gli animi de' Lettori, & de gli ascoltanti. & oltre à ciò potrete uoi da quel poema, poi che non è bastatoui l'Ariosto, conoscere i ueri modi del far le digreßioni, di che ueramente hauete molto bisogno in quel uostro libro.

HAVERETE ancor, com'io spero, fra non molto tempo un bellißimo poema tale, del uirtuosißimo & gentilißimo Parabosco, il qual seruirà grandemente à uoi, et ad altri per questo effetto, ch'io dico delle digreßioni, et principalmente per l'altezza dello stile, che dell'inuentione non accade ragionar per uoi, poi che come ho detto, nel uostro Ouidio non mettete uoi altra inuentione che quella, che trouate nell'Autor Latino.

VLTIMAMENTE con poche parole mi resta à dirui, che io non sono in dubbio, che uoi come uedrete questi discorsi, fulminerete da principio, & andrete smaniando con mille pensieri di difenderui, di scusarui, di uendicarui, di far censura sopra gli scritti miei, & di mille cose si fatte. Ma io ui ricordo, che di tutto mi riderò; & che hauendo per una uolta mostrato à uoi, & à gli altri, che sforza prestano gli studij contra quei, che per inuidia, ò per ardimento sopra le forze loro, ò per far'il nos quoque poma natamus, si uogliono porre à dozena, & morder senza denti, lascerò, che ui dibattiate à modo uostro. Et ricorderouui solo à considerare, che queste cose ch'io per gran neceßità che me ne hauete data, ui ho mostrate de' uostri errori, sono come infinite,

altre gi sse, tutte fanciullesche, tutte fatte ne l'età uostra piu matura, & tutte senza scusa, onde con iscusarne pur duramente alcuna, ue ne rimarranno infinite dell'altre, et l'error sarà poi tanto maggiore, quanto sarà accompagnato con l'ostinatione, & con fronte che non s'arrossisca. Et u'auerrà come all'uccello nella rete, che come piu si dibatte per disbrigarsi, piu s'intrica. Et per questo poi che le cose fatte non si possono distornare per non fatte, io saprei confortarui, che ui atteneste à quell'uno & solo rimedio, che tutto il mondo con mente sana ui potrà porre auanti, et questo è, che à bocca, & sopra quel medesimo nostro Ouidio, se pur lo ristamperete ò di fresco, ò quando che sia, uoi facciate fede al mondo d'hauerlo corretto al meglio che hauete potuto secondo gli auuertimenti, che io à bocca fin qui con molti, et hora con questi discorsi ue n'ho dati: Che con questa ingenua confessione non direte cosa che il mondo non sappia, & ui farete tenere & conoscere per persona rationale, & che di uoi per l'inanti si possa sperar correttione nella modestia, & miglioramento ne i uostri studij.

IL FINE.

A car. 91. uer. 22. Marcō. Leggi Maco. Et à car. 265. uer. 12. quærelas. Leggi querelas.

REGISTRO

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z

AA BB CC DD EE FF GG HH II LL MM NN OO

Tutti quaderni.

IN VENETIA, PER PLINIO PIETRASANTA. MDLIII.

00100173

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 25 June, 2016